SAGGIO FILOSOFICO

DEL PROGRESSO E CADUTA

DELL' ANTICA GRECIA

DI

GIORGIO G. COZACHI TIPALDI

STAMPATO IN ATENE NEL 1839

TRADOTTO DAL GRECO MODERNO

DAL SACERDOTE

NESTORE PALLI

Τὸν μὲν Θεὸν φοβοῦ,
τοῖς δὲ νόμοις πείθου.
Deum quidem time,
legibus autem obtempera.
ISOCRATE.

Prima Edizione

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI
Vico Conte di Mola num. 13
1862.

Si vende presso l'Editore medesimo
Vico Greci N.° 17, 4.° piano.

PREFAZIONE.

Essendomi venuta alle mani, per buona fortuna, l'opera greca moderna del Signor Giorgio G. Cozachi Tipaldi intitolata, Saggio filosofico del progresso e della caduta dell'antica Grecia, *ed avendola attentamente letta e considerata, ho stimato che potesse giovare, massimamente nell'età presente, a tutti quelli che potessero e volessero applicarvi l'occhio e il pensiero; ed a questo scopo mi son determinato, tradotta, di darla alla luce. Ed affinchè non le fosse mancata in qualche parte l'Italiana proprietà e naturalezza, ho pregato il mio amico Giovanni Belloni, letterato Toscano, acciocchè l'avesse riveduta. Perchè possa ognuno intanto conoscere in qualche modo il merito di quest'opera, e volendola fin da principio sommariamente farla comprendere, reputo buon consiglio farne un sunto.*

L'autore sotto il titolo di saggio filosofico, *che meglio si potrebbe intitolare,* un complesso di virtù filosofiche, politiche e patriottiche, *s' in-*

gegna a far comprendere alla gioventù crescente quale sia la vera libertà, come si acquisti, come si conservi, e come si debbano evitare i perfidi consigli degl'ingannatori del popolo.

Egli, seguendo il consiglio del virtuosissimo Isocrate a Demonico, prende per argomento le sventure dell'antica Grecia, e paragonandole con l'attuale stato delle cose, *si affatica a spianare la via astrusa che, per lo più, ne' cambiamenti politici viene ingombrata da maligni e fraudolenti demagoghi, o da persone venali, le quali, ponendo in non cale l'amor di patria ed il benessere di quella, procurano, con ogni mezzo illecito, di attraversare il corso regolare delle cose, che menano l'uomo a godere quella felicità alla quale è stato determinato dal supremo Creatore.*

Non può aversi felicità, dic' egli, senza religione, senza sana morale, senza temperanza, moderazione, prudenza, e senza ubbidienza alle leggi. Con questo sol mezzo l'uomo può apprendere quale sia la vera libertà, come si acquisti, e come si conservi.

Espone quindi l'influenza del clima sul corpo umano, ne trae le conseguenze, e dimostra l'indole degli uomini conformemente a' luoghi che abitano.

Fa un esatto quadro della legislazione di Creta, di Sparta e di Atene.

Entra in seguito a parlare del progresso della mente in Grecia e si trattiene, fra le altre cose, sulla istituzione delle diverse scuole filosofiche

*di que' tempi e su i diversi sistemi di esse, facendo risplendere magnificamente l'*Unità di Dio, *e la immortalità dell'anima, inspirate agl'iniziati de' Misteri di Eleusi, di cui fa una ben ragionata esposizione.*

In continuazione dà un' esatta narrazione della guerra de' Medi, e quindi fa un minuto esame della Grecia in regresso dopo la guerra persiana. Fa una esposizione scientifica della filosofia e de' Sofisti dalla 70ª alla 80ª Olimpiade. Entra in particolari tra Greci e Greci; parla della Macedonia, di Filippo e di Alessandro il Grande; del progresso della filosofia di Socrate, di Platone e di Aristotile, e conchiude con la Grecia ridotta in servitù da' Romani.

Quest' opera così tessuta, la quale è molto adattata all' età presente per tutti gli ordini che presiedono alla cosa pubblica, e specialmente per istruire la gioventù nelle virtù politiche e patriottiche, le quali non si possono ottenere senza la religione, la sana morale, e l' ubbidienza alle leggi, quest' opera, dico, io presento a' virtuosi e sapienti Italiani, sicuro che l' accoglieranno con quell' amore del bene, della verità e dell' onore per cui in tutte le età si son resi chiari e distinti.

INTRODUZIONE

Investigando uno con accuratezza la storia delle nazioni, potrà avvicinarsi a'primordii della felicità, o della sventura della vita sociale, osservando una certa mistica concatenazione di cause e di avvenimenti; per la ragione che il tempo opera sul tempo; ma la verità e l'inganno del passato consola, o affligge le future generazioni.

Se l'uomo non è stato creato nè belva, nè divinità [1], è chiaro che egli convien che cerchi tra i suoi simili [2] quella parte di felicità per cui è stato determinato. In conseguenza il sostanzialissimo ammaestramento di ciascun Principe e di ciascun popolo dev'essere la propria nazione; e questo deve consistere nello studio sul passato, nell'attenzione sul presente, e nella cura sul futuro stato delle cose. La storia insegna il primo;

[1] Arist. polit. lib. 1, cap. 1, par. 12. — [2] Ieroc. cap. 5, par. 1.

l'indagazione delle cose presenti la seconda; e dalla comparazione di ambedue risulta la terza, come definizione geometrica; *l'incognito pei dati cogniti.* Diversamente come mai l'uomo avrebbe potuto discernere sè stesso nella immensa varietà delle circostanze, ovvero le nazioni acquistare la conoscenza della loro propria esistenza nell'immenso pelago de' secoli, e sotto il giogo di un continuo movimento di umane vicessitudini? ¹

Di rado la retta ragione è stata il gnomone delle società umane, e più di rado l'esperimento del passato ha mitigato l'attuale inconsiderato impeto delle passioni. Ma poichè, come abbiam veduto, lo scopo generale di ogni società è la felicità, e niuna nazione a caso è giunta mai all'apice della gloria, o dell'ignominia; così fa mestieri riandare per mezzo dello studio all'origine de' primordiali motori, e seguendo a passo la serie delle cose avvenute, giungere lentamente sino al presente, disvelando gradatamente le cause del progresso e della caduta de' popoli.

Se l'energia dell'uomo irrequieta, spinta all'esterno ordine delle cose dal piacere e dalla molestia, dalla curiosità e dalla cognizione, o retrocedendo condensata in un comune centro, non fa che l'uomo soggiaccia a parità numeriche, come avviene al movimento de' corpi celesti; è quindi incontrastabile che la influenza del clima, delle leggi, della religione, de' principii filosofici, dell'arte, del commercio e delle relazioni,

¹ S. Agost. *de civit. Dei.* Lib. X, cap. 14.

della guerra e della pace, della vittoria, o della rotta ec., agendo energicamente e senza interruzione, abbelliscono a poco a poco le umane società, e, diriggendole rettamente, le portano ad una gloria stabile. Ed al contrario, il traviarne precipita la nazione per sempre, o pure per lo spazio di moltissimi secoli in ignominia e miseria.

Quindi uno svolgendo con attenzione la storia greca, ed osservando, come da una specola, i principali avvenimenti; è probabile che incontri ordinatamente le cause del progresso e della caduta della nazione greca; persuaso ancor più, che la base di ogni retto Governo è la virtù politica. Imperocchè essa sola forma e conserva la vera libertà, ed amendue unite trionfano quasi intieramente di tutte le opposte circostanze; chè perduta la prima, irremisibilmente perdesi anche la seconda.

Quale nazione mai è giunta alla sublimità della nazione greca? Essa si occupò di abbellire e perfezionare la verità nella filosofia, nella morale, nella legislazione, nell'arte e nelle scienze, ed allorquando innalzò il simulacro dell'incivilimento, della libertà, dell'amore del bello e della virtù, come esempio del pensiero umano, si allontanò da quello e s'immerse nelle tenebre dell'ignoranza e della servitù.

Se la esperienza e le moltiformi calamità hanno mai ammaestrato gli uomini, forse l'esempio dei predecessori ecciterà ne'nobili cuori de'posteri il vero amore per la comune salvezza, il quale al certo varrà contro le sfrenate passioni degli ambiziosi.

Gli esperti marinari fendono imperterriti e con sicurezza le onde del mare, imperocchè conoscono da lungi li scogli ed i pericoli che loro potrebbero nuocere. Nè alcuno può isfuggire le calamità che gli sovrastano, o prevedere le future, se con diligenza non richiamerà in sè la idea del passato. Da gran tempo la storia ne ha insegnato, che le nazioni riescono di leggieri ad acquistare la loro libertà, che a conservarla [1]. La indignazione cangia in un subito la più ignominiosa azione dell'uomo in eroico entusiasmo; ma la lunga conservazione della legale libertà e della felicità che da quella emerge, richiede una eroica, continua e considerata abitudine.

Ne' sempre memorabili scritti degli antichi, ed in molti altri eruditi lavori de' sofi posteriori, questa materia rinviensi disseminata. Basta semplicemente che uno la disponga in maniera tale, che ciascuna delle verità e le necessarie conseguenze derivanti da queste si presentino da per sè e senza confusione.

Stimerò me stesso felice se sarò riputato degno a riscuotere il magnanimo assenso de' miei dotti connazionali, eccitando fra loro la salutare gara, per mezzo della quale ogni scienza ed ogni arte si perfeziona; e più che felice mi riputerò, se potrò ispirare ne' teneri cuori della gioventù greca, su cui è basata la futura felicità della patria, il sacro amore della virtù politica.

[1] Demost. Ol. I.

CAPO I.

Dell'influenza del clima nella Grecia.

Considerando alcuno il nostro pianeta, che, in quanto a' raggi solari, presenta una certa zona meridiana, e che equilibrando ogni anno il suo asse lo inclina sul suolo dell'ellittica, approssimativamente a gradi 23, comprenderà la causa delle stagioni dell'anno, l'indissolubile gelo dei poli e della zona torrida il soffocante calore; val quanto dire, il freddo dell'inverno e la canicola dell'estate.

Per clima, secondo i geografi, intendonsi i gradi di longitudine, e la differenza derivante da questi tra il meriggio ed i poli della terra; ma secondo i fisiologi, è il complesso delle alterazioni delle piante e degli animali, e conseguentemente dell'uomo, provenienti dalla continua energia delle forze naturali dell'aria, dell'acqua, de' luoghi; e ciò secondo le differenti stagioni dell'anno, secondo l'alta o bassa postura del suolo, secondo che questo sia sassoso e arido, o piano e acquoso, secondo la temperatura dell'atmosfera, i movimenti de' venti, la luce ed il calore per cui si svolgono le forze degli esseri organici, la composizione dell'aria, l'estensione elettrica dell'etere ec.

L'influenza del clima agendo su d'ogni creatura organica, e superando ogni ostacolo, a poco a poco abbellisce la naturale e morale economia

dell'uomo, come il corpo per la gravità sua supera l'ostacolo che se gli oppone dall'aria per la libera caduta. Ippocrate assicura, che la natura degli uomini si forma secondo la proprietà della regione da' medesimi abitata; imperocchè sonovi montanari selvaggi e corpacciuti, o molli e mansueti, pieni di umori e carnosi, o gracili e scarni. E siccome, dic'egli, le stagioni sono quelle che mutano la forma della natura, così anche le posizioni sono diverse; e se differiscono tra loro, avvengono molte e grandi differenze e secondo le specie e secondo le proprietà degli esseri organici. Spesse volte popoli forti e guerrieri, dopo di aver dominato le Dinastie dell'Asia le cambiarono; ma il carattere morale degli asiatici rimase sempremai il medesimo; conciossiachè la forza che agisce su di essi comunica insensibilmente la imbecillità e la mollezza dei vinti anche a'vincitori. Epperò, dice Erodoto: [1] *da molli regioni sogliono nascere uomini molli.* Inoltre la sola influenza del clima non è sufficiente, giacchè giammai alcun clima ha cambiato il fiero carattere del leone, o la pusillanimità della lepre; esso invero agisce notevolmente, ma non varia affatto la natura dell'organismo; lo forma, ma non lo crea.

Se dunque il calore e il freddo dell'atmosfera sono differenti, secondo le posizioni e le longitudini del suolo terrestre, e differente è anche la pressione dell'aria, ne segue che anche i pro-

[1] Erod. lib. IX, § 122.

dotti della terra, cioè le piante, gli animali e tutti i naturali oggetti che agiscono su l'uomo, sieno egualmente differenti secondo le qualità e le specie. Per effetto di che i loro impulsi differiscono secondo l'organismo; e viceversa le reazioni dell'organismo verso quelle. Da ciò nasce, col volger degli anni, una certa abitudine morale, la quale Ippocrate, e con lui i dottori in legge, trovano nella continuazione de' desiderii, delle inclinazioni, delle abitudini e delle idee di ogni nazione, provvenienti da ultimo dalla continua azione e reazione delle fisiche e morali contrarietà su di ciascun individuo.

La vasta mente d'Ippocrate, comprendendo in uno tutta l'Asia e l'Europa, delineà la natura ed i caratteri de' popoli dalla regione che abitano; in generale, attribuendo all'influenza del clima ed alle continue varietà delle stagioni, o alla mutazione dell'atmosfera, la pigrizia e l'imbecillità degli Asiatici, la energia e sollecitudine degli Europei, il feroce e guerriero costume dei montanari, e la pacifica e tranquilla disposizione di coloro che dimorano nelle pianure; perciocchè dove le stagioni dell'anno ed i cambiamenti dell'atmosfera si succedono l'uno all'altro gradatamente e senza istantaneo turbamento, le forze naturali degli esseri organici, non essendo disturbate, rimangono tranquille e quasi immobili. Al contrario poi, le impetuose ed istantanee mutazioni meteorologiche percuotendo all'improvviso l'organismo, la di cui forza vitale, essendo agitata sin dalle basi, è trasportata violentemente

dalla periferia al centro, e da questo di nuovo in quella, controppongono così forza a forza, e la vitale reazione contro l'azione degli inattesi movimenti de' cambiamenti atmosferici. Un tale equilibrio eccita la prudenza, l'ira, l'amore al lavoro, il costume irrequieto e guerriero dell'uomo, proprietà, le quali la regolare successione delle stagioni, e l'atmosfera calma lasciano quiete. Imperocchè, dice Ippocrate; *i cambiamenti esistono sempre in tutte le cose, ed eccitano la mente dell'uomo, e non le permettono di rimanersi immobile.*

Or dunque il sagace lettore adattando questi principii generali e comprensivi alla posizione ed al clima della Grecia, facilmente conoscerà il generale carattere e la morale abitudine de' Greci, non solo nell'attica acutezza, e nella laconica gravità, ma benanche nella pigrezza de' Beozii e nella materialità Adderitica. L'intelligenza degli Asiatici è più debole, e la loro naturale complessione è più fiacca. I corpi de' Settentrionali sono più robusti, e la loro intelligenza è più ottusa; ma i Greci, trovandosi fra ambidue, partecipano di amendue le proprietà di quelli; per essere, a dir di Aristotile, animosi ed intelligenti. A causa di ciò i dotti legislatori, ciascuno secondo il proprio scopo ed ingegno, diriggendo l'azione fisica e morale degli abitanti, effigiano differenti caratteri secondo che si mostrano, suscitando nel seno della medesima nazione moltiformi abitudini politiche e filosofiche: io dico Sparta, Atene, la scuola dei pitagorici, ovvero il vario portico,

la meditativa Accademia, o i dilettevoli orti di Epicuro. Ma la morale abitudine, la corporale ed intellettuale energia de' Greci rimane sempre ed ovunque la medesima ed indissolubile, a similitudine dell' indelebile tinta dello smalto.

La Grecia giace quasi nel mezzo della Zona temperata. Essa dista egualmente dal soffocante calore del meriggio, e dal rigido gelo del clima boreale fra gradi 37 a 40, avendo all' Oriente il mare *Egeo*, al Ponente il mare *Jonio*, ed a Settentrione l'*Illiria* e la *Tracia*. È composta di continenti e di penisole; abbonda di molte isole grandi e piccole, di porti e di spaziosissimi golfi. La sua superficie è approssimativamente a 2000 miglia quadrate geografiche; è per la più parte montuosa e sassosa; ha fertilissime valli, campi irrigabili, ruscelli e fiumi. Le sue acque sono limpidissime; l'aria pura; i cambiamenti atmosferici sono istantanei invero, ma non eccedenti all' estremo; il calore ordinario è maggiore del freddo. Di più le aure de' venti annuali, temperando il calore estivo, purificano l' aria e presentano alla vista dell' osservatore il bel colore ceruleo del Cielo della Grecia. Assai pochi luoghi forse ha la natura beneficato più che la Grecia. Ivi l' agricoltura, la navigazione ed il commercio prosperano. Tutte queste cose eccitano similmente la naturale energia e la virilità degli abitanti, com' anche la poetica e la fantasia creatrice di essi; poichè, come si è detto, le origini delle tribù, e la vita degli uomini e degli animali si assomigliano sempremai relativamente alle regioni da loro abitate.

La Grecia, a causa della sua posizione geografica, è la generale riunione del commercio e della navigazione. Essa, trovandosi nel mezzo del Mediterraneo fra le tre parti della terra, è bagnata da' flutti del Ponto Eusino, dell'Asia minore, dell' Egitto, del mare Adriatico e della Sicilia. In una tale posizione conveniva che fiorisse il commercio. Corinto pare che da' primi tempi fosse stata la prima città commerciale, non solo per la sua felice posizione tra due mari, ma benanche per le manifatture istituite in essa. Le manifatture di ottone e di cretaglia erano magnifiche sì per l'eleganza, come per la bellezza dell' ornamento. Atene però, benchè posteriore di epoca, ciò nulladimeno superò Corinto nella varietà ed estensione delle commerciali permutazioni, cui accrebbero ancor più le immense Colonie in tutto il Ponto Eusino, nell'Asia minore, in Italia, nella Galazia ec.; per la qual cosa i legislatori, giovandosi della sua posizione, stabilirono in varie città della Grecia feste, giuochi, mercati, amfizionie [1] e consessi, sotto la triplice veduta, della religione, della civiltà nazionale e del commercio; e dimostrano una tale loro disposizione il tempio d'Apollo in Delfo, gli Agoni e la esposizione di belle arti nel tempio di Giove Olimpico;

[1] Le Amfizionie, così dette da Amfizione, figlio di Deucalione che le istituì, erano un consesso greco nelle Termopili, ed erano nel numero di dodici, cioè Jonii, Dorii, Perrebii, Beozii, Magneti, Achei, Ftioti, Moliensi, Dolopii, Eniani, Delfi, Focesi, *Suid.* Il Trad.

la riunione degli Amfizioni nelle Termopili, ed il consesso de' sofi e degli artigiani in Delo e Triopio.

La morale energia adunque de' Greci in tale clima temperato, eccitata moderatamente, si eleva con veemenza, o almeno non impedita da talune circostane esteriori, abbraccia, per così dire, tutta la istituzione per mezzo della virilità, dell'ingegno, della robustezza del corpo, e della fantasia creatrice. [1] Quindi avendo avuto una volta il primo movimento, tosto perfezionerà le cose rinvenute, scoprirà nuove verità, e supererà tutti i vicini popoli sì nell'arte, come nelle scienze. Alla medesima morale abitudine ed energia conviene attribuire benanche il particolare carattere de'Greci, il quale il riflessivo osservatore rinviene nella spontanea accettazione de' dogmi religiosi, nello stabilimento delle leggi, nella esposizione de' principii filosofici, nel progresso delle arti, nel comune e privato modo di vivere de' cittadini e delle città. La qual cosa nè il tempo, nè gli alternativi cambiamenti di avverse circostanze han potuto distruggere; anzi come una pura meteora comparisce sempre ed ovunque, senza interruzione, agli occhi de' filosofi osservatori.

La Grecia è quasi tutta marittima, ed il Greco è stato creato per essa. Il mare è il primo obbietto che si presenta a' suoi occhi. L'uomo si famigliarizza con esso. Minosse ed i primi Fenicii insegnarono agli antichi abitanti la nautica pra-

[1] Arist. polit. lib. 7, cap. 6, § 1, 2.

tica; ma la natura, la quale non opera invano, avea predisposto il tutto pel medesimo scopo. La terra essendo sassosa non potea al certo sopperire a' bisogni di un gran popolo, perciò i primi abitanti essendo selvaggi, dopo le scambievoli guerre, abbracciarono la nautica e l' agricoltura de' Fenicii, quindi costrussero navi e cominciarono la navigazione; conobbero a poco a poco i mari, le varie isole ed i continenti; oltracciò cominciarono co' limitrofi popoli l' amicizia e la permuta delle cose necessarie. L' esperienza ed il tempo perfezionarono il commercio e la navigazione, ed i popoli dal lago della Meotide sino alle colonne Erculee, pagavano, in certa guisa, il giusto tributo dovuto all' audacia ed all' ingegno, le quali cose, con l' andar del tempo, accrebbero sì la ricchezza, come la potenza della Grecia, e percui essa spesso si liberò da estremi pericoli.

Gli abitanti dell' interno della Grecia aveano per lo più una terra sassosa, quindi erano costretti a procacciarsi il necessario vitto con faticosa agricoltura, con la caccia ec. Uua tale condizione, a sentenza di Omero negli epiteti attribuiti a diversi popoli della Grecia, costituiva uomini robusti, corpi leggieri ed agili. I soldati che si chiamavano *veliti*, erano il migliore esercito dei Greci, suscettibile di ogni specie di ginnastica; e come tale, circondato da innumerabili popoli nemici, ardimentoso eseguì il passaggio d' inaccessibili monti, valicò profondi e larghi fiumi, compiendo felicemente la famosa ritirata con Senofonte, e progrediva, battendosi in ritirata, verso

la Grecia, procurandosi a pari tempo il necessario alla sussistenza, e da ultimo, dopo due anni e più, sostenendo la pugna notte e giorno, giunse a'patrii lári.

I giumenti, contenti di poco vitto, resistono alle molestie delle fatiche, e percorrendo con ispeditezza la montuosa terra della Grecia, sono di grande aiuto al diligente operaio. Così anche le capre nutrite ne'monti, son feconde più delle altre greggie, poichè la differenza del pascolo si rende sempre analoga alla vita degli animali.[1] Questi uomini adunque montanari, e coloro che sono dedicati alla navigazione, avendo specialmente una fantasia viva, ed un organismo assai sensibile ed agile, trovandosi in continua lotta con la natura, o, per meglio dire, con gli elementi, sono più virili, ed hanno un certo carattere feroce ed indipendente; mentre che que' delle pianure sono più mansueti e tardivi a simiglianza de'monotoni e spaziosi luoghi in cui abitano; come avviene pur'anco agli armenti che in essi si nutrono. Per lo che tra le esposte varietà si osserva, il ripeto, continuamente ed ovunque un certo carattere di indipendenza de' Greci nell'accettazione de'dogmi religiosi, ne'principii politici e filosofici, nella compilazione delle leggi, nell'arte, nel dialetto, nel commercio, nella navigazione, nella strategica ec., per esser il corpo morale della nazione Greca stabilito, come ne assicura Ippocrate, nella morale abitudine. Questo indipendente carattere

[1] Arist. polit. lib. X, cap. 1, § 3.

greco si abbellì, raccogliendo in sè tutto ciò, che dagli stranieri era stato portato nella Grecia, cioè dagli Egizii, da' Fenicii ec. Le prospere circostanze esaltano splendidamente una nazione, a similianza delle acque di un ruscello, che rendono più grandi i magnifici platani a quello vicini; le avverse però la opprimono. Giammai la fragile mano dell'uomo non annienta ciò che l'Onnipotente braccio del Creatore ha suggellato per mezzo delle indissolubili leggi della natura, e perciò spesse volte ha dovuto infiacchirsi oppresso dalla forza brutale. Però l'uomo non è stato corrotto del tutto, nè mentre esistevano gli interni turbamenti, nè sotto il giogo de' Macedoni e de' Romani, nè sotto la mollezza de' Greci romani, o della barbara oppressione. Ma il dotto legislatore avendo in vista la duratura felicità della nazione, ed il suo carattere naturale ed indipendente, sarà per seguire una certa linea tra i limiti della moderazione, ed isfuggirà al pari la passiva servitù degli Asiatici, come pure la infrenabile e dissoluta libertà; cioè la intollerabile tirannia, e la irragionevole *oclocrazia*, [1] sotto cui la demenza domina le leggi, e l'ignoranza dirige principalmente il timone del governo. . . .

Il Greco adunque essendo energico per natura, e dotato di viva e sensibile fantasia, stimolato da questa temperata influenza, e non essendo turbato nè dallo sviluppo degli organi e dalle na-

[1] Dominio della turba, da ὄχλος turba, e da κράτος impero. *Il Trad.*

turali operazioni del corpo, nè da quello delle jorze intellettuali, riagirà al pari indipendentemente sulle sensazioni e sulle congetture, apparendo esperto e nella sublime contemplazione e nel perfezionamento dell'arte. La filosofica preminenza si accosterà sino all'ineffabile bellezza dell'immutabile, siccome rilevasi da' parabolici ammaestramenti di Pitagora e di Platone. Ma l'accurato scalpello dell'artigiano, spinto da una tale natura sagace, troverà al certo quella retta linea delle belle arti di Giove Olimpico, del circospetto Apollo, e dell'illustre Partenone, o della nuda Venere. La fantasia poetica adornerà la natura. E se il dialetto degli uomini manifesta il modo di pensare delle nazioni ed i varii adombramenti della loro conoscenza, la lingua greca, senza contraddizione, puramente dimostra la estensione dell'ingegno greco; quindi il popolo comparirà nella tumultuosa piazza di Atene, ne'superbi consessi di Sparta, nell'aristocratica Beozia e nella commerciante Corinto, entusiasmato per la libertà e per l'indipendenza, in conformità della sua naturale inclinazione.

La provvida natura ha dotato i Greci di virilità e di elevata fantasia, ed ha cinto la Grecia di monti, di mari, e di angusti accessi. Ma tanto le città, quanto le nazioui allora si rendono inespugnabili, quando i popoli che le difendono sono uniti e congiunti, e custodiscono per abitudine, con la indivisibile primiera sobrietà e virtù, la loro naturale indipendenza. Sparta, benchè senza muri, era inaccessibile, eppure Epaminonda cal-

pestò l'Eurota; ed Alessandro il Grande, dell'età di quattro lustri, incendiò Tebe ed atterrì quelli Ateniesi, che un secolo prima aveano abbruciato Susa, aveano disperso per terra e per mare innumerevoli eserciti Persiani, ed avevano costretto il gran Re a salvarsi con vergognosa fuga. [1]

Il Greco adunque essendo energico per natura, come colui ch'è posto in mezzo, partecipa di amendue le potenze della sanità cioè e della vivace percezione; per le quali cose, come si è detto, il suo carattere inclina specialmente alla indipendenza. A causa di ciò il legislatore, non come in ogni altra nazione ed in ogni altra abitudine morale, conviene che limiti il Greco con diligenza, e lo protegga con severità fra i limiti di una buona legge; imperocchè colui che gli si oppone con dispotismo, combatte principalmente la natura di lui; e colui che per debolezza cedesse, renderebbe la Grecia schiava; poichè Teseo l'amico della libertà, non che lo stesso Aristide il giusto, autore forse della gloria e della grandezza di Atene, sono stati incontrastabilmente

[1] La storia greca in generale può dividersi in sei Periodi — 1. *Greca*, dal principio sino alla battaglia di Cheronea — 2. *Greco-macedonica*, da Cheronea sino alla battaglia di Cinocefalo — 3. *Greco-romana*, da Cinocefalo sino a Costantino il Grande — 4. *Elleno-greco-romana*, da Costantino il Grande sino alla cattività di Costantinopoli — 5. *Elleno-ottomana*, dalla cattività di Costantinopoli sino alla rivoluzione del 1821 — 6. *Neo-ellenica*, dal principio della rivoluzione in seguito. — Il presente saggio si rapporta al primo periodo.

la prima causa della debolezza delle leggi, della prevalenza dell'infrenabile libertà, della ingiusta oclocrazia, della immediata tirannia, della caduta e del servaggio de' Greci, come in seguito è a vedere.

CAPO II.

Dell' antica Grecia.

I primi uomini, obbligati a procurarsi le cose necessarie per la sussistenza dagli obbietti esteriori della natura, divennero cacciatori in luoghi montuosi e sassosi, pescatori presso le spiagge del mare, ed agricoltori o pastori nelle pianure. Ne' campagnuoli però sempre ed ovunque la superiorità della forza forma la regola del dritto di ciascuno. Il secolo di oro è parto della fantasia poetica; imperocchè la privazione diviene sempremai causa di guerra e non di pace e tranquillità. Ma l'uomo non contento, pare, dello stato suo presente, opinò che i suoi predecessori fossero stati più felici, contemplando erroneamente il languore dell'età del mondo, la felicità de' primi tempi, e la esistenza del secolo d'oro, il quale precede sempre le società. La specie umana ogni dì si perfeziona, se la oppressione, il dominio delle preoccupazioni, o una qualche naturale catastrofe non impediscano il suo progresso verso l'incivilimento e la vita felice.

Si lascia nello esame del geologo quella dura epoca, secondo la quale i mari che coprivano le

spaziose pianure dell'antica Scizia, dopo che ebbero rotte le deboli chiusure del Bosforo, si precipitarono nella valle ora chiamata Mediterraneo, ed inondando l'antica Lectonia, si unirono con le acque dell'Oceano atlantico. Le vaste ed arenose pianure delle parti boreali rendono la idea de'geografi più probabile, e li scogli, le radici in fondo del mare, le piante e le fabbriche dimostrano, che le isole della Grecia furono, in diverse epoche, divise dal continente, ed il mare essendosi elevato formò i golfi di Corinto, dell'Eubea ec. Le ostriche che rinvengonsi su gli alti monti, i varii strati semplici e frammischiati con prodotti vulcanici, e la medesima prima vista della superficie della terra manifestano chiaramente molte inondazioni antiche, eruzioni vulcaniche e forti turbamenti. I diluvii di Ogige e di Deucalione sono verità istoriche. [1] Tali miserabili catastrofi spesse volte gittarono gli uomini nella loro primiera fanciullezza, ed incontrastabilmente impedirono il progresso dell'incivilimento nella Grecia; nel mentre che l'Asia maggiore e l'Egitto coltivavano già le arti più neces-

[1] Secondo Eusebio, il diluvio di Ogige avvenne circa l'anno 1796 prima di Cristo, cioè 230 anni prima di quello di Deucalione — Vedi Diod. Sic. lib. III, cap. XL, IX. Egli parla di un altro, il quale inondò la Samotracia. Lib. III, § 640. Tournefort, Pallas e Delametterie (teoria della terra) convengono con l'opinione degli antichi scrittori. La geologia e tutte le scienze fisiche istoriche dimostrano innegabilmente la esistenza del diluvio universale; ma questo non impedisce i diluvii particolari, come quello della Beozia, della Tessaglia ec.

sarie, e parte delle scienze. In tali inondazioni le più elevate cime de' monti non furono sommerse, e gli uomini che si rifuggirono in esse conservarono le reliquie della nazione greca, a testimonianza di Platone. [1] Tuttavia il progresso della mente umana da principio è più tardo. Il minimo sviluppo di essa richiede secoli dopo lo ristabilimento delle prime società. La difficoltà e la incertezza delle cose bisognevoli richiamarono l'attenzione nell'adempimento de' bisogni naturali, impedendo così lo svolgimento delle più alte potenze della intelligenza; ma appena che una sol volta l'uomo gusta di fatto l'utilità del consorzio co' suoi simili, tosto cerca di giungere al grado superiore di felicità.

L'Asia maggiore, madre delle nazioni e culla, forse, della specie umana, coltivava, come si è detto, da gran tempo la maggior parte delle scienze e delle arti. Le osservazioni astronomiche degli Indiani montano approssimativamente a **2250** anni avanti. G. C. Ma quelle de' Caldei, le quali da Babilonia mandò in Grecia Alessandro il grande, sono molto più anteriori e più esatte, secondo il parere de' più moderni astronomi. Questa circostanza fa supporre una civiltà anteriore a molti secoli, e questa in realtà era nell'Asia maggiore quasi venti secoli prima della venuta d'Inaco in Grecia; talmente che, se il progresso degli Asiatici, dopo ciò, non è analogo in quanto all'antichità, causa certamente è il giogo derivante

[1] Platone delle leggi, terza dialettica.

per terra entrarono nella Tracia, nella Macedonia, nella Tessaglia, e nella Grecia continentale, [1] e ciò avvenne in varie epoche. Tale almeno sembra essere anche il progresso di Sansteri, progresso del dialetto de' popoli lungo il fiume Indo. [2] Questi uomini selvaggi adunque sono, ad un dipresso, lo stame della nazione greca. Dopo il volger degli anni si unirono e s'incorporarono a queste due specie di forestieri, altri provenienti dalle parti boreali, ed erano di un naturale feroce e guerriero, e questi furono i Pelasgi; altri poi dalle parti orientali, ed erano mansueti, commercianti e civili, e questi furono i Fenicii, gli Egizii ec.

La generale descrizione delle nazioni è piena d'incursioni. Da prima essa comincia dalle parti meridionali verso le boreali, e di nuovo da queste a quelle, la quale cronaca degli uomini, uno dei moderni archeologi ingegnosamente chiama reflusso. [3] Tale è anche la incursione di una moltitudine di uomini che discesero in Grecia. Questi uomini erranti si portavano quindi e quinci a similitudine de' volatili, che poi dagli Ateniesi furono chiamati Pelagii o Pelasgi, perchè forse aveano approdato colà venendo per mare, facendo derivare il nome da πελαγίζω, *navigar per mare*. Costoro pare, che per le prime comparissero in Creta ed in Apia, che di poi fu detta Pelopon-

[1] Strab. geog. lib. VIII, cap. I — [2] Tableaux Sinoptiques des mots similaires Par. A. A. le Pileur.— [3] Studio del dialetto comune per Panagiotachi Cancelliere Codricò. Tom. I. Par. 2, fog. 18, in Parigi.

neso, e progredendo nell' interno pervennero sino a Tessaglia ed Epiro, e, nella parte orientale, in tutto il Chersoneso, nell'Eubea, nell'Attica ec., dominando gradatamente tutta la Grecia, dandole anche il proprio nome, che di poi fu chiamata Pelasgia; cosicchè, se difficil cosa è il dimostrare l'epoca con accurata istoria e dove e quando per le prime apparvero i Pelasgi, è d'altronde incontrastabile che eglino erano forestieri, ed essendo venuti in gran numero soggiogarono i primi abitanti, e si stabilirono in Grecia con essoloro. [1]

Erodoto, Strabone e molti antichi e moderni sofi affermano che i Pelasgi erano Arcadi, forse perchè costoro abitando per lungo tempo in Arcadia, non emigrarono come gli altri, [2] ma si rimasero ivi. Tuttavia Omero, il padre dell' antica descrizione delle nazioni, nomina la Tessaglia Argo-pelasgica, ed il tempio di Didone il nomina Giove-pelasgico, il quale fu il primo ed il più antico nella Grecia. [3] Secondo Erodoto però e Strabone tutte le nazioni continentali nominavansi Pelasgiche. All'opposto lo stesso Omero, Il. 2.ª v. 141 e 142 assicura che il suolo Trojano avea i Pelasgi per confinanti. Se, secondo i più antichi geografi, Lemno ed Imbro erano abitate da Pelasgi, con ragione Lesbo e tutta la Samotracia furono nomate Pelasgia; ma non è più credibile che questa vagante e barbara nazione irrompendo dalle parti boreali si fosse diffusa per terra dalla

[1] Erod. lib. I, § 59 — [2] Erod. lib. III, § 171. — [3] Om. Il. 2.ª v. 93.

Tracia nella Macedonia, nell'Epiro e nella parte occidentale della Grecia; e per mare dalle spiagge del Ponto Eusino a'lidi della Samotracia; dall'Ellesponto a'lidi Trojani dell'Asia minore, delle isole prossime cioè Lesbo e Creta, dell'Attica e di tutta la Grecia. Ma, come un tempo si suppose, rimane tuttora ambiguo.

1. Se la nazione Pelasgica era forestiera e differente dalla Greca. 2. Se avea dominato quasi tutta la Grecia. 3. Da ultimo, se, col volger degli anni, congiuntasi con i primi abitanti selvaggi, formi l'epoca indigena de'Pelasgi.

Circa l'anno 1885 avanti G. C., il tremuoto che in quell'anno avvenne, separando l'Ossa dall'Olimpo, aprì un bivio alle acque che coprivano le pianure della Tessaglia. Una gran parte de'Pelasgi emigrando in Tessaglia, scacciarono di colà i popoli continentali che vi si trovavano. Una tribù di essi, nomata *Grecis*, della città *Greas*, passando in Italia ne conservò il nome, e gli Italiani davano spesso lo stesso nome a tutti coloro che venivano dalla Grecia. Sotto Deucalione i Pelasgi abitarono la Ftiotide. Sotto Doro, figlio di Deucalione, valicando l'Ossa e l'Olimpo, si fermarono nel tenimento della Istiotide, e di colà, sotto Cadmo, andarono in Pindo di Macedonia, quindi nella Driopide, e di nuovo entrarono nel Peloponneso, ove furono chiamati Dorii. [1]

Frattanto questa nazione feroce, assuefatta alla guerra ed alla rapina, trascurava la profittevole

[1] Erod. lib. I, § 56.

e tranquilla industria, epperò non sembra che abbia fatto significanti progressi nell'incivilimento e nelle arti. La vera origine sua si osserva nell'epoca della seconda discesa de' forestieri nella Grecia, cioè de'Fenicii, de'Frigii e degli Egizii. Creta pare che sia stata la prima che comparisse agli occhi de'forestieri Frigo-egizii, e la prima che fosse stata regolata. Gli antichi abitanti di quest'isola, chiamati *Eteocreti* (indigeni di Creta), [1] erano selvaggi. Ma Chio, Iperione, Giapeto ec., [2] i primi che migrarono in Creta, e sopratutto Crono, il primo che su di loro regnò, secondo narra l'istorico, dallo stato di selvaggi li tramutò in una vita civile. Dopo due o tre generazioni quasi, sotto Minosse, i sacerdoti *Idei Dattili*, che erano venuti dal monte Ida di Frigia e dalla Samotracia, furono i primi che, trasportando i principii imperfetti delle arti, con i misteri e le cerimonie che si praticavano nella Frigia, stabilirono l'Ida di Creta.

Approssimativamente a tal epoca (1986 anni avanti G. C.) Inaco venne dalla Fenicia presso le rive del Peloponneso, sia fuggendo i disordini della sua patria, sia cercando di negoziare con i selvaggi, e stabilì una colonia in Argo. [3]

Indubitatamente non è questi il primo de'Fenicii che discesero in Grecia, poichè i *Telchini* trovavansi prima di lui in Creta, ed erano Fenicii, per la qual cosa, secondo Diodoro, erano chiamati

[1] Erod. ivi. — [2] Apollod. lib. I, cap. I. — [3] Paus. Corint. cap. 12.

anche figli del mare. Certamente seguirono Inaco anche altri Fenicii, e forse una parte benanche di que'Pelasgi erranti, e così potè stabilire colonie nella parte orientale del Chersoneso. Costruì una specie di castello per difendersi dalle incursioni de' selvaggi, e de'porti per custodire le sue navi immuni dalle offese delle tempeste. Il progresso verso l'incivilimento apportò la vita felice, ed attirossi il rispetto de'popoli selvaggi, i quali vedendo il benessere de'Frigii, proveniente dalla sicurezza, e che sopperivano con più facilità a'loro bisogni per mezzo della permuta, spontaneamente riunirono le loro capanne presso quegli stabilimenti di fresco costrutti, e gradatamente comparvero le prime piccole città della Grecia. Quindi a poco i più forti sommettendo i più deboli li aggregarono a sè, e divennero più potenti.[1] Il bisogno, come taluni dicono, avvicina gli uomini, la vita felice li congrega, ed il timore li congiunge. Così la Grecia, pare, dopo Inaco fu annoverata nella storia generale delle nazioni.

I Fenicii, esercitando il commercio del Mediterraneo, facea duopo che avessero stabilito colonie in varii luoghi, per trasportare con sicurtà le loro merci, ed avessero riattate le loro navi in tempo di bisogno. È quindi probabile che le prime colonie si fossero stabilite in Cipro, isola più prossima a Rodi, a Creta ec. Da questa migrarono alle rive di Apia e del continente, dappoicchè anche Sicione nomavasi *Telchinia,* come

[1] Tucid. com. I, cap. I, § 8.

anche la metropoli di essa. Ma il nome *Curetes* e per sincope *Cretes*, che trovasi in molti oracoli della Grecia e dell'Epiro, dimostra il principio di queste antiche colonie.

Il prezioso uso delle lettere, conservando eternamente il deposito delle cognizioni, concorre grandemente al perfezionamento del genere umano, ed esisteva prima di Inaco nell'Asia maggiore e nell'Egitto. Ma i Fenicii dediti al commercio, lasciando probabilmente a' sacri interpreti il metodo sacerdotale, ed a' sacerdoti il geroglifico e l'enigmatico, esercitavano il più semplice modo alfabetico, il quale, per quanto si supponesse imperfetto, pure con più facilità e con maggiore accuratezza esprimeva e comunicava agli assenti i pensieri altrui. Quindi sotto Inaco, e non sotto Cadmo, furono introdotti i primi elementi delle lettere in Grecia, le quali furono accresciute certamente da coloro, che vennero dopo Cadmo, se pure non esistevano anche prima dell'Ida di Creta tra gl'Idei Dattili. Questi Fenicii emigranti, portarono contemporaneamente i dogmi religiosi, le cerimonie, e gli usi della loro patria. Eglino sacrificavano al loro Dio *Moloch* uomini, e da ciò nacque la narrazione favolosa in Creta che Saturno si mangiava i suoi figli. Lo stesso dialetto subì idiotismi Fenicii e molti cambiamenti tanto nel ritmo, quanto nella prosodia. Il nome quindi di Inaco, capo della emigrazione, rimase trasformato, secondo l'osservazione di molti archeologi, in quello di Re. [1] Ma siccome i forestieri erano

[1] Enachim o Enac, nel dialetto fenicio significa *po-*

in numero minore degl'indigeni, così questi incivilendosi acquistavano alla giornata nuove voci e nuovi idiotismi, a proporzione che si dilatava la sfera delle loro conoscenze, e poca fu la similitudine che si osservò fra le due lingue; [1] avvegnachè anche la pronunzia e l'idiotismo di uno stesso dialetto differiscono tuttavia tra gli abitanti del mezzogiorno e quelli che abitano nella parte settentrionale, tra i montanari e coloro che abitano nelle pianure, non ostante che fossero connazionali; e di ciò indubitatamente è causa l'influenza del clima, la posizione e la natura dei luoghi, le acque e l'aria. Essa influenza, come nel precedente capo si è detto, abbellisce o deteriora l'economia organica; produce l'elasticità o la durezza negli organi vocali, come pure quell'abitudine morale voluta da Ippocrate, come effetto del clima. Un tale avvenimento è comune fra tutti i popoli; ma nella nazione Greca si osserva evidentemente una certa forza *Etnopietica*, [2] degna di ammirazione, per mezzo della quale indipendentemente ha ricevuto sin dalla stessa infanzia, ed indipendentemente ha abbellito tutto ciò che le fu somministrato da' forestieri, formandoselo secondo il carattere suo nazionale. Essa rigettò anche l'asiatico misticismo della religione; l'influenza delle tribù sacerdotali;

tente: Inaco adunque dicevasi *Enac*, come capo della colonia. Il vocabolo *Enac* è stato trasportato nel linguaggio greco *Anax*, che vale Re.

[1] Erodoto, lib. I, § 57. — [2] Da ποιέω *fare*, e ἔθνος *nazione*. Il Trad.

i privilegii del sacerdozio; la circoscrizione delle cognizioni; la cieca ubbidienza e la passiva umiliazione tra lei ed il popolo; talmentechè la propria natura scolpì l'insigne linea che, con indelebili varietà, separa i Greci dagli Asiatici. In questa proprietà adunque conviene che il lettore arresti per necessità la sua attenzione; imperocchè, guidato da essa, comprenderà facilmente il generale organismo de' Greci, non solo nel dialetto, ma benanche nella filosofia, nell'arte e nelle leggi; e questa proprietà ha conservato un certo carattere particolare ed indipendente, che il dotto precettore di Aidelbergio, senza dubbio, il nomina Ellenico, e nello stesso rinviene ingegnosamente il principio dell'umano abbellimento.

Verso la fine del XV secolo avanti G. C. i Pelasgi che abitavano il Parnaso, essendo stati obbligati da un alluvione ad emigrare, passarono con Deucalione in Tessaglia, e di colà obbligarono i Tessalopelasgi a partire. Quelli si stabilirono quivi, e questi si dispersero per l'Eubea, per l'Attica, per it Peloponneso e per Creta. [1]

Dopo la morte di Deucalione, i due figli di costui si divisero il principato. Il primogenito, chiamato *Elleno*, si stabilì nella parte occidentale della Grecia, e fu il primo che chiamò *Elleni* i suoi sudditi. Il secondogenito, chiamato *Amfizione*, si stabilì nella parte orientale, v'istituì il sinedrio Amfizionico 1510 anni avanti G. C., e pare che morisse senza eredi.

[1] Erodoto, lib. I, § 56.

I tre figli di *Elleno* si divisero il regno del padre e dello zio. *Eolo*, il primogenito, rimase in Tessaglia. *Doro*, il secondogenito, si estese nella parte occidentale di Apia Chersonese e nelle parti adiacenti a questa, ed ambidue diedero i proprii nomi a' loro sudditi, e quindi furono chiamati, que' del primo, *Eoli*, e que' del secondo, *Dorii*. *Xuto* fu il terzogenito, il quale essendo succeduto a suo zio Amfizione, si stabilì nell'Attica, e, pria di morire, divise il suo principato tra i due suoi figli *Acheo* e *Ione*. Il primo di questi si ebbe l'Argolide e la Laconia, ed il secondo l'Attica, la quale essendo sassosa fu meno disturbata dalle incursioni; per lo che gli abitanti di essa, per vanto, chiamavansi indigeni. I due figli di *Xuto*, *Acheo* e *Ione*, nominarono i loro sudditi, il primo *Achei*, ed il secondo *Ionii*; di maniera che tutta l'Ellade sotto Deucalione, suo figlio Elleno, ed i suoi nipoti, fu dominata da' Pelasgi, e perciò fu chiamata Pelasgia.

Le suddette quattro tribù adunque, cioè *Eoli*, *Dorii*, *Achei* e *Ionii*, si divisero tutta la nazione *Elleno-pelasgica*. Con progresso di tempo queste quattro tribù si fusero in due, cioè gli *Eoli* con i *Dorii*, e gli *Achei* con gli *Ionii*, talmente che divennero due primarie tribù chiamate *Dorii* e *Ionii*, com'erano anticamente i Pelasgi e gl'indigeni. La prima di queste si stabilì nella parte boreale della Grecia, e l'altra nell'orientale, conservando ciascuna di esse carattere differente sì morale, come fisico, che in seguito, forse, furono causa delle dissenzioni che succedettero fra loro. I Dorii

erano colerici, gravi, feroci, circospetti, severi, pigri e costanti, motivo per cui inclinavano piuttosto pel governo *aristo-democratico.* Gli Ionii all'opposto erano di un temperamento sanguigno, vivaci, spiritosi, vispi, incostanti, aggressori ed idonei per le arti e per le scienze, epperò liberali e democratici. Dopo tali avvenimenti gli Spartani si costituirono capi de' Dorii, e gli Ateniesi degli Ionii, conservando sino all'ultimo la linea che li separava, a similitudine delle piante esotiche che, per quanto perdano la loro naturale bellezza e forza, trapiantate in altri climi e luoghi, nulladimeno conservano la loro antica proprietà creatrice. La filosofica descrizione delle nazioni dimostra chiaramente che tutta l'umanità è composta di nazioni, le quali hanno un'abitudine morale, un impeto innato, e conseguentemente un differente organismo naturale. Il sangue della nazione ricomparisce nella naturale forma, e nella morale abitudine di una tribù anche dopo l'elasso di migliaia di anni. La nazione greca quindi fu composta da abitanti indigeni più antichi e da Pelasgi, da Dorii e Ionii, da Ateniesi e Spartani. Tali li discerne l'osservatore anche nella presente generazione, cioè vestigia ed organismo di un impeto innato, ed una morale abitudine delle primitive generazioni.

La seconda specie di colonie venne dopo tre e più generazioni. Dopo 72 anni, approssimativamente, varii forestieri, fuggendo le perturbazioni politiche e religiose della loro patria, approdarono alle spiagge della Grecia; altri avendo

degli Egiziani per condottieri, come sarebbero Cecrope e Danao, de'quali il primo prese stanza nell'Attica, ed il secondo, essendo stato vinto da suo fratello Egitto, si partì e venne in Argo, e, soccorso da'suoi seguaci, rapì il trono a'successori d'Inaco. [1] Altri poi, guidati da Cadmo di Fenicia e da Pelope di Frigia, fabbricarono, il primo la città nomata Cadmea, quindi Tebe, nella Beozia; ed il secondo giovandosi de'tesori secolui portati, adunò una sufficiente forza di Pelasgi indigeni, e dopo di aver soggiogato la maggior parte del Chersoneso, Apia, la chiamò tutta Peloponneso. [2] Così risultano le due specie di forestieri nella Grecia, di cui si è parlato precedentemente.

Gli scrittori dissentono tra loro circa l'epoca di queste colonie. Tuttavia hanno tutte il particolare carattere del XV o XVI secolo avanti G. C. Per lo che, secondo l'avviso di Isserio e di altri archeologi, Cecrope venne nell'Attica circa l'anno 1556; Danao circa il 1485; Cadmo nel 1549; Dardano nell'Ellesponto nel 1449; il che fa vedere che furono contemporanei, quasi, all'uscita di Mosè dall'Egitto, la quale avvenne verso l'anno 1491 avanti G. C., fuggendo, indubitatamente, la schiavitù di Faraone, e trasportando il popolo d'Israele e le sue cose sacre nella terra promessa, di maniera che la maggior parte della nazione, seguendo Mosè, si diresse nella Palestina, ed il resto, se-

[1] Eurip. in Orest. v. 931. — [2] Tucid. comm. I, cap. I, § 9.

guendo esimii settarii e condottieri[1], passò in Grecia. [1] I primi si fermarono nel deserto, e conservarono i loro usi e pura la ubbidienza alla religione. I secondi poi, avendo trovato nelle colonie altri popoli di differente religione e di differenti usi, si conformarono apparentemente con essi, conservando, forse, il culto religioso al legittimo Dio, sotto il manto de'Misteri. Ed ecco la identità del modo religioso di pensare de'Greci e degli Asiatici, cioè del legittimo ed ignoto Dio.

Gli Ebrei, pare, che fossero stati vaganti da Abramo sino alla loro venuta nella Palestina, cioè fra gli anni 2000 a 1500. Costoro si aggirarono nel deserto 250 anni, e secondo altri 430, fino a che, essendo stati guidati dal loro grande legislatore e da'discendenti di lui, si stabilirono nella terra promessa. L'epoca dunque dell'uscita di Mosè dall'Egitto e del vagare degli Ebrei nel deserto, coincide quasi con quella delle colonie partite dall'Egitto, dalla Frigia, e dalla Lidia verso la Grecia, cioè tra il XV o il XVI secolo avanti G. C. Da ciò ciascuno può argomentare primamente la causa delle continue colonie di quell'epoca, degli stabilimenti di esse e delle persecuzioni; e secondo, come gli antichi non essendo spinti dallo spirito commerciale de'primi Fenicii, non iscegliessero sempre posizioni marittime e commercianti, come avvenne, prima e dopo la guerra di Troia, nella irruzione degli *Eraclidodorii.*

[1] Il traduttore non fa qui che seguir l'Autore.

Il progresso dell'incivilimento introdotto da Inaco fu impedito, pare, dalle intestine dissenzioni, dalle rivoluzioni, e dalle incursioni de' ladroni; ed ancor più, forse, dalle inondazioni locali, e dalle naturali catastrofi. A causa di che si perdettero anche le lettere, che erano state introdotte da Inaco e da' primi Fenicii. Quindi erroneamente è attribuito a Cadmo la prima introduzione delle lettere in Grecia, il quale, dopo la sua venuta, non fece altro che perfezionare l'alfabeto Fenicio o Cario, che già trovavasi introdotto. [1] Cecrope trovò gli uomini, che si erano conservati, divisi, selvaggi, e che appena aveano una oscura idea degli Dei, degli usi e delle lettere degli anteriori Fenicii. Questa circostanza certamente ingannò il padre della storia, il quale disse, che prima della discesa de' Cadmei nella Grecia non vi esistevano lettere. [2] Cecrope quindi, raggranellando i dispersi abitanti, fabbricò Atene sotto la protezione di Minerva, e la Beozia fu dedicata al Dio del mare Nettuno. Ed è perciò che l'incivilimento fu lento, e la dimostrazione istorica difficile ed oscura in tutta l'epoca delle ultime colonie, e molto tempo dopo fu dubbia e mischiata a favolosi racconti. [3] Il miglioramento morale di ogni nazione progredisce lentamente; ciascun passo richiede secoli, circostanze felici, e costante perseveranza nel transitare la scabrosa e pericolosa via. Un prudente e valoroso capitano

[1] Diod. lib. I, cap. 9. — [2] Erod lib. III, § 58. — [3] Tucid. comm. 1, § I.

può stabilire una nuova colonia, e liberare una nazione divenuta-schiava, dandole una esistenza politica; ma l'entità morale, o, come dicono, nazionale, si consolida nel permanente culto della medesima religione, delle proprie leggi, degli usi e de' costumi. Da ciò nasce quel nazionale concetto, per cui tutte le membra della stessa nazione si uniscono in un sol corpo stabile, e se diversamente son divise, si assomigliano, dice uno de' moderni scrittori, *Beniam. Constant*, alla polvere, la quale il vento facilmente dissipa e disperde. Ma questo pensiero di unione, o di nazionalità è il più difficile ed ultimo che le nazioni sempre comprendono; e nol conoscono nè nel principio, forse, nè nel languore, ma semplicemente il sentono nel politico vigore. Questo salutare pensiero richiede, come si è detto, una ispirazione del pensiero religioso e della legge; tempo ed intervallo; progresso nell'incivilimento, ed un esistenza politica di lunga durata. Ma nella Grecia dall'epoca delle ultime colonie appena incominciò la coltura della terra, delle lettere, e parte delle arti. Il primo Minosse dettava leggi in Creta verso l'anno 1520 avanti G. C., e dopo di un secolo e mezzo quasi, spargeva l'incivilimento, mentre Orfeo, Museo ed altri ammansivano il costume degli abitanti. Dedalo perfezionava le arti, e molto dopo gli Argonauti impresero la navigazione intorno la Colchide: il secondo Minosse, secondo i posteriori storici, organizzava una forza navale. I Greci però sotto la guerra di Troia, che avvenne 800 anni dopo Inaco, non sembra che avessero

progredito nelle scienze; e sotto Omero, cioè 300 anni dopo la guerra di Troia, la maggior parte delle città della Grecia, erano costrutte senza simmetria architettonica.[1]

L'uomo facilmente discerne la sensazione del piacere e la noia della fatica, ma tardamente conosce i limiti della giusta e morale utilità. Egli conosce che supera gli altri animali, guidato certamente dalla facella del raziocinio;[2] vedendo frattanto che ogni sua facoltà si sviluppa per effetto della esteriore potenza di quello, suppone, per mezzo di un certo sillogismo semplice, che la sua eminenza consista in essa sola, e come complesso delle virtù morali riceva la virilità e l'audacia. Epperò Ercole e gli eroi che lo imitarono, in quegli antichissimi tempi, in qualità di semidei,[3] non furono dispregiati, secondo il detto dello storico, per questa specie di vita, ma furono onorati ed esaltati per effetto di essa.

Tali eroi però, mentre che purgavano la Grecia da'ladroni e da'malvagi, non cessavano d'altronde d'istruire gli altri popoli che aveano la medesima origine, che quasi parlavano la medesima favella, che adoravano i medesimi Dei, e fecero loro conoscere ch'eglino erano una stessa nazione; ed i feroci abitanti, sebbene in una maniera oscura, compresero ne'loro cuori il nobile pensiero nazionale, produttore sempremai d'illustri e magnifiche operazioni. Dopo poco tempo, il rapimento

[1] Tucid. comm. I, cap. I, § 3. — [2] Arist. politic. lib. I, cap. I, § 10. — [3] Diod. Sic. lib. IV, § 9.

di Elena, considerato come una ingiuria generale, produsse l'armamento di tutta la Grecia. Per lo che, se tutta la Grecia non era unita in una medesima monarchia, se non era sommessa ad una qualunque legge comune, esisteva nonpertanto in essa un nazionale pensiero, il quale vivificavano la religione, il dialetto, le feste, i mercati, le Amfizionie, gli agoni e gli oracoli.

Gli uomini che amavano la libertà, i quali viveano co'prodotti della caccia e della navigazione, preferivano una certa indipendenza di vita, ed un paterno impero nelle famiglie; ma l'ineguaglianza delle proprietà, frutto della vita commerciale ed agricola, produce l'inclinazione verso il dominio aristocratico e monarchico. I primi abitanti della Grecia viveano conservando la rustica ed intollerabile indipendenza delle belve. I Pelasgi però, perchè guerrieri, erano amanti della libertà, tiranni de'deboli, e sommessi a'loro capi. La medesima cosa avvenne anche agli Egiziani ed ai Fenicii, i quali, essendo insiemamente commercianti ed agricoltori, e guidati sempre da comandanti e capi delle fazioni, preferivano la vita civile aristocratica, la quale, dicesi, che stabilissero in Grecia. Un tale governo oligarchico fu conservato nell'Attica sino a Teseo; e siccome la sicurtà accresce la felicità del soggiorno, e questo la forza di tai nuovi stabilimenti, così l'incivilimento e questa specie di governo progredivano giornalmente dalle sponde del mare all'interno della Grecia.

I popoli, divisi nella loro fanciullezza, pare

che abbiano per norma le consuetudini, e per giudici i più vecchi ed i più esperti, e qualche volta i più astuti. Ma quando cresce il numero de' membri della società, allora crescono ancor fra loro le abitudini, i rapporti di uno verso l'altro, di tutti verso lui, e di questo verso tutti; i bisogni si moltiplicano; gl' istrumenti, le arti e l'industria si perfezionano; allora, dico, sentesi il bisogno del legame sociale o della legge, senza il cui aiuto non può esistere società, nè gli uomini possono sperare una stabile e permanente felicità. Come mai può sussistere la pace ed il buon ordine fra molti, che convivono insieme, senza legge e che sono ineguali per la conoscenza, per la forza, per l'ingegno, per lo stato, per l'educazione e per l'aiuto? La sola legge adunque lenisce le salite e le discese e porta burroni in perfetti piani. Tale è la maravigliosa uguaglianza legale. Ogni altra è una chimera inesistente; imperocchè com'è possibile che esista una armonia fra cose ineguali ed incompatibili affatto? Pare dunque che Creta fosse stata la prima che giungesse in tale progresso; la prima che vedesse il bisogno dell'incivilimento, che correggesse i costumi, che perfezionasse le arti, e che stabilisse leggi.

CAPO III.

Di Creta e di Minosse.

Creta, situata dirimpetto alla Grecia continentale, provvista di porti e prominenze, fu la prima che si presentò agli occhi de' naviganti forestieri, e la prima che fu abitata. [1] Essi scendendovi vi introdussero, co' dogmi, le cerimonie religiose, la musica, l'uso del ferro, e le arti più necessarie. Colà fu stabilito il primo politico e legislativo sistema. [2] Colà nacque la favola che Saturno si divorava i figli; che Giove li alimentava, e pur quella della guerra de' Titani contro gli Dei. L'Ida di Creta è la culla della greca mitologia, la quale i varii ordini sacerdotali degl' Idei Dattili consolidarono ad imitazione, senza dubbio, della sinonima Ida di Frigia; epperò quest'isola è ad un dipresso la base della *Teogonia*, e di tutto il favoleggiare greco relativamente agli Dei.

Gli antichi abitanti di Creta erano, secondo gli scrittori, gli *Eteocriti* ed i *Cidoni*. [3] I forestieri che calarono in essa erano Pelasgo-fenicii, Frigii, ed Egizii, a cui si unirono gli altri Pelasgi, i quali migrarono da varii luoghi. Costoro introdussero o nuove divinità, o nuove cerimonie e misteri. Le cerimonie di Giove di Creta concordavano con le orgie che si celebravano in onore

[1] Om. Odiss. 20. v. 173. — [2] Strab. lib. X, cap. IV. — [3] Diod. Sic. lib. V, § 6.

della madre degli Dei in Frigia; ed i misteri dell'Ida di Creta assomigliavano a que' che si celebravano nella Samotracia, in Limno, e nell'Ida di Troia. Ma i Cureti, i Corebanti Cabiri, gl'Idei Dattili ec., sono indubitatamente nomi ed ordini di sacerdoti, che migrarono dall'Asia e dall'Egitto nella Grecia, siccome il mostrano le diverse loro cerimonie sacre, ed i diversi nomi degli Dei.[1] Costoro movendo destramente le masse, ed atterrendo l'ammirazione de' plebei per mezzo della loro impostura, dell'eccedenza delle cognizioni e dell'incivilimento, dirigevano le loro preoccupazioni, e da principio dominavano religiosamente, e poi politicamente la semplice tribù, facile ad esser ingannata. Quest'epoca di Creta è tutta sacra. La legge e le arti erano dirette da' sacerdoti, siccome avviene nella fanciullezza di tutte le nazioni.

I moltiplici ordini di sacerdoti però, e le diverse loro cerimonie sacre, necessariamente apportarono uno scisma, col volger degli anni, tra loro. Da ciò nacquero le ostinate teologiche contese e le guerre, dette sacre,[2] de' Titani, de' Giganti ec. Imperocchè la moltitudine de' sacerdoti asiatici e forestieri prevalse temporaneamente in Creta. Epperò la superstizione e la teocrazia, sua indivisibile compagna, opprimevano il popolo in que' primi anni. In ogni contesa sacerdotale una fazione calunniava l'altra, e così l'abbandonamento

[1] Strab. lib. X, cap. III, Cureti. — [2] Apollod. lib. I, cap. I.

e l'inganno, di ambidue i contendenti, veniva svelato, di modo che sì i vincitori, come i vinti perdevano quella mistica impostura, per cui era legato il pensiero degli uomini; e per quanto la caligine religiosa si dileguava dalla vista dell'uomo, ed il dominio sacerdotale s'indeboliva, e con esso la intromessa passiva subordinazione degli Asiatici, altrettanto l'uomo conosceva il suo inganno, e gradatamente si avvicinava verso la sua religiosa e politica indipendenza. Di tali circostanze, pare, giovandosi Radamante, antico legislatore de' Cretesi, uomo che, fra le altre qualità, amava specialmente quelle di esser giusto e dotto, acchetò i Cretesi, dando ad essi alcune legali disposizioni come per parte degli Dei. [1] Crono, altro Re dell'isola, seguì anch'esso questo esempio, rendendo vieppiù mansueta la vita selvaggia de' suoi sudditi. [2]

Finalmente giunge la felice epoca in cui comincia il vero splendore di Creta, la politica esistenza della Grecia e dell'uomo. Contemporaneamente quasi alle ultime migrazioni in Grecia, si presenta un uomo straordinario, la cui magnificenza dona l'entità morale alla sua nazione [3]. Costui, sottomettendo la teocrazia Asiatica, liberò la mente e la coscienza da' legami della superstizione e della teocrazia. Minosse è propriamente il primo legislatore de' Greci, ed il primo che abbozzò la linea che divide gl' immutabili dritti

[1] Strab. lib. X, cap. IV. — [2] Diod. Sicul. lib. V, § 6. — [3] Om. Od. 20. v. 180.

dell'uomo e l'appropriazione dell'autorità assoluta. Questi divezzando i Cretesi dal misticismo Asiatico, li allontanò dalla catena dell'altare, e dal pernicioso concentramento delle cognizioni nelle tribù sacerdotali. Da lui in poi comincia propriamente la politica e religiosa esistenza della nazione; da lui il progresso pel meglio; l'incivilimento; la buona legislazione; l'indipendenza; la vera politica governativa e la morale educazione de'Cretesi; e da lui queste cose si diffusero di poi nel resto della Grecia.

Minosse, secondo Omero, era di Creta, il quale non volendo avventurarsi all'improvviso contro le consacrate convinzioni, s'iniziò ne'misteri dei sacerdoti, e giovandosi delle loro cognizioni, saliva sul monte di Giove e li serviva, ed ivi contemplava con essoloro, per nove anni interi, il cambiamento che meditava dare alla sua nazione. Costui scendendo dalla spelonca di Giove portava le leggi come puri comandamenti del Dio. [1] Tale era anticamente la debolezza della mente umana, cosicchè i più filantropi legislatori erano costretti per lo più, per mezzo d'inganni, ad ispirare al popolo il salutare timore delle leggi; imperocchè l'inerme occhio non può direttamente contemplare la splendida luce del sole.

Minosse opinò, che per mezzo della retta legislazione e dell'ubbidienza alle leggi, le nazioni possono prosperare; [2] ma l'isola non era ancora

[1] Om. Odis. 20. ver. 179. — [2] Plat. in Eutid. pagina 115.

tranquilla nell'interno, ed all'esterno era perturbata da pirati e da ladroni. [1] La cosa peggiore di tutte poi era, che l'Attica, la quale si era costituita in teocrazia, avea soffocato nel cuore dell'uomo il nobile sentimento del proprio valore; pensiero che una nazione perde, forse, dopo una generazione di sventurate calamità, ed appena dopo tre generazioni acquista la libertà e la coincidenza delle più felici circostanze. Per lo che fu egli il primo che concepì l'audace impresa di liberare e di riformare l'uomo già deformato. Maraviglioso pensiero! Ed al certo fu questa una divina ispirazione in mezzo agli Asiatici resi schiavi, ed a'popoli selvaggi di Europa, i quali materialmente erano spinti verso le tenebre dell'ignoranza di quell'antichissima epoca.

Le prime leggi di Minosse, come pare, erano monarchiche, poichè niuna forza umana, fuorchè il tempo e l'esperienza, può cambiare in un subito i Persiani in Spartani. Questo puro cambiamento non differisce dal fuoco di Semele, la quale avvicinandosi incautamente presso il Dio si abbruciava. Conveniva quindi ch'egli prima avesse esercitato i suoi sudditi nell'ordine e nell'ubbidienza alle leggi, e poi nello stabilimento e nello impero di esse. Le leggi liberali monarchiche di Minosse ressero, secondo l'avviso de'moderni scrittori, due o tre generazioni, e molto più, secondo quello degli antichi. I Cretesi sotto Idomeneo cambiarono il governo in pura democrazia; e, se-

[1] Tucid. comm. I, cap. I, § 2.

condo lo Stagirita, Onomacrito fu il loro legislatore democratico. [1]

Minosse avendo bisogno di forza per calmare i disturbi interni dell'isola, e per distruggere i pirati ed i malvagi al di fuori, fu costretto a rendere i suoi sudditi guerrieri; per la qual cosa, affinchè fossero divenuti virili, ubbidienti ed arguti, cominciò per sottoporli all'esercizio, cioè ad un modo di vita ginnastica e strategica. La rettitudine e la prudenza del Re apportarono una massima superiorità e potenza in Creta, e la geografica posizione dell'isola dava grandemente mano al salutare scopo di Minosse, il quale compreso anche l'idea di riformare tutta la Grecia. [2]

Dopo non molto tempo, la forza marittima di Minosse purgò i marí della Grecia da'pirati Carii, Pelasgi, o Fenicii, s'impadronì della maggior parte delle isole e delle città marittime, [3] e stabilì per Principi in esse i suoi figli e fratelli, [4] insinuando sempre ed ovunque, si a'dominati, come a'dominanti, di procurare il comune benessere per mezzo dell'ordine e di buone leggi.

Affidò egli il governo della città al suo fratello Radamante, omonimo con l'antico legislatore di Creta, e quelle delle comuni e delle adiacenze a Talone, [5] il quale tre volte nell'anno perlustrava tutta l'isola, comunicando a tutti le leggi del Sovrano scolpite in lamine di bronzo, epperò,

[1] Arist. polit. lib. II, cap. VII, § 3. — [2] Arist. lib. VII, cap. VII, § 2. — [3] Erod. lib. I, § 171. — [4] Tucid. comm. I, cap. I, § 4. — [5] Platone in Minosse, tom. IV, § 299.

secondo Platone; fu chiamato anche *Calco*, da χαλκὸς, che vale *bronzo;* ed in questo modo, mentre da una parte mancava la scusa per ignoranza, dall'altra poi era severamente punito il trasgressore; cosicchè, se anche prima di Minosse fossero esistiti taluni compilatori di legge, non erano stati però legislatori in ispecie. Minosse intanto fu il primo e solo che stabilì un sistema più regolare di legislazione; egli scrisse e scolpì le leggi su lamine di bronzo, e le comunicava regolarmente a tutti i suoi sudditi, per la qual cosa fu nominato primo legislatore dei Greci.

Da quest'epoca comincia principalmente la navigazione, la regolare corrispondenza tra i Greci, la regolare legislazione, l'incivilimento, il commercio, le arti, l'ordine della guerra e politico.[1] Allora incominciarono a conoscersi i sacri dritti dell'uomo e gli obblighi loro verso sè stessi e verso gli altri. Cessò instantaneamente l'assoluto dispotismo dell'Asia, e la faziosa turbolenza. Quindi, se la Grecia dopo Inaco fu annoverata nella storia universale delle nazioni, dopo Minosse (essendo Greco) ebbe la sua politica esistenza ed il morale miglioramento. Da lui, il ripeto, cominciò il progresso e la libertà.

Una tale epoca è il principio e la base della libertà Greca, della nazionalità, e, dopo ciò, della grandezza di Sparta, di Atene, della Grecia, e di tutta Europa. Tutte queste circostanze

[1] Tucid comm. I, cap. I, § 8.

accrebbero per modo la forza della Grecia, che, trapassati alcuni anni, i Greci si mossero contro Troia con 1200 navi circa, di cui alcune aveano 120 naviganti, e quelle di Filotete 50, che in tutto sommavano 100, 810 uomini. [1] Quasi le medesime forze oppose, dopo ciò, la Grecia, nei suoi giorni più prosperi, a tutta l'Asia armata, talmente che i legislatori di Creta contribuirono, più di ogni altro, al miglioramento della Grecia. L'Attica ebbe un'esistenza politica, ed Atene si ebbe una gloria dopo il ritorno di Teseo da Creta. [2] Ma Licurgo avendo dimorato molto tempo nell'isola, ritornò in Sparta portando seco le fondamentali disposizioni della legislazione Cretese; [3] e tale è la maravigliosa influenza della retta legislazione per l'accrescimento di una nazione, cui Minosse, padrone già della maggior parte della Grecia, imperava sino alla Sicilia, ove entrò, pare, per castigare la dissubbidienza di Dedalo, il quale, a causa della pirateria, avea adoprato più di cinque naviganti in ciascuna nave sotto i suoi ordini, ed ivi finì i suoi giorni, secondo Erodoto e lo Stagirita, [4] in Camico. Ed è perciò che tutti gli antichi scrittori, tanto poeti, quanto prosatori, lodano la prudenza ed il grande ingegno di Minosse. [5]

Le arti ed una parte delle scienze, aveano contemporaneamente avuto principio in Creta. I sacerdoti avendo scoperto alcune miniere di ferro

[1] Tucid. comm. I, cap. I, § 10. — [2] Plut. in Tes.— [3] Strab. lib. X, cap. IV. — [4] Erod. lib. VII, § 169 170. — [5] Plat. della legge, tom. IV, § 97 ec.

sul monte Ida, manifestarono al popolo la sua utilità.[1] Crono ammansì i suoi sudditi. Iperione, fratello di lui, dimostrò il movimento del sole e della luna; e Mnemosine, sorella di lui, insegnò il computo e il modo di nominare gl'individui. Dopo la morte di Crono ereditò il trono il figlio di lui Giove, che gli veniva contrastato da'Titani figliuoli di Iperione; ma Giove li combattè, ed esiliò Prometeo nipote di lui, uomo di grande esperienza ed ingegnosissimo.[2] La musica, il ballo e la poesia erano coltivate da'sacerdoti nelle sacre funzioni e ne'misteri; per la qual cosa i sacerdoti non s'appartavano dagli altari e da'tempii. Quindi anche i poeti, prima degli avvenimenti di Troia, erano teologi, come lo era l'ordine profetico de'Giudei.[3] Tre generazioni dopo l'ultimo Minosse, avvenne la spedizione contro Troia.[4]

La mancanza di documenti non permette all'istoria, la quale è l'esposizione della verità, di esaminare con diligenza le epoche, le operazioni e que'grandi personaggi degli eroici secoli dell'antichità mitologica. Ma se supporremo due Minossi, il primo invero legislatore di Creta, ed il secondo guerriero e riformatore, è incontrastabile però che ambidue erano di Creta e Greci; e Creta fu la prima che fosse riformata, e da quella cominciarono a diffondersi nel resto della Grecia l'incivilimento, la retta legislazione e la

[1] Diod. Sicul. lib. V. — [2] Esiod. Teog. — [3] Tucid. comm. I, § 4. — [4] Tucid. ivi.

libertà, poichè Minosse fu il primo e vero legislatore della Grecia. Egli fu il primo che incivili la specie umana nella Grecia, e le libere leggi di lui sono lo stame della legislazione dell'Attica, di Lacedemone, delle autonome città greche, delle prime e seconde colonie, e conseguentemente di Roma, d'Italia ec. Dopo la conquista di Troia, i governi di Creta e delle rimanenti città greche, che prima si governavano monarchicamente, furono cambiati in democratici ed in repubbliche indipendenti.

CAPO IV.

Dell'Attica, e di Teseo.

L'Attica chiamavasi *Acte* o *Actia*, da *Acteo* primo Re di essa, fino a Cecrope, il quale la chiamò *Cecropia*.. *Athis*, figlia di Cranao successore di Cecrope, unitasi in matrimonio con Amfizione, diede all'Attica il suo nome. [1] Ma propriamente la sua istoria comincia da Teseo, cioè dal decimoterzo secolo circa. [2] Ma se la sequela di tanti Principi presuppone una certa civiltà nazionale, la quale Cecrope avea cominciato fortunatamente con l'introduzione della coltura della terra, e con la disposizione delle convenienze coniugali; questi stabilì il Tribunale dell'Areopago, e molte sacre liturgie Egiziane. Ma in tutto questo spazio di tempo l'Attica era governata monarchica-

[1] Erod. lib. VI, § 434. Tucid comm. I, § 2. Diod. Sic. lib. I, § 9. — [2] Erod. lib. I, § 143.

mente, e da Cecrope sino a Teseo teocraticamente da' suoi differenti piccoli sovrani.

Minosse, dopo di aver combattuto Egeo, il quale con inganno avea ucciso il figlio di lui Androgeo, condannò gli Ateniesi a mandargli, come ostaggio, ogni nove anni sette giovani, ed un egual numero di vergini, non secondo l'idea della mitologia del Minotauro, ma, forse, per altre più nobili vedute. [1] Teseo divenuto già famoso per la distruzione di molti malvagi, [2] per la vittoria riportata contro i Pallantidi, e per la uccisione del toro selvaggio di Maratona, volontariamente si esibì ad accompagnare la terza spedizione di giovani già preparata per Creta, o, secondo alcuni, fu prescelto dal medesimo Minosse, che erasi maravigliato della virilità e del grande ingegno del giovane Teseo. [3] Questi, divenuto illustre in Creta, liberò l'Attica dal tributo, e, ritornando, fu proclamato Re di Atene, dopo l'improvvisa morte di Egeo. [4] Nella sua dimora nell'isola, egli studiò la legislazione di Creta; ascoltò con attenzione gli ammaestramenti di quel sovrano, e si acquistò una grande ed eccellente opinione.

L'Attica, prima di Teseo, era divisa in picciole città ed in tribù. Ciascuna di queste avea un *pritaneo*, [5] e per capo il più anziano, che chiama-

[1] Plut. e Bursio nella vita di Teseo. — [2] Strab. lib. IX, cap. I. — [3] Paus. lib. I, cap. XVII. — [4] Plut. in Teseo. — [5] Pritaneo, luogo in Atene in cui convenivano i magistrati. *Il Trad.*

vasi *filarco*, cioè, capo della tribù. [1] Costoro erano indipendenti tra loro, e spesse volte in guerra l'uno contro l'altro. Teseo riunì le piccole città in una città capitale, e le tribù in un Comune, le quali, perchè erano divise, con difficoltà piegavansi alla comune utilità di tutti. Egli però, per mezzo della persuasione, e qualche volta anche della violenza, soppresse la intollerante autorità de'*filarchi*, e sciogliendo i tribunali particolari, i consigli e le magistrature, stabilì un tribunale ed un consiglio comune a tutti, e conservò il nome della città; ed in commemorazione del mirabile cambiamento, istituì la festa detta *panatenea*; [2] cosicchè la esistenza politica ed il buon ordine cominciarono da Atene, e gradatamente si propagarono in tutto il continente. [3]

Teseo ed il legislatore lacedemone, che fiorì dopo quattro secoli e più, dimostrano quanta forza abbia la virtù nelle anime generose. La legge universale è il debito della loro morale, talmente che colui il quale si sottomette a questo, deve sacrificare la personale gloria alla comune felicità; il proprio utile al comune comodo; l'amor proprio al buon ordine sociale; ed il bene particolare al generale. Teseo, trovandosi nella sua potenza, rovesciò le *filarchie*, e donò gran parte della sua autorità Reale al popolo. Licurgo poi non accettò il trono di Sparta perchè era cosa

[1] Erod. lib. III, § 69. — [2] Festa che si celebrava in Atene ogni lustro, in onore di Minerva. *Il Trad.* — [3] Tucid. comm. I, cap. I, § 6.

ingiusta. Ambidue rispettarono i sacri dritti dell'uomo. Il primo disprezzava i pericoli, era aggressore, e pronto a gettare il dado su di ogni cosa. Il secondo poi era concentrato, grave e contemplativo; quindi ambidue stabilirono le fondamenta di due democrazie, e conservando ciascuna il primiero tipo della nazione e del legislatore di essa, perdurarono sino agli ultimi giorni nel primo movimento, a similitudine delle sfere celesti che perdurano nel primiero movimento di getto, dato loro dalla mano dell'onnipotente Creatore.

L'opera maravigliosa di Teseo è, forse, unica nella cronaca delle nazioni. Costui essendo circondato da nazioni sia dominate, sia rette dalla teocrazia, ed essendo obbligato a ricevere pacificamente il trono di Egeo, affin di sottomettere i basilischi *filarchi*, l'Attica e gran parte della Grecia, preferì di umiliare i potenti e sè stesso sino al livello del popolo, [1] e d'innalzare l'uomo nella primiera dignità di lui. Egli non fece ciò perchè fosse stato forzato dallo spirito pubblico, e dalle circostanze del tempo, ma volontariamente; ed approfittando del tempo all'improvviso s'abbandonò con confidenza al futuro. Costui dunque diroccando l'edificio della dignità Reale, che da tremila anni circa era stato costrutto, vi stabilì la democrazia, e risvegliò nell'uomo il pensiero democratico.

Ma Teseo, forse, non eccedè la misura? La

[1] Paus. lib. I, cap. II.

illimitata libertà, o non ha esistito mai, o se ha esistito, è solamente nelle foreste. Se l'uomo è stato creato socievole [1] per vivere co'suoi simili, e fra le sue abitudini e relazioni per giovare ed esser giovato; conviene dunque ch'egli lasci una parte della sua intollerabile libertà, altrimente non vi esiste società, nè l'uomo rimane socievole; imperocchè la società si consolida co'patti stabiliti da uomini socievoli tra loro; e questi patti o convenzioni sono appunto la legge. Questa misura forma e rafforza la legge stessa la quale, in forza di quella parte di libertà ceduta dall'individuo difende la personale e comune indipendenza. L'eguaglianza morale fra uomini d'ineguale stato e condizione, di fisico e morale organismo, di ineguali forze intellettuali e comprensive, come, a cagion d'esempio, di Platone e di uno zappatore semplice, di Milone e del più vile suo concittadino è una chimera. La legge sola è quella che concilia le anomalie, reprime l'eccedenza perchè non sorpassi i suoi limiti legali, e difende l'impotente affinchè non sia oppresso dal più forte; e se la naturale e morale eccedenza non si circoscrive, l'uomo più forte, o la nazione più potente, soggiogando il più debole, si usurpa ogni libertà ed ogni felicità, ed allora la società o è squarciata da guerre intestine, o è sommessa ad una miserabile schiavitù. La vera libertà dunque, la sola e reale libertà è la legge, cioè la già detta relazione de'membri sociali, la

[1] Aristot. polit. lib. I.

quale dista egualmente e dalla intollerabile indipendenza, e dall' assoluta autorità. Quindi la sola eguaglianza legale esiste, e la legge sola è quella che concilia l' anomalia sociale, e determina il livello sociale; e colui il quale incessantemente e con severità segue l'eguaglianza legale, sfugge tanto l' infrenabile oclocrazia, quanto l'ingiusta tirannia; ma colui che si appartasse da quella, sovverte la salutare base della società, e combatte la comune e particolare felicità.

Teseo, mentre da una parte umiliava i potenti, dall'altra rovesciava la dignità Reale, ed ogni e qualunque specie di superiorità. Incitava egli il popolo ignorante a generale uguaglianza per mezzo del celeberrimo editto: *Venite tutti, accostatevi al popolo.* Violentò i *filarchi;* persuase gl'idioti e poveri, ed in fine propose a tutti un governo senza dominatore, ed una pura democrazia, promettendo a tutti egual parte di beni. [1]

Affine d'impedire il disordine nella moltitudine, confermò l'antica ripartizione de'cittadini fatta da *Ione* in quattro parti, [2] cioè in benemeriti della patria, in agricoltori, in custodi ed in operai pubblici. La prima parte produsse gli Arconti ed i Sacerdoti; la seconda coltivava la terra; la terza custodiva la città; e la quarta, la più numerosa, si addiceva alle arti ed alle istituzioni, equilibrando, in certa guisa, la forza de' benemeriti della patria col bisogno degli agricoltori e dei

[1] Plut. in Teseo, § 24-25. — [2] Strab. geogr. lib. VIII, cap. VII. Acaia.

custodi, relativamente alla idoneità della moltitudine; cioè antepose un debole argine ad un irruente fiume. Imperocchè la potenza del popolo derivante dalla moltitudine degli operai pubblici, e spinta sopratutto da' loro demagoghi, avrebbe inclinata la bilancia verso sè, ed avrebbe sconvolto tutto l' equilibrio. Teseo adunque, a detto di Aristotile, fu il primo ad esser proclive alle richieste della turbolenta popolarità:[1] per lo che anche Omero, nel catalogo delle navi, chiama popolo i soli Ateniesi.[2] Solone, pare, non potendo inutilizzare tali inveterate abitudini, disse, *di aver dato agli Attici non le ottime, ma, per quanto era possibile, le migliori leggi.*[3]

Quindi Teseo volendo definire i limiti dell'Attica, promulgò per linea di demarcazione *Megara*, e nell' Istmo vi stabilì una colonna su cui da una parte scrisse: *questa è il Peloponneso, non il Ionio:* e dall'altra: *questa non è il Peloponneso, ma il Ionio.*

Gli scrittori, dopo tali cose, non riferiscono sul proposito alcuna azione rimarchevole di Teseo. Se non che volendo egli emulare le valentie di Ercole, eccedè i limiti della sua età, abbandonandosi in pericolose incursioni, espugnando ladroni, malvagi, belve e piccoli tiranni, sino al suo vigesimo quinto anno. Fu poi arrestato, ed imprigionato per aver effettuato il ratto di Elena e della figlia di Aidoneo in Epiro.

[1] Plut. in Teseo, § 25. — [2] Om. Il. 2.ª v. 73. — [3] Plut. ivi.

Nella sua assenza, un Ateniese, uomo audace, chiamato Menesteo, [1] il primo che cominciò ad arringare, adulando il popolo ignorante, suscitò anche i colti cittadini contro Teseo, di cui si erano già questi annoiati; perchè Teseo avendo abbattuto in parte i Consigli, i Tribunali e le Magistrature, avea abrogato gran parte dell'assoluto loro dominio, ed il popolo trascinato dalla malvagità di Menesteo s'indignava; imperocchè il grado di libertà non essendo analogo alla civiltà, produceva una certa disposizione dispiacevole in tutti, a similitudine dell'esuberante cibo in uno stomaco infermo e debole.

Il sincero Teseo, aprendo le porte dell'oclocrazia, diede luogo alla malignità del tumultuante popolo di diffondere e di coprire, con le sue limacciose acque, la pura terra di Cecrope. Ma sempremai all'oclocrazia è mista la malvagia potenza demagogica, tirannia tanto più sfrenata, in quanto che i governanti, per giungere alle magistrature, adoprano, come mezzo, la malvagità, l'inganno e l'astuzia, e calpestando ogni specie di virtù, corrompono il popolo. L'irruzione de' *Tintaridi* nell'Attica, per rivendicare il ratto della giovane Elena, diè mano al ribelle scopo del demagogo Menesteo, e così fu diroccato, vivendo ancora il riformatore, il dominio di Teseo, come primo premio della sua smisurata condiscendenza verso la turba. Lo stesso, dopo l'elasso di alcuni secoli, avvenne anche a

[1] Plut. nella vita di Teseo, § 32.

Solone da parte di Pisistrato; e l'istoria generale in ogni passo ed in ogni tempo è piena di simili avvenimenti. Quando la porta che mena alla tirannia di molti è aperta, presenta, senza ostacolo, il bivio alla tirannia di un solo, e la cosa pubblica si muove ad ogni politica procella sino alla finale sua caduta; ed allora è che il popolo ravvisa la sua infelicità ed il vero suo protettore, ma sventuratamente è sempre troppo tardi e fuori tempo.

Frattanto Teseo essendo stato liberato da Ercole dalle catene di Aidoneo, fece ritorno in Atene; e con l'aiuto di pochi suoi amici, procurava di sovvertire l'inganno di Menesteo, e di costituirsi novellamente capo e protettore delle leggi e della cosa pubblica. Ma il demagogo Menesteo, a simiglianza degli amanti ingannatori, i quali adulano per ingannare, e sembrano essere in possesso delle amanti semplici, per quindi corromperle e sottometterle, così Menesteo adulando la turba, la quale preferisce piuttosto di essere ingannata con ossequio, per indi esser ridotta in servaggio, anzi che eseguire silenziosamente le cose comandate e rimanere libera, di dominare le leggi, anzi che sottomettersi ad esse, costui, dico, prevalse. Il malvagio demagogo venne applaudito, e colui che diroccò la severa tirannia de' piccoli tiranni dell'Attica; colui che si spogliò della sua autorità Reale, per amore del popolo; colui che avea disprezzato l'utile proprio pel comune, questi venne rigettato come tiranno e nemico della libertà della nazione. Allora fu che Teseo, disperando della

sua posizione, mandò i suoi figli in Eubea, ed egli, maledicendo l'ingratitudine degli Ateniesi, si rifugì in Sciro, ove finì i suoi giorni. Dopo ottocento anni circa, Cimone figlio di Milziade trasportò in Atene le spoglie di lui, e fecegli gli onori di Semideo; e la turba, che sotto Menesteo avea condannato Teseo come tiranno, conobbe finalmente che questo solo fu il vero protettore di lei, ed il sincero difensore de' deboli e degli umili. [1]

Per isventura il fervore di Teseo per i dritti e per la dignità dell'uomo, pare che avesse spinto la sua eroica anima a concedere alla turba maggior forza di quanto la legale libertà, la sicurtà, e la felicità del popolo ne abbisognassero. Chiunque sia quello che assuma l'ordinamento della presente e della futura sorte di una nazione, e penetri con lo sguardo nell'abisso del futuro, devé con somma diligenza isfuggire, secondo il consiglio del critico biografo, le due estremità, cioè la tirannia e la perniciosa oclocrazia. Amendue, come ne assicura Aristotile, sovvertono il dritto civile. La salvezza di ogni società e l'equilibrio delle forze e de' movimenti della macchina politica, son riposti nelle costituzioni di buone leggi. Questa, pare, che fosse sfuggita all'attenzione di Teseo, ed in ciò propriamente, e non altrove, ritrovasi il principio di quello spirito perturbatore oclocratico, il quale divulgandosi di poi, e spesso mosso, agita le fondamenta della

[1] Paus. Atti., cap. XVI.

democrazia sino alla totale sua caduta; imperocchè tra l'oclocrazia ed il dispotismo, cioè tra la tirannia di molti, e la tirannia di un solo, non vi ha esistito mai mezzo termine sicuro e stabile. E se la virtù e la generale opinione di un grande uomo hanno mai impedito, anche precariamente, l'impeto delle passioni, questa felice coincidenza era momentanea, mentre le nazioni sono immortali. Il timore, ovvero il rispetto si dileguano dopo la morte dell'eroe. [1] Le porte rimangono aperte al vigile occhio della vanagloria, cade il sipario, ed i fiumi dominano il livello, e seguendo la legge della loro propria gravità, cuoprono i campi, le dilettevoli sponde de' quali trattenevano prima l'impeto delle loro acque. Gli uomini pieni di viva fantasia sono come gli animosi cavalli di *Fetonte*, i quali, per correre ordinatamente e con gloria nel mansueto stadio, conviene che sieno guidati da un esperto e forte auriga, altrimente precipitano e frangono miseramente l'illustre cocchio del Sole. [2]

Il vero amico dunque degli uomini, ed il padre reale del popolo è in obbligo di stabilire l'edificio della società politica su basi stabili ed inconcusse, distribuendo a tutti uguale e tanta libertà, quanto ne abbisogna per costituire ciascun cittadino veramente libero nè più nè meno. La giusta pozione di un vino poderoso produce salute e robustezza; la privazione però apporta

[1] Dal sepolcro di Silla saltò Cesare sul trono di Roma. — [2] Metemps. di Ovid.

debolezza, e l'abuso ubbriachezza, infermità e macilenza. Il dotto Cheroneo riprende sì la tirannia, come l'oclocrazia, o vero, dice egli, è in obbligo ciascun Principe, prima d'ogni altro, di salvare la cosa pubblica e la nazione: egli la salva non solamente abdicando la forza che non appartiene ad un legale principio, ma ancora abbracciando e sostenendo con robusta mano tutto ciò che si addice a quella. Colui il quale cede per debolezza, o per mala interpretata libertà e filantropia, o opprime gli uomini con una piacciutagli tirannia, costui non è un buon Principe, nè tampoco un padre amorevole del popolo, ma è o un demagogo, o un despota. Il popolo alla fine, afflitto dall'esperienza, apre gli occhi alla verità, la quale era prima sfuggita all'inculta cognizione di lui; disprezza il primo, abborrisce il secondo, [1] ed attende l'opportunità per iscuotere e diroccare dalle fondamenta l'irragionevole edificio, preferendo spesso di essere anch'egli sepolto sotto le rovine, per esterminare i suoi padroni. Teseo, Menesteo, Pisistrato, Dionisio e mille altri, di cui parla l'istoria universale, e gl'innumerevoli esempii delle sventure, delle ribellioni e delle migrazioni di popoli e Principi, debbono al certo attirare l'attenzione de' prudenti, i quali ingrandiscono con parole, non solo la presente molesta desolazione, ma benanche la futura e duratura felicità degli uomini.

[1] Plutarco comp. di Teseo e Romolo, § 2.

CAPO V.

Della Grecia dopo gli avvenimenti di Troja, e delle colonie.

Da che la forza navale di Minosse ebbe riuniti i Greci abitatori de' lidi del mare, purgando i mari da' pirati Cario-fenicii, ed ebbe stabilite le relazioni loro più facili e senza pericolo, [1] rianimò il commercio e la salutare sommessione alle leggi; [2] le città marittime furono costituite più tranquille, e per conseguenza più ricche e più potenti; e le più deboli cercando la protezione delle più forti, si sottomettevano o si univano con essoloro, cosicchè dopo poche generazioni la Grecia fece la spedizione contro Troia con forze non dispregevoli. [3]

Ma la contesa fra due gloriose famiglie è assai degna di commento per gli eccellenti cambiamenti, che, scuotendo dalle fondamenta tutta la Grecia, le cambiarono totalmente la forma morale e politica dopo gli avvenimenti di Troia.

Pelope, come si è detto, essendo venuto con

[1] Aristot. polit. lib. II, cap. IV, § 2. — [2] Plat. in Minosse. — [3] L'assedio durò più di dieci anni, e dopo la presa e la distruzione della città di Priamo, i Greci tornarono nel proprio paese pieni di gloria e di spoglie, e pieni di cognizioni, che aveano appreso mercè il contatto avuto co' più notabili popoli dell'Asia. La contesa fra i due comandanti Agamennone ed Achille, è il più sostanziale avvenimento della spedizione, ed il principio della illustre Epopea dell' impareggiabile Omero.

molti danari in Grecia, adunò una forza sufficiente, pel cui mezzo s'impadronì di gran parte della penisola *Apia*, e diede il suo nome a tutta quella regione, che fu chiamata Peloponneso. I discendenti di Pelope accrebbero molto di più la loro potenza, e sopratutto Atreo e Tieste, i quali ricevettero nella loro protezione Micene e molte altre città. Agamennone, loro successore, avendo preparato un esercito di terra e di mare divenne il più potente Re del Peloponneso. [1] Costui avendo considerato l'ingiuria fatta da Paride al suo fratello come propria, persuase e stimolò la maggior parte de' Principi della Grecia di seguirlo contro Priamo.

Dall'altra parte poi la gloria di Ercole e le illustri gesta di lui accrebbero la venerazione e il rispetto de' suoi discendenti. Costoro nel breve spazio di trent'anni divennero sì forti ed illustri, che cominciarono ad oscurare la gloria de' Pelopidi. Da ciò nacque l'invidia, l'odio e la indissolubile inimicizia fra queste due famiglie, cioè de' Pelopidi e degli Eraclidi. I primi, essendo più potenti, cacciarono i secondi fuori dell'Istmo. La spedizione dunque de' Greci contro Troia, diretta da' Pelopidi, e il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, furono causa di grandi conseguenze, e di significanti cambiamenti. Queste cose mutarono sostanzialmente la posizione della Grecia; e queste stesse cose è forza che l'oculato scrittore delle nazioni non perda di vista.

[1] Omero, Il. 2.ª v. 104-107.

I Greci, come si è detto, spesero più di dieci anni nel celeberrimo assedio di Troia, privi di un deposito di armi, di provvigioni, di una cassa militare; quindi una parte dell'esercito attendeva all'assedio, ed un'altra parte si diramava nell'Asia minore, sino alle sorgenti del Nilo, per procacciarsi il necessario sostentamento. Il decennale conversare però de' Greci co' popoli dell'Asia, inciviliti da gran tempo, contribuì senza dubbio ad accrescere il loro incivilimento, ed a migliorare la loro morale. La Grecia sarebbe stata sensibile a questo progresso, se la lunga assenza de' Principi, e le difficoltà delle relazioni, per causa dell'incompleta conoscenza nautica, ed in ispecial modo l'odio degli Eraclidi contro i Pelopidi assenti, non avessero suscitato la vanagloria di taluni, i quali congiurarono contro i troni e contro le famiglie de' Principi assenti, riempiendo così la Grecia, nello spazio di un intero secolo, di guerre civili, di ribellioni, di fraudolenti assassinii, di turbolenze e di emigrazioni. [1]

Molti de' Principi, trovandosi disperati in Grecia, ritornarono nell'Asia minore. Costruirono essi nuove città e vi stabilirono colonie, le quali, col volger degli anni, divennero grandi, ricche e formidabili. Altri si rifuggirono in Italia, ed altri presero stanza nelle isole ec. Tutte queste circostanze diminuirono significantemente la popolazione nella Grecia, e per conseguenza indebolirono vieppiù le famiglie de' Pelopidi. Questa contesa commosse tutta la società greca, e scosse

[1] Plat. leggi, lib. III, § 81.

le fondamenta de' troni de' Re. I ripugnanti, adoprando con imprudenza la forza del popolo contro i Principi avversarii, eccitavano insensibilmente lo spirito oclocratico, e questo di poi annullò la dignità reale de' Pelopidi e degli Eraclidi.

I discendenti di Ercole, essendo stati scacciati da' Pelopidi, si rifuggirono fra i Dorii. Epalo, Re di costoro, si adottò il figlio di Ercole *Illo* coi figli di lui. Ben due volte gli Eraclido-dorii tentarono di rientrare nel Peloponneso, ma sempre furono respinti. [1] Alla fine vedendo ch'era giunta l'opportunità, passarono l' Istmo, ed abbattendo i reami de' Pelopidi, si divisero il Peloponneso, all' infuori di Arcadia e di Egialia. Timone, primogenito di *Illo*, ebbe in parte Argo e Micene. Cresfonte ebbe la Messenia, ed Aristodemo la Laconia. Dopo la morte di costui regnarono contemporaneamente i due suoi figli Euristene e Proclo, e da quest'epoca regnarono due Re in Isparta. [2]

Due avvenimenti dunque si osservano in questa antichissima epoca, cioè la spedizione contro Troia, e la discesa degli Eraclido-dorii nel Peloponneso.

La spedizione contro Troia apportò rilevanti conseguenze. 1.° Il progresso de' Greci per effetto del loro lungo contatto con gli Asiatici. 2.° Lo stabilimento in colonie delle prime fazioni vinte nell' Asia minore. 3.° L' indebolimento di quelli che rimasero in Grecia. 4.° E da ciò il successo

[1] Erodoto, lib. I. — [2] Erod. ivi. Strab. Mess. e Lacon.

degli Eraclido-dorii, ed il loro ingresso nel Peloponneso.

La discesa degli Eraclido-dorii nel Peloponneso ribellò la Grecia, turbandola per trent'anni circa, ed apportò i seguenti cambiamenti.

1.° Gli Ionii essendo stati espulsi, e rifuggitisi nell'Asia minore vi fondarono le colonie Ionie.

2.° Gli Achei essendo stati scacciati dall'Argolide, ed inseguiti, dominarono nell'Egialia, che di poi nominarono Acaia, e vi stabilirono il così detto *Consesso di alleanza di Acaia*, ultimo propugnacolo della libertà greca.

3.° L'agitazione di molti anni impedì significantemente il progresso dell'incivilimento e l'aumento della popolazione in Grecia, a motivo delle turbolenze e delle continue emigrazioni.

4.° Nella ripartizione fattasi da' vincitori nacque l'emulazione tra i medesimi Eraclido-dorii, e da ciò ebbero origine le guerre civili, e que' che fra i Dorii soccomberono, si rifuggirono nell'Asia minore, e vi stabilirono le colonie Doriche.

5.° Da ultimo, una porzione di Dorii che volea stabilirsi in Megara, aiutata da'suoi connazionali abitatori della Laconia, dovè sopportare una guerra mossale dagli Ateniesi. Ma essendo stato interpellato l'oracolo, rispose che « *coloro vinceranno, il Re de' quali, incognito, sarà ucciso nella pugna* ». Allora Codro, Re degli Ateniesi, vestitosi da villico, morì pugnando, ed i Dorii, temendo lo sdegno del Dio, se ne partirono spaventati.

La morte eroica di Codro è rara fra que' pochi

(Codro)

avvenimenti che poterono cambiare la presente e futura sorte di un popolo. I tre figli di Codro, dopo la morte del padre, si contendevano la successione al trono dell'Attica. Menone, il primogenito, prevalse ed escluse i suoi fratelli Nileo ed Androcleo, [1] i quali, unitisi a' pochi Ionii, passarono nell'Asia minore, essendo già desolata dopo la guerra di Troia, e vi costrussero le colonie dette Ioniche, riconoscendo Atene per metropoli.

Le colonie sono una parte sostanziale della storia greca; imperocchè per mezzo di esse si accrebbero il commercio, la ricchezza, la civiltà, la filosofia, le arti ed ogni industria fra i Greci. Per causa di esse nacque la guerra tra la Grecia ed i Persiani. La prima prevalse e si coprì di gloria, ma di poi si corruppe e cadde di pregio. Il progresso delle colonie stabilite nell'Asia minore era tale, che altre nuove colonie si fondarono, oltre le prime che avean fatto passaggio dalla Grecia nell'Asia minore; le seconde si stabilirono nelle spiagge del Ponto Eusino, e della Tauride sino alla Cilicia, nel mentre dall'altra parte il rimanente delle colonie si stabiliva ne' lidi della Tracia e della Macedonia sino a que' della Sicilia, dell'Italia, della Galazia ec. Tutte queste colonie, al di là di mille, si stabilirono in posizioni commerciali, in clima temperato e salubre, conservando le loro relazioni con le metropoli, con loro medesime e col resto de' popoli sì per terra,

[1] Pausan. lib. VII, cap. II.

come per mare. [1] Il loro governo era per lo più Aristo-democratico; imperocchè la monarchia avea allora perduto nella Grecia il prestigio della sua dignità. Lo spirito democratico dominando l'epoca si moltiplicava; cosicchè se in alcune colonie il governo sembrava piuttosto aristocratico, o pure oclocratico, od anche monarchico, però in ciascuna delle popolazioni preponderava il dritto democratico.

Gli Ionii con Nileo ed Androcleo [2] si stabilirono ne' lidi meridionali della Lidia, e ne' boreali della Caria. Fabbricarono dodici città, di cui Efeso era la capitale, comprese anche Smirne e Scio. Essi si riunivano nel *Panionio*, [3] tempio pubblico dedicato a Nettuno Eliconio vicino alla sommità del monte Micalio. Essi erano indipendenti e governavansi con autonomia; pagavano però un piccolo tributo a Creso, e di poi a Ciro il vecchio. Ne' primi tempi erano poveri, deboli e disprezzati, di modo che nessuno volea esser chiamato Ionio. Non dopo molto però prosperarono tanto, che stabilirono più di trecento altre colonie. Mileto potea contendere il commercio alla famosa Tiro ed a Cartagine. La marineria di Dodecapoli era notabile, talmente che la sola Scio (prudente anche dopo la vittoria), in tempo della ribellione di Aristagora, spedì più di cento navi da guerra.

[1] Erod. lib. I, § 142. — [2] 1144 anni avanti G. C.— [3] Stabilimento in cui univansi tutti gli Ionii, da πᾶς ogni, e Ἴων Ionio. Il Trad.

Similmente gli Eoli [1] si stabilirono in dodici città, e si estesero verso l'Elesponto e la Caria sino all'Ida di Troia. [2] Lesbo pare che avesse la primazia. Essi erano indipendenti ed autonomi sino a' tempi di Ciro il grande. Nelle gravi circostanze veniva eletto un ministero a cui davasi un potere assoluto, ed i membri del medesimo erano chiamati *Asimneti*, del numero de' quali fu anche Pittaco. [3]

La colonia de' Dorii, di epoca posteriore alle prime, ma stabilita come quelle in diverse epoche, era composta di sei città. Eglino aveano un Amfizionia ed un tempio pubblico dedicato ad Apollo, che, secondo lo storico, era chiamato *tempio Triopico*. [4] Queste città rimasero indipendenti ed autonome sino alla esaltazione di Ciro al governo Persiano. Se ne debbe eccettuare Alicarnasso, la quale spesse volte fu soggiogata dal Re della Caria, o pure fu dalle altre città rigettata per la irriverenza commessa verso Apollo Triopio da un certo di Alicarnasso.

Le colonie degli Eoli e de' Dorii non giunsero mai all'apice della gloria e della potenza, come quelle degli Ionii, di cui il commercio si estendeva dalle spiagge orientali del Ponto Eusino sino alla Scizia, al mare Caspio, alla Persia ec.

Quindi, se l'Asia minore fu desolata da' Greci nella guerra di Troia, fu da' Greci di nuovo abitata, e fu illustrata nello spazio di circa un se-

[1] 1124 anni avanti G. C. — [2] Erod. lib. I, § 151.— [3] 600 anni avanti G. C. — [4] Erod. lib. I, § 144.

colo e mezzo. Il commercio colà ebbe estensione e varietà. Colà cominciò l'amore del bello e moderato ragionare, la poesia, la musica e la filosofia. Di colà ripetono l'origine Omero, Saffo, Alceo, Talete, Pitagora ed Anassagora. Ivi ebbe principio la storia, l'architettura e le arti libere; e di colà furono trasportate nella Grecia Europea, come ben presto è a vedersi. L'Asia minore era il punto centrale per cui i Greci conoscevano l'Egitto, la Sicilia, l'Asia maggiore, e le spiagge del Ponto Eusino e del mare Mediterraneo, sino al lago della Meotide, ed al mare Atlantico.

Or dunque, se alcuno si elevasse ad un tratto e comprendesse l'immensa estensione che giace tra queste due estremità, ed osservasse a pari tempo un'intera nazione attiva, spiritosa, sensibile e libera, divisa in più di mille popoli autonomi, che si occupa della politica, della filosofia, del commercio, della nautica, delle scienze, delle arti e di ogni specie d'industria, al certo stupirebbe nel contemplare, dagli effetti, il gigantesco cumulo delle idee, delle conoscenze e de' principii, quanti vagando aggiravansi in questa estensione. Un tale maraviglioso fenomeno non è comparso in alcuna delle antiche nazioni, sino alla discesa degli Eraclido-dorii nel Peloponneso. Quale inespugnabile potenza non presenterebbero, se tutte si unissero con la Grecia Europea in uno ed indivisibile corpo politico, aventi la medesima politica ed utilità, la medesima religione e volontà, il medesimo dialetto e pensiero! Ma sembra che l'educazione delle nazioni abbisogni

di un esperimento di molti secoli e di felici circostanze. Le Amfizionie ed i Consessi produssero l'alleanza di Acaia, e dopo due mila anni e più si stabilì la confederazione Elvetica e l'Americana.

Frattanto i liberali Ateniesi, dopo la morte di Codro, manifestarono al figlio di lui Menone, che il solo Giove potea ereditare il trono di un sì virtuoso Re. Quindi avvalendosi della circostanza, rovesciarono la dignità reale, e vi surrogarono l'Arcontia [1] a vita ed ereditaria, e nominarono Menone uno fra gli Arconti. Al corpo politico della Grecia fu dato il movimento. I popoli si erano annoiati delle contese che i Principi aveano fra loro, quindi l'esempio di una città costituitasi libera, dovea senza dubbio svegliare tutte le altre. In fatti il turbamento, dilatatosi gradatamente, affievoliva ad ogn'ora il rispetto verso la porpora Reale, talmente che le città della Grecia abbattevano l'una dopo l'altra le monarchie: al che, dopo ciò, contribuì anche la democrazia degli Ateniesi, e la stessa Sparta, la quale biasimava simultaneamente il domiuio di un solo, come l'anarchica Oclocrazia di molti. S'ignora precisamente l'epoca di questo generale cambiamento. È presumibile però che avvenisse tra Omero e le prime Olimpiadi. In Atene però ed in Tebe avvenne un secolo e mezzo dopo gli avvenimenti di Troia, e dopo poco tempo in Corinto; ed ove rimase la sovranità, essa era circoscritta, ed il governo era piuttosto democratico come, a cagion d'esempio, in Argo ed in Isparta.

[1] Cioè Signoria. Il Trad.

Gli antichi popoli pare che non conoscessero altro, che il Re e la turba. La media proporzionale fra questi o mancava, o era del tutto ignota. Epperò la suprema potestà, in tempo delle politiche oscillazioni, facea passaggio da uno in molti, e da molti in uno. Il popolo spesse fiate atterrava la tirannia e vi surrogava l'oclocrazia; ma il maligno demagogo, adulando la turba, innalzava il suo trono su' rottami dello svolgimento, ed il popolo, non essendo illuminato del mezzo termine, distruggeva un governo cattivo e vi sostituiva uno peggiore, ed in tal guisa la catena della schiavitù non si rompeva mai, ma era trasportata dal collo a' piedi e da questi a quello. [1]

Un tale cambiamento avvenne di nuovo nella Grecia tra la 25.ª e la 50.ª Olimpiade. Cipselo, [2] adulando il popolo, salì sul trono di Corinto. Procle su quello di Epidauro verso la 39.ª Olimpiade. Pisistrato su quello di Atene. [3] Teagene su quello di Megara circa la 37.ª Olimpiade ec.; imperocchè i demagoghi adulano sempre i popoli con esternare sentimenti democratici e liberalissimi, per sottometterli con più facilità e poi disprezzarli. Allorchè manca il mezzo termine ai cittadini, il più salubre vincolo, il malignissimo turbatore del popolo agita l'occulto spirito del medesimo con la sua fraudolente, sofistica e sonora voce, o con le ricchezze, ed opprime così

[1] Arist. polit. lib. I, cap. IX, § 4. — [2] 628 anni avanti G. C. — [3] 560 anni avanti G. C.

la tranquilla voce del virtuoso cittadino. Vengono condannati Teseo e Solone, e sono innalzati Menesteo e Pisistrato. La turba condanna l'amico sincero, e bacia le mani al demagògo, le quali di soppiatto costruiscono le insopportabili sue catene. Dionisio il tiranno di Siracusa, adulando il popolo lo rese schiavo, ed il figlio di lui, sicuro già dell'eredità, il disprezzava come imbecille plebeo. Il padre rimproverava l'eccesso al figlio, arrecando sè stesso per esempio; ma l'inverecondo figlio rispondeva: *avevi anche tu forse un padre tiranno?* Così la vera libertà del virtuoso cittadino naufragava sempre tra il potere assoluto e l'oclocrazia, senza l'ancora della via di mezzo.

La posizione adunque della Grecia dopo gli avvenimenti di Troia era deplorabile; perchè guerre civili regnavano tra i Principi ritornati da Troia ed i ribelli de'troni; ritorno de'vinti nell'Asia minore; discesa degli Eraclido-dorii nel Peloponneso; sovversione degli antichi reami e nuove colonie greche nell'Asia minore. Sparta era agitata da'due Re di essa per più di 300 anni sino a Licurgo; Atene sino a Codro e sino all'Arcontia ereditaria; Tebe per più di tre generazioni, sino allo scioglimento della potestà Reale; Corinto per più di quattro secoli, sino alla creazione de'Prefetti annuali ec. Ma in tutti questi cambiamenti, ciascuna città passando o dalla monarchia all'oligarchia, o alla democrazia, si costituiva separata con proprio governo e senza relazioni, da cui nacque il sistema di Polizia, e per cui ciascun Comune si assoggettava inter-

namente ed esternamente alle sue proprie leggi. Ciascun cittadino e ciascuna città vivevano isolatamente e divisi dagli altri Greci.

Intanto, se mi si permette, dirò di passaggio, che questa specie di governo aumenta, forse, l' energia personale di ciascuna città e di ciascun cittadino, ma d'altronde diminuisce la forza esterna di essa.

Queste due estremità sono opposte, mentre che dovrebbero essere concordi; imperocchè qualunque democrazia, piccola che fosse, senza relazioni, si oppone ad un'altra sua vicina, ma non ad altre potenze straniere. Il grande ingegno di Milziade e degli altri esperti guerrieri salvò la Grecia, e non fu rovesciata Sparta ed Atene dalla Persia. Filippo però soggiogò la Grecia, ed i Romani la resero schiava, non ostante che aveano minori forze; dappoicchè il Campidoglio prima univa a sè i vicini popoli d' Italia, da lui vinti uno dopo l'altro, dando loro anche l' epiteto di cittadini romani, e poi dava principio alle guerre al di fuori; impediva l' irruenza de' popoli settentrionali, ed arrestava le vittorie del grande Annibale. La sola salvezza adunque de' singoli popoli, che sono autonomi, è la politica alleanza fra loro. I Greci intanto o niente affatto, o molto tardi, ed in un certo modo determinato conobbero il vero significato e valore di questa specie di regime; imperocchè l' antichissimo Sinedrio Amfizionico avea piuttosto un certo ordine religioso e di Polizia, ed un certo vincolo pio fra le città Amfizioniche, anzi che un' alleanza politica, offensiva e difensiva.

CAPO VI.

Delle Amfizionie.

Il sistema di alleanza differisce sostanzialmente dalle così dette, Amfizionie degli antichi. Così varie città o provincie, governandosi ciascuna indipendentemente secondo le proprie leggi interne, erano però unite in forza di una generale convenzione, affinchè tutte avessero considerato un medesimo amico o nemico; ovvero un governo di Polizia autonomo internamente, ed un' esterna unione di tutte, ed una ubbidienza alle decisioni dell' adunanza generale, fatte da' loro rappresentanti. Questo chiamavasi sistema di alleanza, o di unione. Una cosa di tal fatta apparve, alla decadenza della Grecia, nell' Acaia, nell' ultima defezione della libertà, estremo sepolcro de' Greci liberi!

Gli antichi legislatori sembra che avessero conosciuto l' utilità che proveniva dall' unione, ma eglino, invece di un' alleanza politica, congregavano i Greci per mezzo di sacrificii, feste nazionali e giuochi, come se la mente dell' uomo fosse stata condannata ad esser sedotta dalla frode per interi secoli, pria che dallo esperimento fosse diretta nella via della verità.

I Greci, tanto sotto il governo assoluto, quanto sotto il democratico, si governavano separati e con autonomia. Ciascuna città e provincia avea puranche una particolare amministrazione, ed una

divinità tutelare della città. I popoli congregavansi in determinati tempi ed in determinate feste, e formavano così una specie di *Panellenio*;[1] ed affinchè non si fosse fatta ingiustizia alcuna agli atleti nella ripartizione de' premii, ciascuna città delegava un commesso, ovvero un rappresentante. Cotesta riunione, ne' tempi de' giuochi e delle feste, si occupava del buon ordine, della custodia de' concorrenti, della ripartizione de' premii, dell' introito del tempio ec. Questo Sinedrio era chiamato *Amfizionia*, ad imitazione del Sinedrio Amfizionico stabilito dal figlio di Deucalione. Molte di simili unioni furono stabilite nella Grecia, come, sarebbe a dire, nel tempio di Apollo in Delfo, in quello di Giove Olimpico, in quello di Diana ne' monti della Messenia, ed in quello di Nettuno in Corinto. Le varie città però degli Ionii e degli Eoli nell'Asia minore si congregavano nel tempio di Nettuno Eliconio, nel Panionio di Micale, nel tempio di Triopio in Delo ec., ed ivi essi tenevano le loro adunanze, ovvero Amfizionie ec.[2]

Il Sinedrio Amfizionico fu stabilito da Amfizione figlio di Deucalione duce de' Pelasgo-dorii, i quali, guidati da' figli e nipoti di lui, dominarono tutta la Grecia. Di questo Sinedrio facean parte e il presedevano dodici città vicino alle Termopili.

Il tempio di Apollo in Delfo fu benanche co-

[1] Riunione di tutti i Greci. Il Trad. — [2] Erod. lib. I, § 148.

strutto da' Dorii, ad imitazione del tempio di Dodoneo, da cui appare la parentela de' Pelasgo-dorii con Deucalione e co' suoi figli Elleno ed Amfizione, e co' suoi nipoti Doro ed Eolo ec. La potenza de' Dorii crebbe dopo la loro discesa nel Peloponneso, e conseguentemente la fama del loro tempio. Costoro congregandovisi stabilivano sacrificii, giuochi, feste e quindi un Amfizionia, affinchè, in tempo delle feste, vigilasse pel buon ordine, per la giusta ripartizione de' premii, e specialmente per gl' introiti del tempio, e per la moltitudine de' doni e delle oblazioni, che le decisioni del Triopio, l' idoneità de' sacerdoti, e gli oracoli di Pizia attiravano da ogni parte. E poichè l' Amfizionia nelle Termopili era la più prossima, e, per antichità, la più rispettabile, così a questa stessa i Dorii affidarono la cura del tempio di Apollo in Delfo, di modo che la più antica Amfizionia presedeva al più famoso vaticinio della Grecia. Questa circostanza accrebbe vieppiù la fama del tempio e della sua Amfizionia.

Dodici città inviavano individui per costituire il Sinedrio Amfizionico. A poco a poco la potenza de' Dorii crebbe, e la fama del vaticinio empì la Grecia, e si diffuse nell' Asia minore e nella Persia. I popoli prendevano consiglio da Pizia; gli artefici presentavano le loro migliori manifatture, ed il militare le spoglie ed i trofei. La gloria del Dio e del Tripode di Delfo esaltò, per ragion naturale, la gloria del Sinedrio Amfizionico di colà, talmente che alcuni pretendono che esso, oltre del servizio religioso, avesse anche la forza

politica negli affari della Grecia, ma la principale sua forza, il ripeto, era stabilita piuttosto nella superstizione degli uomini e nelle idonee ed enigmatiche risposte di Pizia.

Ma è similmente incontrastabile, come si è detto e come apparirà in seguito, che i Greci avendo ricevuto dall'Asia gli Dei ed i dogmi religiosi, avevano dato ad essi un certo carattere greco; e da ciò avvenne che la Grecia non fu mai governata teocraticamente da' sacerdoti. Ma i popoli avendo bisogno o per invocare l'aiuto degli Dei, o per prender consiglio dal vate, entravano tutti liberamente ne' tempii, ed ivi pregavano, sacrificavano, interrogavano gli augurii ed esaminavano le viscere delle vittime; e questa circostanza facea sì ch'eglino spesso esplorassero in quelle viscere anche cose riguardanti i loro rapporti e gli affari pubblici. Da ciò nacque, che le interpellazioni che i Greci facevano ne'tempii partecipassero, in certa guisa, anche del politico, ma non già l'Amfizionia. Quindi dalle comuni adunanze ne'tempii pare che avesse origine il primo pensiero del dritto comune delle nazioni.

Dippiù, questo avvenimento non deve niente affatto confondersi con la forza e la dignità del Sinedrio Amfizionico, o del sistema di alleanza. E viceversa se le varie Amfizionie occupate, come si è detto, piuttosto in faccende religiose, erano considerate alle volte unite anche in contese politiche vertenti fra le città Amfizioniche; niuna di esse però, senza eccettuarsi neanche quella stessa di Delfo, non avea nè l'organizzazione,

nè la forza di alcun sistema di alleanza; imperocchè gli Amfizioni non erano un'autorità stabile che avesse la facoltà d'inviare o ricevere ambasciadori, di bandire la guerra, di soscrivere la pace o trattati di convenzione, non solo in nome e parte di tutta la Grecia, ma neanche in quello delle medesime città Amfizioniche. Il Sinedrio non era facoltato di abbozzare alcuna legge generale, o di riordinare una repubblica, nè avea forza di Polizia, nè di strategica, nè giudiziaria, nè di politica per tutta la Grecia, o almeno per le stesse città Amfizioniche.

Ma se l'Amfizionia di Delfo fu qualche volta causa di guerra, la ragione ed il pretesto erano sempre pel dritto del tempio e per l'utile del vaticinio; così il commercio di Cirra fu la cagione della prima guerra sacra; l'emulazione di Sparta e d'Atene della seconda e terza, imperocchè le pecore de'Locresi aveano pascolato sul tenimento del tempio. E nel mentre gli Amfizioni decidevano insolentemente, affinchè il Greco avesse considerato il Greco come nemico, la superstizione faceva versare il sangue, che ciascuno ha ricevuto ed è in obbligo di restituire alla comune madre, la patria. [1] Il Sinedrio di Delfo adunque empiamente chiamava sacre tali guerre civili; epperò dal seno della teocratica congrega, e sotto l'ombra dell'alloro di Delfo si spezzò, per le prime, il primo anello della catena di Grecia, L'astuto Filippo proclamandosi il primo

[1] Demostene de Corona.

atleta del Dio, mosse contro gli empii Greci, e ne' campi di Cheronea sottomise la Grecia.

Giuro, diceva ciascun membro del Sinedrio; *che io non demolirò alcuna città Amfizionica; ma se qualcuno conculcherà il suolo del tempio, io gli intimerò la guerra, e distruggerò la sua città e quelle di coloro che opinano come lui:* [1] il che vale, ch' eglino riconoscevano una specie di dritto delle genti in rapporto alle città Amfizioniche, e lo assumevano per tutta la Grecia. Alcuni Crisei ed Acragallidi molestarono coloro che concorrevano al vaticinio di Delfo, ed il Sinedrio degli Amfizioni sentenziò il diroccamento della città di essi, il che venne eseguito con zelo religioso. La città quindi fu demolita, e la contrada fu resa deserta. [2] Gli Argivi ed i Lacedemoni si contendevano la contrada della Tirentide, e gli Amfizioni vennero nominati arbitri, i quali abbandonarono la soluzione della differenza alla sorte delle armi. [3] I Megaresi fermarono un cocchio che si recava nel tempio di Apollo, ed il Sinedrio crudelmente decretò che gli empii fossero gittati in un baratro; [4] cosicchè gli Amfizioni in ogni circostanza dividevano la Grecia dalle Amfizionie, fomentando, secondo Platone, una specie di sollevazione fra i connazionali. Epperò il Sinedrio non rappresentava la politica in generale de' Greci, non era il rappresentante della nazionalità, nè formava alcuna unità

[1] Eschine contro Ctisif. — [2] Platone polit. lib. V, § 193. — [3] Plutarco, comparaz. de' Greci e Romani.— [4] Eliano, lib. IV, cap. V.

indissolubile di esistenza nazionale. Quindi dagli uomini più prudenti fu disprezzato e fu chiamato *Pilaica Oclagogia*. Demostene dalla bigoncia strepitò contro il Sinedrio. Gli Ateniesi, dopo la vittoria riportata contro i Persiani, si crearono una specie di adunanza, ed un tesoro pubblico nell'isola di Delo. Sparta, dopo il trionfo di Lisandro, riuniva, non in Delfo, ma in seno dei suoi seniori e nella sua piazza, gli Ambasciadori ed i legati de' Greci. [1] E Filippo, il quale si era intromesso nel Sinedrio Amfizionico per portare a fine il suo vanaglorioso scopo, si proclamò, dopo la vittoria riportata in Cheronea ed Alessandro figlio di lui dopo l'incendio di Tebe, duce de' Greci, non però nel seno degli Amfizioni, ma nell'Istmo. [2]

È a cognizione di tutti, che tutta la democrazia greca era autonoma ed indipendente, e che si sceglieva gli alleati a piacere e secondo la propria utilità. Espressamente essa spediva ambasciadori per proporre alle città greche gli articoli di convenzione, per istabilir patti con esse, e sottoscrivere le convenzioni, a simiglianza di ciò che praticava con le nazioni straniere, talmente che il tumultuosissimo Sinedrio di Delfo, non presentava una unione di alleanza di alcuna repubblica, ma piuttosto una unione religiosa, che, a detto dello Scoliaste, vendicava le cose sacre. [3] Ed in effetto, ne' più rilevanti tempii,

[1] Diod. lib. X, pag. 55. — [2] Plut. nella vita di Aless.— [3] Eust. Il. lib. II, pag. 270.

furono instituite molte altre Amfizionie. Così i Beozii aveano Amfizionie e feste Pambeotiche nell'Istmo.[1] Gli Ateniesi, gli Ionii e molti altri isolani in Delo.[2] Tutte le colonie greche dell'Asia minore aveano Amfizionie particolari, come si è detto ne' capi precedenti. Ciò pare che intenda Tucidide, e lo stesso assicura anche lo Scoliaste, cioè che Amfizioni, Perictioni e Perictiti sieno sinonimi, esprimendo tutti, popoli e città che abitavano vicino al tempio.

E pertanto, poichè i Greci, come si è detto, si congregavano in determinate feste, in mercati ed agoni ne'tempii, ivi ogni città e ciascun cittadino, in tutte le circostanze, consultavano il vate relativamente alle loro operazioni. Ogni città avea un'esistenza politica propria, e ciascun cittadino partecipava della vita civile. È manifesto quindi che il tempio e Pizia aveano una qualche influenza nella politica della Grecia, fondata piuttosto nella devozione, anzi che nelle leggi e nel dritto. Senofonte avendo consultato l'oracolo si mosse a favore di Ciro il giovane; ma Epaminonda essendo dispiacente della risposta degli augurii, sguainando la spada comandò che si fosse incominciata la pugna, sclamando: *Uno è l'augurio ottimo, quello cioè di combattere per la patria.* E sebbene le Amfizionie non costituissero un sistema di confederazione politica, gli agoni, i mercati, le feste però erano la più efficace scuola di virtù patriottiche, di gara, di amor

[1] Strab. lib. IX, pag. 284. — [2] Tucid, comm. 3.

proprio, di eloquenza ec. I tempii erano le più perfette pinacoteche ed i musei delle belle arti, delle scienze e de' trofei. Ivi Erodoto lesse la sua istoria e mosse le lagrime a Tucidide; imperocchè ogni opera eccellente, osservata in ogni luogo e posizione, produce l'ammirazione per effetto della simmetria e della bellezza; ma nel tempio di Dio assume, in quanto all'apparente perfezione, una certa mistica missione; tocca le sensazioni; domina nello stesso tempo l'intelletto, e produce nel fondo del cuore umano un certo fremito divino, inesplicabile forse, ma che s'avvicina al bello.

CAPO VII.

Del principio e del progresso della mente dell'uomo nella Grecia

Il Creatore ha infuso in ciascuno degli esseri animati l'amore della propria conservazione, aggiungendo all'anima ragionevole dell'uomo l'innato amore della verità, cioè l'inclinazione alla scienza, e la perfezione del proprio miglioramento. Quindi dopo l'adempimento del bisogno naturale, si eleva nell'uomo un certo gentile desiderio tutto affatto differente dall'appetito, il quale dirige la curiosità di lui verso lo studio della propria natura e del suo primo principio, della causa e dell'effetto, fonte di tutte le umane conoscenze. Indi, per quanto il corpo abbia bisogno di nutrimento, altrettanto l'anima si conserva per mezzo della verità, da cui essa viene corroborata e ristorata. Epperò la investigazione

di essa verità fa sì, che l'anima si magnifichi ed esulti, nel mentre l'ignoranza, all'opposto, l'affligge, la impicciolisce e la opprime. Quindi, fra gli animali che hanno maggiori sensazioni, l'uomo solo ha cercato e si è accostato alla scienza della verità, all'universalità, alla causa ed alla necessità.[1] La materia era insuscettibile di tali prerogative; l'anima sola è stata creata ragionevole, cioè ha il pensiero della verità, del santo e del giusto, e tali cose pare che formino la natura di lei.

Verità è l'esistenza, cioè l'Ente, o la sostanza; l'immutabile Dio, fonte di ogni scienza;[2] conseguentemente il mendacio è l'inganno, il non Ente, l'inesistenza. L'anima accostandosi alla prima, come a cosa omogenea, esulta, e ristorata si allieta; dal secondo poi si ritira e, secondo Platone, rattristata s'angustia e lo detesta.

Per effetto di ciò, ogni opera, o discorso, essendo illustrato dalla verità ci diletta; all'opposto poi, tutto ciò che è privo di essa produce noia e torpore. E siccome lo splendore del Sole, offuscato da' vapori, adombra il globo terrestre, così parimente il lume della verità adombrato dalle folte nubi dell'ignoranza e dell'inganno, lascia la ingannata ragionevolezza dell'uomo nelle tenebre del mendacio e della inesistenza, che diminuendo il nobile dono del Creatore, fa discendere l'uomo al livello delle bestie; cosicchè

[1] Traduco come sta. *Il Trad.* — [2] Plat. polit. lib. VI, pag. 241.

l'amore per la verità rimane puro nel fondo della sostanza dell'anima ragionevole, esaltato od oppresso a seconda delle prospere o contrarie circostanze.

I primi amatori delle scienze apparvero, per ragion naturale, ne' climi più caldi; imperocchè, come si è detto, le nazioni dell'Asia nell'anima sono intelligenti ed industriose. [1] La terra essendo più fertile, dava facilmente agli abitanti maggiori mezzi per l'adempimento de' loro naturali bisogni. L'Asia maggiore e l'Egitto sono realmente la culla del più antico splendore; e se il progresso della mente umana andava con lentezza, n'era causa il dispotismo e la superstizione. I sacerdoti possedendo il deposito delle conoscenze, il tenevano nascosto per sè medesimi e pe' loro posteri, come mezzo di eccellenza e di forza, lasciando al popolo la miseria dell'ignoranza, la povertà e la schiavitù da quella provenienti, le quali sono sempre analoghe in rapporto della forza e della superstizione.

Ma se il creatore non ha creato una sola classe di uomini suscettiva di mente e di scienza, cioè di verità, ma bensì tutta la specie umana; è chiaro che la perfezione della mente è comune e naturale in tutti. E la inclinazione e il desiderio soggiacciono all'accidentale organismo, alla percezione personale di ciascuno, ed alla diligenza dell'esercizio e dello studio, de' mezzi e del modo, per cui ogni società ed ogni singolo

[1] Arist. polit. lib. VII, cap. VI, § 1-2.

cittadino procura di manifestare la sfera delle sue forze intellettuali.

I Greci riceverono dagli Asiatici gli Dei, ma però, secondo la loro idea e secondo il loro carattere naturale, formarono un Olimpo Ellenico. Ebbero pure lo spirito delle leggi, e pertanto non si stabilirono le assolute monarchie asiatiche; ma bensì reami liberi, e quindi democrazie. La medesima cosa fu praticata in tutte le conoscenze, le quali dall'Asia maggiore e dall'Egitto furono intromesse nella Grecia, il che si praticò benanche nella filosofia. Epperò questa forza *etnopietica* de' Greci fu propriamente chiamata, *carattere greco*.

Degni dunque della benedizione de' secoli e della specie umana sono que' sofi greci, che i primi squarciarono l'impenetrabile velo dell'arcana cognizione e dell'inganno, e dispersero la caligine che copriva la face della verità. Costoro, forzando le porte de' sacerdotali depositi, mostrarono agli uomini libera e comune la via della scienza.

L'astrologia, che in Asia vieppiù cresceva, stimolava i sacerdoti ad occuparsi della fisica in generale, per cui, spiegando i fenomeni della natura, annunziavano la volontà degli Dei secondo la loro propria utilità, dirigendo in tal guisa il pensiero del popolo. Ma il politeismo de' Greci, riscattando l'uomo dalla prima, il liberò eziandio dalla sacerdotale teocrazia. I differenti forestieri, che in diverse epoche erano entrati nella Grecia, aveano introdotto varie altre divinità, o le medesime, ma con altro nome però e con diverse

cerimonie. I Greci avendole ricevute furono obbligati ad ascriverle tra le divinità della città, e dare ad esse un carattere greco, e così formarono un certo Olimpo Ellenico, e divinizzando in compagnia di esse i loro eroi, conservavano in tal guisa relazioni particolari fra loro ed il più perfetto ideabile dell'umanità il quale era in Cielo. Quindi la indipendenza politica e religiosa, che caratterizzava sempre e da per tutto la nazione greca, apportò necessariamente l'indipendenza del pensare nella ricerca della verità e della scienza. Nella sola Grecia ciascun cittadino poteva, per mezzo della sua virtù e della sua istruzione, giungere a' primi impieghi della repubblica, o alla beatitudine de' semidei. Il politeismo adunque dei Greci e questo carattere greco, se furono nocivi alla morale in generale, nel tempo in cui i costumi erano presso la meta del perfezionamento, salvarono però ne' primi secoli la mente umana dall'asiatica superstizione ed ignoranza, spingendo la curiosità verso la istruzione e verso il perfezionamento del pensiero. Così il verginale pensiero di que' primi abitanti delle foreste, essendo libero nella ricerca della verità ed insaziabile nella istruzione della scienza, riceveva le conoscenze de' forestieri, cercava e progrediva nell'incivilimento secondo le diverse epoche.

La prima epoca si attribuisce ad Inaco ed ai Pelasgi. Inaco fu il primo che portò le lettere in Grecia, ed introdusse alcune arti imperfette ec.

La seconda vien riferita al primo Minosse, ai sacerdoti ed a que' soggetti mitologici. Allora fu-

rono meglio conosciute la nautica, le arti, i metalli, l'agronomia, e conseguentemente la proprietà e l'ordine legale.

La terza, agli Egiziani, a'Fenicii ed a'Frigii forestieri. Costoro perfezionarono l'alfabeto, le arti, la religione e le cerimonie con la introduzione di molte disposizioni religiose, politiche e di Polizia, analoghe allo spirito greco.

La quarta, al ritorno de'Greci dalla spedizione di Troia; e se le interne dissenzioni, per causa del ritorno degli Eraclido-dorii, impedirono precariamente lo sviluppo della mente, nonpertanto stabilirono fra l'Asia e la Grecia Europea le relazioni di due popoli, ed apportarono il quinto e più significante periodo, di cui si è obbligato indubitatamente a'Greci dell'Asia minore, i quali conversando quotidianamente co'popoli dell'Asia, che da gran tempo erano inciviliti, comunicavano poi ogni specie d'istruzione e di belle arti ai Greci loro connazionali, abitanti in Europa.

L'Asia minore, durante la guerra di Troia, fu tutta distrutta dalle continue incursioni de'Greci, e quindi da'medesimi Greci, come s'è detto, fu riabitata. Questi fuggendo le turbolenze, le dissenzioni, e le guerre civili della loro patria, si rifuggirono nell'Asia minore, vi stabilirono colonie, e vi costrussero nuove città, come, sarebbe a dire, Androcle costrusse *Efeso;* Nileo costrusse *Mileto;* Andromaco *Colofona;* Filogene *Focea;* Parocle *Clazomene* ec. Costoro, coltivando pacificamente una fertilissima terra, viveano felici in una certa libertà legale, commerciando da

una parte co' popoli della Lidia, della Frigia ec.; e dall'altra co' Greci di Europa. In tale esercizio il naturale ingegno de' Greci, essendosi sviluppato splendidamente, progrediva con importanza nelle arti, nelle scienze, nella musica, nella poesia e nell'architettura. Le dodici città degli Ionii erano grandi e felici, e molte di esse gloriose e forti, poichè per più di quattro secoli trovavansi in opposizione co' despoti dell'Asia. [1] Allora comparvero i dilettevoli ordini di architettura Ionica e Dorica. I Milesii edificarono un tempio che, per la grandezza, rimase senza tetto, ornato all'interno ed all'esterno con boscaglie e con ricchissimi donativi de' più perfetti capolavori. In Mileto furono, la prima volta, stabilite le più ricche e le più belle pinacoteche, ed una collezione di statue le più pregevoli. In Efeso fu eretto quel rinomato tempio di cui Chersifone disegnò l'architettura, Erostrato lo incendiò, e Chirocrate lo riedificò. L'altare era pieno di ottimi lavori de' più gloriosi scultori. In Mileto nacque Talete, uno de' sette sofi; egli fu il primo fisico, fisiologo e padre della filosofia Ionica. Colà ebbe i natali anche Anasimandro, il centesimo istorico. Efeso diede i natali al sagacissimo Eraclito, ad Ermodoro e ad Apelle. Colofona avea una grande forza navale, ed una ragguardevole cavalleria, di cui è rimasto il proverbio «*raggiunse la meta*». Vicino alla città fu stabilito un mercato in cui si adunavano i più in-

[1] Strabone, lib. XIV.

signi artefici. In Alicarnasso trovavasi il magnifico sepolcro di Mausolo. In Rodi il grandissimo Colosso. In Samo ebbe i natali Pitagora, autore della filosofia del medesimo nome, il quale, pria di ogni altro, incivilì la umana natura; ed, in una parola, i Greci abitanti l'Asia minore, profitttando da principio del primitivo incivilimento de' popoli vicini, dopo il volger di poco tempo, superarono i loro maestri sì nella filosofia, come in tutta la istruzione in generale. I rottami di Babilonia, di Palmira, di Balbeca ec., sono opere certamente di bellezza greca. In tutte le colonie furono innalzate superbe ed illustri fabbriche con scientifica simmetria. Colà fiorì la pittura e la scultura, la poesia ed i quattro motivi della musica, cioè il Frigio per la robustezza; il Lidio per la malinconia; l'Eolico per l'amicizia amorevole; e il Dorico per la gloria degli Dei. Colà ebbero i natali la maggior parte de' sette sofi, e comparvero i primi filosofici stabilimenti relativamente al *Tutto* ed all' *Etica* in generale, non coverti, come nell' India e nell' Egitto, da veli impenetrabili e da nubi di misticismo, ma più puri e visibili piuttosto, che immaginabili.[1] Le decisioni de' sofi erano scolpite ne' tempii. Poco dopo furono introdotti gli enigmi, le favole, che Socrate studiava nelle prigioni, e tutta la filosofia comparativa.

Tale era lo stato delle colonie dell'Asia minore, nel mentre che nella Grecia Europea sotto

[1] Strab. lib. XIII, cap. XIV.

Omero, cioè 300 anni dopo gli avvenimenti di Troia, le arti libere e la filosofia erano quasi non conosciute. Corinto, profittando della sua posizione, si arricchiva col commercio. Gli Ateniesi apparvero i più propensi per lo studio; [1] ma prima di Solone, cioè pel corso di sei secoli, non comparve alcuna loro opera gloriosa. Sparta era conturbata ed oscillante internamente, a causa della discesa degli Eraclido-dorii, sino a Licurgo, la legislazione del quale escluse, per precetto, anche le arti, le scienze e il commercio. Tutte le rimanenti città greche erano povere ed ignoranti, siccome erano eziandio tutti i popoli a loro vicini, ad eccezione delle Tribù connazionali dell'Asia minore, da cui fu trasportato nella Grecia Europea l'incivilimento e l'istruzione in generale, e ciò, come si è detto, in diverse epoche.

1.° Quando ritornarono i Greci dalla spedizione di Troia.

2.° Quando le turbolenze della Grecia, dopo il ritorno de' comandanti dall'assedio decennale e la discesa degli Eraclido-dorii, obbligarono i vinti a rifuggirsi di nuovo nell'Asia minore. Oltre a che le loro relazioni con le metropoli erano più frequenti e più sincere a motivo della parentela.

3.° Quando Ciro il vecchio, sovvertendo l'Asia ed il reame della Lidia, punì i Greci alleati di

[1] Tucid. comm. I, § 6.

Creso.[1] Oltre a ciò, cominciò a opprimere le colonie greche con tutto il peso del dispotismo asiatico, forzando molte fra esse ad abbandonare l'Asia minore. Allora fu che i Focesi migrarono nella Massalia e presso il Re de'Tartesi; altri in Sicilia ed in Italia; ma la maggior parte, i più opulenti, presero stanza nelle isole Cicladi e nelle città marittime della Grecia, portando per dote un incivilimento avanzato, ed il loro progresso nelle scienze e nelle arti libere.[2]

4.° Quando il vincitore Ciro, impartendo ai Greci delle colonie una specie di libertà, gli obbligò a pagare annualmente un determinato tributo alla corte di Persia. Cambise successore di lui li considerava come sudditi asiatici.[3] Sotto Dario Idaspe le colonie erano considerate come province persiane, e ciascuna città avea un Eparco[4] eletto dal Sovrano.

Un cittadino di Milesio, per nome Aristagora, uomo di dubbia condotta ed audace sino all'imprudenza, essendo stato eletto Eparco della sua patria, sciupò con le proprie sostanze anche il numerario del Real tesoro, e quando giunse il tempo del rendiconto, si determinò di ribellarsi contro il Re di Persia. Persuase egli gli oppressi Greci delle colonie, e, proclamando l'eguaglianza,[5] passò nella Grecia Europea. Sparta rigettò la domanda del ribelle, rammentandosi dell'inganno avuto sotto Ciro il vecchio.[6]

[1] Erod. lib. I, § 153. — [2] Erod. lib. I, § 169. — [3] Erod. lib. II, § 1. — [4] Capo della provincia. *Il Trad.* — [5] Erod. lib V, § 37. — [6] Erod. lib. I, § 152.153.

Gli Ateniesi però, essendosi allora di fresco liberati dal giogo di Pisistrato, condiscesero all'invito di Aristagora; imperocchè, dice lo storico, è più facile persuadere la unione di trentamila uomini, che la prudenza di un grave Spartano.[1] Aristagora intanto, postosi alla testa degli Ateniesi e degli altri alleati, s'impadronì della capitale della Lidia, e non potendo sostenerla l'abbruciò e partì. Dario, udendo per la prima volta il nome degli Ateniesi, giurò di distruggere sì Atene, come il resto delle città greche, la qual cosa, dopo ciò, pose in opera Serse.

Frattanto gli eserciti del Re di Persia s'impadronivano delle colonie greche dell'Asia minore e le saccheggiavano. Aristagora, a vista di ciò, rifuggissi nella Tracia ed ivi morì. I più insigni nelle scienze e nelle arti, i più ricchi e grandi abitanti, fuggendo dall'Asia minore, si stabilirono nella Grecia. I Satrapi della Persia, governando le colonie secondo le leggi asiatiche, lasciarono ad esse una fallace ombra di libertà, tanto più meschina della vera servitù, in quanto che, cambiando la nomenclatura de' nomi, corrompevano il significato delle cose, pervertivano il retto sillogismo, ed affogavano ogni nobile pensiero. Dall'Asia minore dunque fecer passaggio in Grecia l'incivilimento, la filosofia, le arti libere, e, per isventura, il lusso e la corruzione.

Picciolo era, in generale, il progresso dell'istruzione in Grecia da Inaco sino al nono se-

[1] Erod. lib. XXX, § 97.

colo prima di G. C. In tale periodo fiorirono le Cibeli (specie di profetesse), le quali dimoravano dentro i santuarii, ed interpretavano le sentenze degli Dei, secondo la volontà de' sacerdoti, o rispondevano ambiguamente alle domande, per conservarsi la gloria della profezia delle cose avvenute o da avvenire.

Prima degli avvenimenti di Troia incomincia il periodo de' poeti teologi; contemporaneamente quasi a Mosè ed al celeberrimo *Ermea*.[1] Tali sono *Limo*, *Eumolpo*, *Museo*, *Melampo*, *Orfeo* ec.[2] Costoro, con inusitata armonia, cantando inni e glorie, e commovendo i campagnuoli alla devozione ed all'adorazione dovuta agli Dei, ammansivano i costumi, e l'anima diveniva più docile all'ubbidienza verso le leggi e verso il buon ordine. Ma Orfeo, vedendo le guerre religiose e le contese fra i Greci, per effetto del concorso dei differenti dogmi, riunì i moltiplici insegnamenti religiosi in un sol corpo, e compose il primo sistema teologico, il quale accettò di poi anche Omero ed Esiodo. Orfeo superò tutti i poeti teologi a causa delle moltiplici sue cognizioni, e della dolcezza di sue parole; epperò nacque la favola, ch'egli cantando attraeva e le belve e le pietre. Il sistema di Orfeo è la base della religione greca. Questi fu il primo che insegnò la *metempsicosi*;[3] perfezionò i misteri di Eleusi, stabiliti da Eumolpo; ordinò la purgazione dei peccati, inibendo così l'impeto del suicidio, e

[1] Mercurio il poeta. *Il Trad.* — [2] Diod. Sic. lib. I, § 96. — [3] Plat. in Crat.

stabilì la preghiera come mediatrice tra il peccatore ed il misericordiosissimo Dio. Procle riferisce il principio della teologia di Orfeo, concepita in questi termini: *Tutto ciò che è, che fu, e che sarà trovasi nel seno di Giove. Giove è il principio e la fine, il primo e l'ultimo, e da lui hanno avuto origine tutti gli Enti*; di maniera che il carattere generico de' poeti, prima degli avvenimenti di Troia, ed anche poco dopo, era tutto religioso, ad imitazione al certo de' dotti Egiziani e de' profeti Asiatici.

Tre secoli all'incirca dopo la presa di Troia, presentasi di repente una certa mente vasta con una fantasia creatrice. Questa comprendendo il Cielo, la terra e l'inferno creò un nuovo Mondo. Omero fu il primo, e dopo lui i Rapsodiaci ed i Ciclici, i quali separarono la poesia dall'altare. I primi erano poeti teologi, ed i secondi epopeici. Omero per magnificare le gesta degli eroi, le unì al soccorso e alla cooperazione degli Dei. Rigettò egli le gigantesche e prodigiose immagini degli Asiatici, facendo abitare il visibile ed invisibile Mondo da providi Dei, da ammirabili spiriti, cioè dalle Ninfe e dalle Grazie. Le immagini di Omero sono vive e naturali. Il loro colore è chiaro come la luce mattutina, e la espressione, più d'ogni altra, illustre, solenne ed armoniosa. La Iliade e l'Odissea sono depositi di precetti morali, politici e filosofici, e fonte inesausto di ogni genere di cognizione e di bellezza.

Omero fu riguardato come il poeta nazionale, il che per eccellenza importa *Greco*, ed il rap-

presentante della nazione greca. Egli fu il maestro e l'ordinatore dell'incivilimento e della sensibilità greca, e, come regola della fantasia creatrice, collocò l'inconcusso suo trono sulla meta dello stesso Parnaso. Costui consolidò con profitto lo spirito nazionale; pose d'accordo i Greci, ed ordinò i quattro idiomi del loro dialetto; ammaestrò ognuno de'doveri verso sè stesso, verso gli Dei e verso il simile. Egli purificò gli occhi de'Greci dalla caligine dell'ignoranza e della rustichezza. Oltre a che, l'arte cominciò a vedere l'illustre splendore del primordiale tipo della bellezza, come raffigurasi nello sguardo del Pizio Apollo, nella fronte di Giove Olimpico, nelle ciglia di Plutone, nel peristilio del Partenone, nell'audace volo di Pindaro, nella orgogliosa magnificenza de'tragici, nella eloquenza de' prosaici, nella sagacità de'filosofi, de' fisiologi e de' medici, e nelle diatribe di Socrate e di Platone. In una parola tutte le belle arti de' Greci si abbellirono secondo l'originale del grande ingegno di Omero. Dice Aristotile che Omero superò tutti sì nell'eloquenza, come nell'energia. Licurgo, tocco nell'animo, trasportò in Grecia ed introdusse in Isparta, e Pisistrato in Atene, l'Iliade e l'Odissea, le quali Alessandro il grande, come deposito prezioso, portava sempre con seco; ed infine i Greci congregandosi ne' giuochi Olimpici, entusiasmati, le leggevano con istupore.

L'origine delle divinità greche, mescuglio, come si è detto, eterogeneo composto di dogmi Fenicii, Egizii, Frigii ed Asiatici, non avea, in certa maniera, alcuna esistenza nazionale prima

di Omero e di Esiodo. Questi però canonizzarono, e, con la loro illustre fantasia, rafforzarono la deficienza e la immunità de' dogmi ch' erano stati trasportati; per lo che furono considerati come veri padri della religione greca. I loro versi cantati dai Rapsodiaci da città in città, diedero alla mitologia religiosa una qualche singolare forza e magnificenza.

Esiodo, il quale comparve poco dopo di Omero, pubblicò un sistema più regolare della origine degli Dei e del Mondo. Costui suppose un principio per tutti gli Enti. Il *caos* sembra che sia l' informe materia; ma l'amore rendendola proficua, comunque inculta, essa generò tutti gli Enti. [1] L'audace ed eccelsa mente dell'uomo spingendosi, in un subito, verso i più alti problemi della filosofia, cercò di conoscere ed il primo principio e la natura degli Enti.

Quindi Esiodo, per impedire le dissenzioni fra i Greci, richiamando la loro attenzione alla coltura della terra, compose il trattato chiamato le *opere ed i giorni*, e di poi *lo Scudo di Ercole*, il quale era famigerato presso gli antichi, per istimolare la loro gentile ambizione alla imitazione delle virtù eroiche.

Nel primo periodo adunque fiorirono i poeti teologi, i padri della greca teologia. Nel secondo gli Epopeici ed i Ciclici, i padri dello spirito nazionale e della bellezza, gl' interpreti ed i riformatori della cognizione religiosa, ed i maestri dell' Estetica e della bellezza secondo la ragione. Verso il sesto e settimo secolo comincia la filosofia in generale.

[1] Esiodo orig. degli Dei, v. 46 e seg.

CAPO VIII.

Della legislazione de' Greci.

La materia di cui tratta il presente e seguente capitolo è infinita, oscura e difficile. Si propone in essi di svolgere gl'intimi nascondigli del cuore umano, ed entrando nell'inaccessibilità del pensiero, osservare i cambiamenti e le successioni nella convenienza e nel fatto, e ciò dopo il periodo di tremila anni, in cui il tempo, il ferro, il fuoco, l'ignoranza e le superstizioni hanno perduto o distrutto la più parte delle memorie e delle testimonianze. La nazione possedeva allora costumi, consuetudini, religione e governi differenti, ed ognuno volendo giudicare di molte cose errerebbe. Ed è perciò che domandando al benevolo lettore un benigno e condiscendente giudizio, lo prego a ricordarsi che la presente operetta è un saggio piuttosto che un trattato.

Se alcuno da una prominenza a colpo d'occhio ed insieme osservasse tutta la legislazione greca riguardante le principali città le più insigni, non che le più infime colonie, rinverrebbe un carattere generale in tutti i legislatori, un amore per l'indipendenza e per la gloria, ed una profonda conoscenza del cuore umano, avvegnachè tutti erano amanti della patria e della libertà. Per la qual cosa sì le metropoli, come i villaggi al di là di mille anime, erano autonome, ma però spesso erano scosse dalle oscillazioni politiche,

e lottando senza interruzione contro l'interna ed esterna tirannia, uscivano dalla lotta, a similianza de' loro eroi, o libere, o morte.

Questo generale e maraviglioso fenomeno, degno della contemplazione de' sofi, è conseguenza di una causa profondamente radicata e stabilita nel medesimo naturale e morale organismo de' Greci, il quale fu perciò chiamato anche *Greco*, come si è detto per lo addietro. Ma se il legislatore è in debito di osservarlo e di non urtarlo fieramente, conviene che il circoscriva, e con severa legge lo coordini più che gli antichi, s'egli sinceramente desidera la permanenza della libertà e la durabilità della nazione greca; ed osservando continuamente il passato, non come esempio, ma come istruzione, eviti similmente, come nemici della società, sì l'assolutismo, come la distruttrice oclocrazia, altrimente la via rimane aperta, e la nazione, presto o tardi, precipiterà nel doloroso abisso della schiavitù.

Le principali legislazioni della Grecia sono quelle di Creta, di Sparta e di Atene. Le altre di ciascuna città autonoma poco differiscono da quelle. Le basi fondamentali però sono quasi le medesime. La differenza consiste negli ordini personali e nelle disposizioni di Polizia, analoghe sempre a' luoghi ed alle circostanze de' tempi.

LEGISLAZIONE DI CRETA.

Teuctamo, figlio di Doro e nipote di Elleno figlio di Deucalione, essendo venuto nell'isola, in compagnia di alcuni Pelasgi, sposò Creta e vi regnò. [1] Il figlio di costui Asterio avendo sposato Europa figlia di Giove, altro Re dell'isola, ereditò il trono di lui, e si legittimò anche i figli di Giove e di Europa, cioè Minosse, Radamante (sinonimo dell'altro Radamante legislatore di Creta), e Sarpidone, de' quali il primo ereditò il trono, dopo la morte di Asterio, e fuse nel regno paterno anche quella parte dell'isola che governava Giove.

Gli antichi, da Omero sino ad Apollonio, riconoscono un solo Minosse; ma i posteriori ne riconoscono due, de' quali il primo fu semplicemente legislatore e riformatore, il secondo poi, oltre di esser stato legislatore, fu anche organizzatore di una formidabile armata navale, con cui conquistò la maggior parte della Grecia.

Minosse fiorì, come si è detto, verso il decimoquinto secolo prima di G. C., ed avendo unito con successo i Pelasgi agl'indigeni accrebbe la sua potenza, e così debellando gli altri sovrani dell'isola la dominò tutta; ed affin di lasciare una felicità stabile a'suoi sudditi, abbozzò le leggi ch'egli diceva di ricevere da Giove nella spelonca d'Ida. [2]

[1] Diod. Sic. lib. IV, § 60, lib. V, § 709. Apoll. lib. III, cap. I, § 1-2. — [2] Plat. in Minosse, pag. 298.

Se s' ignora il principio di Minosse, ciascuno però dagli effetti può almeno maravigliarsi, per quell' epoca, della portentosa legislazione di lui; siccome uno si maraviglia dello sbocco di un fiume di cui non si conoscono le sorgenti.

La base della legislazione e lo scopo del legislatore furono, pare, la legale libertà con ragionevolezza, [1] la quale poteva emergere dal capo di Giove, vero amico degli uomini. Non vi esiste felicità senza libertà, nè libertà senza l' imperante ragione. Fa mestieri quindi determinarsi sì il pensiero, come l' espressione, la quale spesso saremo per adoprare, affinchè non rimaniamo ingannati nella ricerca della verità. Niuna cosa mai ha turbato gli uomini, sconvolgendo le società dalle fondamenta, come l' illimitato pensiero della libertà. Desso molte volte sollevò ed armò i popoli contro i Principi, e questi contro quelli, e frangendo talvolta ed ovunque i legami del dovere, della parentela e del giusto, precipitò le nazioni nel primiero caos dell' anarchia, per consegnarle dopo poco alli artigli della severa tirannia, o della malvagia demagogia.

È incontrastabile, come si è detto, che non esiste felicità senza libertà, nè però minima parte di libertà e di felicità senza la giustizia, cioè la legge e la ragione; e perciò gli antichi giureconsulti ed i sofi s' ingannarono col separare l' una dall' altra, e col sentenziare che una parte degli uomini fu creata serva e l' altra libera. Questa

[1] Strab. lib. X, cap. IV di Creta

inumana teoria del servaggio ha dominato da Minosse sino agli ultimi giorni della democrazia romana, epoca in cui, giunto il compimento del tempo, venne il Redentore della specie umana per salvare l'uomo dalla schiavitù, pubblicando fraterna uguaglianza verso tutti. Dunque sonovi due specie di Mondo, uno vecchio e l'altro nuovo; due specie di civiltà e di libertà.

I demagoghi quindi delle antiche democrazie, non essendo repressi dall'alto principio della giustizia, ma soltanto da' buoni costumi, quante volte questi mancavano, adoprando il pretesto dell'uguaglianza legale, rendevano inane ogni superiorità morale della virtù e della dignità, affin di essere eglino superiori per mezzo della loro grande malvagità, movendo i gruppi della semplice turba contro la vera e legale libertà e felicità.

Ma il Creatore ha creato una specie di uomini, e questa idonea per ricercare la sua felicità per mezzo della giustizia; quindi l'ha dotata del raziocinio e del libero arbitrio. L'unione adunque di queste due potenze forma la vera e legale libertà. I vocaboli però malamente determinati, confondendo i pensieri, furono sempre il simbolo dell'astuzia demagogica, o della dolosa tirannide. Essi sempre suscitarono la guerra fra i dominanti ed i popoli; infransero i troni; lacerarono le porpore; e spezzarono le tavole legislative, precipitando le nazioni nella miseria e nell'anarchia. Conviene perciò, come si è detto, che con diligenza sieno determinati il significato

ed i limiti della libertà, e come regola adattarli di poi a tutte le operazioni umane, e quante fra loro concordano dichiarare d'essere libere; quante poi o superano la misura, o non v'arrivano, sieno proclamate anarchiche o tiranniche.

L'uomo, come si è detto, è stato creato ragionevole e col libero arbitrio. L'unione di queste due potenze, non però eguali tra loro, ma che superi la ragione, forma la vera e legale libertà, [1] la quale per questo stesso si conferma sulla giustizia e sulle indissolubili leggi. Quindi la libertà non sussiste da per sè, e non è una potenza particolare, ma una miscela delle due potenze. Non è un semplice pensiero, ma un composto di due proprietà. Nè è assoluta, ma abituale nella società; avvegnachè la libertà abbisogna della legge, e la legge della società, di modo che gli schiavi e gli animali irragionevoli sono privi tanto della felicità, quanto della legale e ragionevole libertà.

Se dunque la libertà è composta dalle dette due potenze cioè del raziocinio e del libero arbitrio, fa mestieri che la quantità e la dose di ciascuna di queste potenze sia definita con diligenza per formare la libertà. In questa miscela spesse volte si sono ingannate anche le nazioni, ed i Principi che governano gli uomini. Imperocchè, se l'unione sarà di parti eguali, per esempio, due di libero arbitrio, e due di raziocinio, giacchè il libero arbitrio partecipa più della forza naturale della mano, quello superando il raziocinio contemplatore,

[1] Aristot. polit. lib. I, cap. II, § 11; e lib. VII, cap. VIII, § 2.

stimolerà la turbolenta democrazia, in cui si elevano le passioni, si diminuisce la ragione, pericola la tranquillità, o la felicità, e spesso la legale libertà del popolo. Ma se supererà il libero arbitrio; cioè se la miscela sarà di tre parti di libero arbitrio, e di una sola di raziocinio, ne avviene per conseguenza la stolta e sfrenata oclocrazia piena di eccessi e d'infortunio, apportando alla fine la tirannia di molti, o di uno solo. E se, per isventura, dovesse rimanere il solo libero arbitrio senza il raziocinio, allora l'uomo si approssimerebbe allo stato degl'irragionevoli; ed al contrario se rimanesse il solo raziocinio senza il libero arbitrio, cesserebbe ogni e qualunque operazione esterna, la mente si affonderebbe in una certa assoluta meditazione ed immortalità (qui il nostro ragionare riguarda la società degli uomini, e non mai le dominazioni celesti e gli Enti immateriali). Segue da ciò che la libertà, da cui deriva la felicità, sia composta dal raziocinio e dal libero arbitrio, non da parti uguali, ma in modo che il raziocinio è la particella che ha mente superiore; cioè da due parti e mezzo di raziocinio, e da una e mezzo di libero arbitrio. Da questa miscela solo nasce, cresce, fiorisce e produce dolcissimi frutti l'albero della libertà; la quale apporta la sociale armonia, la ottima simmetria e la stabile felicità de' popoli, de' Principi, delle città e dei cittadini.

Quindi il supremo bene e la felicità non possono esistere senza la libertà; nè tampoco la

libertà senza la superiorità dell'imperante ragione. E se il simile richiede il suo simile, la ragione desidera il buono, il bello e il giusto, ributtando l'eccesso del male e dell'ingiusto. [1] Ma il libero arbitrio, guidato dalla dominante ragione, si appiglia alle prime qualità ed isfugge le seconde. Le belve essendo prive di ragione, sono anche prive della felicità e della ragionevole libertà; ma l'ignoranza, la superstizione, la presunzione, impedendo l'esaltazione del divino dono, cioè della ragione, coprirono talvolta con dense nubi la retta ragione, ed il malvagio tiranno, umiliando una volta l'imperante ragione, dominò ed assopì con più facilità ogni energia, usurpandosi la libertà dell'impotente. Alcune volte l'uomo, privato della divina potenza, perdè con essa il nobile desiderio della sua propria riputazione, lavorando negli spaziosi campi dell'Asia, a foggia di bue da aratro, in servizio de' suoi padroni. Tali principii dominanti trasportarono probabilmente in Creta i sacerdoti che vennero dalla Frigia, dall'Egitto ec.; ma le guerre civili e religiose indebolirono l'influenza teocratica, e le leggi libere di Minosse la sconvolsero. Queste, dando all'uomo una tinta di nuova rigenerazione, da servo ed umile che era, lo stabilirono libero e magnanimo.

Creta, tranquillatasi nell'interno, ed essendo divisa dal rimanente della Grecia e dalle rive dell'Asia, conservò senza turbolenze la sua esistenza politica per circa due secoli e mezzo, sino al tempo del secondo Minosse. Costui, vedendo

[1] Arist. polit. lib. I, cap. I, § 11.

che l'isola era molestata da'pirati della Caria, si occupò della costruzione di una forza navale; esercitò il suo popolo alla ubbidienza delle leggi e alla tattica di guerra, e di poi avendo distrutto i pirati, i ladroni ed i malvagi, s'impadronì della maggior parte delle isole e le rese abitabili. [1] A Minosse successe il figlio di Deucalione. [2] Ma Idomeneo nipote di lui, o pronipote, partendo per la guerra di Troia, lasciò per suo luogotenente Leuco da lui adottato per figlio. Questi nell'assenza del Sovrano Idomeneo, usurpò il trono, e pose a morte la famiglia reale. Dopo il ritorno di Idomeneo cominciò la guerra civile tra i due Principi. Ma i Cretesi, profittando di questa circostanza, abbatterono la monarchia e vi sostituirono il governo democratico, conservando molte leggi fatte da Minosse.

La libera legislazione di Creta adunque stabilita per la prima e per la più antica de' Greci, e forse anche del genere umano, conta tre epoche. [3] La prima ebbe luogo sotto l'antico Radamante, e forse il primo Minosse. La seconda sotto il secondo Minosse, il quale perfezionò le leggi, [4] e compilò un sistema di legislazione più regolare, piuttosto libero; e sì il primo, come il secondo dicevano, di riceverla da Giove nella famosa spelonca, ove compivansi i più ineffabili misteri. L'incivilimento intanto progrediva sempre verso la libertà. La terza finalmente avvenne dopo

[1] Strab. in rapporto a Creta. — [2] Om. Il. 13, v. 550. — [3] Plat. legisl. lib. I. — [4] Strab. lib. X, cap. IV, p. 372.

gli avvenimenti di Troia sotto Onomatocrate, secondo Aristotile, il quale, per ispirare maggior rispetto al popolo, affermava di ricevere le nuove disposizioni da Minosse.

La legislazione di Creta divideva il popolo in due classi; la prima comprendeva i cittadini, e la seconda i campagnuoli. I primi, nella qualità di difensori o custodi, si addicevano e s'istruivano nella ginnastica e nell'esercizio guerresco; imperocchè, per rimanere uno libero, convien che sia sempre pronto a difendere la sua libertà. Questi tali disprezzavano le fatiche, non curavano il caldo, il freddo, le percosse e la stessa morte. I campagnuoli poi lavoravano la terra, pascolavano i greggi, e si applicavano alle arti e ad ogni specie d'industria. La principale cura dunque de' nuovi cittadini era l'esercizio guerresco; e quella de' seniori e più saggi tra essi era l'esame delle leggi, il governo, i costumi e le consuetudini de' cittadini, come anche la cura della pietà. Quella poi de' più seniori e saggi fra i campagnuoli era l'industria.

In tale governo in cui tutto era esercizio militare furono istituite le prime adunanze o comunità, le quali Platone pare che non approvasse; avvegnachè, egli dice; se sono buone come le altre, sono perniciose a causa delle sedizioni, ed arreca per esempio i Milesii, i Beozii ed i Turii. [1] Ma il legislatore di Creta opinò, che laddove gli uomini vivano prudentemente e

[1] Plat. delle leggi, lib. I.

con frugalità, cessa fra loro ogni invidia ed ogni animosità per essere la giornaliera conversazione apportatrice di amicizia e di amore, che provengono dalla consuetudine, la quale è assai necessaria fra i soldati che combattono insieme, come ne assicura il medesimo Platone nel suo famoso trattato de' Convivii. Lo Stagirita dice, che in simili livelli sociali l'uomo conviene che sopravanzi nella sola virtù, prudenza politica e virilità. Tutti i varii prodotti dell'isola, come i frutti, i cereali, le greggie, i tributi pubblici ec., venivano posti in massa, e quindi erano divisi in tre porzioni. La prima era consacrata agli Dei, alle feste ed a' ministri del santuario. La seconda serviva pel bisogno della città e pe' custodi di essa. E da ultimo la terza pe' campagnuoli stessi, i quali vivevano a sè, nel mentre i primi si congregavano ne' *Cenobii* (comunanza di vivere), e i pubescenti nelle *riunioni*. In tal guisa cessava, come si è detto, l'invidia fra i cittadini, e vi subentrava la virtù.

In Creta fu opinato per la prima volta di equilibrare l'autorità della magistratura con la partecipazione del popolo; e ciò, senza esempio alcuno, fu praticato da' soli Greci in Grecia pria di trenta secoli e più; imperocchè in quell'epoca sì nell'Asia maggiore, come nell'Egitto e nel Mondo allora conosciuto, regnava il dispotismo, ed i popoli che abitavano le parti boreali di Europa viveano ignoti, per lo più, ne' boschi; talmente che i soli Greci furono i primi che conobbero ed apprezzarono la dignità dell'uomo,

spinti al certo dall'instantaneo impeto, che formava, come altrove si è detto, il loro naturale e morale carattere. In Creta dunque fu la prima volta che i cittadini ebbero il legale dritto di congregarsi nelle assemblee del popolo, nelle comuni adunanze e nel foro, specialmente dopo l'abolizione della sovranità. In principio il popolo non aveva una forza particolare, ma in appresso votava con i Magistrati e col Consiglio.[1]

Quando il Governo fu convertito in pura democrazia aristocratica, furono stabiliti.

1.° Dieci *Cosmi* (magistrati) annuali,[2] ed un primo *Cosmo* preso dalle più illustri famiglie. I più opulenti, a misura della virtù e della conoscenza politica, aveano la suprema autorità[3].

2.° Ventotto Consiglieri a vita, eletti da' già *Cosmi*.

3.° Il popolo componevasi da' cittadini in generale, il quale per la prima volta fu in certo modo dichiarato partecipe della magistratura governativa.

I magistrati ed il Consiglio proponevano le leggi, ed il popolo, votandole, le sanciva o le rigettava.

Le pene relativamente a' delitti erano umane, consistendo in prigionia, in ignominia, in privazione de' dritti di cittadino, in esilio, in pena pecuniaria ec.

I campagnuoli, come si è detto, lavoravano la terra, ed esercitavano le arti; ma i cittadini,

[1] Polib. lib. VI, cap. VIII. — [2] Arist. polit. lib. II, cap. X. — [3] Plat. polit.

come parte insigne del governo, davano il suffragio e si dedicavano all'esercizio delle armi, dell'astinenza, ed in tutto ciò che potea costituirli cittadini virtuosi e liberi.[1]

Gli ultimi sovrani aveano riservato a sè una certa autorità. Eglino in tempo di guerra erano i comandanti in capo dell'armata, ed occupavano i primi posti nelle assemblee e nelle cerimonie religiose. Dopo l'abolizione della monarchia, Onomatocrate diede questa onorificenza a' Magistrati. Sotto Minosse, pare che il popolo non fosse partecipe della magistratura governativa; ma per le prime ebbe tanta libertà, quanta era sufficiente a sentire la sua dignità, e a divenire degno di una maggiore libertà. Nel seguente periodo però il popolo dava il suffragio, esaminava e giudicava benanche il medesimo capo della suprema magistratura secolare.

Le deliberazioni pubbliche cominciavano così: *È sembrato a' Magistrati ed al Consiglio.* Ed in Atene: *È sembrato al Consiglio ed al Popolo.* I Magistrati non rendevano conto delle loro operazioni; ma la legge permetteva al popolo una ribellione contro l'autorità de' Magistrati, quantevolte stimava ch'essi abusassero della loro autorità, la qual cosa giustamente è condannata dallo Stagirita in una repubblica che specialmente ha Convitti ed Andrie.[2] Il giureconsulto del Liceo si esprime così: *Sarebbe meglio che tutte que-*

[1] Aristot. polit. lib. II, § 11-13. — [2] Unione di uomini presso i Cretesi, i quali convivevano assieme. *Il Traduttore.*

ste cose si facessero in forza della legge piuttosto, che per consiglio degli uomini; imperocchè la regola non è sicura. [1] Al certo, in tale frangente, se il popolo prevaleva, esso dissolveva l'autorità secolare, e quindi correva pericolo di subentrarvi l'anarchia. Se poi prevalevano i Magistrati, i ribelli erano oppressi, e la comune libertà era minacciata. Per avventura però la posizione geografica dell'isola, chiudendo l'ingresso alla novità ed alla corruzione, conservava la gravità degli antichi costumi; ma l'abitudine con lo scorrere degli anni si consolida più forte anche della medesima legge. Epperò Creta fu la prima che acquistò la legislazione e la libertà, e fu eziandio l'ultima che la perdè, dopo il tranquillo godimento di venti secoli e più. [2]

Le cariche in Creta erano conferite agli Eupatridi, cioè a coloro che aveano ben meritato dalla patria. Eupatridi chiamavansi tutti que' cittadini, i quali si distinguevano per virtù, per prudenza politica e per istruzione. La superiorità delle ricchezze e delle cognizioni apportava una specie di nobiltà nelle tribù sacerdotali dell'Asia e dell'Egitto; viceversa le *patragatie* (probità paterne) consolidate dall'ineguaglianza di stato e di ricchezza, produssero la potenza delle famiglie patrizie in Roma. Le democrazie però della Grecia, perchè povere e più equilibrate nel loro stato e nelle finanze, si salvarono, come per divino fato, da quella sociale infermità. Non mancò però in alcun

[1] Plat. legisl. lib. I. — [2] Dione Cassio, lib. XXXVI, cioè, da Radamante e Minosse sino a Metello.

luògo mai la sociale *chiriarchia.* [1] Ma in Creta e nel resto della Grecia prevalsero la virtù, la prudenza e la dignità morale, e spesso l'eloquenza e la malvagità demagogica.

Minosse e dopo lui i legisti democratici disposero con saggezza relativamente alla educazione de' fanciulli. Ed infatti, se l'artefice non impiega a tempo utile l'accurata diligenza del perfezionamento delle ruote in particolare e dei conduttori di una macchina ben compatta, essa o non progredisce, o presto arresta il suo regolare movimento; e siccome ogni governo, massimamente libero, ed ogni democrazia si costituiscono ed esistono per mezzo de' cittadini, così fa duopo che il legista procuri la particolare educazione di ciascun cittadino, se ama che il meccanismo della civiltà progredisca e si eterni; imperocchè non può sussistere libertà senza governo morale e senza bontà di costumi. Se l'uomo diviene servo delle passioni, senza dubbio alcuno egli ben presto diverrà schiavo de' tiranni. [2] Minosse stimò, che il supremo bene delle società fosse la libertà, e quelle che l'aveano facea mestieri che l'avessero custodita esse stesse. [3] A tal fine fu stabilita in Creta, per la prima volta, la pubblica ginnastica, e questa in ispecie era la più confacente in Creta, in Isparta ed in tutta la Grecia, la quale era pietrosa ed irregolare. Per mezzo di questa ginnastica la tenera

[1] Dominio de' tiranni. *Il Trad.* — [2] Plat. leg. lib. I.— [3] Strab. lib. X, cap. IV. pag. 978.

gioventù veniva istruita nell'ordine, nell'ubbidienza e nello esercizio guerresco. Allora essa, rispettando le leggi, si avvezzava ad ubbidire, e quindi congregandosi nelle assemblee votava le leggi; e tali cittadini soldati erano sempre preparati a muoversi per la difesa della legge e della patria. [1]

Tutta la legislazione avvolgeva in sè, come in un comune asse, la conservazione della libertà. A questo scopo erano dirette la ginnastica, le leggi e tutta la istruzione. [2]

Il precettore ammaestrava i suoi allievi in ogni specie di esercizio e di fatica, assuefacendo i giovanetti, sin dalla tenera età, ad essere sommessi alle leggi, a rispettare i seniori, a sopportare la fame, la sete, il freddo, il caldo, la veglia e le fatiche; subordinatamente insegnava loro le lettere, quante erano necessarie a sviluppare la forza della mente, senza però render molle il pensiero, o la virilità del corpo. Licurgo poi, disprezzando la cura relativa all'istruzione, abbracciò l'esercizio guerresco, ed a poco a poco la ginnastica de' Cretesi si diffuse nel rimanente della Grecia, ma con una certa differenza sostanziale.

La ginnastica in Creta ed in Isparta era una base elementare della repubblica. La città era riputata una scuola di giostre guerresche, ed il giovane nella sua atmosfera respirava la confi-

[1] Strab. ivi, pag. 978. — [2] Arist. polit. lib. VII, cap. II, § 5.

denza per le pugne, il valore de' pericoli, il sommo disprezzo per la morte, e la ferocia, la libertà e l'eroico pensiero per abitudine. [1]

Ma nel rimanente della Grecia la ginnastica era il perfezionamento della libera educazione dei giovani, e parte più che sostanziale della repubblica. Nelle prime era considerata necessaria, e nella seconda utile. Colà la città era riguardata come una scuola di guerra, qui come una palestra. I primi si esercitavano per vincere il nemico della patria, o morire; i secondi poi per essere superiori nelle giostre, per essere applauditi e per meritare la corona di ulivo, o di olivastro, o di pino; in guisa che l'amore per la libertà e per la patria era lo scopo de' primi, e l'amor proprio piuttosto de' secondi.

Adunque tre specie di ginnastica distinguevansi in Grecia. La prima era guerresca e sostanzialmente unita alla repubblica, come era in Creta ed in Isparta. La seconda era atletica per cui si esercitavano, per professione, gli atleti prima di presentarsi nelle grandi giostre ne' giuochi Olimpici, negl'Istmici ec. E la terza era comune a tutti i Greci, per cui si perfezionava la loro libera educazione. I legisti della prima specie avean per iscopo di superare la fatica e la naturale pigrizia, come il manifesta l'istoria di Sparta, ed era inevitabilmente necessaria. Epperò, come inutili, erano gittati nel baratro i bambini deboli e deformi. La seconda era spontanea; e la terza infine veni-

[1] Plat. leggi e polit. lib. I.

va determinata dalle leggi, non però per vincere la natura, ma per perfezionarla. Quindi prima degli avvenimenti persiani, le palestre erano istituite come scuola di ginnastica in tutte le città. Per mezzo di essa i giovani divenivano agili e più robusti, cosa necessaria in quanto che la scienza della guerra era limitata nella forza del braccio e nella facile flessione del corpo; e ciò era necessario in un paese montuoso e sassoso. Eglino vincendo con la ginnastica, speravano di conservare, per mezzo di questa scienza, la libertà, e di fruire di tutti i beneficii di questa.

Gli antichi legisti sotto il nome di città non intendevano i fabbricati, ma riguardavano questi come un corpo, ed i cittadini come l'anima e la esistenza delle città. Quindi tutta la loro premura ed il loro studio si aggirava intorno a' cittadini, affinchè eglino avessero salvato sè stessi e le città. La legge dunque, consacrando la prima educazione alla madre, imponeva a' pedagoghi il metodo di educazione pe' giovani; acciocchè, crescendo, avessero sentito a tempo il desiderio delle cose buone, l'amore per l'onore, e il ribrezzo pel turpe. Ed affinchè i giovani avessero acquistato corpi atti alle fatiche, gli assoggettavano a duri esercizii, ad ogni specie di fatica corporale e ad ogni istruzione libera; talmente che coloro che nascevano abili divenivano migliori, e que' che aveano una natura infelice, erano ordinati alla meglio.

L'educazione morale de' giovani veniva abbellita dalla poesia e dalla musica, dall'aritmetica

e dalla rimanente istruzione enciclopedica. I giovani cittadini essendo così istruiti s' applicavano agli affari politici, e con lo studio delle leggi, e col conversare co' più virtuosi cittadini si ammaestravano, con la teoria e con la pratica, nell' amore delle virtù patriottiche, scopo col quale concordava la legislazione, la religione, la filosofia ed in generale tutta l'educazione; a similitudine de' circoli che tendono ad un medesimo centro.

Gli antichi aveano una particolare opinione sì pel felice organismo, come per la bellezza del corpo, supponendolo così più suscettibile ad ogni istruzione. Tali cittadini o discepoli desideravano Licurgo, Pitagora, Socrate e Platone. Il corpo del cittadino, essendo esercitato, resisteva agl' instantanei cambiamenti atmosferici, alle variazioni delle stagioni, al caldo ed al freddo. Socrate camminava scalzo sul gelo nella spedizione contro Potidea; imperocchè, per tale esercizio, gli esercitati, invece di una pinguedine molle e di una macilenza pallida, acquistavano corpi nerboruti, vermigli ed agili, non meno che un pensiero animoso ed anelante di perigli. Questi tali erano i primi che si esponevano a' pericoli, e gli ultimi a ritirarsi dal campo della gloria; e la manifestazione del sangue punto non gli avviliva, anzi eglino dimostravano eccessivo valore, di modo che, secondo l'energico detto di Platone, *essi essendo arroganti, col solo cenno degli occhi, si moderavano.* [1] Coloro poi a' quali la ginnastica

[1] Plat. de' Conv. pag. 279.

diveniva una seconda natura, come al Cretese ed allo Spartano, ovvero come a'rimanenti Greci, che per semplice amor proprio sopportavano tante fatiche a solo piacere di essere applauditi da' cittadini, o per meritare la corona nelle giostre, quali sembreranno costoro in guerra pugnando per le mogli e pe' figli, per la patria e per la libertà, per i sepolcri degli avi e per gli Dei tutelari? Epperò il tiranno Policrate, volendo sottomettere Samo, ed i Satrapi l'Asia minore, abolirono le scuole ginnastiche. [1]

Quindi, se la posizione generale e lo scopo della ginnastica era il medesimo in tutta la Grecia, molto meno rimangono ambigue le tre specie di ginnastica. Tanto in Creta, quanto in Isparta il cittadino era in obbligo d'istruirsi, con l'esercizio, nell'insegnamento guerresco; altrimente non potea esser considerato cittadino, nè godea alcuna riputazione fra i suoi concittadini. Mentre poi nel resto della Grecia la ginnastica era riguardata come cosa utile per la perfezione dell'organismo fisico, ed anche colui che non si occupava di essa era considerato cittadino, prendea parte nelle adunanze popolari di Atene, e votava come il resto de'suoi concittadini. I Cretesi e gli Spartani si esercitavano per obbligo e per necessità, per precetto delle leggi organiche, e non per conseguire la corona di ulivo, nè per essere applauditi nelle pubbliche giostre da'Greci, ma bensì per vincere tanto la pigra natura, quanto i nemici della patria e morire per essa.

[1] Ateneo, lib. XIII.

Il vecchio Radamante adunque, e specialmente Minosse, e con essi i legisti democratici di Creta, furono, prima di mille anni e più, i principali autori della gloria greca e della civiltà di Europa. Platone nella legislazione Cretese trova il prototipo delle altre legislazioni greche. Teseo, dopo il ritorno da Creta, riordinò l'Attica, e Licurgo fece similmente in Isparta. [1] Il rispetto de' Cretesi verso le leggi e verso i seniori, l'unione, l'astinenza, il sommo disprezzo della morte per la patria, l'esercizio senza effusione di sangue, il valore senza durezza, l'umanità verso i servi ed i forestieri ec., contestano la bontà delle leggi e la umanità de'legislatori. Aristotile ammira le disposizioni di Minosse relativamente alla continenza, ed inoltre, affinchè niuno condannasse inconsideratamente la disposizione relativa alla moltiplicità de'figli, il filosofo mostra esser giusto il suo pensare da che la eccessiva popolazione ha sempremai abbattuto le repubbliche costituite per picciol numero di popolo. Convien dunque che la mente giunga a contemplare il piano del sublime scopo dell'antica legislazione, diversamente anche Licurgo, Platone, Solone e tutti i legislatori, sarebbero condannati per molte legali disposizioni da essi emanate.

Saturno, Giove e la maggior parte degli Dei mitologici regnarono in Creta. [2] Sul monte Ida si compivano i misteri e le cerimonie; colà aveano

[1] Arist. polit. lib. II, cap. VII. — [2] Diod. lib. V § 72.

stanza i varii ordini sacerdotali. Di colà ebbe origine la scintilla delle contese sacerdotali, e delle dispute religiose. Creta è la patria dell' artificiosissimo Prometeo; colà fu trovato il ferro, il rame, le arti più necessarie ec.; colà si perfezionò la maggior parte degli strumenti di agricoltura. [1]

Creta, secondo la testimonianza di tutti gli scrittori, è la prima che fu costituita con buone leggi. [2] Senza dubbio a Minosse ed a Creta si può attribuire il principio del progresso della nazione greca. Creta è similmente l'ultima che perdè la sua libertà, avendola conservata sino a Metillo, mentre che molto prima ne era stata spogliata la Macedonia e quasi tutta la Grecia. Il Senato di Roma quando volea soggiogare una nazione, le si facea prima alleato, per aver quindi più facilmente il motivo di guerra. Essendo dunque i Romani alleati de' Cretesi, li accusarono come amici de' loro nemici, e con questa nequizia dominarono l'isola, e, distruggendo la maravigliosa legislazione ammirata per lo tratto di tanti secoli, vi stabilirono un Pretore romano. [3] Allora fu che Creta perdè la libertà e la sua politica esistenza, e tuttavia geme sotto il grave giogo la culla delle rette leggi, delle arti e della civiltà della Grecia non solo, ma benanche di tutta Europa.

[1] Strab. lib. XIV, pag. 196. — [2] Diod. lib. V, § 7. — [3] Leone Cass. lib. 36, p. 2.

LEGISLAZIONE DI SPARTA.

Due città greche, dopo Creta, per l'eunomia pervennero all'apice della gloria e della potenza, le quali separando ed attraendo a sè tutti gli altri popoli della Grecia, siccome i pianeti attraggono i loro satelliti, ne formarono una famiglia. La miseria, l'astinenza, la disciplina militare, l'avversione al commercio, alle arti, alle scienze, e ad ogni specie di lusso donano a Sparta la supremazia, di modo che senza muri e senza tesori essa rimase incorrotta ed inespugnabile per seicento anni e più, conservando in tutto questo spazio di tempo un esempio incolume di virtù politica. Sparta era rappresentata dalla prudenza de' Seniori e del Senato, non che dall'entusiasmo guerresco de' giovani cittadini, armati come Minerva, e forniti di prudenza.

All'opposto, la marineria, il commercio, la coltura delle arti ed ogni scienza, l'industria ed ogni sociale bontà di animo stabiliscono gli Ateniesi padroni del mare e protettori de' Greci; ed Atene istessa amministratrice della istruzione, centro della civiltà, e prototipo della bontà. Cosicchè due democrazie, seguendo in apparenza diverso sentiero, pervengono insensibilmente amendue al medesimo scopo, essendo misticamente dirette dal medesimo movimento, cioè dal sacro amore di patria, di libertà e di gloria.

Sparta, per tre secoli e più, fu afflitta dalle dissenzioni provocate da' due sovrani di essa Pro-

cleo ed Euristene, successori degli Eraclido-dorii. [1] Ciascuno di questi sovrani avea preso stanza nella estremità della città, e procurava, con ogni broglio, di cattivarsi la moltitudine e di divenire più potente dell'altro, ed il popolo scosso oscillava fra queste sedizioni.

In una tale turbolenza morendo il padre di Licurgo, lasciò il trono al suo figliuolo primogenito. Non molto di poi morendo anche questi, lasciò la moglie incinta e il fratello reggente. Licurgo governò nella qualità di Vicerè sino a che non si fosse sgravata la cognata, la quale diede alla luce un fanciullo, a cui fu imposto il nome di Carilao, che da Licurgo fu proclamato Sovrano, ed egli stesso si costituì curatore dell'impubere nipote. In questo mentre la prudenza e la virtù di Licurgo s'attirarono il rispetto di tutte le fazioni. Questi assopì le sedizioni e le dissenzioni, tranquillò gli spiriti; e Sparta, sotto il governo di questo grand'uomo, acquistò la sua felicità. Ma essendosi allontanato per poco tempo, affin di conoscere i più accurati modi di ristoro per tutte le gravezze che avea osservato in tempo del suo Vicereame; questo suo dipartirsi fu cagione di ritorno a' mali, i quali rinnovarono le primiere sventure del paese. Il popolo desiderava alleviamento alle sue gravezze; i ricchi ambivano la sicurtà della loro vita e delle loro sostanze; e tutti un tranquillo e sicuro stato di vivere. I cittadini dunque, di comun consenso,

[1] Paus. lib. III, cap. I.

invitarono Licurgo, ed affidarono con confidenza nelle sue mani la presente e futura loro felicità, scongiurandolo, come nume tutelare, di salvare sì loro, come la città dall' imminente pericolo. In tal guisa Licurgo fu proclamato legislatore di Sparta circa il nono secolo, poco dopo Omero, e molto prima del filosofo Talete.

Licurgo ne' suoi viaggi osservò, da una parte Creta libera e ben fornita di leggi; e dall' altra l'Asia tiranneggiata. Comparò egli la felicità della prima relativamente alla miseria dell' altra, e prese per base della sua legislazione la legge di Creta. [1]

Stimò egli, che su di questi vecchi e fracidi fondamenti mal sicuro reggerebbe un nuovo edificio, epperò audacemente si risolvè di diroccare lo esistente sino al suolo, per riedificarlo nuovo e più magnifico, [2] e di dimostrare sino a qual punto giunge la elevatezza della mente per sommettere il naturale e morale potere dell' uomo ad un solo scopo, unendo la ragione con l'opera, e la più alta contemplazione con la più audace pratica. Quindi frangendo i vincoli de' riguardi, e le abitudini consacrate dal tempo, e tagliando ed abbruciando ogni corpo cancrenoso ed infermo, creò un nuovo uomo, a seconda del suo elevato pensiero e della sua virtù politica. A tal fine egli prese il cittadino dal punto del suo concepimento, e lo manodusse sino alla tomba. In questo mentre la legge diveniva eziandio una nuo-

[1] Plat. nella vita di Licurgo. — [2] Plat. polit. lib. VI.

va natura ed una nuova abitudine, le quali erano scolpite nel cuore di lui come in una lapide, sicchè crescevano ed invecchiavano incorporate con lui.

Il motivo per cui Sparta era in sollevazione, fu quello dell'eccedenza della forza, che il popolo o i sovrani ricevevano dalle controversie in fra di sè; quindi il legislatore determinò la forza del primo, circoscrisse l'influenza de' secondi, ed innalzò una siepe fra essoloro instituendo un Consiglio di seniori, il quale, secondo Platone, univa la giovane natura con la prudenza.[1]

1.° Ventotto cittadini dell'età di anni sessanta, e di una vita irreprensibile, componevano il Consiglio de' seniori a vita. Questi, in compagnia de' Sovrani, formavano il supremo tribunale. Essi proponevano gli affari del popolo, il quale era anche convocato nelle pubbliche discussioni, e quindi veniva sciolto. Se i due Sovrani convenivano fra loro, i seniori si univano al popolo; ma se poi la potenza del popolo diveniva formidabile, eglino allora piegavano verso la parte de' Sovrani, conservando sempre un equilibrio salutare, di tal che nello spazio di quattro secoli e mezzo, il solo Lisandro, essendosi insuperbito dopo la vittoria riportata nel fiume *Ego*, insidiò la legge di Sparta.[2]

2.° Il popolo eleggeva liberamente gli Arconti; sanzionava o abrogava le decisioni del Consiglio; decideva della guerra o della pace. Il Senato d'al-

[1] Plat. legg. lib. III, pag. 94. — [2] Plut. in Licurgo, Ages. e Lis.

tronde avea il dritto di convocare o sciogliere le adunanze del popolo. Gli Spartani, secondo Senofonte, formavano le piccole adunanze; ma il popolo di Atene si riuniva per affari di somma importanza, oppure per l'annuale elezione degli Arconti; [1] di maniera che Licurgo liberò e circoscrisse in certo modo la forza del popolo e de' Sovrani, lasciando maggiore influenza alla politica ed all' ottima prudenza per dirigere gli affari pubblici; in guisa che nella sola Sparta si osservava quella politica dignità elementare di operar ciascuno le sue cose, lo che mancava nel foro di Atene. [2]

3.° Il legislatore, per rispetto all' antichità, lasciò il governo politico de' due Sovrani, ma però abrogò ogni loro autorità di fatto. Questi occupavano il primo posto nelle assemblee, ne' tribunali e nelle feste; aveano l'impero in guerra, sostenuti da un consiglio di guerra. In loro assenza veniva nominata una reggenza, che ne faceva le veci. [3] Tale fu, come pare, l'autorità degli Efori dopo tali avvenimenti. Le continue spedizioni guerresche obbligarono il popolo ad invitare i reggenti, ovvero gli Efori, come arbitri delle controversie. Ma dopo poco la loro autorità fu consolidata, crebbe e si stabilì indipendente, e spesse volte divenne tirannica. [4]

4.° Annualmente venivano eletti cinque Efori.

[1] Plutar. nella vita di Licurgo, § 16-17. — [2] Senof. pol. de' Laced. cap. XV. e seg. — [3] Polib. lib. III, cap. IV. e IX. — [4] Plutar. nella vita di Cleomene.

Da principio costoro giudicavano gli affari in assenza de' Sovrani. Non dopo molto, osservando eglino scrupolosamente la esatta esecuzione delle leggi, aggiunsero nuova forza alla loro, castigando o la trascuraggine del popolo, od anche de' Sovrani medesimi, o l'abuso de' Seniori; di tal che, essendo i primi a sottomettersi alle leggi e ad osservarle, si costituirono onnipotenti con esse e per esse.

I Seniori ed i Sovrani prestavano il loro giuramento in ciascun mese, e si obbligavano di governare a seconda delle leggi di Licurgo; e gli Efori giuravano, che avrebbero custodito gli statuti della Repubblica sani ed illibati.

Licurgo, per isfuggire il pericolo della oclocrazia, in cui inciampò prima di lui Teseo, inclinava piuttosto verso l'aristocrazia, la quale veniva impedita da' sopraintendenti delle città, dai giudici, da' beneficiati, da' governatori, da' custodi delle leggi, dagli Efori e dal popolo. Chi mai può pronunziare che gli Spartani non erano liberi? Ma incontrastabilmente però il popolo di Sparta non possedeva l'illimitata forza del popolo di Atene.

A prima vista si ravvisa l'eguaglianza fra amendue le legislazioni di Creta e di Sparta. Sovrani, Senato, dominio de' Seniori, Magistrati ed Efori, Andrie e Convitti, abitanti intorno alle città, ed Iloti (servi); astinenza, dura educazione ed esercizio guerresco erano in amendue. Ma l'equilibrio però delle forze dovea esser ottimo avvegnachè sì l'una, come l'altra, durarono in una tranquilla armonia politica per più secoli.

Licurgo svolgendo il cuore umano, estirpò da quello ogni tapina inclinazione scolpendovi invece la virtù politica. [1] Quindi egli divise il suolo in parti eguali tra i cittadini. La Laconia contava trentamila campi, e Sparta nove. Gli Iloti, i Messenii ed i popoli vinti lavoravano la terra a beneficio degli Spartani che erano i vincitori. [2] Quindi abolì i debiti, affinchè fosse svanita ogni e qualunque ineguaglianza tra il creditore ed il debitore, tra il ricco ed il povero; e ciascuna famiglia che avea un campo, procuravasi abbondantemente il necessario vitto, e fu indescrivibile la esultanza del legislatore quando, perlustrando la Laconia, la vide tutta come un campo diviso fraternamente in parti uguali. Proibì egli nella sua Patria il corso di qualunque moneta sia di oro, sia d'argento, e vi sostituì una grande moneta di ferro di grave peso e di picciol valore, la quale veniva temprata nell'aceto, affinchè avesse perduta ogni elasticità, e con ciò diveniva inutile a qualunque uso, dovendo solamente servire di cambio nel commercio. Gli Spartani non avevano alcuna occasione di spenderla nell'interno, ed i commercianti e gli artefici non permutavano le loro industrie e le manifatture per percepire un eccessivo metallo. Le navi estere non approdavano ne' porti della Laconia. La soavità de' piaceri non avea stanza in Isparta, e secondo Platone, era inibito agli Spartani di partecipare de' giuochi, e di gustare grandi piaceri.

[1] Arist. lib. III, cap. IV. — [2] Pausan. lib. IV. § 14.

La espulsione de' forestieri dissipò dalla città gli uomini inutili, i superflui, gl'ignoranti e gli oziosi, e diede luogo invece a Talete, a Ferecida, a Tirteo, a Senofonte ed a Cimone.

Allontanò Licurgo dalla sua Repubblica i pranzi sontuosi e sibaritici, ed ordinò che s'intromettessero i Convitti o Cenobii. Ciascun cittadino, in ogni mese dovea portare una quantità di vettovaglie del prodotto del suo campo. Cinquanta convittori si assidevano in ciascuna mensa cenobitica. Niuno dovea mancare. Il Re Age, ritornando vincitore da una battaglia, volea pranzare solo con la sua famiglia, ma gli Efori glie lo vietarono. I cibi predisposti erano semplici e salubri. Il famosissimo brodo degli Spartani, vivanda della cucina Spartana, era più disgustoso della cicuta istessa. [1] La grave taciturnità, la venerabile lepidezza, ed una certa generale ilarità presedevano a questi pubblici convitti, in guisa che erano scuole di astinenza e di venerazione, e di quel laconismo, il quale agendo piuttosto sulla mente dava agli Spartani la felicità del pensiero e delle idee, invece dell'eloquenza e de' vocaboli. Colà si accostumavano a vedersi l'un l'altro, e ad amare lo Spartano il suo concittadino e la patria.

La scure e la sega erano gli ordegni che si permettevano per preparare il materiale per la costruzione delle abitazioni; imperocchè tutte le cose conservavano una certa armonia nella magnifica mente di Licurgo.

[1] Plut. in Agida, § 12.

Sparta dovea difendere solamente sè stessa. I cittadini erano le mura della città ed i combattenti. Epperò la educazione de' fanciulli, come cosa necessaria, era stata istituita con precisione. Ma lo scopo di Licurgo, com' anche del vecchio Minosse, era la virilità, la quale Platone chiama « particella della virtù » e non massima virtù.[1] Il legislatore riguardava i fanciulli piuttosto come figli della città, anzi che de' genitori; quindi il vigile occhio della legge era fisso in ciascun cittadino dal momento della sua nascita sino alla morte.

I corpi delle vergini si consolidavano per mezzo dell' esercizio sino al tempo del loro matrimonio, cioè al vigesimo di loro età. Lo sposo, essendo stato esercitato nella ginnastica, era robusto e sano; egli visitava di nascosto la sua giovane sposa sino al vigesimo quinto, o trigesimo anno di sua età; in tal modo l'amore si conservava sempre vivo, ed il ripullulante desiderio cooperava alla buona prole.

La sfacciataggine mancava ne' talami nuziali; siccome era la gola e la crapula ne' cenobii. Dopo il concepimento, che avveniva nella giovane sposa, l'esercizio e la ginnastica continuavano ad aver luogo; ma ciò era determinato ed analogo per tutto il tempo della gravidanza. Uno de' più vecchi ispezionava il neonato fanciullo, e se questo avea qualche sostanziale difetto organico era gettato nel baratro del monte *Taigete;* imperocchè an-

[1] Platone delle leggi, lib. I.

che lo stesso ingegno a nulla valea senza la virilità, e questa non esisteva senza la corporale robustezza, ed essendo meschini e deboli non poteano resistere alla dura educazione voluta dalla legge. Lo spettacolo conseguentemente di un fanciullo, di un giovane, o di un uomo che moriva lentamente, diveniva un cattivo esempio alla Repubblica guerresca. Ma se poi il fanciullo era sano, veniva affidato alla cura dell'ispettore, il quale, per proprio dovere, avea sempre gli occhi intenti su di quello.

I primi vocaboli che sentiva il fanciullo, e che balbettando proferiva, erano *patria*, *città;* come oggigiorno fra noi pronunzia *babbo, mamma.* Il vocabolo *patria*, composto dal padre e dalla stirpe della madre, manifestava a' Greci, e specialmente agli Spartani, che dopo Dio dovevano amare la patria, e quindi i genitori. [1] Il fanciullo[1], dopo il primo settenario di sua età, era affidato alla cura del *pedonomo*, [2] il quale dirigeva tutta la corporale e morale energia di lui. [3] Egli il guidava alla scuola, per apprendere i primi elementi, e quindi i precetti di Licurgo composti in versi, ed i canti guerreschi di Tirteo. Il medesimo lo addestrava nell'esercizio e nella durezza di vita analogamente all'età di lui; lo educava nella ubbidienza, nella sommessione, nella gravità e nella buona morale.

La legge proibiva a' giovani che camminavano

[1] Ierocl. cap. II. — [2] Istitutore de' fanciulli. *Il Trad.* — [3] Senof. polit. de' Lacced.

per le strade, di fare schiamazzo e risa precipitate, nè andare a bocca aperta come stolti, volgendo gli occhi a diritta e a sinistra. Erano essi educati, sin dalla tenera età, ad adorare, pria di ogn'altro, la divinità, [1] e non meno ad amare Sparta, venerare le leggi, i genitori ed i vecchi. Epperò era disprezzato, come effeminato e vile, colui che, occupandosi del lavoro, non preferiva la virtù. Ne' primi tempi rinviensi la vera libertà indivisibile dalla virtù e dalla ubbidienza dovuta alle leggi ed alla divinità. I giovani sino all'età di anni 25 circa studiavano le cose che loro riguardavano; ascoltavano i più eruditi uomini; non davano consigli; non mcderavano la legge o gli statuti; non si facevano audaci a consigliare i capitani dell'armata, come in tempo della declinazione della legge, di tal che il vecchio Focione esclamava: *Oh Giove! quanti legisti e duci io veggo, ma nessun cittadino o soldato.* [2]

Lo Spartano, essendo ancor giovane, dovea scegliere, tra i più reputati anziani, un amico che servir doveagli per conduttore, per patrocinatore e per consigliere, ed a lui dovea congiungersi ed ubbidire. Questo secondo pedagogo morale del giovane Spartano lo istruiva, con ammonizioni e con l'esempio pratico della propria virtù, ad essere morale e a consacrarsi perfettamente alle leggi e alla patria. Dicesi che i trecento nelle Termopili rimasero subordinati alle

[1] Plat. delle leggi lib. I. — [2] Plut. nella vita di Focione.

leggi di Sparta. Ma poichè la ginnastica guerresca era sostanzialmente congiunta con la legislazione di Licurgo, il pedagogo esercitava il giovane nella lotta, nel disco, nel tirar di giavellotto ec., facendolo soggiacere ad ogni specie di dolore e di travaglio. I Seniori di Sparta eran presenti a tutti gli esercizii de' giovani, osservavano e diriggevano i semi della futura virtù di essi, stimolavano la loro vanagloria e l'amor proprio con la lode, o col biasimo.

Gli antichi avevano una idea maravigliosa relativamente all'amicizia fra i giovani e gli anziani, che alcuni posteriori, attaccandosi alla lettera ed al vocabolo παιδικὰ, *leggiadrie*, o ἐρωτικὰ, *feste d'amore*, hanno interpetrato secondo la presente rilasciatezza de'costumi, condannando scelleratamente il prudente pensiero dei filosofi e de'legislatori. Socrate afferma per bocca del divino Platone, che vi sono due specie di amore, di concepimento e di generazione. Uno è corporale, per cui si eternano le nazioni e le specie di animali. Il secondo poi è morale, appartenendo specialmente alla sostanza logica, per cui si concepisce e si genera una cosa di simile natura, cioè la ragione, la prudenza, ed in una parola la virtù. [1] Quando realmente la delicata e tenera anima del giovanetto avvicina il sapiente e virtuoso pensiero dell'uomo vecchio, concepisce e partorisce tutto ciò ch'è proprio della sostanza sua, tanto nel concepire, quanto nel

[1] Sinesio.

partorire, cioè la sobrietà e l'astinenza, in altri termini, la giustizia ed ogni virtù. All'opposto poi, la medesima conversando con uomini corrotti, concepisce e genera l'immoderatezza, ed ogni specie di malvagità. Epperò vige il proverbio che « *le cattive conversazioni corrompono i buoni costumi.* » Ma il giovane conversando con l'uomo virtuoso, l'anima sua giornalmente si purifica secondo i modi, i costumi, la gloria, i desiderii, i dolori, i piaceri, i timori ec., e si stabilisce in lui la sola virtù; per cui Platone entusiasmato, diceva « *qualunque tesoro che vi sia tanto sotterra, quanto sopra la terra, non è mai di egual prezzo della virtù.* » [1].

La Grecia, piccola, povera e spopolata, e specialmente Sparta, avea bisogno di virtuosi cittadini. Ciascuno, giunto appena in età legale, prendeva moglie, e dava alla patria un nuovo cittadino. Così anche l'istruttore, nutrendo egli idee di vero patriottismo, di sapienza e di virtù pratica andava in cerca di un giovane che avesse una suscettibile disposizione di mente e di anima, affin di comunicargli il germe del buono e del bello, per offrire quindi alla patria un cittadino virtuoso e perseverante nella virtù, cioè la presente e futura felicità della nazione. Senofonte, il quale dimorava in Lacedemonia, assicura che questi Seniori amatori del buono e del bello, erano i più virtuosi cittadini ed i più prudenti. Costoro erano in obbligo, come i pedo-

[1] Plat. delle leggi lib. V.

nomi, a perpetuare la virtù nella gioventù, lasciando dopo morte uomini buoni e degni di loro e della patria. [1] E poichè il giovane apparteneva più alla patria che al genitore, così ciascuno era nel dritto e nel dovere d'istruire la gioventù in ogni specie di patriottica virtù, e di applicazione alla morale. Questa maravigliosa pedagogia apparve la prima volta in Creta, e quindi fiorì in Sparta. La vita di Socrate è la perfezione pratica; ed i dialoghi di Platone sono la perfetta teorica secondo l'opinione.

Se i giovani desideravano qualche cosa, potevano averla clandestinamente, e specialmente in tempo delle *Criptie*, [2] ed erano castigati solo quanto venivano scoperti. In tal modo eglino acquistavano l'astuzia strategica, senza punto urtare la morale; imperocchè il furto si presupponeva tanto nella cosa propria, quanto nell'altrui, poichè in Sparta non v'esisteva proprietà particolare, giacchè tutto era in comune, secondo Platone. Il furto è l'appropriazione della cosa altrui; ove la cosa altrui manca, manca anche il delitto del furto. In Isparta dunque non v'esisteva nè cosa propria, nè di altri, per conseguenza neanche il furto. Licurgo impedì agli uomini l'abbellimento femmineo, ma permise la decenza. In tempo di pericolo però i cittadini doveano presentarsi abbelliti. Gli Spartani prima della pugna si preparavano magnificamente, e si avanzavano ad affrontare l'oste nemica, can-

[1] Senof. repub. de' Laced. — [2] Officio d'indagare le cose occulte. *Il Trad.*

tando l'inno di Castore; cosicchè l'armonia musicale dissipava il timore del pericolo, e la dilettevole vista dell'abbellimento quello della morte. I trecento Spartani nelle Termopili si pettinarono le bionde chiome e si abbellirono magnificamente prima d'incominciare la lotta della morte. Ma non si impiegava l'attenzione nel giornaliero ornamento del corpo, unico scopo del più comune delle donne. Ed al certo Cesare impose al suo esercito che avesse tirato in faccia a questi soldati abbelliti, per cui, a testimonianza di Plutarco, guadagnò l'illustre battaglia di Farsaglia.

I legislatori della Grecia, in certo modo, diedero una esistenza assoluta alla patria. come si è precedentemente detto, e come appare dalla mirabile tradizione di Platone. [1] Quindi il principale scopo del legislatore era l'amore per la patria e per la libertà. In esso ciascuno Spartano trovava onore e gloria; per quello disprezzava il dolore, il travaglio e la morte; e per effetto di ciò Licurgo urtò anche qualche volta contro le stesse leggi fisiche e di giustizia. All'altare della statua di Diana i fanciulli percuotendosi, e spesso a sangue, morivano cadendo a terra senza respiro! Ribellatasi Ilo, ed essendo stata sommessa, fu condannata a servire e nutrire Sparta. Gli Iloti ubbriacandosi, erano con violenza costretti a ballare ridicolosamente, affinchè i giovani Spartani avessero osservata la disgustosa immagine della crapola. I Seniori, quando

[1] Plat. polit. lib. III, pag. 121.

volevano esercitare i giovani in giornaliere e notturne scaramucce ed in esercizii guerreschi, spedivano un determinato numero di essi, provvisti di sciabole e di poco vitto. Costoro il giorno rimanevano occulti, e la notte si disperdevano per le vie e scannavano, senza commiserazione, gli sventurati Iloti, i quali ritornavano stanchi e spossati dal lavoro per Sparta! Ilo però fu resa in servaggio dopo Licurgo; ma la schiavitù degli Iloti è conseguenza della legislazione. I Lacedemoni [1] aveano servi pubblici, e questi nella persona de' popoli vinti; quindi il numero de'servi aumentava, e Sparta era costretta a distruggere la esuberanza, affin di non pericolare essa stessa di poi, siccome spesso avvenne in molte antiche democrazie. Duemila Iloti ritornando vincitori da una spedizione, venne loro incontro il Senato, ed avendoli guidati inermi nel tempio, affin di ringraziare la bontà degli Dei, furono inumanamente uccisi da coloro che erano stati da' medesimi salvati.

La sola opera sostanziale dunque de' cittadini, che erano i custodi di Sparta e della patria, era l'esercizio nelle armi al cospetto di tutta la città. Colui che non interveniva ne' Cenobii e negli agoni era punito dalla legge. Ogni Spartano viveva con la città; qualunque sua opera o discorso era riguardato ed ascoltato da tutti i cittadini. Sotto gli occhi di Sparta la gioventù cresceva fiorita e progrediva. Lo Spartano incessantemente vegliava

[1] Strab. lib. VIII, cap. VI.

su di Sparta, e viceversa questa su di quello. Ciascuno conosceva le operazioni de' suoi concittadini, e tutti assieme la condotta di ciascun cittadino. E perciò l' amore per la patria si rigenerava, cresceva, e sostanzialmente si congiungeva, divenendo la giornaliera e seconda natura di ciascun Spartano. La pietà ed il patriottismo sono le due estreme ed indelebili virtù; esse innalzano ed inciviliscono, più che ogni altra, la umana natura. L'uomo empio e corrotto che deride la religione e la morale, non è vero patrioto. L'amore per la patria, essendo una pura e divina virtù, non annida in un cuore corrotto, il quale trascura e non sente i suoi più sacri doveri.

Le feste presso gli Spartani erano in gran numero; lo scopo però non era differente di quello degli agoni. Sempre ed ovunque la riputazione e l'amor di patria si diffondevano, come fuoco elettrico, nelle vene de' giovani che lottavano armati in cospetto degli Dei e de' Seniori, i quali presedevano alle lotte. Allora con virile voce cantavano inni guerreschi in lode degli eroi morti per la patria. Colà l'amore per la patria giungeva sino all'entusiasmo, poichè i vecchi cantavano:

Un giorno fummo generosi e intrepidi,
Quando l'età facevaci fiorire.

Gli adulti ripetevano.

Eroi siam noi, sostegno della patria,
Venga ciascuno e vegga il nostro ardire.

Ed i fanciulli.

Forti guerrieri al campo appariremo,
Ed il valor vostro un tempo emuleremo. [1]

Gli Spartani cantavano gli eroici inni di Tirteo sì nel campo, come nell'ora di pranzo e nelle feste, e, cantando con vigore, svolgevano le modulazioni *semiliriche*, le quali Platone elimina dalla sua repubblica. Omero, qual poeta di eroiche geste, era il poeta di Sparta per eccellenza. Gli Spartani permettevano agl'Iloti le [2] geoponiche di Esiodo. [3] In niuna parte della Grecia era applaudito tanto l'uomo valoroso, nè era dispregiato il vile e disertore, come in Isparta. Tale era, in brevi accenti, l'educazione de' giovani. Ma il legislatore avrebbe lasciato una lacuna aperta alla mollezza, se avesse trascurato l'educazione del sesso femmineo. Ciascuna città, dice Aristotile, è composta di famiglie, e ciascuna famiglia di uomini e di donne, di modo che in que' governi in cui le donne furono trascurate, ne avvenne per conseguenza che la metà della Repubblica rimase senza leggi. [4] Questa circostanza infine era nociva alla guerresca città di Licurgo. In tutte quelle città in cui le donne sono educate con differenti principii morali da quei de' giovani, la loro unione diviene turbolenta, a simiglianza di due circoli opposti al loro cen-

[1] Plut. nella vita di Licurgo. — [2] Cioè cose appartenenti a materie agrarie. Il Trad. — [3] Paus. lib. IV, § 15. — [4] Arist. polit. lib. II, cap. VI.

tro. Le cose dissimili, secondo Platone ed Aristotile, sono incomunicabili. Quale libertà e felicità dunque stabile e duratura può sperarsi in una nazione ed in una città congiunte senza misura e senza concordanza? Il dotto legislatore di Sparta dunque stabilì giostre per le vergini, consistenti in esercizii, severa disciplina, astinenza, ed ogni specie di fatica corporale, affin d'instituire degne consorti e degne madri agli Spartani. Le giovinette nude si presentavano nelle palestre; all'uopo chiamate *gimnopedie*. [1] La vista della bellezza naturale allontanava la cattiva morale, che sveglia il desiderio. [2] Si sdegnerà forse il prudente pensiero del lettore nell'udire ciò; eppure per lo spazio di molti secoli non accadde in Isparta alcuno inconveniente nella specie, e Platone senza dubbio nella sua legislazione concede la cosa. In Isparta tanto le giovani, quanto i giovani ed i figli loro erano della patria, la cui conservazione richiedeva cittadini robusti, e tali li portorivano le donne Spartane. [3]

Le giovani passavano a marito dopo il vigesimo anno di loro età. In questo intervallo venivano ammaestrate nelle lettere, per ben conoscere le disposizioni della Repubblica. Elleno si esercitavano correndo, lottando, gittando giavellotti, dischi ec. contro tutti i cittadini. Epperò l'amore per la patria superava anche lo stesso amore dovuto alle madri. La madre porgendo lo scudo al

[1] Esercizio di fanciulle nude. *Il Trad.* — [2] Plat. polit. lib. V. — [3] Plat. polit. lib. III, pag. 131.

figlio adulto diceagli « ἢ τᾶν, ἢ ἐπί τᾶν » *o porta questo trionfante, o che ti portino morto su questo.* Un soldato, in tempo di guerra, lasciò la sua compagnia per tornare a casa; la madre di lui l'incontrò per istrada, ed uccidendolo, dissegli: *L'Eurota non iscorre pe' cervi.* Dopo la battaglia di Leuctra, i genitori de'morti, in grande ornamento ed allegri, si presentarono al tempio per ringraziare gli Dei, perchè i figli loro aveano gloriosamente pagato il loro tributo alla patria. Viceversa i genitori de' superstiti rimanevansi in casa dolenti e mesti, vergognandosi della vista degli altri Spartani. Tale era la pura tinta che, secondo il dotto Cheroneo, il loro sommo legislatore avea dato a' cuori de' cittadini. [1] di tal che, nel mentre tutta la Grecia gemeva sotto alternativi gioghi, i monti della Laconia conservavano il sacro fuoco dell' indipendenza e l'eloquenza de' loro antenati sino al silenzio. La legislazione di Licurgo, dopo l'elasso di mille anni e più, spaventò il crudele Nerone stesso. [2]

Or dunque, se alcuno salisse sul monte che domina la contrada, osserverebbe chiaramente che lo scopo di Licurgo era, come si è detto, l'amor della patria e della libertà. La città costituiva il centro, e la estensione esteriore quello dell' amor di patria. Da essa emergeva e verso essa tendeva ogni energia di ciascuno Spartano. Il generale movimento de'cittadini rinvenivasi nell'interno della periferia, nè minima parte di esso

[1] Plut. in Licurgo. — [2] Polib. lib. VI, cap. VIII.

potea disperdersi al di fuori del circolo. La circolazione era tutta interna. Tutte le specie di educazione, ed i differenti gradi di quella; sia del pargoletto o fanciullo; sia del giovane o adulto; sia la famigliare o pubblica; sia la religiosa o politica ec., tutte aveano un centro comune circoscritto con differenti grandezze di circoli. Le linee cominciavano e finivano al segno, e quel segno diveniva principio e fine delle linee. Una medesima sostanza formava ed abbelliva la città ed i cittadini; [1] questi costituivano la città, ed i petti loro formavansi muri di essa. Una forza vitale vivificava tutto il corpo; lo stesso dolore o piacere si sentiva da tutte le membra. La medesima idea, percuotendo ad un tratto tutti i cuori e le menti, riceveva istantaneamente una illimitata energia. Da ciò derivava, che ogni specie di virtù si esaltava mirabilmente sino all' entusiasmo. Tale era, pare, il principio da cui scaturivano, come necessaria conseguenza, la libertà, la gloria, lo spirito nazionale, il vicendevole amore, il disprezzo di ogni voluttà, e lo stesso sublime e smisurato disprezzo della morte. Il vocabolo *patria* costituiva le fasce e l'involto mortale dello Spartano. Il vocabolo *città* poi costituiva il primo ed ultimo obbietto de' suoi occhi; in essa, da essa e per essa esaltavano e si scioglievano tutte le forze di lui tanto fisiche, quanto morali. Ogni altro pensiero era disprezzato ed allontanato da tale comunità, e ciascuno

[1] Plat. polit. lib. III, pag. 94.

raccoglievasi nella propria opera. [1] Sparta era la prima immagine che s'imprimeva al fanciullo, e questa immagine era rinnovata ogni momento in lui, cresceva in lui, e seguivalo, siccome segue l'ombra il corpo, sino alla tomba. Chi è il bello e buono cittadino? Quali le sue geste? I giovanetti dimandando tali cose, si accostumavano, sin dalla tenera età, a giudicare esaminando le cose buone, ed indagando le virtù patriottiche della città e de' cittadini. [2] Cosicchè l'amore per la patria, essendo completo, asciugava le lagrime sulle palpebre delle madri, come di sopra si è detto, e spegneva lo stesso egoismo nel profondo del cuore umano! Pedareto non essendo stato eletto Ministro, con gioia si recò nel tempio per ringraziare gli Dei, dicendo, che la sua patria avea altri trecento cittadini migliori di lui! La figlia di Argileo domandò se il figlio suo Brasida fosse morto pugnando; le dissero che Sparta non possedeva un altro eroe simile a lui, ed ella rispose: *non bestemmiate, poichè Brasida per morire per la patria era bello e buono: ma Sparta ha uomini più forti di lui!* Lo scopo dunque del legislatore, e il maraviglioso compimento di quello richiedono indubitatamente uno spirito elevato, una mente ampia, una fantasia creatrice, ed un intendimento vigoroso. Secondo ciò la legislazione di Licurgo è un'eccellente opera della mente umana; è la più perfetta simmetria della ragione e dell'opera; è

[1] Plat. polit. lib. III. — [2] Plutar. in Licurgo.

la saggia ed armata Minerva uscita dall'immortale capo dell'altitonante Giove. Epperò la sacerdotessa d'Apollo cadde in dubbio, se Licurgo fosse un Dio o un uomo; ma che fattavi qualche contemplazione, ammise la prima parte ed il promulgò per amico del Dio e per un Dio. [1]

Ma per quanto ampia si supponga la mente umana, essa è un minimo punto matematico in confronto all'infinita sapienza. La scelta de'mezzi non è sempre felice. Può forse esistere una felicità senza giustizia, ovvero senza la suprema e fondamentale virtù sociale? Gli Iloti ed i Messenii, essendo uomini e Greci, manifestano il contrario. Come mai uno può conciliare il rispetto degli Spartani verso i vecchi e verso le leggi, e l'inumana durezza de' *Cripti*?

Molti degli antichi e moderni scrittori han detto molte cose circa la legislazione di Licurgo. Ma il giudizio de'moderni è, forse, audace. Ciascuno essendo educato con principii affatto differenti, con diversa religione, leggi, costumi e consuetudini, non può giudicare rettamente il pensiero, di cui le conseguenze sembrano maravigliose ed incomprensibili, dopo l'elasso di tanti secoli. Come mai uno può decidere dell'armonia Dorica e Lirica, quando, innanzi molti secoli, il tempo ha distrutto l'organo, ed i venti hanno dileguato nell'etere il tuono e la melodia? Platone ed Aristotile, con la cognita e profonda loro conoscenza, disaminano la legislazione

[1] Erod. lib. I, § 65.

di Licurgo; ed ancor più gli storici moderni, i giureconsulti e i critici archeologi.

I legislatori di Creta, ed in ispecial modo Licurgo, fondarono una città guerresca, e vi stabilirono i cittadini per soldati, l'energia de' quali si versava nelle armi e nell'esercizio guerresco. Gli Spartani conseguentemente amavano la guerra, e pe' loro giornalieri bisogni facevano uso di servi; cosicchè la necessità di aver gente al loro servizio, li obbligava a combattere e vincere. In conseguenza il predominante pensiero del legislatore era la guerra, la qual cosa si opponeva all'idea di Platone. [1] Epperò ascrissero Tirteo per cittadino, il quale diceva: *Io non riguarderei, nè calcolerei mai un uomo, benchè fosse il più ricco fra gli uomini, il quale non divenisse sempre illustre per la guerra.* Ma forse non conviene che ciascuno superi prima l'avidità, l'eccesso dell'amor proprio, e il resto delle sue passioni, pria che si eserciti nella guerra e nella vittoria contro gli altri uomini? La storia ha dimostrato che la prudenza umana giunge a conoscere il principio di una guerra, ma non può prevedere con accuratezza quando e quale ne sarà la fine! Pericle conosceva quando sarebbe cominciata la guerra del Peloponneso, ma non però quando e come sarebbe finita. Sparta fu in pericolo nella guerra contro i Messenii, ma il poeta Tirteo la salvò. I danari sono i direttori della guerra, ma questi in Isparta erano proi-

[1] Plat. leggi, lib. I.

biti per bando. Quando l'esercito Spartano uscì dall'Istmo, ne sentì il bisogno, e l'amore del danaro, entrato una volta nel cuore umano, dirige tutte le palpitazioni di esso, della stessa maniera che la scure recide le radici dell'albero Pericle largiva delle pensioni a molti Spartani. [1] L'oro della Persia preparava le triremi di Sparta, e spingeva i marinari ed i soldati contro l'Attica. La Repubblica non potea stabilirsi su basi più pacifiche? Ovvero, la natura umana inclina forse piuttosto al massacro, che alla pace ed all'affabilità? che è a dire, alla suprema divina giustizia, la quale muove e contiene tutto il mondo! Come mai può uno o esistere, o immaginarsi una società qualunque senza il vincolo sociale della giustizia? Non può esistere tra loro mezzo termine. [2] Sparta pugnando dovea alla fin fine o esser vinta o vincere. Nel primo caso il vincitore avrebbe sconvolto la Repubblica, come fece Lisandro in Atene; e nel secondo le prede e le ricchezze si sarebbero intromesse furtivamente nella città, corrompendo i sobrii cittadini e la frugale Repubblica. Iddio però preservò Sparta dal primo male nelle battaglie contro i Messenii, gli Attici ed i Tebani; ma non potè sfuggire la seconda sventura dopo la guerra del Peloponneso. La vittoria riportata nel fiume *Ego* era nello stesso tempo la distruzione di Atene, e la corruzione

[1] Plut. in Pericle. — [2] *Est modus in rebus, sunt certi denique fines quos ultra citraque nequit consistere rectum.* Orazio.

di Sparta; dappoichè divenuta ricca, e volendo avere la primazia, si allontanava dalle fondamentali leggi di Licurgo. Era una opposizione di fatto tra l'esistenza interna ed esterna. La posizione era erronea; e la superiorità, non essendo stabilita nella legislazione, dovea presto o tardi l'una sovvertire l'altra. E mentre che da principio la legge formava i costumi, di poi i costumi avrebbero formato la legge, siccome tosto avvenne dopo la guerra del Peloponneso. Licurgo in verità impedì d'inseguire il nemico; ma essendo stato costretto ad abolire questa disposizione, disse: *Fino a che la vittoria lo vuole*, e così guidò l'esercito Spartano sino all'Acropoli delt'Attica e di Tebe, ed in compagnia di Agesilao lo condusse sino alle porte del gran Re. Platone distingue due specie di guerre, l'una interna e l'altra esterna contro nazioni eterogenee. La prima è una vera sedizione, la più difficile di tutte le guerre. Quali sono dunque gli ottimi guerrieri? Licurgo, Tirteo e gli Spartani opinarono che la seconda fosse preferibile alla prima, cioè quella contro gli stranieri. E Platone, lodando costoro, dà ancor'egli la preferenza alla seconda, in quanto che la sedizione è una perniciosa corruzione di guerra spuria, ed in ciò egli coincide anche con Teogne, cittadino Megarese in Sicilia, il quale diceva: *O Cirno! in una difficile sedizione, l'uomo capace e fedele convien che sia apprezzato più dell'* oro e *dell'argento*. Questa tale preferisce anche costui, quante volte però, dic'egli, la giustizia, la mo-

destia e la prudenza congiunte alla virilità sono superiori; dappoichè in una città ribelle, un cittadino fedele e savio, non si forma senza che possegga intera la virtù; nel mentre i soldati stipendiati, anche di dubbia morale, possono bene combattere e morire. Da ciò conchiude il fondatore dell'Aaccademia, che il legislatore deve badare, nello stabilire le leggi, alla guerra non solo, ma alla massima virtù, la quale è in singolar modo la fiducia nelle calamità, e ch' egli chiama perfetta giustizia.

Il legislatore, affine di conservare l'eguaglianza delle proprietà, proibiva la dote ne' matrimonii, non per tanto permetteva l'eredità. Dopo la morte di un genitore, l'unigenita figlia di lui diveniva assoluta padrona delle sostanze paterne, e le congiungeva con quelle del marito di sè. Qui si scisse l'eguaglianza di Sparta. Le donne, in tempo di Aristotile, possedevano i due quinti della Laconia; [1] e sotto Agide, solo cento famiglie possedevano tutta la Laconia. [2]

Di più Licurgo, come si è detto, volle formare eroi viventi, i quali doveano morire per la sola Sparta. Tali furono gli Spartani, che si sostennero al di là de' cinque secoli, conservando pura la tinta data loro dall' ingegnosissimo legislatore.

Clinia il Cretese, e Magillo di Lacedemone, espongono ciascuno di essi la Repubblica della loro patria. [3]

[1] Aristot. polit. lib. II, cap. III. — [2] Plutar. nella vita di Agide. — [3] Plat. delle leggi lib. IV e VIII.

La famosa Repubblica dell'Accademia è, secondo la teoria, il perfezionamento della legislazione di Creta e della Laconia, ma però con rilevante differenza. [1]

LEGISLAZIONE DI ATENE.

La Grecia, come si è detto, con le prime e seconde emigrazioni avvenute in essa, fece parte della storia generale delle nazioni; e dopo Minosse figurò nella sua esistenza e nello splendore nazionale, e specialmente l'Attica dopo Teseo. Pria della sua ultima epoca, la sua estensione era divisa in dodici piccole città, delle quali ciascuna avea un particolare capo, e questo indipendente, il quale giudicava le controversie tra il popolo e le tribù o co' consigli, o con le armi. [2] La mancanza della determinazione di successione, dava motivo a serie turbolenze ed a sedizioni civili, tosto che si verificava la morte di ciascuno. In simili circostanze, ove la voce delle passioni sopprime la ragione, il più audace e non già il più prudente, superando gli ostacoli, succedeva alla dignità ed al dominio della tribù.

Teseo, essendo rimasto erede di Egeo, unì, come si è detto, i popoli e le tribù dell'Attica in una sola nazione. De' Filarchi, altri volontariamente ubbidirono, altri, compresi dal timore, cederono. Ma Teseo sciolse i tribunali istallati in

[1] Arist. polit. lib. II, cap. IX. — [2] Tucid. comm. I.

ciascuna città e vi sostituì il solo Areopago, affine d'impartire la giustizia egualmente a tutti. Cecrope prima di lui, avendo introdotto nell'Attica molte disposizioni religiose, portate dalla sua patria, diede una certa superiorità al sacerdozio; ma Teseo segregando l'altare dal trono, liberò il dominio secolare dalla oppressione sacerdotale; e da questo punto incomincia la libertà politica e religiosa dell'Attica. Il popolo di Atene divenuto possessore ed erede di tutta la potenza tolta a' Filarchi ed a' Sacerdoti, incominciò a partecipare in qualche modo agli affari pubblici. [1] Ma mentre che l'Attica, non abituata alla libertà, avea bisogno del potente braccio di Teseo, per assuefarsi gradatamente a questa politica maniera di vivere, affin di non iscostarsi dalla linea legale, o per non precipitare nel caos della tirannia o dell'oclocrazia, fino a che il tempo e la consuetudine non avessero consolidato i principii della giovane repubblica, Teseo si allontanò per conseguire la gloria di quell'epoca prodotta da' tratti di valore, e perdè, come si è precedentemente osservato, tutto il necessario frutto de' suoi illustri progetti. [2] I successori di Teseo ebbero il titolo, ma non mai la potenza di Re; mentre il popolo raramente gusta il frutto proibito, ma appena che una volta il gusta, difficilmente ne dimentica la dolcezza e cede il suo dritto ad altri. Tutti coloro che imprudentemente

[1] Diod. lib. IV, § 61. — [2] Vedi il capo IV del presente saggio.

inciamparono in questo errore politico (poichè anche lo scopo di ogni legislazione tende alla comune felicità), essi i primi sopportarono le conseguenze del loro eccessivo abbassamento, oppure urtarono nella fraudolenta tirannia. Ma, dopo la morte di Codro, la dignità Reale fu abbattuta del tutto, ed in sua vece furono nominati gli Arconti a vita. [1] Ed affinchè fosse mancata la forza sì del vocabolo, come della nozione, uno degli Arconti ebbe il titolo di Re. Il cambiamento della successione Reale in quella di Arconte, era un cambiamento tutto di nome e non di fatto; ma gli uomini oppressi dalle opinioni, con sollecitudine progrediscono nelle cose, quando si liberano dalla tirannia de' nomi; la quale governa i pensieri, e questi la stessa ontologia. Per effetto di che gli Ateniesi, poco tempo dopo, accortisi del dispotismo degli Arconti a vita, furono costretti a sortire uno ogni dieci anni. Ma poichè le supposte gravità del popolo non si scemavano, egli riguardava sempre la durata e non la facoltà degli Arconti come causa delle sue sventure; abrogò quindi la nomina decennale, e vi sostituì quella di nove Arconti eletti in ciascun anno, forniti delle medesime facoltà. Il primo di questi ebbe il titolo di Arconte, e dava il suo nome all'anno che correva. Il secondo ebbe quello di Re, e questo epiteto dato ad un semplice cittadino rendeva dispregevole del tutto la dignità Reale, cancellandone anche la minima

[1] Paus. lib. IV, cap. V, § 3.

idea. Il terzo fu chiamato polemarco, [1] ed i rimanenti legislatori. [2] Ignorasi il rapporto che questi aveano con l'Areopago; ma se, secondo lo Stagirita, eglino aveano la forza legislativa ed esecutiva, se giudicavano secondo la consuetudine, perchè leggi stabili scritte non vi esistevano, la volontà del giudice però era repressa da una certa legge convenuta. La vita e la proprietà del cittadino, non essendo protette da alcuna forma pubblica, pericolavano sempre nella buona o cattiva oscillante disposizione dell'uomo. Un tale imperfetto regime [3] appena poteva soddisfare un piccolo e miserabile popolo. Ma l'Attica già progrediva giornalmente verso l'incivilimento, verso le arti, verso il commercio, e verso ogni specie d'industria. Questi miglioramenti accrescevano il numero del popolo, ed il governo, fondato su deboli basi, vacillava. Socrate paragona i popoli che continuamente cambiano forma di governo, con gl'infermi che di continuo cambiano medici e medicine, e non già il loro modo di vita; deducendo da ciò, che il saggio legislatore deve specialmente occuparsi delle leggi organiche e fondamentali, piuttosto che di quelle dette leggi civiche, o urbane le quali devono derivare dalle prime, come necessaria conseguenza, e perciò l'Attica e la Lacedemonia, e molto più prima Creta, mai rimasero tranquille. Gli Ateniesi, dopo l'abolizione

[1] Duce di guerra. Il Traduttore. — [2] Paus. lib. I, cap. XXVIII, § 9. — [3] Ariost. polit. lib. III, cap. V, § 1.

della Sovranità, desideravano una pura democrazia, camminando a tentoni nelle tenebre dell'inesperienza, e spesso facendo passaggio da un governo cattivo in altro peggiore. Lo svagamento della metà de' cittadini, che Aristotile chiama neutra, costringeva il popolo a scegliersi sacerdoti, giudici, custodi di leggi, duci ec., dalle più cospicue famiglie, le quali essendo opulenti ricevevano una influenza politica, ed una migliore educazione, tal che all'oligarchia succedeva tosto la monarchia. I ricchi, possedendo la maggior parte dell'Attica, occupavano tutte le cariche dello stato, il popolo disgustato turbavasi, e la Repubblica oscillava tra l'anarchia e il dispotismo.[1] Il pericolo costrinse gli Ateniesi a scegliersi un cittadino virtuoso, e, ad imitazione di Sparta, commettere nella fede di costui la presente e futura loro prosperità. Quindi Dracone fu proclamato legislatore di Atene, il primo anno della 39.ª Olimpiade.

Per isventura però quest'uomo riformatore, virtuoso per abitudine, non conosceva la impotenza della natura umana. Vivendo egli isolato, osservava con esultanza lo splendore della divina virtù e perfezione. Epperò le leggi di Dracone, le quali erano chiamate *regolamenti*, non dierono al segno. Lasciò egli l'imperfezione delle leggi organiche, aggiungendovi alcune disposizioni giudiziarie, con le quali, mentre castigava inesorabilmente i malvagi e gl'iniqui, non si dava briga di estinguere il germe

[1] Plat. polit. lib. IV.

della malvagità e dell'iniquità, prendendo di mira gli effetti piuttosto che la causa. [1]

Per tal modo que' regolamenti non possono dirsi dettati da filosofico senno, perchè in ogni reato dee attendersi al dolo ed al danno, cioè all'elemento morale, ch'è subjettivo, e che ci rivela la pravità dell'anima del delinquente, ed all'elemento fisico e materiale, che ci rivela le conseguenze del reato, infeste all'indviduo ed al corpo morale. Che però, se colui che ruba un grappolo di uva, o una capra di altrui proprietà comette un reato a pari dell'omicida e del sacrilego, comunque in ambo i casi il dolo fosse identico, non può dirsi però identico il danno, e quindi sarebbe assurdo il fulminare la stessa pena senza tener presente i due elementi che costituiscono il reato, e di cui la legge deve punire le conseguenze. [2]

Pare che la filosofia del passato secolo, essendo basata sulla sola sensazione e sul materialismo, avrebbe dovuto stabilire anche la base della legislazione giudiziaria sul sistema della vicendevole utilità. Essa alla fine negando la esistenza dello stesso Dio, rovesciava puranche il dritto proprio, fonte di ogni giustizia, con circoscrivere il tutto sotto l'oscuro candelabro della retta ragione, e della ben intesa utilità, siccome un tempo il sofistico Trasimaco era perseguitato dalla semplicità socratica. [3] Ma l'utilità sola, benchè prevista nella

[1] Arist. polit. lib. II, cap. IX, § 9. — [2] Plutarco nella vita di Solone. — [3] Plat. polit. lib. I, pag. 22.

esposizione rettamente considerata, pure non è sicura e stabile, nè per la lunghezza della pena, nè per la difesa dell'accusato. La divina giustizia neanche è considerata, neppure quando il delinquente si allontana da quella. L'idea dell'utilità, percorrendo lo spazio e il tempo, cambia spesso significato nel pelago delle opinioni e delle circostanze. Non è come l'indelebile impronta della sempiterna giustizia, di cui ognuno rinviene l'impercettibile pensiero scolpito nel fondo del cuore umano. Questo pensiero o è una essenza dell'anima ragionevole, o è sostanzialmente congiunto con essa, pel cui mezzo, cercando il suo simile, volge incessantemente la sua attenzione e la sua inclinazione, e si riposa nel giusto per essenza, nel buono secondo la sostanza, nell'immutabile insiememente ed eterno. Il colpevole dunque è condannato non solo pel nocumento naturale o morale, pel danno o per l'esempio, ma benanche per un certo pensiero metafisico di miglioramento proveniente dal pentimento e purgazione del colpevole, ed avvicinandosi verso quella suprema ed immacolata giustizia, la quale contiene e governa il tutto, si addomestica e diviene puro di bel nuovo. Ma se la colpa non è oltre misura, se il danno non è illimitato, perchè deve essere tale la contaminazione e conseguentemente la purgazione del colpevole? In niuna circostanza dunque conviene che la pena sia maggiore del comune o particolare nocumento, o del naturale e sociale, o dello spirituale mancamento. Il sistema quindi dell'accusatore era sì oltre na-

tura, come ingiusto; siccome è quello de' Sofisti senza un modello generale, e senza la necessaria cautela per la pena, e per la difesa.

La pena, forse, non corregge il male già commesso, ma tendendo al risarcimento del danno, all'orrore dell'esempio, ed all'emendamento e purgazione del colpevole per mezzo della penitenza, non si allontana dagli eterni limiti della giustizia; nè la colpa, e la contaminazione proveniente dalla colpa, è un danno infinito, come si è detto, tanto verso gli altri, quanto verso il colpevole medesimo; nè la pena può essere oltre misura, ma sempre analoga al nocumento naturale o morale. Se la pena sarà minore la società soffre una ingiustizia, dappoichè essendo stata offesa non ne riceve il dovuto compenso, e forse soffre ingiustizia il medesimo colpevole, avvegnachè, anche nella supposizione di penitenza, egli non è stato purgato; ma in niun conto la legge può urtare contro quella giustizia, da cui essa nasce ed emana. Oltre l'eccessiva durezza, inasprendo l'anima dell'uomo, l'allontana dalla mansueta virtù, l'avvicina alla selvaggia malvagità, genera l'indignazione degli spettatori, la commiserazione del magistrato, e moltiplica il numero de' colpevoli, ovvero apporta la perniciosa compassione della impunità, la quale centuplica il male, sciogliendo da ultimo ogni umano consorzio. Quindi la società non sarà mai traquilla nè sicura, quando la malvagità non si punisce analogamente, ed analogamente non si premia la virtù.

Gli antichi e moderni sofi concordemente con-

dannano i regolamenti di Dracone scritti col sangue. La estrema loro meschinità, trascurando in ispecial modo i fondamentali mancamenti dell'antica legislazione dell'Attica, non impedì i mali presenti; in guisa che dopo dodici anni, Cilone, profittando del bollore delle passioni, si sollevò e dominò l'Acropoli. E se allora furono sventati i pravi consigli di questo demagogo, essi però tracciarono la via ad altro demagogo più idoneo di lui. I montanari dell'Attica volevano sempre la democrazia; gli abitanti delle pianure l'oligarchia, e que' delle sponde del mare un governo misto. Questa circostanza obbligò la nazione a volgere lo sguardo verso altro cittadino più virtuoso. Solone uno de' più famosi sofi, ad unanimità e con la benedizione di tutti, fu proclamato legislatore verso i principii del sesto secolo.

Licurgo erasi rifuggito presso Pizia. Solone, rispettando le idee del popolo, invitò Epimenide, il quale dimorava in Creta, uomo religioso e meditativo, affinchè, in certo modo, avesse purgato la città dalla contaminazione e dalla empietà di Cilone, e specialmente per disporre gli animi al futuro cambiamento. In tal modo il legislatore, aiutato da Epimenide, restrinse il lusso agli Ateniesi. Dispose con lui le cose relative alle feste, alle sacre cerimonie, ed alle altre pratiche religiose; quindi annullò in un subito i prestiti, umiliò benanche la prerogativa de' ricchi e la oppressione dell'oligarchia, ad imitazione del riformatore di Lacedemonia, e di Falea di Calcedonia, il quale fu il primo che introdusse l'eguaglianza

delle proprietà fra i cittadini. [1] Ed osservando ove inclinavano gli uomini, opinò di concedere al popolo di Atene gli antichi dritti, [2] con istabilire una pura e più regolare democrazia.

Primo: Il popolo, secondo la legislazionee di Solone, avea una potenza illimitata. Esso formava leggi, le sanciva e le abrogava; decideva della pace e della guerra; della lega offensiva e difensiva; della vita e della morte; dell'esilio, della prigionia, dell'ignominia, e della confisca de' beni di un cittadino. Esso votava per le rendite e per le pene, ed in una parola, esso decideva i piu interessanti affari della democrazia, avendone all'uopo il supremo dominio. [3]

Secondo: Fu ististuito il Senato in luogo degli antichi Arconti, ma con minore autorità. Il numero de' Senatori, i quali furono nominati anche custodi delle leggi, era di quattrocento, cioè cento per ciascuna tribù. Clistene in seguito ve ne aggiunse altre sei. Ciascuna tribù dava cinquanta Senatori, quindi il Senato componevasi di cinquecento Senatori. Questi venivano scelti ogni anno dalle tribù particolarmente, ed erano inviati con la qualità di loro rappresentanti. Essi godevano una buona opinione, ed erano incorruttibili, nè erano minori di anni trenta. I più anziani fra questi godevano la primazia.

Il Senato, nelle adunanze del popolo, proponeva le sue decisioni per la guerra o per la pace, come anche gli altri affari importanti. Il Senato

[1] Arist. polit. lib. II, § 1-8. — [2] Plut. in Sol. — [3] Arist. lib. II, cap. IX, § 4.

custodiva gli Archivii, la tesoreria ec. e richiamava i delitti di giustificazione. Una porzione del Senato rimaneva in permanenza notte e giorno nel *Pritaneo* per ricevere le notizie estere, e congregando il popolo per mezzo di un banditore, gliele comunicava in piena seduta.

I Senatori giuravano di custodire e far osservare le leggi stabilite, obbligandosi a render conto all'adunanza del popolo, e di esser responsabili di tutte le loro operazioni; [1] di tal che il popolo, abrogando o sancendo ogni decisione del Senato, dettando leggi, accusando o castigando, si costituiva di fatto assoluto padrone dell'autorità, della Repubblica e degli Arconti.

Terzo: Il legislatore accrebbe e consolidò la potenza dell'Areopago, il più antico e glorioso tribunale della Grecia. Questo tribunale giudicava l'omicidio e l'inerzia, e regolava l'ordine pubblico ed i buoni costumi; [2] di maniera che il Senato si occupava principalmente degli affari esteri e politici, l'Areopago degli interni, giudiziarii, urbani e della democrazia, ed il popolo osservava le pratiche sì del primo, come del secondo. Epperò il vecchio Anacarse diceva, che nella Repubblica di Solone *i prudenti contemplano, e gli stolti decidono*. Realmente, nè i Senatori, nè gli Areopagiti potevano equilibrare il supremo impero del popolo, il quale li nominava e li deponeva. Esso riceveva e rigettava le loro decisioni, li accusava e li condannava.

[1] Eschine de Corona. — [2] Plut. in Solon.

Gli Arconti e l'Areopago esistevano anche prima di Solone, di tal che la nuova legislazione, confermando legalmente il popolo partecipe e padrone di tutte le magistrature, ristabiliva una certa universalità di cittadini; [1] ed in essa progrediva costantemente lo spirito degli Ateniesi da Codro sino a Solone, facendo passaggio, nello spazio di cinque secoli e più, dalla Monarchia all'Arcontia a vita, da questa all'Arcontia decennale, e da questa all'annuale. Quindi sotto Solone il dominio passò nel popolo di Atene. Dracone, come si è detto, non cambiò le leggi organiche e fondamentali; cosicchè gli Ateniesi, i quali pensavano e vivevano democraticamente, invitarono il legislatore affinchè avesse dato loro una Repubblica democratica. Epperò questi giustificandosi, disse; *Ho dato agli Ateniesi, leggi, non le ottime, ma, per quanto possibile, le migliori alle circostanze*, cioè analoghe allo spirito ed a'desiderii del popolo. La confessione di Solone è degna di commentazione nelle cronache della legislazione greca, frattanto se è vera, non è forse anche giusta.

E poichè la corruzione demolisce ogni governo, quello degli Ateniesi, ch'era tutto popolare, conveniva che fosse consolidato con prudenti disposizioni, ed in ciò vi riuscì ottimamente il dotto legislatore con determinare gli obblighi de'cittadini verso la comune patria e verso sè stessi; que'degli sposi e delle spose; de'padri e dei figli; de'servi e de'padroni ec. Il cittadino non

[1] Arist. lib. II, cap. XIII.

era facoltato a vendere sè stesso, i figli o la sua libertà a qualche ingordo usuraio. L'Areopago castigava l'inerzia [1] ed avea cura della educazione de' giovani, ed in generale, della buona morale de' cittadini. L'abitudine giornaliera cambiavasi, col volger del tempo, in una nuova natura, e la Repubblica era conservata in quanto si conservavano le stesse circostanze e l'antica bontà de' costumi. Ma poco dopo gli affari della democrazia subirono altra forma. Dopo le gloriose vittorie riportate contro i Persiani, subentrarono in Atene le ricchezze, e con esse il lusso e l'orgoglio, l'intrigo e l'audacia. I costumi corrotti cambiavano la Repubblica di Solone stabilita su i medesimi; imperocchè il popolo essendo assoluto padrone, corrotto già ed ignorante, formando leggi, accusando e giudicando contemporaneamente, svolgeva le decisioni de' magistrati, dava l'ostracismo agli Arconti, e condannava spesso colui che l'Areopago rinveniva innocente, e viceversa. [2] La convocazione del popolo nelle adunanze generali aumentava tanto il dominio di lui, per quanto diminuiva quello de' tribunali. Il popolo interpetrando ed adottando a suo talento un'accusa, condannava i più gloriosi cittadini, i duci ed i sofi. Questa base, senza dubbio, incolpano gli scrittori, e non il languore della legislazione di Solone.

I giureconsulti affermano, che gli Arconti dovevano render conto delle loro operazioni alla

[1] Plat polit. lib. VIII. — [2] Polib. lib. VI, cap. XLII.

presenza de' magistrati in fine della loro gestione. Il popolo doveva eleggere i suoi rappresentanti liberamente e senza molestia; ma di poi dovea esser sommesso ad essi ed alle leggi, e non già dominarli accusandoli, giudicandoli e condannandoli a proprio talento. Nella elezione de' magistrati, secondo lo Stagirita, il popolo, guidato dalla pubblica opinione e dal naturale suo ingegno, ottiene sempre la generale approvazione; ma però erra di continuo allorquando pronunzia il suo giudizio politico. Ogni forza, dicesi, scaturisce dal popolo. Se dunque il popolo eleggendo i magistrati li rivestiva del suo personale dominio per ordinare la Repubblica, egli si privava per un tempo determinato della parte di quel dominio, di cui volontariamente erasi spogliato, e ne avea investito i magistrati. Cessato l'esercizio della magistratura, i magistrati rientravano nel numero de' cittadini, dai quali era esaminata la loro gestione. E se disgraziatamente vi si rinveniva qualche sindacazione, il danno da questa proveniente era minimo in confronto all'abrogazione di tutta la regola. Dopo la elezione dunque de' magistrati, il popolo conveniva che si fosse sottoposto ad essi ed alle leggi, e che, secondo l'idea d'Isocrate, non fosse padrone de' primi e delle seconde. È affatto assurdo che uno affidi la educazione del suo figlio ad un prudente e virtuoso pedagogo, e quindi il costituisca giudice e padrone del pedagogo medesimo. Quando la turba inetta ed ignorante è legislatrice, accusatrice, giudice ec., allora la

Repubblica ha un'esistenza effimera e turbolenta. L'eloquente, ma malvagio demagogo, agita a sua voglia il popolo, e con esso la Repubblica. [1] Il medesimo Solone avendo conosciuto la cosa, volle proibire all'infima classe del popolo l'ingresso nelle adunanze. Epperò divise i cittadini, a ragione di possidenza, in quattro classi.

1.° Tutti coloro che possedevano cinquecento *medimne* [2] di terreno, e che potevano avere un'annua rendita di cinquecento metri [3] di grano, olio, ec.

2.° Tutti i cavalieri che aveano la rendita annuale di trecento metri di grano.

3.° Tutti i bifolchi che ne aveano duecento.

4.° E da ultimo i mercenarii che aveano meno di duecento metri.

Le prime tre classi occupavano i pubblici ufficii della democrazia; la quarta poi eleggeva, e decideva col suo suffragio; e questi uomini, verso cui la democrazia non affidava il più piccolo officio, decidevano degli affari pubblici, della vita, e delle sostanze di ciascun cittadino. Maravigliosa contradizione! di cui il difetto apparve in seguito maggiore; imperocchè poco dopo, essendo migliorata la democrazia, ridusse il censo della seconda, e specialmente della terza e quarta classe, tanto comune, sicchè il popolo ignorante ed inetto pervenne alla partecipazione delle ca-

[1] Arist. polit. lib. IV, cap. IV. — [2] Ogni medimna è calcolata 40 piedi quadrati francesi. *Il Traduttore.* — [3] Ogni metro corrisponde a nove misure napolitane. *Il Trad.*

riche e delle magistrature, in modo che il censo non dava voce di elezione, siccome nelle più recenti legislazioni, ma dava partecipazione alla suprema magistratura. Differenza significante e sostanziale, che demolì perfettamente la Repubblica; conciossiachè il popolo, essendo onnipossente nelle adunanze, le convocava e le scioglieva di propria autorità, ricevendo quasi una forza illimitata, la quale, aumentando ogni dì, giornalmente diminuiva la forza della legge, [1] aprendo il foro e la bigoncia all'egoista demamagogo. Non reca maraviglia se nella Repubblica vi entrò il dolo, e fu applaudita la malvagità, avvegnachè tutte le vie erano aperte da ogni dove. Il dotto Scita il previde, Pisistrato lo dimostrò. Efialte e Pericle ancor più diminuirono le forze dell'Areopago e l'aggiunsero al popolo, cui l'inespugnabile loro eloquenza manoduceva. [2]

Il popolo avrebbe dovuto avere tanta forza, quanta gliene abbisognava per non perdere la sua libertà e non nuocere a sè stesso, e per sconvolgere la Repubblica. Solone compilava le sue leggi un secolo e mezzo e più dopo Licurgo. Egli, nella sua compilazione, non perdea di vista la fluttuazione oclocratica, la quale ebbe luogo da Teseo sino a lui, non che l'insidia di Cilone. Quando un popolo, dice Platone, bee molta e pura libertà versata da' demagoghi, si corrompe a poco a poco, e da ultimo svanisce

[1] Arist. polit. lib. IV, cap. IV. — [2] Tucid. lib. III, § 38.

del tutto. [1] Il legislatore conviene che abbia di mira tre cose (continua a dire questo sublime maestro de' secoli) per costituire una città, o una nazione; la libertà, la pace e la perseveranza, la quale è la prudenza politica.

Osservasi nella storia generale della specie umana, che le passioni, le quali agitano il cuore umano, sono sempre ed ovunque le medesime; e le loro conseguenze sono simili ed analoghe. L'ignorante ed incolta intelligenza della turba, trasportata dall'ignoranza della demagogia e dalla supposta sapienza de' demagoghi, non può conoscere i più semplici ed i più sintetici pensieri della sublime morale, e della scienza politica. La mancanza della educazione e della istruzione della gioventù; la povertà e l'indigenza umiliando l'anima la inducono più facilmente in errore, ed insensibilmente ad opere oscene; gli adulatori e gli aspiratori al dominio del popolo la ingannano; l'ipocrisia e la temerità attirano la benevolenza di quella; [2] lo strepito la persuade. Questi malvagi ed affettati demagoghi, aiutati da una turba facile ad esser ingannata, influiscono sugli affari pubblici, ed una Repubblica, principalmente ben costituita, si trasforma in un malvagio regime, malvagiamente dominato. In tal guisa la corruzione e la iniquità, intromettendosi una volta nella società oclocratica, si diffondono ne' costumi e nelle istituzioni dei

[1] Plat. delle leggi, lib. III. — [2] Senof. polit. Aten. cap. 1.

cittadini, da questi nelle scambievoli convenzioni e relazioni, e da queste audacemente giungono nelle leggi e nella Repubblica, sino a che non avranno sconvolto gli affari pubblici e privati, [1] Secondo i giureconsulti, i limiti di ogni società sono *volontà*, *esecuzione*, *giudizio*, in altri termini, potere legislativo, esecutivo, giudiziario. Se il legislatore, trascurando l'equilibrio ch'è fra loro, dia ad un uomo o ad un ordine di cittadini i due limiti, il terzo, come più debole, dopo poco manca e la Repubblica cade in dispotismo. In Atene la turba possedeva la prima e la terza, ch'è quanto dire, compilava leggi e giudicava, e dominava prepotentemente la seconda, cioè i Magistrati; lo che importa che era tiranna onnipotente tanto più severa, in quanto che era più ignorante ed in maggior numero. [2]

I servigi de' buoni cittadini verso la comune patria, le illustri geste, la virtù pratica, la istruzione e la prudenza, i buoni costumi e la vita conveniente ad un uomo dignitoso ec., tutte queste cose si presentano agli occhi del popolo, il quale ama sì la virtù, come la sapienza, e rispetta i buoni e virtuosi cittadini. Quindi, guidato dal suo naturale ingegno, è sufficiente ad eleggere liberamente i suoi Magistrati, in cui, secondo l'assicurazione di Aristotile e de'sofi posteriori, non s'inganna mai, e, rivestendoli della sua

[1] Plat. polit. lib. IV, pag. 142. — [2] Arist. polit., lib. IV, cap. IV, § 5.

personale autorità, affida ad essi la riforma delle cose pubbliche, sottoponendosi alle loro decisioni ed alle leggi da essoloro stabilite. Ma in Atene le cose procedevano diversamente; imperocchè il popolo era padrone sì de' Magistrati, come delle leggi. *Colà*, dice Senofonte, *vedrai una ben intesa Repubblica, ove uomini zelanti stabiliscono leggi, cittadini virtuosi condannano i malvagi, e prudenti si occupano degli affari della Repubblica; e non ove uomini agitatori e frenetici consigliano, si fanno capi di fazioni, stabiliscono leggi, giudicano e decidono.* [1] In simili Repubbliche anche altro male maggiore ne avviene. L'uomo plebeo ed ignorante, divenuto arbitro e padrone, è solito a disprezzare alla fine ogni eccelsa morale di ciascun cittadino, cosicchè cessa il rispetto de'servi verso i padroni, si affievolisce l'amore dell'ignaro verso la scienza, svanisce la riconoscenza del perverso verso il virtuoso, e da ultimo, facendo passaggio da ciò verso l'autorità, disprezza i Magistrati, le leggi, la morale, la religione; ed in tal modo la Repubblica si trasforma in puro dominio di malvagi.

Solone, in un'adunanza de' sette sofi, disse, che, *in un'ottima Repubblica tutti i cittadini considerano comune l'ingiuria che si fa ad ogni singolo cittadino*. Epperò sembra che non fosse permesso fra due contendenti la indifferenza del terzo. Tuttavolta in una turbolenta assemblea la

[1] Senof. Repubb. Aten.

promozione alle dignità non era senza pericolo; imperocchè la forza della percezione in tutti gli uomini non è simile e la medesima; epperò eglino non distinguono sempre la verità dall'inganno. Platone assicura il contrario.[1] Una simile circostanza in un governo oclocratico, o cambia le particolari contese in generale rottura, o castiga l'uomo innocente e coscenzioso, il quale per non aver distinto l'ingiuriato dall'ingiuriante non prese parte nella contesa.

Ma le leggi urbane, le disposizioni relative all'educazione, quelle in rapporto alla morale, al lusso ed i precetti del modo di vivere, manifestano apertamente l'elevato pensiero politico di Solone; com'anche l'umanità verso i deboli e verso i servi manifesta la sensibile anima del legislatore.[2] Al prodigo ed immorale cittadino non era permesso di parlare nelle adunanze pubbliche. Solone abrogò le pene inflitte da Dracone relative alla consanguineità, e proibì la presenza delle donne ignominiose ne' pubblici passeggi, adorne di maestose vesti, simili a quelle delle donne oneste. La gara fra le tribù aumentava l'amore per la patria e per la gloria. Dopo la pugna era encomiata la tribù che avea contribuito alla vittoria. La religione, le sacre cerimonie, i giuochi pubblici, le arti libere, cioè la musica, l'eloquenza, la poesia, la pittura, la scultura ec., tendevano significantemente ad un medesimo scopo, cioè

[1] Plat. del giusto lib. I, pag. 12. — [2] Eschine in Timar. pag. 171.

all' aumento dell' amore per la libertà e per la gloria. I giovani, giunti all' età legale, giuravano l' ubbidienza alle già stabilite leggi, e la loro compiuta dedicazione alla patria. Per effetto di che ciascun cittadino avea il dritto di dar la morte, con le proprie mani, al traditore della patria. Solone, dice Eschine, accuratamente stabilì leggi, con cui disponeva in quali cose si doveano occupare i giovanetti liberi, come doveano essere educati nella loro tenera età, e come i giovanetti, così anche ogni cittadino di qualunque età egli fosse.

La ginnastica, come si è detto, in Creta ed in Lacedemonia era sostanzialmente congiunta con la vita civile; era tutta guerresca, ed avea per iscopo l' amor di patria, da cui derivava l' amore per la indipendenza e per la libertà. In Atene però, essendo essa disgiunta dal sistema politico, perfezionava l'educazione libera. Lo scopo era la libertà e la gloria, da cui emergeva l'amore per la patria. Solone disse ad Anacarse: *Se tu ti trovassi seduto tra gli spettatori, e vedessi le virtù de' lottanti, la bellezza de' corpi, la maravigliosa loro buona abitudine, il massimo ingegno, l' invitta prudenza, l' inespugnabile forza, l' audacia, l' amor proprio, non cesseresti di lodare, e con lode applaudire ec.* [1] In Atene lo stesso ballo era eseguito con armi, rappresentando le varie posizioni del guerreggiante. Impertanto Platone, il quale disprezzava il bal-

[1] Luciano, Anacarse, o de' Ginnasii.

lo, ammetteva questa specie di ballo nella sua Repubblica. [1]

Quando il fanciullo usciva dalla cura delle donne, era consegnato a due pedagoghi, de' quali il primo gl' insegnava le lettere, le poesie nazionali, la musica virile ec., ed il secondo lo istituiva nell'esercizio corporale, nella lotta, nel cavalcare, nel maneggio delle armi ec. I giovanetti così predisposti, si presentavano nel luogo delle giostre, ove la lode di migliaia di spettatori accendeva tanto l'amor proprio nelle loro tenere anime, che preferivano piuttosto uscire di colà semivivi, anzi che vinti. Socrate fa il quadro della vera educazione della gioventù Ateniese.

I legislatori chiamavano cittadino colui che potea prestare il suo servizio ne' ministeri della sua patria. Epperò il servo e l'artefice non erano considerati cittadini. Lo Stagirita dice: *I cittadini non devono vivere nè da artefici, nè menare una vita vile, avvegnachè un tal vivere ignobile è opposto alla virtù.* [2] La medesima idea sembra ehe avesse avuto anche Socrate, come ne assicura Platone e Senofonte. Per effetto di che i pedagoghi prendevano assidua cura dei giovanetti liberi da principio sino all'epoca in cui erano proclamati pubblicamente cittadini. Verso il vigesimo anno di loro età doveano studiare le leggi, sino al trigesimo, ed allora potevano perorare su gli affari pubblici nella bigoncia.

[1] Plat. leggi, lib. VIII. cap. IX. — [2] Arist. democr. lib. VII, cap. IX.

La cura delle donne si aggirava intorno alle occupazioni domestiche, [1] ed il loro lusso era circoscritto. Ma nella decadenza de' costumi e della legislazione, le donne abusivamente intrigavano. Aspasia, dicesi, irritatasi contro i Megaresi, contribuì alla rottura della guerra del Peloponneso. Essa dando l'esempio della novità alle sue simili, accrebbe il numero e la riputazione di esse nelle cose pubbliche. Allora i giovani Ateniesi dimenticando (stando vicino ad esse) i loro sacri doveri, trascuravano anche il focolare paterno e la comune patria.

La legislazione di Solone non circoscrisse la superstizione e la potenza de' sacri oracoli. L'onnipossente popolo, trascinato dall'incantevole inganno, cadde spesso in grandi inconvenienti. Se l'oracolo di Delfo giovò a Sparta sotto Licurgo, le nocque però ne' campi di Maratona, salvò la Grecia nelle acque di Salamina, ed oscurò gli Ateniesi, con tutto l'esercito, in Sicilia, ed i Greci in mille incontri. Ma quando un male non è impedito da legge severa, esso progredisce alla giornata. Dopo Solone furono pubblicate le leggi relative all'empietà, per cui fu condannata la verità; fu perseguitato Anassagora che annunziava l'esistenza della suprema mente; Socrate bevve la cicuta; furono condannati Alcibiade, Protagora, Aristotile, e fu coperto da densa nube il divino Platone. Ma la lettera di costui scritta a Dionisio dimostra di quante sublimi cognizioni furono

[1] Senof. Econ. cap. III, VII e X.

privati i posteri per effetto delle religiose opinioni.[1]

Il carattere naturale e morale degli Ionii e dei Dorii, o in altri termini, degli Ateniesi e degli Spartani era, come si è detto, sempre differente. Le legislazioni seguirono, pare, la particolare inclinazione di ciascun popolo, e le fatali opinioni. Lo Spartano era sempre fornito di antichi costumi; l'Ateniese al contrario era innovatore; il primo era popolare, ed il secondo pellegrino; il primo era circospetto, stabile e pigro; il secondo periclitante, confidente, sollecito nelle intraprese e ne' cambiamenti.

A buon dritto ammirano i secoli l'audacia e il grande ingegno del legislatore lacedemone, non che l'astinenza e le virtù degli Spartani; ma l'energia e l'utilità che provenivano da essi si aggiravano intorno a Sparta e all'Eurota; nel mentre la filosofia e l'amor del bello, le scienze e le arti, ed, in una parola, il progresso della mente e l'incivilimento della specie umana sono debitrici alla viva fantasia degli Ateniesi, al movimento del loro spirito, ed alla profonda conoscenza di Solone.

Aristotile, con l'accurata sua conoscenza filosofica, compilò l'istoria, ed il tempo, senza dubbio, ha distrutto l'inapprezzabile scritto di questo filosofo, cioè quello riguardante le Repubbliche, in cui ne avea riunito e disposto al di là di 150. In esso rinvenivansi anche i nomi degli altri le-

[1] Vedi l'epistole di Platone.

gislatori, molti de' quali sono autori di leggi, come sarebbe Caronda legislatore delle città dei Calcedoni in Italia; Filolao de' Tebani; Pittaco, Androdamo, Zaleuco de' Locresi, il quale, temendo le innovazioni, stabilì per legge, che colui il quale proponesse qualche nuova legge, avesse dovuto sospenderglisi al collo una fune, in guisa che se la legge non veniva approvata fosse stato strangolato. Gli scritti civici dello Stagirita sono, pare, il compendio della gran collezione delle Repubbliche. [1]

Tuttavolta, se alcuno, come si è detto, osserva le Repubbliche, le distribuzioni organiche, o le basi fondamentali, le leggi particolari o le generali delle principali città della Grecia, dei più piccioli popoli o isole, delle prime e seconde colonie, sempre ed ovunque trova l'impronta del grande ingegno, la profonda cognizione della natura umana, e tutti i legislatori che espongono, esortano ed inducono i Greci all'amore per la patria, per la libertà e per la gloria. Tutte queste cose conservate e corroborate dalla bontà de' costumi, apportarono un rilevante progresso, e prepararono le illustri geste contro i Persiani.

[1] Arist. polit. lib. II, cap. IX, § 5-7-8. Questa eccellente opera tradusse il sempre memorabile Coral, e l'arricchì di molti e pregevoli commenti.

CAPO IX.

Della religione de' Greci e de' Misteri.

Se sperar si potesse nel magnanimo e condiscendente giudizio del saggio lettore, vorrei esporre pochi principii intorno al pensiero religioso, cioè del *Beato*, per maggior chiarezza del discorso.

L'antica scuola peripatetica, e tutta la recente filosofia de' sensi, forse, sconvolgerebbero i limiti morali della sostanza logica, se lo stesso Aristotile non si fosse fatto sollecito a definire l'uomo, *un animale logico, capace di mente e di scienza.* Se l'uomo dunque non differisce dagli altri animali che come *capace di mente e di scienza*, cioè *di pensiero e di verità*, per qual cosa è capace? E perchè gli altri animali non sono nè pel più, nè pel meno capaci di questa forza? L'uomo rustico ed inculto ha fame, ha sete, e procrea come gli altri animali; gusta il piacere ed isfugge la fatica. Se i suoi organi sono più perfetti, egli, guidato da un certo impulso innato in lui, stabilirà delle società più perfette che le api, e forse che i castori e le bertucce, ma però niuno di questi animali si è approssimato alla scienza, alla sfera delle cause, della universalità, e della cognizione. L'uomo solo, come capace, cioè dotato di particolare potenza, è stato sempre, ovunque e senza interruzione molestato da un certo turbamento interno, di cui ne ignora il principio e la fine. Questo turbamento toccando le più tenui fibre del suo cuore, lo spinge, gui-

dandolo, nella ricerca della causa dell'interno suo fremito; paragona egli le sue piccole forze, in quanto alla grandezza della natura; cerca la causa delle apparenti magnificenze; si perde nella infinita sfera del creato; s'arresta un pochettino nelle cause particolari, e, disgustato, di nuovo ricerca le cause più generali. Questo maraviglioso scrutinio è proprio solamente dell'*Ente* ragionevole, e per esso l'uomo viene collocato sulla meta della visibile ontologia.

La sola mente dunque, per mezzo della continuazione di dati probabili, giunge alla certezza morale, si avvicina alla cognizione ed alla scienza, e, secondo l'alta definizione che fa Platone, si riposa nella Universalità e nella Necessità. Così l'uomo, per mezzo della sua immaginazione, diviene egli medesimo una scala tra il senso e la mente, tra il cognito ed incognito Mondo. L'interno fremito adunque, ed ogni maravigliosa operazione di esso, non è, senza dubbio, opera della materia, del caso e della naturale simpatia, ma di una cert'altra energia, per cui, paragonando il passato col presente, trova l'inesistente futuro, opera della sincera ragione. Questo è il quarto termine dell'eguaglianza geometrica, che svelò il movimento de' corpi celesti, trovò l'arte e la meccanica, stabilì società e leggi, sottomise gli elementi, e si accostò alla scienza delle scienze, della causa e dell'*Assoluto!*

Se l'uomo dunque è animale ragionevole, capace di mente e di scienza, cioè di Universalità; se ha senso e pensiero, la ragione è certamente

conseguenza non della materia, ma di un'altra differente potenza, la quale sostanza immateriale, da principio sino al presente, tutte le nazioni ed i saggi di tutti i popoli han chiamato *ragione*, *mente*, *pensiero ed anima*. Quindi, se non è una temerità, o il movimento è senza principio, l'ordine e la simmetria del tutto sono senza un logico pensiero, oppure non v'esiste un sapientissimo riformatore, una suprema mente, una divina ragione e pensiero, e conseguentemente Dio ed anima; o la sostanza immateriale e spirituale, come una corrente della divina mente e della ragione, ha, come raggio che emana, congiunto in sè medesimo il pensiero del *Beato*, *della verità, del buono e del giusto*, di cui incessantemente va in cerca, senza interruzione desidera, e sempre segue. [1]

Ogni raggio solare che emana, contiene in sè calore, luce e colore. Se qualcuno supponga in esso raggio un senso logico, fa duopo che ricerchi nel Mondo visibile il simile ad esso, cioè il calore, la luce, ed il colore, affinchè, avvicinandosi ad uno o a molti altri raggi consimili, prenda piacere, e ben tosto si disgusti della loro luce e calore particolare, e solamente compiacersi quando sarà giunto alla sua origine; origine simile ad ogni calore e ad ogni luce, cioè il Sole. Così anche la sostanza dell'anima ragionevole, è un raggio che emana dal supremo pensiero, sostanzialmente congiunto con la ragione, o formato dal pensiero del *Beato*, *della verità*, *del buono*

[1] Plat. leggi, lib. X.

e del giusto. Essa tali cose ricerca sulla terra, ed avvicinandovisi si rallegra; ma non contenta del *Beato e del vero* in particolare, cerca incessantemente sino a che non giunga al lare della verità e della beatitudine, del buono e santo per essenza, colà, consolandosi, esulta, e, diffondendosi, riposa.

Quindi dall'innato pensiero del *Beato* nasce nel profondo del cuore umano un certo fremito, per cui esso cerca di trovare ed avvicinarsi al vero ed al proprio *Beato* per essenza, e, come connaturale primo principio, amarlo ed adorarlo. Tale è la universale religione della specie umana, e da questa emana la particolare degli antichi popoli, immediatamente e direttamente, sempre ed ovunque. Ogni religione dunque è conseguenza di un impeto innato per la ricerca, pel ritrovamento e per l'adorazione del Creatore; conseguentemente il timore, la speranza e la persuasione, l'amore di conservazione e la necessità di aiuto, non sono, come han detto i sofi fisiologi sensisti, la causa della religione universale della specie umana; poichè queste cose certamente concorrono alla manifestazione di essa. Ma il pensiero del *Beato*, essendo sostanzialmente congiunto con la sostanza dell'anima, è generale, universale ed indipendente da ogni sostanza materiale; ben diretta dissipa il timore, consola e rifocilla l'uomo, riforma le passioni e le voluttà; e valicando l'abisso tra il visibile ed invisibile, apporta la salutare speranza nel debole cuore dell'uomo; e questo purgato da ogni materialità, ed illuminato da splendori Celesti, si avvicina

all'inesprimibile divino aspetto, al pelago di luminosa ed ineffabile aurora. Non evvi maggior inganno che la privazione del *Beato*, nè maggiore iniquità verso la medesima specie umana, che la privazione di una verità, la quale sola può illuminare, migliorare e consolare l'uomo combattuto dagli elementi, dalle sociali afflizioni, dalle naturali e morali debolezze, dalla morte ec. Certamente l'innato pensiero del *Beato* è stato deluso dall'ignoranza e dal timore, dalla malvagità de' cattivi e dall'errore degl' ingannati; pertanto queste cose non generano il pensiero, nè il fremito di esso nel fondo del cuore umano. Quando l'astuzia, a mo' d'esempio, proclama un principio secondo la sua propria utilità, facilmente persuade il predisposto cuore e pensiero del popolo. Il tempo distrugge le vestigia, o le covre con una favolosa nube; la fantasia accresce il timore, e questo la persuasione; e que' che dirigono i pensieri degli uomini, profittando della inclinazione e dell'inganno del popolo, ribadiscono le catene della mente di lui. Allora l'uomo, ingannato, spesse volte si arma contro la tranquilla voce della retta ragione, che desidera di illuminarlo per richiamarlo nel retto sentiero. Ma questo tale amante della verità spesso è perseguitato, e qualche volta condannato anche a morte, e sempre ingiustamente; com'anco è il buono dal malvagio e dall'ingannato.

Fino a che dunque il pensiero del *Beato* annida nel nostro petto contemplando, desiderando e cercando il *Beato*, l'uomo concorda con gli

altri uomini; il pensiero ed il desiderio è uno ed il medesimo, scolpito dal medesimo Creatore, avente il medesimo scopo e fine, cioè la ricerca, l'amore e l'adorazione del Creatore; e cercando quello, fa passaggio dal *Beato* e *Giusto* al più beato e più giusto, dalla verità particolare alla universale, e si riposa solo avvicinandosi al *Beato* de' beati, al *Divino*, all' *Ottimo* e perfetto, al *buono* per essenza, al *vero* e *santo* che è, secondo il sublime detto di Platone, superiore in onore e dignità. [1]

Quindi, se il pensiero del *Beato* è comune ed uniforme in tutti gli uomini; se il pensiero religioso è il medesimo internamente; frattanto uscendo dal profondo dell'anima, e pria specialmente di essere illuminato dalla verità della rivelazione e dalla divina economia, cerca nel Mondo esterno l'obbietto del fremito interno, può ingannarsi nel paragone secondo il grado di percezione di ciascuno, comprendendo altri altro obbietto ed altro Dio; altri percosso dalla grandezza degli obbietti apparenti, cioè dall'Oceano, dal fuoco, dagli spiriti, dal fulmine; altri vivificato dal caldo e dalla luce, dal Sole e dalla Luna; altri infine stupefatto dalla magnificenza de' Cieli, degli astri, del firmamento ec., di modo che, se l'obbietto differisce, la forza motrice però per la ricerca della causa, cioè il pensiero del *Beato*, è sempre la medesima ed uniforme verso tutti. Così anche l'organo vocale dell'uomo è lo stesso, ma la coerenza di esso

[1] Plat. polit. lib. VI.

differisce secondo i luoghi ed i climi. Una è la forza vocale, ma infinite sono le specie di pronunzia e di dialetto; così puranche il pensiero del *Beato* è uno, ma la persuasione è varia ed analoga in quanto alla percezione della nazione, delle circostanze, e delle naturali catastrofi. Uno è benanche il raggio solare, ma traversando il prisma si divide in varii colori. Nella coerenza dunque del pensiero, la sorte dell'uman genere ha sempre naufragato. — Il principato non ha mai armato i popoli, nè ha spinto le nazioni a sacrificarsi, ma sono state la forma ed i modi. Il modo del culto differisce, ma non la causa e l'inclinazione degli uomini verso esso; imperocchè l'ignoranza e la frode non cambiano la sostanza dell'immutabile. Le medesime guerre religiose, nel mentre che manifestano l'unità dell'interno fremito del *Beato*, cionullameno mostrano insiemamente la discrepanza dell'esterna coerenza di essa, delle cerimonie e de' dogmi. Il pensiero, interno dunque del *Beato* è la origine della inclinazione religiosa, e la libera elezione esteriore è la causa delle religioni e dei dogmi.

Gli animali, essendo privi di forza logica, non hanno il pensiero nè del *Beato*, nè della scienza o del bello. Fra la patina, dicono i fisiologi, del più semplice vaso di creta e del cane evvi tanta differenza di un più perfetto organismo, che fra il cane e l'uomo, ma perchè nè la patina del vaso di creta, nè il cane hanno anima, similmente ne è privo anche l'uomo. Quindi la

differenza del pensiero dipende dall' organismo più o meno perfetto, dunque le opere del più perfetto organismo sono organiche. Quale organismo mai di facoltà intellettuali ha oltrepassato la ragione morale, o la causa, la universalità e la necessità? Gli animali irragionevoli vanno in cerca del loro utile e del loro comodo; l'uomo solo perchè capace di mente, cioè di essenza logica, preferisce il bello, il buono e l'innocente, il che, il più delle volte, è contrario all' utile personale. Da ciò derivano le virtù patriottiche, l'umanità ec.; per mezzo di questa l'uomo si empie del pensiero del *Beato* e del *Giusto*. Gli animali tutti non sono stati mai molestati da quell'interno turbamento, per cui l'uomo procura di trovare, di conoscere e di adorare il suo Creatore; nè per quel turbamento gli animali hanno sacrificato mai l'utile loro personale per una certa perfezione morale, la quale, incontrastabilmente, è la prima rivelazione e la mistica relazione della essenza logica col Creatore. Da ciò deriva la fede verso Dio, la speranza, la consolazione, la pace e la famigliarità della creatura col Creatore per mezzo della preghiera. La medesima cosa si osserva benanche nella ricerca e nel paragone del *Giusto*, del *bello* e del *buono*; e l'uomo spesse volte è trascinato dall' inganno e dalle differenti circostanze a seguire un'altro obbietto di fiducia e di morale; e i più, essendo ingannati, si allontanano, forse, dal vero scopo; nulladimeno i pochi si avvicinano non per rivelazione, ma,

spinti dall'interno fremito, sono diretti dalla pura mente, come Socrate e Platone, verso il buono per essenza, che gli antichi chiamavano incognito Dio.[1] Il pensiero dunque del *Beato*, ovvero della religione, è innato ed indivisibile dalla essenza dell'anima ragionevole, e colui che il nega, essendo ingannato, inganna ed uccide dolosamente sè stesso e l'intera specie umana; imperocchè l'uomo è venuto al Mondo ed è stato creato socievole; ha avuto il dolore naturale e l'afflizione socievole come conseguenza necessaria del suo organismo, e del convivere co' suoi simili; perchè dunque torgli il balsamo del primo e la consolazione della seconda? e ciò per mezzo di una palpabile frode![2] affinchè divenisse in sè stesso peggiore, ed in fine, in una con la morale, si privasse benanche della sua libertà politica. La superstizione, forse, ha nociuto agli uomini, ma la religione, perchè divina, sempre ne ha giovato, a similitudine del fuoco che brucia, ma sempremai riscalda e ravviva.

L'uomo nello stato di fanciullezza osservò il generale movimento della creazione; il regolare corso delle stagioni dell'anno; la forza delle acque, e la produttrice bellezza della terra ec. Tutte queste cose scuotevano la sua mente; e la invisibile causa dell'universale movimento empiva di stupore la sua innocente fantasia. La terra fu la prima che si presentò a' suoi sguardi; essa

[1] Plat. leggi lib. IV. — [2] Plat. polit. lib. II.

lo nutrì co' suoi frutti; lo ristorò con le sue sorgenti; e defatigato si riposò su di essa. In seguito l'adottò per madre comune sua, degli animali e delle piante; e da principio ristrinse in essa il suo culto. Ma poco dopo, avendo osservato che senza la luce, senza il necessario calore del Sole, e senza la rugiada del Cielo, la terra non potea produrre, innalzò lo sguardo verso la sorgente della luce e del calore. Le magnifiche maraviglie de' Cieli percuotevano la sua mente. Così con l'attenzione anche il culto passò dalla terra nel cielo, cioè nel Sole e negli astri. Ma non a lungo, non contento anche di ciò, cercò di nuovo la loro causa. L'aria, forse, che senza interruzione opera e mai vedesi, suscitò la prima supposizione della potenza invisibile. Ma la mente, essendosi elevata nell'etere, entrò nella vasta estensione del firmamento, e negli abissi dell'invisibile, e cercando la causa dell'apparente nell'oscuro, e del penetrabile nell'impenetrabile, si avvicinò, in qualche modo, alla causa, e si consolò riposandosi nell'eterna causa e principio, cioè nell'incognita divinità di quel tempo.

L'immagine della morte non contribuì meno alla rivelazione del mistero. Tutti gli animali erano indifferenti alla vista di essa, nel mentre che scuoteva il cuore umano dalle fondamenta. Poco fa egli, l'uomo, parlava consigliandosi col padre, col fratello, col figlio, o con l'amico, e già giace estinto ed insensibile dinnanzi a' suoi occhi; e pertanto le erbe del campo si seccano e di nuovo germogliano. La speranza e l'amo-

re, l'angoscia e quell'innato fremito il guidarono ad una innovazione, e si consolò in una certa futura esistenza, scuoprendo oscuramente il mistero della rigenerazione e della immortalità della sostanza spirituale. Così l'uomo, spinto sempre dall'interno pensiero del *Beato*, cercava il *Beato* e la verità, indagando e palpando nelle tenebre gli obbietti opposti, prima della rivelazione e della Divina economia. Da quanti e quali cambiamenti ed esperimenti non ha fatto passaggio anche questa natura, il Mondo e tutta l'organica creazione, pria di giungere all'attuale visibile simmetria! Da che una sol volta la natura umana decadde dal suo ordine primiero, dovea, cercando e cambiando spesso persuasione, attendere la suprema luce dell'infinita bontà, nel compimento del tempo e de' secoli.

Quindi la prima religione dell'uomo rustico, essendo ristretta negli esseri naturali, era materiale. Essa si riduceva nella *geolatria*, *astrolatria* [1] e *fantasia*; ma a poco a poco, essendo stata purgata dalla materia, si ridusse più spirituale, e specialmente in *Teolatria* [2].

Nulladimeno in qualunque obbietto opposto l'uomo fissa la sua pia attenzione, lo adora, come la creatura il Creatore; e paragonando quello a sè stesso, lo riguarda come il più perfetto delle cose create, suppone nel suo Dio misericordia ed ira. Quindi o loda la magnificenza

[1] *Geolatria*, adorazione della terra. *Astrolatria*, adorazione degli astri. — [2] *Teolatria*, adorazione di Dio. *Il traduttore.*

del suo Creatore, o gli offre l'amore, la riconoscenza, i sacrificii, o le sue preghiere, desiderando di attrarre verso sè stesso la sua benevolenza, o d'isfuggire l'ira e lo sdegno. Così cominciò l'incivilimento dell'uomo, che si osserva, secondo il più ed il meno, in tutte le antiche religioni.

L'uomo dunque volendo celebrare la divinità, placarla, e divenire degno della misericordia di Dio, si consiglia co' più seniori, ch'egli venera, i quali, sì per l'età, come per la esperienza, sono più prudenti ed eruditi. Questi tali lentamente prendono un certo ascendente sullo spirito del popolo; avvegnachè la venerazione apporta la sommissione da una parte, e la forza dall'altra. Così gradatamente furono istituiti i primi ministri degli Dei, gl'interpreti della volontà di essi, ed i mediatori tra l'uomo debole e l'Onnipotente Dio. Essi, col volger del tempo, essendo segregati dalla società si formarono nel seno della società medesima una classe di un corpo particolare. Tale pare che fosse stato il principio de' sacerdoti, degl'indovini, de' ministri, de' servienti de' tempii, degli altari e degli olocausti.

La esposizione dell'interno pensiero religioso è un dogma, che i sacerdoti teologici di ogni religione attribuiscono all'esterna persuasione. E poichè la esposizione, a cagione dell'impotenza della natura umana, è analoga alla percezione ed all'utile di colui che la espone, differisce tanto essa, quanto anche l'esterna persuasione,

sì in quanto alla specie, come in quanto alla forma; epperò differente sembrò anche il dogma ed il simbolo in ogni nazione ed in ogni secolo; cosicchè, nel mentre il pensiero del *Beato* unisce da per tutto gli uomini, e produce la morale pura e generale; la esposizione de' sacerdoti, a cagione della differenza, produsse la dissenzione, e questa l'odio, l'inimicizia, ed armò gli uomini, e la esposizione del dogma bagnò la terra di sangue umano; mentre che l'interno pensiero del *Beato* lega l'uomo con l'altro uomo, e col Creatore di lui.

Ma i sacerdoti e gl'interpreti, esponendo la volontà degli Dei ed il dogma, esigevano un'assoluta sommissione ed una perfetta annegazione della conghiettura de' catechizzati, ed essendo coverti da un misticismo legavano la fantasia, e, dominando lo spirito degli uomini, diriggevano tutta la loro energia all'utile del tempio, e spesso del sacerdozio e della forza. Tale fu, in pochi accenti, il progresso religioso di quasi tutt'i popoli dell'Asia maggiore e dell'Egitto, che doveano incivilire gli antichi popoli della Grecia.

I primi abitanti della Grecia, vivendo da veri *trogloditi*, e spinti dall'interno pensiero del *Beato*, adoravano Dio nella natura, dandogli anche il nome della visibile proprietà di essa. Eglino non aveano nè tempii, nè Dei proprii, nè nomi particolari di Dei [1]. Gli altri Pelasgi, che vennero in seguito, introdussero nuovi Dei, o cam-

[1] Erod. lib. II, § 52.

biarono i nomi a' già esistenti. I loro sacerdoti portarono, per ragione naturale, anche dogmi e cerimonie. In quell' epoca il sacerdozio Pelasgico ebbe una qualche preminenza in Grecia, come l'aveano i loro connazionali. Ma gli altri forestieri, i quali poco dopo discesero in Grecia, cioè gli Asiatici, i Fenicii, i Frigii e gli Egiziani, trasportarono nuovi dogmi e nuove cerimonie. Nel Peloponneso il naturale culto de' rustici si cambiò, in qualche modo, dopo la venuta di Inaco. Dopo due secoli e mezzo e più, vennero altri forestieri Asiatici, contemporanei a Mosè, il quale, fuggendo la oppressione di Faraone, trasportò, come si è detto, dall' Egitto nella Palestiaa il popolo d' Israele e il sublime pensiero dell' Unità di Dio. I forestieri contemporanei a lui, essendo forse venuti col medesimo pensiero, non poterono consolidarlo manifestamente, per essere eglino pochi in confronto al numero de' Pelasgi indigeni. Per la qual cosa essi essendo stati costretti ad ammettere alcune pratiche religiose, stabilirono, come Cecrope in Attica, i misteri, per cui gl' iniziati nelle cose sacre glorificavano l' unico Dio. Ma con l' andar del tempo il numero dei proseliti crebbe ed apportò uno scisma tra gli abitanti. Di tal natura era la causa di tutte le antiche e fanatiche guerre religiose, ma in tale effervescenza s' indebolivano sì i vinti, come i vincitori, e la frode di ambidue veniva svelata. Oltracciò, i Pelasgi indigeni, inclinando sempre alla guerra, non così facilmente si sottomettevano a' sacerdoti. Le emi-

grazioni poi degli Egiziani non erano accompagnate da un gran numero di sacerdoti ; imperocchè la religione proibiva loro il viaggiar per mare [1].

La diversità di lingua di tanti forestieri confondeva i vocaboli e le idee, ed aumentava il numero degli Dei e de' loro nomi. In tal guisa fu stabilita la moltiplicità degli Dei nella Grecia, da cui nacquero le scissure. E ciò fu causa dell'indebolimento del sacerdozio, dando viemaggiormente all'Ellenico Olimpo un certo carattere nazionale ed indipendente.

Se in Grecia si fosse intromessa la superstizione Asiatica, e con essa la Teocrazia; se i sacerdoti avessero avuto una potenza assoluta ; se avessero acquistato le ricchezze, le conoscenze, ed il vincolo settario fra loro, i Greci sarebbero rimasti ignoranti, poveri, superstiziosi, e servi del dominio sacerdotale, dell'altare e del trono.

La nazione greca, essendo collocata tra l'Asia e l'Europa, sembra che fosse predisposta a salvare la dignità della natura umana. Quindi, essendo essa dotata di una viva fantasia e di un organismo perfetto ed agile, ed essendo coadjuvata dalla moltitudine delle circostanze predette, primieramente abbattè il dominio sacerdotale, e quindi l'autorità Asiatica, che era indivisibile da quello. Gli stabilimenti della Samotracia, di Dodone, di Eleusi, di Delfo ec., sono segreti e particolari. La forza Gerofanta era ristretta nel-

[1] Plutarco Convivj.

l'ambito del tempio, e gl'iniziati essendo illuminati s'ingentilivano, ma questa supremazia non si estendeva anche nel comune degli uomini. La libertà religiosa dunque essendo indivisibile dalla libertà politica, s'ebbe varie riforme nella Grecia, e può, come quella, dividersi in quattro epoche eguali.

Prima: Quella degl'indigeni, o de' primi abitanti rustici, era tutta naturale, ed il dritto politico poggiava nelle armi e nella forza. Essa perseverò sino alla venuta di Inaco e de' Pelasgi.

Seconda: La propriamente Pelasgica, la quale apparve trecento anni e più prima della guerra di Troia. Allora furono introdotte nuove divinità, e furono dati nuovi nomi agli Dei; furono stabiliti vaticinii e cerimonie. Allora i sacerdoti aveano una certa forza significante nella Grecia, ma non secondo il significato del vocabolo e della cosa, come era nell'Asia maggiore. I popoli però erano governati da Principi, da Filarchi, e da sovrani di tribù, cioè vi esisteva il dominio politico e sacerdotale.

Terza: L'eroica; incominciò poco prima degli avvenimenti di Troia, e durò più di un secolo e mezzo dopo quelli. In questo periodo l'autorità sacerdotale si affievolì, e non dopo molto cambiò anche la posizione politica della Grecia; dappoichè sì il sacerdozio, come la sovranità, perdettero il mistico prestigio, da cui erano dominati gli spiriti del popolo. I sacerdoti essendo stati espulsi dalla Grecia, emigrarono nell'Etruria. I Principi stabilirono colonie nell'Asia mi-

nore ed altrove; ed i popoli riebbero, sebbene con qualche restrizione, la loro indipendenza politica e religiosa.

Quarta: Democratica, o storica: Ciascun cittadino era tanto membro dell'amministrazione civile, quanto sacerdote. Egli votava nelle adunanze del popolo, sacrificava ed esaminava le viscere delle vittime, investigando contemporaneamente le cose utili alla patria; proponeva il suo giudizio al tribunale ed al foro, ed interpretava i consigli degli Dei, considerando le viscere degli animali e gli augurii; cosicchè quattro sono l'epoche della religione e della libertà politica.

Alcuni eruditi scrittori dividono la storia religiosa della Grecia in tre epoche.

1. In Pelasgica: Dominio sacerdotale, che fiorì poche generazioni prima della guerra di Troia (conghietturalmente).

2. In Eroica: Distruzione del dominio sacerdotale e della monarchia (favolosamente).

3. In Democratica (storicamente).

Erodoto pare che convenga piuttosto con la prima specie di divisione; imperocchè egli suppone che

La prima fosse stata la Pelasgica.

La seconda la Pelasgo-Egizia.

» I Pelasgi, dic' egli, praticavano prima le
» preghiere, e quindi sacrificavano agli Dei; e
» non davano ad alcuno di essi nè nome, nè
» soprannome [1].

[1] Erod. lib. II. § 52.

» I Pelasgo-Egizii, dopo molto tempo, cerca-
» rono di conoscere i nomi degli Dei altrui ve-
» nuti dall' Egitto. Quello di Bacco il cercarono
» molto tempo dopo; e da quel tempo serven-
» dosi di alcuni nomi sacrificavano agli Dei, i
» quali i Greci di poi ricevettero da' Pelasgi [1].

Se dunque, secondo la testimonianza di Erodoto, i Pelasgi ebbero i nomi degli Dei dagli Egizii, e poscia li trasmisero a' Greci, è probabile che gl' indigeni, i quali esistevano prima di quest' epoca, adorassero anonimamente la creatura, o per dir meglio, il Creatore della creatura, senza attribuzione di nome, e senza una determinata specie di potenza. Quindi la prima divisione, forse, sarebbe più regolare: 1. In indigena. 2. In Pelasgica. 3. In Pelasgo-Egizia. 4. In democratica o Ellenica.

Il pensiero dunque del *Beato* scuotendo internamente il rustico cuore de' primi abitanti della Grecia, gli obbligò ad adorare anonimamente Iddio nella natura. I Pelasgi cambiarono poscia, in qualche modo, la forma del culto. Dopo la venuta degli Egizii, i Pelasgi indigeni riformarono la loro religione, ebbero nuovi nomi di Dei e nuove cerimonie, che tramandarono a'Greci [2]. Allora essi regolarono anche le preghiere, gli onori dovuti agli Dei, e le sacre pratiche.

In questo periodo ebbero principio i poeti teologici, cioè Orfeo, Eumolpo ec., i quali stabilirono i Misteri. Dopo quattro secoli e più Omero

[1] Erod. ivi. — [2] Erod. ivi § 50.

ed Esiodo instituirono la prima *teogonia* in Grecia, e determinarono la forma e la potenza di ciascun Dio. Ma il politeismo, come si è detto, per effetto della grande e quasi non interrotta affluenza de'varii forestieri, e delle scissure insorte tra loro, produsse una specie d'irreligiosità ne' Greci; e questa circostanza rovesciò il dominio sacerdotale, e liberò i Greci dalla superstizione Asiatica. I Greci accettavano ben volentieri tutto ciò che piacevolmente s'ingiungeva alla loro fantasia. La loro viva sensibilità, comunque consolidata, si disgustava d'innalzarsi sino all'inaccessibile, o d'immergersi nell'abisso de'Misteri e di unirsi all'incomprensibile. Da ciò nasce una significante differenza tra la religione degli Asiatici e de'Greci, la quale determina in tutto il generale carattere di questi; imperciocchè il politeismo greco è carattere greco, materiale piuttosto e sensibile, anzi che spirituale e misterioso.

In Asia v'erano Dei, sacerdozio e popolo. In Grecia, e specialmente nel periodo democratico, a cui appartenevano le tre prime epoche, v'erano Dei e cittadini. Colà il sacerdote era l'interprete tra Dio ed il popolo; qui il cittadino solo si dirigeva direttamente a Dio. Colà la religione era un mistero; qui i Misteri perfezionavano la religione. Colà l'incomprensibile dominava la fantasia; qui il comprensibile adulava le sensazioni, e la bellezza della forma guidava la fantasia nella ineffabile bontà. In una parola, l'abbellimento dell'uomo si consolidava d'avvantag-

gio in Grecia, e si univa con l'idea del *Beato*, mentre nell'Asia si consolidava il misterioso. Epperò in Grecia non vi abbisognava interprete, perchè vi mancava il misticismo; non v'era bisogno dell'aiuto altrui, perchè ciascuno immolava, esaminava ed interpretava i segni e gli augurii [1]. Per lo contrario i sacerdoti, essendo pochi, si sommisero alle leggi, e non già la democrazia al sacerdozio. Gli oracoli erano diretti da' consigli degli uomini gloriosi; ed esempio n'è la risposta data da Pizia à Licurgo ed a Socrate. Temistocle per mezzo dell'oracolo introdusse gli Ateniesi ne' muri di legno; ma la forza di Eleusi e di Samotracia difficilmente eccedeva l'ambito del tempio e la misteriosa veste del Gerofante. Il perfezionamento dell'uomo in Grecia divinizzò molti uomini gloriosi, ma i semidei eroi de' Greci differiscono sostanzialmente da' misteriosi degli Asiatici. La virtù può innalzare l'uomo sino ad un certo perfezionamento celeste, senza umiliare il nume sino alla imperfezione umana.

L'Olimpo Ellenico dunque fu formato di divinità eterogenee, e la *teogonia* è una miscela moltiforme; ma la inclinazione dello spirito greco, ricevendo gli Dei, li abbelliva secondo il proprio carattere. In questa religiosa organizzazione più facilmente si discerne la condiscendenza e l'istantanea inclinazione del pensiero greco. Indipendenza, come si è detto altrove, nell'accettazione

[1] Om. Il. 3. v. 271 e 272, ed Il. 19. v. 251 e 252.

del religioso pensiero del *Beato;* indipendenza nella legislazione e nella politica; indipendenza nella filosofia, nell'arte, nelle scienze, nell'altare, nel foro ed in ogni specie d'industria. I Greci invero ricevevano le cose straniere, ma le modificavano secondo il loro proprio gusto. Tale è il punto centrale su cui aggiravasi la sfera greca. Conseguentemente questo carattere franse i chiostri asiatici; liberò le imprigionate cognizioni del sacerdozio e le disseminò nel popolo, alimentandole con l'istrumento dello studio e dell'amore della gloria. Così s'innalzò l'umiliato pensiero dell'uomo ed ebbe validità e spazio; ed essendo stato predisposto dalla filosofia di Pitagora, di Socrate e di Platone, potè più facilmente discernere e fissare gli sguardi, quando giunse il compimento del tempo, nell'illustre splendore della divina economia [1].

I Greci incontrastabilmente si giovarono delle cognizioni degli stranieri, cioè degli Asiatici e degli Egizii, ma però non si sommisero servilmente ad esse. Ne'misteri di Eleusi e della stessa Samotracia si osservano indubitatamente orme asiatiche, siccome anche nella filosofia di Pitagora e dello stesso Platone; ma evvi una sostanziale differenza, come si è detto; e tanto in questa, quanto in quelle rinviensi il carattere greco, per cui essi rendevano nazionale ogni idea straniera abbellendola con feste, olocausti, amfizionie, e giuochi nazionali, Olimpici, Istmici ec.

[1] Strab. lib. XVII.

L'uomo vuole segni esterni ed obbietti sensibili, i quali rappresentino le cose invisibili e misteriose. La moltiplicità degli Dei produsse, per ragion naturale, la moltitudine degl'idoli; ed il politeismo la varia idolatria. I Greci avendo ricevuto gli Dei dagli Egiziani, ricevettero per conseguenza anche i loro idoli; ma poco dopo la fantasia greca perfezionò sì la forma, come il pensiero, unendovi all'esterna bellezza un certo elevato pensiero di metafisica perfezione [1]. L'ingegnosissimo pensiero di Omero si approssimò sino all'apice del bello, e, spinto da un certo entusiasmo interno, abbozzò le linee, cui seguendo gli artefici si avvicinarono al bello ideale. Egli è il padre della sensibilità e dell'arte. E siccome la religione e la filosofia, così benanche i simulacri greci differiscono sostanzialmente da quei degli Asiatici e degli Egizii. In essi l'occhio osserva la materia, di cui una certa misteriosa caligine copre le imperfette membra. Nella gigantesca Roma facean d'uopo giganteschi simulacri. I soli simulacri greci sono esseri eterei, purgati da ogni umana imperfezione. Nelle statue degli eroi e de' medesimi semidei si osservano vene, muscoli e perfezione; non pertanto umana. Ma in quelle degli Dei vi si accoppiava una certa invisibile idoneità spiccata, di cui la estremità finiva, in certo modo, con una sensibile e corporea esistenza. I simulacri degli Dei greci non avevano nè vene, nè nervi, ma una gioventù in-

[1] Senof. Mem. lib. III. c. X. § 8.

corruttibile ed una ilarità indissolubile. Era una certa idea metafisica ristretta nelle sue ultime estremità, vestita di forma, affinchè discendesse, in qualche modo, sino alla vita umana, ma nello stesso tempo spogliata da ogni cosa corporea. Di tal forma, dicono, erano gli Dei di Epicuro, i quali non aveano corpo, ma quasi corpo; nè sangue, ma quasi sangue. Non erano più immagini o statue, ma erano i medesimi Dei de' Greci nel tempo e nella estensione. Quindi l'ingegno degli artefici greci accrebbe il rispetto dell'uomo [1]. L'interno pensiero dunque del *Beato*, essendo stato illustrato, condusse tanto i poeti, quanto gli artefici nella persuasione e nella ineffabile bellezza, le quali, come veste, coprivano le belle arti greche, animandole e custodendole sempre floride ed indissolubili. La mente empia non si avvicina al *Beato*, al bello e buono per essenza. Epperò manca dall'empio scalpello questa celeste scintilla, la quale esalta la sensibilità, muove il grande artefice, crea belle arti, e forma vera nazionalità.

La religione adunque, gli Dei e gl'idoli dei Greci e degli Asiatico-egizii differiscono tra loro; così anche il loro simbolo. Sembra che l'anima volendo comprendere in qualche modo l'infinito, e non potendo per mezzo della sola esterna perfezione rappresentare l'infinito, ebbe ricorso ad alcune forme occulte, le quali i teologi asiatici chiamarono *Simbolo*. In esse evvi il pensiero

[1] Cicero de natura Deorum lib. I. p. 18-26, e seg.

del *Beato* rivestito, come ne' simulacri, di una certa veste terrestre, con una indeterminata idea metafisica, congetturata piuttosto, che veduta. La primitiva religione avea due di tali forme, cioè il simbolo e la favola, di cui il primo, coperto da un silenzio misterioso e da una fiducia senza esame, rimane sempre lo stesso. La favola poi, essendo basata sulla composizione de' vocaboli, è mobile, seguendo la fluttuazione del dialetto e della percezione degli uomini. Il simbolo rappresenta qualche cosa senza determinarla precisamente; l'uomo dubita di esso, ma non rinviene il suo nome, perchè all'istante diviene invisibile e si disperde nel misterioso etere.

Il grande ingegno greco intanto spiegò in certo modo anche quell'incomprensibile simbolo, unendovi tale perfezione nella forma e nella bellezza esterna, in guisa che lo confuse con l'idea dell'*Ente*. E siccome Platone unì sostanzialmente la frase con la sublima idea, così anche gli artefici unirono la esteriore perfezione de' simulacri col mistico pensiero del *Beato*, talmente che la fantasia creatrice de' poeti e degli artefici rappresentò il simbolo più distinto. Il capo di Giove Olimpico smuove il Cielo; il tridente di Nettuno l'Oceano; lo sguardo della Dea della bellezza si perde nel turbamento del pudore, nella ilarità dell'avvenente Apollo, o nella vittoria della virtù contro la malvagità, e contro Nemesi nello abisso de' misteri. Il Lacoonte è una perfetta narrazione; la virtù lotta col dolore naturale; il padre soffre pe' suoi figli più che per sè stesso; il

dolore morale vince il naturale, e la virtù ambidue; il pensiero del *Beato* eleva gli occhi al Cielo, diffida per un momento della divina provvidenza, ma la coscienza innalza la voce, e lo squarciato da' dragoni cerca la commiserazione dall'alto. Così i Greci unirono alla linea dell'abitudine, della posizione, dello sguardo ec. i più alti pensieri metafisici [1].

Dal fin qui esposto si deduce. 1. Che l'assoluto dominio sacerdotale degli Asiatici non fu mai consolidato in Grecia. 2. Che la costituita potenza di esso fu ben presto rovesciata. 3. Che la religione greca, essendo composta da dogmi e Dei eterogenei, conservò un certo carattere particolare in tutti i suoi rami. 4. Che quella, lungi di sottomettere l'uomo, non solo il liberò, ma consolidò benanche il suo pensiero e la sua fiducia; essa, innalzando ed illustrando la fantasia, perfezionò il poema e l'arte, fece spiccare maravigliosamente la potenza creatrice della mente. 5. Finalmente, invece di umiliare i nobili pensieri del cittadino, alimentava l'amore de' Greci per la patria e per la gloria, per la indipendenza e pel miglioramento. Nè l'artefice, nè il filosofo avrebbero potuto ordinare le belle arti, se non fossero stati infervorati dal sublime pensiero e dalla fiducia del *Beato*; e se essi ignoravano il vero Dio, adoravanlo non pertanto e veneravanlo sotto il nome d'incognito Dio, a cui si approssimavano viemaggiormente i dotti e gl' iniziati ne' Misteri.

[1] Senofonte Mem. lib. III. §. 51.

DE' MISTERI.

L'accurata esposizione de' Misteri toglierebbe il denso velo, e manifesterebbe gli occulti dogmi religiosi, i simboli e le favole dell' Asia maggiore, degl' Indiani, degli Egizii, e delle rimanenti antiche nazioni, illustrando sì la filosofia, come la storia e la medesima legislazione. Platone, essendo stato iniziato ne' Misteri, parla con rispetto e venerazione de' medesimi, per isventura però gli antichi, per timore, parlavano con riservatezza di essi [1]. Ma il tempo, ovvero la ferrea mano della superstizione e del barbarismo hanno consumato la maggior parte de' monumenti. I primi Cristiani parlavano di essi con l' amarezza indivisibile del fanatismo, e come proseliti di nuovi dogmi; di modo che il timore de' primi, l' ignoranza de' barbari, e l' odio degli ultimi han privato i posteri del più sostanziale scopo, per cui potevano svelare la tenebrosa antichità al sostanzialissimo obbietto dell' umana ricerca,

Le religioni degli antichi dividevansi in sacre pratiche esterne ed interne, o in Misteri, che molti popoli conservano tuttavia, di maniera che mentre la comune turba genuflessa adorava il simulacro di Giove, guidata dal pio pensiero del *Beato*; l' iniziato ne' Misteri si elevava verso il principio del tutto, ed osservando il sublime spettacolo della creazione, lodava il sapientissimo Creatore.

I Greci nel ricevere da' Fenicii, dagli Egizii ec.

[1] Erodoto lib. II. § 51.

gli Dei, i loro nomi e le sacre pratiche, ricevettero parimente anche i Misteri con la dovuta mistica pompa. I Misteri dell'Iside Egiziana passarono nella Fenicia, di colà nella Samotracia Cambirica, come apparisce dall' oscura denominazione degli Dei. Lino passando dall' Asia minore in Delo, cantava la nascita di Cerere e di Apollo figlio di Latona.[1] L' Ida mistica di Creta è l' Ida di Frigia. I Telchini in Rodi adoravano, come i Persiani, il Sole ed altre potenze naturali. La devozione di Cibele era Frigia, e la statua di Pallade conservata in Troia era Scita ec. ; conseguentemente il culto, seguendo la natura delle religioni Asiatico-egizie, era anche in Grecia pubblico e mistico. Il primo, occupandosi delle sacre pratiche pubbliche, riconosceva molti Dei; la forza, in certo modo, di ciascuno di essi, e la sua influenza nel sistema generale del tutto. I tre figli di Saturno e di Rea divisero tra loro il Cielo, l'Inferno e l'Oceano. Ma gli iniziati ne' Misteri, essi soli conoscevano ed adoravano i sublimi pensieri del simbolo, della favola, dell' allegoria, e de'dogmi, cioè l'unico Dio e la sua potenza creatrice.

I Misteri di Eleusi erano i più celebri della Grecia, e specialmente dopo il progresso e la grandezza della democrazia degli Ateniesi. Secondo alcuni, essi furono istituiti da Museo;[2] e secondo altri da Orfeo, o dalla medesima Cerere. Le tavole cronologiche di Paro dimostrano di aver

[1] Paus. lib. I. cap. 18 ed altrove. — [2] Tert. apol. Cap. XXI.

avuto principio in tempo del re Ereteo. Tuttavia il silenzio di Omero sul proposito, ci mena a credere essere stati posteriori alla guerra di Troia, ed al medesimo poeta.

Eleusi giaceva, secondo Pausania, tra Megara ed Atene. Fu costrutta da Ogige Re dell'Attica, o dal figlio di lui Eleusinio, che le diede il proprio nome; ovvero dalla venuta di Cerere fu denominata ἔλευσις, *Eleusi* (che vale *venuta*).[1] Pare che Ereteo l'avesse unita con l'Attica. Essa fu esaltata quando la democrazia Ateniese fioriva, e cadde con essa, siccome cadde il vaticinio di Delfo con i Pelasgo-dorii. Il tempio di Eleusi era uno de' quattro memorabili della Grecia. Esso fu abbruciato da' Persiani. Pericle lo riedificò secondo la pianta fatta da Fidia.[2] Il barbaro Alarico, ed i Cristiani lo demolirono, dicendo che « *dominando la pietà, i monumenti degl'Idoli sono da distruggersi dalle fondamenta.* Questo tempio riceveva il lume di sopra, di modo che entrandovi alcuno veniva sorpreso da un certo mistico fremito. I Misteri si esercitavano nel sotterraneo del tempio, su la cui porta era scolpita la seguente iscrizione: *non è permesso l'ingresso a coloro che non sono iniziati.*

I Misteri di Eleusi si dividevano in due parti, di cui la prima comprendeva i piccioli Misteri, i quali si riducevano ad una specie di preparazione; e la seconda comprendeva i grandi Misteri. Nell'esercizio de' primi il catechizzato, dopo

[1] Paus. Att. cap. 38. — [2] Plut. nella vita di Pericle.

di esser stato purgato, veniva istruito negli avvenimeati di Cerere e di Proserpina, nella compensazione della virtù, e nella pena della malvagità nell' altra vita. Egli conosceva allora più da vicino i dogmi del politeismo, e con ciò concordava, secondo il più ed il meno, i già preparati piccioli Misteri con l'esterno culto della nazione.

Tutti coloro che perseveravano nell'esperimento, ed erano dichiarati probi, infine erano iniziati a' grandi Misteri. Allora si squarciava il velo del politeismo e veniva rappresentata la Divinità assoluta; Una, Indivisibile e Creatrice. Il pensiero del *Beato* si diffondeva nel politeismo, per così dire, dal centro alla periferia, e dalla prima causa alle potenze. Ma i grandi Misteri congregavanlo, in certo modo, dalla periferia al centro nella indissolubile Unità. Allora gl' iniziati conoscevano la immortalità dell' anima; veniva aperto loro il libro del simbolo, delle favole; delle allegorie e de' dogmi, e spiegando il triplice problema dello studio umano, *Dio, Mondo* ed *Uomo*, adoravano il supremo divino pensiero, Creatore del visibile ed invisibile, che governa e contiene il tutto.[1]

Allora gl' iniziati conoscevano la natura degli Dei di second'ordine, i quali erano adorati dalla moltitudine, ed osservavano il supremo principio, Uno ed Indivisibile, creatore, che distrugge e di nuovo crea, e che governa la cosa creata per leggi generali, o potenze di cui il tutto chia-

[1] Strabone lib. X.

mavano *Natura*. Quelle leggi dunque, o la proprietà della natura, ovvero le potenze personificate, formavano gli Dei della seconda classe, cioè gli Dei del politeismo, ch'erano la fede del popolo comune. Ma secondo gl'iniziati, Vulcano era il fuoco per cui si sciolgono e si producono gli Esseri; Vesta era il fuoco materiale degli Esseri; la Luna rappresentava la bontà; Nemesi e Temi la divina vendetta e giustizia; Nettuno l'elemento delle acque; Eolo rappresentava i venti; Rea la terra, o la materia passiva ec. Così gl'iniziati spiegavano il mistero della creazione. Prima della creazione, dicevano, non esser esistito che lo spirito di Dio e la notte del caos; la voce dell'Onnipotente, nel compimento de'secoli, fece la notte prole del caos, e quella allora partorì il misterioso Uovo, da cui derivò l'amore; questo girando intorno a tutta la creatura, organizza gli Esseri, ed attraendo il simile forma il *Tutto*. La materia avendo ricevuto bellezza e forma fu chiamata *Venere*, la quale, essendo uscita dall'universale umore acqueo, ammansì, per mezzo dell'attrazione dell'eguaglianza delle particelle, la guerra degli elementi. La materia così preparata si unì con l'energia della vita e dello spirito e produsse Proteo, di cui le varie metamorfosi dimostrano gl'immensi congiungimenti degli elementi, e l'innumerabile genesi degli Esseri. Ma la sapientissima *Mente*, la primitiva ed assoluta *Unità*, l'indissolubile ed eterno Dio rimane sempre lo stesso, superiore agli Dei, alle potenze, alla natura, ed agli Es-

seri, nell'inaccessibile sua incomprensibile divina sostanza.

E da ultimo, offrivano onori, come agli Dei, a tutti gli uomini grandi, i quali il politeismo chiamava, nell'esterno, semidei, per effetto delle loro beneficenze e sostanziali scoperte a pro del genere umano. Tutta la istruzione dell'iniziato si ne'piccoli, come ne'grandi Misteri terminava con due vocaboli Fenicii *Kof* ed *Omfet*, cioè *vigilate* e *purificatevi*.

I Misteri sono la parte più eccelsa dell'antica religione, ovvero la sostanza di essa. Essi, dice Platone in Fedone, sono la vera religione, ed i fondatori di essi erano uomini di grandissimo ingegno e divini. Gli antichi opinavano, che senza iniziatura non vi era salvezza; imperocchè l'uomo dovea purgarsi dalla sozzura del peccato; dovea conoscere la verità; dovea divenire simile, per quanto fosse possibile, all'immacolata divina natura; dovea amare con tutte le sue forze il suo simile e praticare la virtù. Quindi ne' Misteri primieramente l'iniziato era purgato per mezzo della penitenza, della preghiera, delle espiazioni e di molte altre opere sacre. Di poi era istruito nelle verità, ed illustrando la sua mente per mezzo della contemplazione del Sincero, e la vita per mezzo della virtù, si addomesticava ad adorare la divinità, da cui derivava, come conseguenza e non come dogma, l'amore verso gli altri uomini. [1]

[1] Si è detto, come conseguenza e non come dogma;

Così l'anima dell'iniziato, affezionandosi, volgea lo sguardo suo verso lo splendore dell'ignota divinità, e sperava nella beatitudine dell' altra vita, e nella felicità degli Elisii. [1] Quindi i Misteri erano un mezzo efficace per l'incivilimento della natura umana, e pel miglioramento dell'uomo e della società, e tale, in realtà, era anche il loro scopo principale. E poichè gli antichi filosofi benanche, cioè Pitagora, Socrate, Platone, gli Stoici ec., cercavano la medesima obbiezione, questi senza dubbio ebbero da' Misteri i primi semi della sublime morale e della loro filosofia metafisica. [2] Epperò, come sarà dimostrato in seguito, l'ammaestramento di Pitagora e di Platone dividevasi in esterno ed interno, a simiglianza de' Misteri in piccoli e grandi.

Cosicchè l' iniziatura era divisa dall' esterno culto del politeismo. I piccoli Misteri erano una specie di preparazione a' grandi, preparazione o esperimento di colui che si riceveva nella iniziatura. Ne' grandi Misteri il corpo e l' anima del

perchè il solo uomo Dio Gesù, unendo in modo soprannaturale le due nature, di Dio e dell'uomo, fondò la vera e salutare sua religione ed ammaestramento in un dogma, per due frasi, *amerai con tutte le tue forze il Signore Dio tuo, ed il prossimo tuo come te stesso*. Chi può dubitare della divinità di queste parole? Esse contengono la più santa religione; la più pura morale; l'eccelsa filosofia; la più vera politica governativa. Tutte si uniscono in un punto centrale, nell'amore di Dio, e del genere umano. — [1] Esiod. teog. Cap, VI. pag. 720. — [2] Cic. de natura Deorum lib. I. Cap. 42.

catechizzato erano purgati prima, e quindi egli veniva iniziato nella sublime virtù, cioè nella conoscenza dell'Uno ed eterno Iddio. Allora egli discerneva la natura e le sue proprietà, cioè gli Dei, detti di second'ordine, e non meno gli eroi, o semidei. Allora era ammaestrato nelle alte idee della metafisica, della morale, della politica, e della fisica, e contemplava direttamente l'illustre opera del Creatore, del visibile ed invisibile Mondo, Dio e gli Esseri, il Creatore e le cose create. [1] Cosicchè il particolare danno, che proveniva dalla superstizione de' Misteri, non soggiace neanche alla comparazione, in quanto al sostanziale e generale utile, che grandemente contribuì al celere progresso dell'incivilimento in Grecia. Essi purgando il corpo ed illuminando la mente, predisponevano i Greci a ricevere con più facilità i dogmi del divinissimo ammaestramento di Cristo, come rilevasi dagli scritti de' primi santi Padri della Chiesa. I Misteri di Eleusi istruivano l' iniziato, ad amare con tutte le sue forze la virtù, e praticarla in tutta la sua estensione, per isfuggire l' eterno terrore del tartaro e della dannazione, e godere la beatitudine de' campi Elisii e la felicità della vita eterna. Le virtù patriottiche poi eran pervenute alla meta della morale greca. Cosicchè l'amore per la patria riceveva, in certo modo, nuova forza, direzione e scopo da' Misteri e dall' eccelsa teologia de' Greci. Il pensiero dell' im-

[1] Slov. lib. V. pag. 688 - 689.

mortalità genera all'istante nelle anime libere il glorioso amore per l'eterna gloria, che rinviensi al di là della tomba. Esso vivifica la speranza; consola l'infermo; insegna la temperanza all'opulente; conserva la lucerna del filosofo; manoduce i trecento allo stretto delle Termopili; Epaminonda in Mantinea; e (se mi si permette il paragone) l'eroe di Acarnania (M. Bozzari) nel campo de'nemici, e molti antichi e moderni commendevoli eroi al disprezzo de'travagli, degli affanni e della stessa morte, per l'eterna virtù e gloria.

Quindi dopo l'espiazione ed i dovuti esperimenti, tutto l'ammaestramento del catechizzato dividevasi.

1. Nella conoscenza dell' Unico Dio creatore del tutto.

2. Nella suprema divina provvidenza di lui, che crea e conserva il tutto, e nell' eccellente spettacolo della creazione.

3. Nella conoscenza degli Dei secondarii, o leggi generali, per cui la *Mente* sapientissima ed onnipotente governa il firmamento.

4. Nella spiegazione de'simboli, delle allegorie, delle favole e de' dogmi.

5. Nella immortalità dell'anima, e conseguentemente ne'premii e pene dell' altra vita.

6. Nella buona coltura della terra e della società, e conseguentemente nel progresso delle scienze e delle arti, e, in una parola, nel miglioramento dell' uomo e dell'incivilimento.

7. Nell'esercizio della virtù, e per conseguenza

della giustizia e della continenza; nell' amore verso il simile e verso la patria, da cui deriva il disprezzo del proprio utile pel bene pubblico, e della stessa morte per la comune salute.

I Misteri per conseguenza, non solo non diminuivano la naturale energia de' Greci, la loro inclinazione per la libertà e per l'indipendenza, ovvero l'amore per la patria e per la gloria, ma, concordanti con la legislazione e la influenza del clima, esaltavano quella e queste, riordinando le cognizioni e l'innato impeto nella fiducia ragionevole, ed in un certo insito entusiasmo, cui la virtù e la più accurata cognizione degli *Enti* dirigevano. Epperò non entrava nel tempio dei Misteri nè lo spurio, nè il servo, nè l'uomo scostumato e corrotto. Non potea esser iniziato nè il traditore della patria, nè il disertore e l'indifferente pel bene comune, come praticavasi nelle adunanze di Sparta e di Atene. Il forestiere poi, il quale desiderava iniziarsi, dovea prima essere adottato da qualche cittadino Ateniese, tranne Ippocrate [1] qual benefattore del popolo di Atene.

Nè alcuno deve fermare lo sguardo nelle pratiche spesso ridicole de' Misteri e dello esercente di essi. Tutte le religioni sono simboliche; e se la pratica delle cerimonie sembra alle volte abbietta e degna di derisione, lo spirito però è sublime, lo scopo è divino, e le conseguenze analoghe alla grandezza dell'immaginato Dio. Il mi-

[1] Il consiglio ed il popolo hanno opinato, ch' egli sia iniziato ne' grandi Misteri pubblicamente. Sorian. vita d' Ippocrate.

stero del matrimonio è indubitatamente una disposizione divinissima, utilissima e religiosa; ma se alcuno il giudicasse secondo l'apparenza, osservando le varie e moltiformi pratiche delle nazioni, in tale circostanza sorriderebbe; però la santità della cosa rimane sempre la stessa; e colui che lo sconvolge, sconvolge tutta la società umana; scioglie i legami della parentela; affievolisce l'amore filiale e paterno; e trasmuta in società brutali le umane. La politica forse, il potere governativo, il militare, e, in una parola, la vita sociale degli uomini non contengono alcune rappresentanze teatrali?

In conseguenza molto più avviene ne' Misterî, i quali per lo più rappresentano l'ineffabile e l'indescrivibile. Quale discorso mai, ordinato ed elegante che fosse, o quale pratica umana, sublime che sia, può rappresentare la grandezza di Dio, tranne l'oscuro ed estatico silenzio del Mistero?

E poichè i Misterî, proclamando un solo Dio, si allontanavano sostanzialmente dal culto del politeismo della nazione, avrebbero pericolato tanto i ministri di essi, quanto gl'iniziatori, se non avessero predisposto con l'esperimento la costanza e la persuasione dell'aspirante. Epperò davano principio prima a' piccoli Misteri, in cui il catechizzato dovea digiunare alquanti giorni; quindi cominciavansi le espiazioni, le preghiere ed i sacrificii. L'ammaestramento e la predisposizione de' piccoli Misteri duravano un anno intero; e se il catechizzato, in tale intervallo, sembrava probo

e perseverante nella sua risoluzione, era iniziato ne'grandi Misteri, ed era nominato *Osservatore.*

Il più giovane tra i sacerdoti, chiamato *sacro oratore*, allontanava dal tempio coloro che non erano iniziati, annunziando insiemamente i comandamenti di Dio. Il secondo, chiamato δαδοῦχος, *facifer,* portator di face, cominciava di nuovo la purificazione dell'anima e del corpo dell'osservatore, confessandolo e lavandolo in un certo luogo dilettevole di caccia, adornato dalla natura e dall'arte, ove le acque dell'Ilisso e l'ombra di magnifici platani conservavano sempre una frescura di primavera. Questo luogo vien chiamato da Platone, tempio delle ninfe. Il terzo sacerdote, chiamato *epibomio* (sacrificante), intento alla preghiera, sacrificava in compagnia dell'*osservatore*, ed il tutto era eseguito in profondissimo silenzio. Il quarto era il Gerofante, il quale, vestito di clamide e cinto il capo di diadema, rappresentava il Creatore. Allora *l'osservatore*, confessandosi di nuovo, prometteva di far penitenza. Quindi avea principio la pratica pe' Misteri, con nuove purificazioni, abluzioni, aspersioni, e sacrificii. In fine il neofito era spogliato nel vestibolo ed era battezzato con acqua marina, digiunando, piangendo e pregando. Indi nfigendo di esser morto il primo uomo, rinasceva il nuovo santificato, e vestito di bianca veste giurava e vita e fede immacolata e condotta pura; quindi era intromesso nell'interno del tempio, in tempo di profondissima notte.

Allora il velo del tempio ed i muri venivano

mossi, e la terra riempiva con orrendo strepito l'interno del tempio. Il fulmine ed i continui lampi spezzavano, senza interruzione, l'aria. Visioni tremende; ombre spaventevoli, ed urli terribili figuravano l'orrore del tartaro e la futura sorte dell'uomo malvagio. [1] Poco dopo, una grande ed ilare luce, calando dalla volta superiore del tempio, annunziava la venuta del Salvatore Dio; ed i campi Elisii apparivano da lungi ornati con colori moltiformi e con fiori. Di colà uscivano torrenti di luce di gradito odore, ed una certa melodia celeste. Tale era la beata abitazione de' giusti, e la compensazione, dopo morte, della vita virtuosa.

Così l'iniziato e perfezionato conosceva il fine della verità e tutta la teologia simbolica; il principio del tutto e della creazione; il sistema delle sfere celesti; l'annuale corso del Sole, il Zodiaco, il Diluvio, il principio delle società, delle scienze e delle arti. Allora egli spiegava, per mezzo del ratto di Proserpina, la coltura della terra, cioè lo spargimento del seme nel seno della medesima, ed il mistero de' parti di essa. Allora conosceva, che i genii delle varie classi degli Dei sono le leggi generali, per cui la suprema e divina *Mente* governa e sostiene il tutto, e che l'universale armonia emerge da quella; esce dal seno di questo indissolubile *Ente*, e finisce in esso. Allora comprendeva che l'*Unità* di Dio, diffondendosi nella estensione e nel tem-

[1] Platone, leggi lib, IX.

po, crea e sostiene, conserva e corrompe per ricostruire gli Esseri. Ma gli Dei, raggi in certo modo dell'infinita *Unità*, sono i ministri, le potenze e le leggi per cui si operano le cose apparenti nell'infinita estensione e nel tempo. E che per mezzo di quelli, alla fine de'secoli, essa divina *Mente* di nuovo esaurirà ed essi e gli Esseri nel grembo dell'infinita sua *Unità*. Indi il Gerofante dava fine alla cerimonia de'grandi Misteri ed a tutto l'ammaestramento, licenziando il perfezionato e santificato, dicendogli: *Vattene nella via della giustizia ed adora il Signore di tutte le cose; Egli è senza principio, senza fine ed incomprensibile; Egli solo è la verità che scaturisce dalla sua divina sostanza. Il tempo e l'apostasia non l'oscurano, poichè Egli si nasconde nello splendore dell'illustre sublimità, a cui la sola pura mente del purificato può, in certo modo, avvicinarsi ed osservarlo.* [1]

La bontà dunque del clima, come si è detto, esaltando la fisica e morale energia de'Greci; preparava i semi di una grande ed esemplare nazione. La legislazione in generale, la religione e gli stessi Misteri occulti, tutta la poesia e la filosofia, correggendo ed ancor più affrettandosi, dirigevano l'amore per la patria, per la gloria, per l'indipendenza e per ogni miglioramento, del quale amore le illustri geste trovansi registrate in ciascun passo dell'istoria, come per esempio, de'campi di Maratona e di Platea, delle acque di Salamina, dello stretto delle Termopili ec.

[1] Erod. degli Dei Egizii lib. II.

Ma la felicità di una città e di ogni stato, specialmente democratico, è basata sulla bontà dei costumi di ciascun cittadino, e sulla moralità di ciascuna città, Stato e famiglia. Esse congiunte dalla religione, dalla legge e dalla filosofia, perfezionano la vera e stabile nazionalità, e la forza pubblica. [1] Per lo che, quando oscillarono le due ultime basi, cioè la filosofia scossa dalla sofistica, e la legislazione dalla demagogia, anche il pensiero dei *Beato* si allontanò, si affievolì e si diminuì. Epperò la nazione greca, Roma ed i popoli, prima si corruppero e quindi furon fatti schiavi, come ne assicura l'istoria generale della specie umana.

Niuna nazione libera, elevandosi, non giunse più presto in maggior punto di perfezionamento e di gloria, nè perdè con maggior facilità la sua indipendenza, nè ricevè con maggior persuasione i dogmi della cristiana religione, come i Greci.

La prima parte indubitatamente è conseguenza della influenza del clima, della legislazione, della filosofia, de' Misteri ec.

La seconda; cioè perdè la sua libertà, a causa del traviamento dalla medesima, della sofistica corruzione, e della negligenza delle leggi.

E da ultimo la terza; che i Greci accettarono i dogmi della nuova legge di Cristo prontamente, perchè gli spiriti nella Grecia erano stati già predisposti dalla filosofia e da' Misteri. Questi insegnando un Creatore del tutto, l'immortalità

[1] Plat. polit. lib. IV.

dell'anima, il futuro castigo del malvagio e l'eterna felicità del giusto, trasfusero benanche tai principii nello sviluppo dell'interno insegnamento della filosofia. Le unità di Pitagora, e la cominciata armonia generale finivano nella eterna *Unità*, centro dell'armonia universale. La metempsicosi giunse all'immortalità dell'anima; la elevata mente di Anassagora era sempre la stessa che quella di Platone; l'ammaestramento, la vita e la morte erano per la verità di Socrate. Le abolite idee dell'Academia, la severa filosofia degli Stoici, predisposero i Greci a ricevere le alte verità della santissima e purissima religione, basata nell'amore di Dio e del genere umano. Tutte queste cose li obbligarono a credere più facilmente ne'nuovi dogmi, ed i seguaci di essa religione a giungere, per la grazia degli spirituali splendori, sino alla origine della luce e della verità.[1] Di più i Greci avendo perduto la loro libertà, perdettero eziandio con essa ogni felicità. Quindi afflitti e oppressi si rifuggirono nel grembo della religione degl'infelici, degli umili e de' deboli, affin d'implorare pazienza e consolazione alle presenti calamità; conforto e speranza di un futuro più felice, e di una beatitudine dopo morte.

[1] Eusebio e S. Clemente Aless. affermano, che l'influenza de' Misteri contribuì all'accettazione de' divini dogmi della Cristianità.

CAPO X.

Atene e Pisistrato

Ciascuna città greca, come si è detto, era autonoma, ed era governata a tenore delle sue proprie leggi civiche; ma essendo impotente, domandava, in ogni dura circostanza, l'alleanza di Atene, o di Sparta, secondava quelle, e quando avveniva l'oscillazione dell'una o dell'altra, era scosa tutta la Grecia. Epperò tutta la storia greca si concentra in quelle due esimie democrazie, e per quelle si esalta.

In Atene il popolo divenne potentissimo. Il progresso verso la libertà cominciò da Teseo, crebbe dopo Codro, si consolidò sotto l'Arcontia a vita, prese forza sotto il governo decennale, e sotto l'Arcontia annuale giunse al suo apogeo. In ogni cambiamento la forza del popolo progrediva verso la Repubblica; e combattendo entrava insensibilmente nelle magistrature, le governava, ed infine le dominava. In conseguenza chiunque avea la destrezza di adularlo e d'ingannarlo, si costituiva tremendo verso i forti, e dominavalo. Pisistrato, uomo di grande ingegno ed amante di gloria, conosceva la parte debole della Repubblica, e l'instabile commozione del popolo, perciò si proclamò difensore del medesimo e nemico de' due partiti, che tuttavia esistevano, cioè de'ricchi e de'benemeriti della patria.[1] Quanto

[1] Erodoto lib. I. § 59.

più cresceva la benevolenza e il rispetto della turba verso lui, altrettanto cresceva la sua potenza. Invano si sforzarono pochi virtuosi cittadini di dimostrare l'inganno di Pisistrato e lo scopo malvagio di lui. Ma il popolo che era protetto da lui il difendeva, come il solo liberatore e protettore de'suoi dritti. Costui però, conosciuta l'opportunità, si ferì da per sè, e quindi insanguinato si presentò nell'assemblea, e, con simulata mansuetudine, dava ad intendere ch'egli soffriva e pericolava per la salute del popolo. Questi essendosi irritato contro gl'inesistenti assassini, venne tratto nella rete dal demagogo; credè tutto, si attristò e dispose una guardia alla custodia di lui. Pisistrato intanto, risorgendo all'improvviso dal simulato torpore, s'impadronì della cittadella, e quindi di tutta l'Attica. Per mezzo della demagogia Fidone tiranneggiò Argo; Panetio i Leontini; Cipselo Corinto; Dionisio Siracusa; e Pisistrato Atene.[1] Conobbero allora gli Ateniesi l'inganno del demagogo, ma l'esperimento ha, per lo più, poca forza nella turba, la quale è mossa piuttosto dalla sensazione del presente, che dalla contemplazione del passato e dalla considerazione del futuro. Pisistrato decadde due volte dalla sua speranza; due volte, per mezzo dell'inganno, fu ristabilito nel potere dalla turba facile ad essere ingannata. Ma Pisistrato, avendo abbattuto i suoi avversarii, rimase tranquillo signore dell'Attica,[2] che governò pacificamente ed equamente,[3] lascian-

[1] Arist. polit. lib. V. Cap. 8. § 4. — [2] 560 anni avanti G. C. — [3] Erodoto lib. I. § 59.

do, dopo morte, i due suoi figli eredi del regno di Codro. A ragione dunque taluni hanno nominato l'oclocrazia *retorocrazia*, o meglio *ponerocrazia* [1] secondo Platone ed Aristotile. [2] Il governo de' figli di Pisistrato intanto, oltre del nome, non avea per lo meno da principio alcun'altra malvagità indivisibile dalla violenza; non pertanto apportò bensì un utile significante; imperocchè le leggi di Solone dando, forse, maggior libertà della dovuta al popolo, impedivano nello stesso tempo l'avversità per mezzo della bontà de' costumi, delle dotte disposizioni relative all'educazione, e delle diligenti disposizioni delle leggi civiche. Tutte queste cose conservavano la pubblica sicurtà, e non meno il salutare progresso della pubblica istruzione, ed il movimento del morale miglioramento. Fuvvi però bisogno del severo e giusto potere di Pisistrato, per rattenere il popolo in questa via descritta, tal che, se egli rimase privo di una minima parte di libertà, acquistò però, per Pisistrato, l'ubbidienza alle leggi, e da essa e con essa il cittadino viveva felice, come sotto Crono, secondo la testimonianza di Platone in Ipparco.

Sotto l'impero di Pisistrato, l'Attica fu tranquilla, ed Atene ricevè un grande e significante cambiamento pel meglio, giusta la testimonianza degli antichi. Pisistrato intanto, profittando della sua potenza, represse lo spirito turbolento del

[1] *Retorocrazia*, dominio de' retori; *ponerocrazia*, dominio de' malvagi. *Il traduttore.* — [2] Plat. ed Arist. legg. e polit. lib. V. Cap. 8. § 4.

popolo, col desiderio di porre in esecuzione le leggi di Solone. La sua autorità e de' suoi figli, la quale durò per trent' anni e più, [1] essendo prudente e mansueta, giusta ed energica, accostumò i cittadini all' ossequio, all' ubbidienza, alla sommissione ed alla conservazione de' legittimi precetti, ed impedì lo scalpore popolare per le piazze. Retribuì egli a ciascuno l' analoga posizione della propria istruzione e idoneità. Stabilì ginnasii e pubblici ammaestramenti per la educazione della gioventù. Invitò sofi ed uomini virtuosi, artisti, poeti ec., fra cui si osservano Simonide ed Anacreonte. Introdusse le rapsodie di Omero, ed ordinò che si fossero lette pubblicamente nelle feste dette *Panatenee*. Innalzò colonne nelle piazze, e scolpì in esse, per catechismo del basso popolo, precetti morali, religiosi e politiche dignità. Protesse con accuratezza il progresso delle arti libere, dell'agricoltura e del commercio. Da quell' epoca principalmente cominciò il felice movimento degli spiriti verso l'insegnamento e verso l'amor del bello, e progredì sino a Pericle. In questo piccolo intervallo di circa un secolo Atene si costituì il Liceo della Grecia, e la scuola delle nazioni incivilite. Allora l'ingegnoso pensiero de' Greci innalzò l'incontrastabile suo trono su l' Acropoli di Atene. La filosofia dall'Accademia e dal Sunio fu innalzata a perpetua bellezza, e l'Attica divenne il prototipo dell'incivilimento e dell'amore del bello

[1] Erodoto lib. V. § 65.

della specie umana e de' secoli avvenire. E veramente l'eunomia e la sommissione alle leggi ed all'autorità sono la causa della gloria, della felicità e del progresso delle cose buone di ogni giovane nazione e di ogni Repubblica, specialmente di fresco costituita. Inoltre questa bella abitudine ed educazione di cose buone, non fu ristretta nelle sole città, ma fu estesa in tutta l'Attica. Due cose necessarie ed inevitabili dunque si richieggono, affinchè una nazione si possa formare. 1. Buone leggi. 2. Accurata osservanza delle medesime. Laddove manca l'una e l'altra, non vi esiste, nè vi può esistere libertà, e specialmente felicità. Da ciò si dee argomentare, che in Atene facea duopo d'un certo temperato potere, affin di consolidare le buone leggi di Solone, dappoicchè ogni cambiamento è sempre pernicioso. Clistene al certo cambiò la legislazione, ma tale cambiamento apportò il secondo di Aristide, e questo il terzo di Pericle, ed ambidue la disfatta de'Greci nel fiume Ego, e di poi in Cheronea. Se condannar si voglia la crudeltà di Ippia, dee però commendarsi, con Platone e gli antichi scrittori, la saggezza e la prudenza del vecchio Pisistrato e di Ipparco; imperocchè se sembra a prima vista non esser un utile tutto ciò che uno acquista, o che nulla dissipi, o se si dissipa una minima parte non la riceva più; ma allora è, e dicesi utile, quando in esso è il merito; cosicchè il giusto è il vero utile, sia grande sia piccolo, e da questo deriva la felicità; conseguentemente il solo demerito è

dannoso. A che serve l'acquisto di una cosa, se in sè non contiene il merito dell'onesto? Talmente che gli uomini virtuosi non ambiscono sempre l'utile, ma bensì il bene che deriva dall'utile. Gli Ateniesi dunque, con la privazione di una parte di quella smisurata libertà, di cui precedentemente si è parlato, non soffrirono alcun danno, anzi guadagnarono acquistando il buon ordine per la sommissione alle leggi di Solone, pel progresso verso le scienze, le arti e il morale miglioramento; ed allora solo ebbero nocumento, quando lo stesso Ippia, calpestando tutto l'ordine stabilito, tiranneggiò Atene. Ma per quest'audacia fu espulso dagli Ateniesi.

Per isventura i due figli di Pisistrato, e specialmente Ippia, non ereditarono egualmente col trono anche le virtù del padre. Quando un potere è stabilito sulla opinione pubblica piuttosto che sulle leggi, minaccia cadere, e quantevolte le avversità scuotono la sua base, allora i mezzi, quanti se ne adoprino per impedirne la caduta, sono tutti violenti, e per conseguenza abbominevoli. Il vecchio Pisistrato, per mezzo della frode, giunse al suo intento, e per mezzo della mansuetudine e della prudenza lo consolidò. I figli di lui, seguendo da principio le vestigia del padre, erano commendevoli, ma poco dopo, Ipparco avendo provocato lo sdegno di Armodio, fu castigato da Aristogitone. Questo accidente forzò Ippia a divenire sospettoso e severo, e di adoprare tutti i mezzi conosciuti di violenza,

cioè delatori, soldati stipendiati, esilio di cittadini, confische di beni e morte. Il popolo poi era oppresso dal timore e dall'affliggente sospetto, che seguendo il cittadino, come l'ombra il corpo, anche nell'interno della sua abitazione, non gli permetteva neanche un momento di riposo.[1]

Le virtù individuali, le personali prerogative e la saggezza del vecchio Pisistrato, impedirono al popolo di ricordarsi della parte perduta dei suoi dritti. Ma la tirannia essendo priva di ogni virtù e di ogni dignità, dimentica il pubblico e si confina nel proprio utile, avendo per iscopo il soave e dilettevole, siccome un Re giusto ama il bene pubblico. Epperò quando la occulta corruzione della corte si presenta agli occhi del pubblico con tutte le insegne della stoltizia, allora il giogo diventa grave, e apporta il pubblico disprezzo, e questo l'indignazione degli uomini. La malignità e l'improbità, il sospetto e la crudeltà d'Ippia, stimolarono la spada di Armodio e di Aristogitone, e dalla tomba di costoro uscì gloriosa la libertà dell'Attica. Lo Stagirita reca una infinità di questi esempii, percui sempre ed ovunque furono abbattute sì le tirannie, come le signorie istituite con violenza e malignità.[2] Ma di rado, per isventura, gli uomini profittano degli esempii e dell'istoria.

L'istoria universale spesso ha dimostrato quanta forza hanno i piccoli avvenimenti per cambiare

[1] Erodoto lib. V. Cap. 92. § 6. Arist. polit. lib. V. Cap. 8. § 9. — [2] Arist. polit. lib. V. Cap. 8. § 9.

la sorte delle nazioni. L'ingiuria fatta ad una giovane fu causa della morte dell'autore, e del cambiamento del Governo. Il tempio di Apollo in Delfo fu eretto a spese degli Alcmeonidi, commendabili Ateniesi esiliati da Ippia. Costoro persuasero Pizia, che dava consigli, di non promettere agli Spartani il supremo aiuto, se non dopo la distruzione della tirannia di Atene. [1] La spedizione pertanto fu resa vana, e Cleomene ed i liberali Ateniesi, avendo vinto i soldati stipendiati di Ippia, liberarono la città di Atene; ed il tiranno essendo stato pubblicamente condannato nell'assemblea generale de' Greci, si rifuggì supplichevole nella corte di Persia. Il Re di Persia, avendo vedute particolari contro Atene, prese con piacere la difesa di Ippia; quindi per le prime adoprò verso l'assemblea le ammonizioni, di poi l'adulazione e nobili promesse, e da ultimo le minacce. Ma avendo veduto la ferma risoluzione degli Ateniesi, si determinò di richiamarli al dovere con le armi, per vendicare così l'antico oltraggio avuto con l'incendio di Susa, fatto precedentemente, ed il nuovo con la dissubbidienza fatta al gran Re.

Gli Ateniesi, essendosi liberati da' figli di Pisistrato, proclamarono l'antica loro autonomia, e ben tosto v'ebbero luogo tra loro dissenzioni. Clistene, il figlio di Megacleo Alcmeonide, ed Isagora figlio di Tisandro, capi delle fazioni, si contendevano il potere, per lo che uno difendeva l'Ari-

[1] Erodod. lib. V. § 62.

stocrazia, e l'altro l'Oclocrazia. Il primo, d'accordo co'ricchi, opinò di guadagnarsi il popolo con aumentare le tribù, portandole da quattro a dieci.[1] Quindi aumentò egli il numero de' Consiglieri e de' Magistrati, e stabilì in tutte le amministrazioni i suoi aderenti, ed a pari tempo diè la cittadinanza a molti forestieri, colà dimoranti, ed a' servi, e con l'aiuto di questi esiliò il suo antagonista Isagora, movendo i suoi passi verso la tirannia, ad imitazione del suo avolo paterno Clistene, il quale col medesimo broglio regnò in Sicione. Cleomene Re di Sparta, quale amico dell'esiliato, mosse con un esercito contro l'Attica, e, dominata l'Acropoli, abbattè con Isagora il potere di Clistene. Ma gli Ateniesi avendo assediato gli Spartani, lo costrinsero a partire, e proclamarono di nuovo la loro autonomia. Così i Dorii, quattro volte entrarono ed uscirono dall'Attica; la prima volta sotto Codro; la seconda e la terza sotto i figli di Pisistrato; e la quarta in Eleusi con Cleomene.

Isocrate, giudicando rettamente Clistene, fa osservare essere stato egli un secondo riformatore della Repubblica Ateniese. Ma il governo di Clistene, e le rinnovazioni fatte alla legislazione di Solone, sono principalmente il primo e significante cambiamento; quindi la Repubblica di Atene inclinava ad una pura Oclocrazia, e l'esempio del primo cambiamento apportò il secondo di Aristide, ed il terzo del pronipote di Clistene

[1] Erodoto lib. V. § 66.

Pericle figlio di Santippo.[1] Il quarto non ebbe luogo, perchè il popolo diveniva più esigente, ed i capi del Governo più deboli e condiscendenti verso il medesimo. Giustamente dunque Aristotile condanna l' innovatore Clistene come un demagogo vanaglorioso, il quale, per peculiari vedute, distrusse la base delle leggi fondamentali, e trasportò la Repubblica in una pura popolarità;[2] dappoichè ciascun cittadino era partecipe e membro della medesima. Cosicchè il cattivo, l'ignorante, ed il plebeo, divenuto cittadino, potea turbare la Repubblica, trasportato dall'impeto delle sue passioni, o tratto dalla sofistica eloquenza de' perturbatori del popolo.

Intanto gli Ateniesi, liberatisi dal giogo d' Ippia e dalla influenza di Sparta, si stabilirono invece la democrazia; e per meglio consolidarla si promulgarono col fatto ausiliarii e difensori della comune libertà delle città greche;[3] e, secondo Platone, stabilirono di combattere per la libertà e pe' Greci contro i Greci, e contro i barbari per tutt'i Greci. Allora batterono i Beozii, dominarono gran parte della Colchide e molte isole Cicladi; ed, in pochi accenti, inseguirono da per tutto l'Aristrocazia, difendendo l'autonomia de' Greci,[4] e divenendo protettori della libertà greca.

Il sistema politico di Sparta era d'impicciolire la forza di Atene, che rimanendo libera sarebbe divenuta forte e perturbatrice; ma governata ari-

[1] Erodoto lib. V. § 131. — [2] Arist. polit. lib. III. Cap. I. § 10. — [3] Erod. lib. V. § 60. — [4] Erod. ivi § 77.

stocraticamente sarebbe rimasta tranquilla e bene istituita. [1] Gli ambasciatori di Sparta avendo espresse queste idee nell'assemblea generale dei Greci, furono condannati da tutti per mezzo di Sosicle il Corintio. [2] Epperò gli Ateniesi si appigliarono al contrario, e proclamarono l'antica loro autonomia, applicandola anche alle altre città greche. Una tale risoluzione accrebbe nell'interno la loro forza, e nell'esterno la loro riputazione.

Il potere di Pisistrato, avendo scemato una parte della libertà del popolo, introdusse due cose buone consistenti nell' interna tranquillità e sicurtà per mezzo della ubbidienza alle leggi, e nell'allargamento della viva fantasia degli Ateniesi nella ricerca della scienza e del bello. Essa eccitò la gara nella gioventù, e l'amor proprio del bello in tutti. Dopo l'abattimento della tirannia de' figli di Pisistrato, l'eccellenza degli Ateniesi per l'istruzione sfolgorò ancor più, essendo coadjuvata specialmente dal sistema politico e liberale verso gli altri popoli, dall' amicizia verso i Greci, e dalle sincere relazioni ed umanità verso tutti; di modo che Atene era la magnifica scuola della Grecia, e la Metropoli della libertà e dell'amore del bello. Il loro merito politico influì ancor più nella elevazione della mente e nella estetica. Questa eccellenza del pensiero, della scienza e dell'arte, la quale cominciò dal vecchio Pisistrato e finì quasi in Pericle, o dopo

[1] Erod. lib. V. § 91. — [2] Erod. ivi § 92.

poco, sola potè sostenersi molto tempo, e perseverando dominava i despòti della Grecia, e dirigendo qualche volta gli spiriti con l'istruzione illuminava la mente umana.

CAPO XI.

Del progresso della mente prima degli avvenimenti de' Medi

Licurgo, come si è detto, portò in Isparta, e Pisistrato introdusse in Atene, i poemi di Omero, con espresso comando, che si fossero letti pubblicamente. Poco dopo la poesia e lo studio delle muse intorno al bello cominciò a progredire nel cuore de' Greci, di cui gli uni invero vivevano tranquilli e liberi sotto la severa protezione delle leggi di Sparta; gli altri si accostumavano all'ubbidienza della legislazione di Solone, e delle prudenti disposizioni di Pisistrato. I rapsodiaci (moltitudine di poeti campestri) si aggiravano per le città cantando Omero ed Esiodo, poeti di quel tempo, in tutte le feste e le solennità, in tutte le piazze e le adunanze. Allora si ersero colonne in cui erano scolpite le più sublimi sentenze, pensieri e principii di morale. Il popolo pieno di naturale fantasia, e dotato d'ingegno e di delicata sensibilità pel bello, inebriato illuminavasi di un certo insaziabile ed armonioso diletto. Il vecchio arricchivasi di morali e politici precetti, e la gioventù, fervendo di entusiasmo e di desiderio, era attratta dal celebre racconto delle eroiche geste, e stimolata

da un certo nobile amor di patria. Ciascuno desiderava, per qualche opera illustre, attrarre su di sè il benigno sguardo degli uomini e l'applauso de'Greci.

Nell'Asia e nell'Egitto, la gara non si unì mai con lo studio delle scienze e delle belle arti. La mente e la volontà, legate dalle prevenzioni e dalla superstizione, rimanevano immobili; e siccome la dignità secolare e la preminenza teocratica, così anche le cognizioni si succedevano per eredità nel determinato circolo de'sacerdoti e degl'iniziati nelle cose sacre. I catechizzati le ricevevano con superstiziosa persuasione, compiutamente e senza esame. La fervida arena dell'Asia non ha dato mai nutrimento al magnifico albero della libertà; nè la pubblica gara ha mai vivificato l'arte e la scienza, mentre che amendue aprivano uno spazioso studio di nuove verità nella Grecia, con dilatare la potenza dell'umana cognizione. In Asia i possessori della sapienza erano inaccessibili. Il comune del popolo di rado li vedeva, e più di rado ascoltava o comprendeva il loro ammaestramento; mentre che in Grecia i poeti rapsodiaci, i sofi e gl'istruiti insegnavano pubblicamente ed all'udito di tutti; e gli uditori apprendevano ed intendevano. Colà lo scettro e la tiara, unendo scambievolmente le forze, ribadivano diligentemente le catene della volontà legale, e della potenza intellettuale. Ma nella Grecia i sofi ed i poeti erano benanche gl'istruttori del popolo, i legislatori delle città, ed i persecutori della superstizione e della potenza ini-

qua.[1] In Asia l'ignoranza era significante, poichè richiedevasi dall'uomo assoluta ubbidienza innanzi l'altare, il trono e la cattedra d'insegnamento. Questa apportava la miseria e l'ignoranza; imperciocchè è chiaro che raramente il facoltoso ed il sofo si sottomettono, anche precariamente, alle inique volontà di qualche inetto signore. Ma nella Grecia Orfeo, Museo ed i poeti teologi si occuparono sulle prime alla correzione religiosa. Questi ed i posteriori sofi e giureconsulti presero cura del miglioramento sociale, cioè del perfezionamento morale e politico, e della felicità dell'uomo, la quale era l'obbietto dell'opera religiosa e mondana, dell'ammaestramento de' sofi, e dello studio de' giureconsulti. Suprema mente! unità indivisibile, sapientissima ed onnipotente! Giustizia e temperanza; amore e gloria della patria e della libertà! in una parola *Dio*, *virtù* ed *equità*, era lo scopo della eccelsa morale, della religione, e della legislazione de' primi Greci. Epperò il loro amore per la patria e per la gloria era indivisibile dalla umanità e da' dritti dell'uomo nella Grecia più che in Cartagine ed in Roma, le quali stabilivano la loro grandezza nell'acquisto, e spesso nella distruzione delle altre nazioni. I Greci, prima di corrompersi, presero le armi, ma dopo abbattuti e soggiogati gl'innumerabili eserciti dell'Asia, coltivavano tranquillamente le scienze e le arti.

La politica e religiosa indipendenza dunque

[1] Diog. Laerz. lib. I, pag. 25.

de' Greci apportò come naturale conseguenza la indipendenza della mente; la gara poi per le cose politiche, apportò quella delle cognizioni. Ciascuno desiderava di esser utile alla comune patria, di esser glorificato, e di superare nella virtù e nella sapienza gli altri, affin di avere la primazia.

Gli Asiatici, i Fenicii e gli Egiziani percorrevano i mari per commerciare, e conversando co' popoli stranieri ritornavano nelle proprie magioni senza recare alle loro città i progressi delle altre nazioni, cui respingeva la superstizione, e l'utile sacerdotale; poichè l'innovazione era religiosamente e politicamente proibita. Frattanto i Greci furono i primi che, spinti da una certa elegante curiosità ed ambizione, percorrevano l'Asia e l'Egitto e trasportavano nella Grecia il preziosissimo tesoro della scienza, siccome appare in tutte le ricerche filosofiche e nell'esperienza delle arti libere.

I poeti ed i sofi conobbero da principio, che il fonte della cognizione umana era la sensazione, e la conoscenza. I Greci cercarono la unione ed il rapporto di esse anche nella loro connessione, cioè della materia e della immaterialità. E pare che fu rinvenuto il principale prototipo del bello, di cui i raggi illuminavano la scultura, la pittura, la poesia, l'architettura ec. Epperò le statue de' Greci non sono, come altrove si è detto, un ammasso di materia immobile, ma simulacri di Dei considerati in rapporto alle cose terrestri e celesti. Dilettasi con

gioja vendicativa il bel contemplatore Apollo guardando morto il corruttore dragone. Trema il malvagio osservando la fronte di Giove Olimpico, e la mano di lui pronta a fulminare il reo. Prassitele volendo rappresentare la verginale bellezza, non la trovò nè nel civile volto di Minerva, nè nella magnanimità di Giunone, nè nella stessa madre degli amori; ma essendosi l'artefice allontanato dallo schiamazzo popolare, assiso sulla riva del limpido Ilisso, andava meditando la soluzione del problema; quando all'improvviso dall'altra sponda si avanza, con leggiero passo, una vergine di circa tre lustri, affin di lavare nel fiume le bianche e vermiglie sue membra. L'artefice tuttavolta resta in dubbio s'egli osservasse una donna, o una divinità domestica, ovvero qualcuna delle grazie. Si scuote allo sguardo di tale bellezza, e caddegli lo scalpello dalle mani. La giovanetta spaventata volge il capo e lo sguardo verso quella parte donde avea inteso il rumore, non adirata, come una volta Diana, ma supplichevole e timida, in certo modo, per la sua verginale castità, ed all'istante porta le sue mani, una verso il petto, e l'altra verso le parti inferiori, affin di coprire maestosamente ciò che mai occhio umano avea veduto. In quell'istante momentaneo l'ingegnosissimo artefice sciolse il problema; unì la più diligente simmetria delle membra col celeste pudore della materia, come si è detto, e della immaterialità del metafisico pensiero e della cosa vista; e così rappresentò l'originale

della bellezza femminea; di simmetria, dico, e di pudore, siccome appare dalla Venere di Prassitele (detta oggi de' Medici). Tale sublime e metafisica idea uno rinviene sempiterna in tutte le belle opere de' Greci, e benanche nel minimo frammento de' simulacri; di modo che l'eunomia e la gara, la libertà e l'ambizione, le corone e la buona fama, l'eccelso pensiero del *Beato* e del *bello*, la conoscenza e la scienza, ed una certa fantasia viva, aprono lo stadio della filosofia e delle arti libere in cui si presentano primi i padri della scuola Ionica e Pitagorica. [1]

Talete di Milesio, il primo filosofo greco, [2] avea imparato nella sua patria le scienze fisiche, la geometria e l'astronomia. Costui scoprì la grandezza e il movimento dei corpi celesti; predisse l'ecclissi del Sole che dovea succedere; divise l'anno in quattro stagioni ed in 365 giorni; e con cura si occupò del problema relativamente all'uomo ed all'anima di lui. Ma desiderando di conoscere anche il progresso dell'istruzione delle altre nazioni, percorse l'Asia e l'Egitto, ove, a testimonianza degli scrittori, insegnò ai sacerdoti a misurare l'altezza delle piramidi per mezzo dell'ombra di esse, e fu il primo che stabilì essere l'anima immortale. [3]

Prima di questo filosofo le scienze naturali ed astronomiche erano basate sulla *teogonica* co-

[1] Per lo più l'istoria della filosofia comincia da' sette dotti, cioè Pittaco, Solone, Cleobulo, Periandro, Chilone, Bia e Talete: 630 anni avanti G. C. — [2] Plutar. in Solone. — [3] Erod. lib. I. Cap. 27.

smogonia, [1] la quale, coprendo le cognizioni umane di un certo superstizioso misticismo, impediva in certo modo l'esame, l'esperienza e l'osservazione. L'accuratezza matematica non si univa con l'astronomia; l'esperienza non illuminava le scienze naturali. Ma Talete disprezzando la via già designata, audacemente ne tracciava altra nuova e più sicura; ed avendo esso il primo diviso la filosofia esperimentale dal misticismo, dimostrò il vero sentiero dell'esame scientifico. Questi studiò la natura per naturali fenomeni, e, seguendo la catena di essi, giunse alle leggi della natura e conobbe, che tutti gli Esseri naturali son congiunti l'un con l'altro. [2] Quindi egli fu il primo che congetturò, che il tutto era pieno o degli stessi Esseri, o delle loro potenze ed energie; e costui fu che negò l'esistenza del vuoto. Di poi osservando, che le più sostanziali operazioni della natura sono la genesi e la corruzione degli Esseri, e che l'elemento acqueo avea grande influenza e partecipazione in queste due operazioni della natura, suppose secondo Omero, che l'acqua, o l'Oceano, fosse il padre ed il principio degli Esseri; [3] osservazione la quale in seguito produsse tutt'i sistemi Nettuniani intorno al principio del Mondo.

Talete considerava l'anima immortale, immateriale e semovente. [4] Essendo stato da questa elevato, fu guidato sino alla prima ed eterna

[1] Scienza della formazione dell'Universo. *Il Traduttore.* — [2] Plutar. sentenze de' filosofi, lib. I. Cap. 18. — [3] Arist. interpr. lib. I. Cap. 3. — [4] Arist. dell'anima.

causa, dico, del primo principio, che annunziò invero, ma non lo definì come incircoscritto, siccome fecero anche i sofi posteriori, che seguirono le illustri tracce di questo grande uomo.

Dopo ciò passando nella filosofia morale, sparse su quella copiosamente la luce dell'ampia sua mente. A lui si attribuisce il *conosci te stesso.* Il più anziano degli Enti, diceva egli, era Dio, perchè non generato. Il più bello era il Mondo, perchè opera di Dio. Il più sollecito la Mente, perchè percorre da per tutto. Il più potente la Necessità, perchè domina tutte le cose. Il più dotto il Tempo, perchè rinviene tutte le cose. [1]

Le colonie greche dell'Asia minore erano in continua guerra co' Re della Lidia, i quali combattendo i Greci divisi, li costringevano di venire a patti segretamente co' barbari dell'Asia. L'opinione di Talete forma al certo una rilevante epoca nella filosofia politica. Costui fu il primo che concepì l'idea del sistema di alleanza, con consigliare tutt'i Greci dell'Asia minore, perchè si unissero in un corpo politico, e stabilissero in *Teo* (collocata nel centro delle colonie) un Consiglio comune, affinchè prendesse cura dell'esterna salvezza di tutti; e nell'interno ciascuna si fosse governata con le proprie leggi civiche, e fosse sommessa alla decisione generale del Consiglio. La stessa idea viene attribuita anche a Biante il Pireneo. [2] Per isventura non fu conosciuta la forza ed il grande utile che da ciò

[1] Laerzio lib. I. § 23. — [2] Erodoto lib. I. § 170.

sarebbe derivato; conveniva quindi che l'uomo avesse gemuto per molti secoli, prima che avesse conosciuto la eccelsa virtù del filosofo greco. La Persia vinse e, l'una dopo l'altra, soggiogò tutte le colonie greche; Filippo le città greche in Europa; e Roma il Mondo. Questi erano, in brevi accenti, i principii della filosofia del fondatore della scuola Ionica, e del primo sofo esperimentale di Grecia. In quel periodo di tempo fiorirono molti altri morali e politici sofi, come sarebbero Chilone e Missone di Lacedemonia; Pittaco di Mitilene, il quale depose il tiranno della sua patria; Biante di Prianea e Cleobulo, la cui figliuola è la creatrice degli enigmi esametri; Periandro di Corinto; Epimenide di Creta, e Ferecide ec.

Anassimandro, uditore ed amico di Talete, si occupò similmente e compilò un trattato relativamente alla natura. Seguendo anche costui la concatenazione delle cause naturali e degli effetti per trovare il principio degli Enti, pervenne in un eccellente e maraviglioso corollario, cioè *nulla* dal *nulla*, intorno a cui, come in un comune asse, si aggirava la sfera di tutta la filosofia Ionica. [1] Da questo progredì sino all'infinito principio; e poichè vi sono Enti, vi è il principio, infinito secondo la grandezza, il numero e la durata, immutabile insiememente ed eterno. Costui supponeva questi essere il Creatore degli Enti, e non già l'acqua e l'aria: Dice Laerzio, che egli chiamava principio ed elemento l'infinito,

[1] Aristo. fisic. lib. III. Cap. 8.

non già l'aria e l'acqua, o altra cosa. Epperò gli Enti, o parte di essi, cambiano, ma l'infinito rimane sempre immutabile. Quindi considerando che l'attrazione della conformità delle particelle forma i corpi, congetturava che la corruzione di un corpo dava l'esistenza ad altro, lo che presuppone un certo movimento universale de' corpi e delle particelle a vicenda; e conseguentemente la cessazione di esso movimento gitta di nuovo il *Tutto* nell'antico abisso del deforme Caos.

Anassimandro fu il primo che costruì il *gnomone*, per manifestare i tropici e gli equinozii; disegnò oroscopii, sfere e la circonferenza della terra e del mare; e, secondo Apollodoro l'Ateniese, avendo composto sommariamente ed in compendio l'esposizione della sua filosofia, morì l'undicesimo anno della 58ª Olimpiade.[1] Tale era, in poche parole, la vasta conoscenza di questo filosofo.

Le tracce di costui seguì Anassimène, il quale ammise per principio degli Enti l'aria e l'infinito; ed esaminando con più accuratezza l'energia dell'anima e degli organi del corpo, preparò la gloria ad Anassagora.

Esiodo, come si è detto, suppose per principale materia l'indeterminato Caos, da cui uscirono, e, nel compimento de' secoli, rientreranno gli Enti. La supposizione è *Teogonica*, e il misterioso velo, con cui è coperta, manifesta il suo principio Asiatico.

[1] Laerzio lib. II. pag. 88.

Talete ammise per principio materiale degli Enti l'acqua; Anassimene l'aria; ed Anassimandro l'infinito, in certo modo, tra la materia e l'immaterialità. In tutte queste esperienze, si osservano due grandi conseguenze. La prima è, che dopo l'apparizione della scuola Ionia cessa il misticismo Asiatico nella ricerca della verità, e cominciano l'osservazione, l'esperimento e l'esame. Ivi discernesi l'apertura e la linea che divide fra mezzo il prestigio mistagogico e la filosofia esperimentale, la supposizione e l'esperimento, l'Asia e l'Europa.

La seconda è, che la scuola Ionica occupatasi dell'esperienza, dell'osservazione e della disamina, ed evitando le Asiatiche teorie, cadde, alla fine, in altra irregolarità, cioè nel materialismo, o nella materialità del primo principio. Una tal cosa oscura la fantasia; fa svanire la speranza; e, con l'andar del tempo, abbrutisce l'uomo ragionevole, e scioglie tutt'i legami della società. Ma per buona fortuna, poco dopo, un'altra scuola impedì l'eccesso della mente, aprendo un nuovo ed eccellente studio, per cui l'umana mente, percorrendo la concatenazione delle cause, giunse con Pitagora, Socrate e Platone alla prima e suprema causa, principio immateriale, puro, senza principio ed indissolubile.

Nacque il filosofo di Samo circa la 49ª Olimpiade, [1] cioè poco dopo di Talete. Emigrò egli in Italia verso la 60ª, per isfuggire la tirannia

[1] 580 anni avanti G. C.

di Policrate, e morì verso la 68ª o 69ª Olimpiade. Fu nominato Pitagora, secondo Aristippo Cirineo, perchè aringava la verità, non meno di Pizia di Apollo.

Pitagora essendo giovane e desideroso di apprendere, studiò le matematiche nella sua patria presso Ferecide ed Ermodamante; fu iniziato in tutt'i misteri e cerimonie tanto greche, quanto barbare. Dimorò lungo tempo in Egitto, ove imparò il dialetto de'sacerdoti, e s'intromise nelle cose sacre de'loro misteri. Visitò i Caldei ed i Magi, e conobbe in generale tutta l'antica filosofia mistica dell'Asia maggiore. Apprese gli arcani intorno Dio, l'uomo e il mondo, e quindi discese con Epimenide nell'antro Ideo di Creta; ed essendo tornato nella sua patria, e trovatala tiranneggiata da Policrate, emigrò in Cotrone di Italia, ove fondò un istituto particolare e diede delle leggi agl'Italiani, e fu commendato co'suoi discepoli da tutti.

Pitagora, uomo ingegnosissimo e virtuoso per abitudine, immaginò che l'uomo fu dotato di mente logica affin di cercare per mezzo di quella la felicità e la beata pace dell'anima. Queste non rinvengonsi nè nel tumulto delle passioni della vita dedita agli affetti, nè nell'afflizione del dolore dello sventurato, nè nel pentimento del piacere, o nel rimorso della coscienza del peccatore, ma nella sola virtù, di cui il principio non si fonda in una base mutabile a seconda del piacere, ma in una certa sostanza indissolubile ed eterna. Se dunque la mente e non la sensazione

è il mezzo della riuscita, deliberò di disprezzare i piaceri materiali, e per mezzo della modestia e della temperanza purificare prima il corpo, poichè l'uomo abbattuto dalle passioni e sozzo della smoderatezza, non può avvicinarsi, nè vedere, nè conoscere la pura verità e la scienza, ed approssimarsi alla virtù per essenza, fonte di ogni verità e di ogni esistenza.

Ma la mente liberata da'bisogni materiali, conviene che sia purgato anche il corpo dall'intemperanza per mezzo d'incessanti studii e teorie. La filosofia è la purificazione e il perfezionamento dell'uomo; purificazione, cioè, della materiale irragionevolezza, dell'ignoranza e del corpo mortale; e perfezionamento, come quello che conduce il puro intendimento alla divina percezione e conformità; purificazione dunque dell'anima e del corpo. Per mezzo della prima si libera dalle passioni e si approssima alla pura virtù; e per mezzo della seconda si libera dalle tenebre dell'ignoranza, e si avvicina così alla pura scienza, e perseverando il sincero intendimento in tale proseguimento, giunge alla fine alla scienza delle scienze, e s'immerge nell'ineffabile pelago di una certa sapienza. Talmente che Pitagora avendo una vita immacolata, l'anima libera da ogni materialità, e la mente pura, spinto da un certo entusiasmo, si approssimò alla illimitata sfera dell'assoluta armonia. Quindi insegnando nel tempio, vestito del bianco e magnifico suo ornamento, il mistero della creazione, egli sembrava come un interprete del divino volere, un sacro Ge-

rofante e zelante iniziatore de' Misteri del supremo Dio.

Quest'uomo dotto, persuaso che la temperanza del corpo e la modestia dell' anima conservano una certa armonia tra noi uomini e Dio, abbozzò in certo modo una gradazione di virtù, con istabilire nel principio la pietà, nel centro la prudenza, e nella fine la giustizia; di modo che la virtù pratica delle due estremità, cioè, della pietà e della giustizia, e l' uso della prudenza formando un uomo buono e virtuoso, lo rendono per mezzo dello splendore della verità, simile a Dio, per quanto è possibile all'incivilita natura dell'uomo. Ma osservando il versatile della mente umana, fu obbligato a stabilire la base della virtù e della eccelsa sua filosofia nell' immutabile divina sostanza e santità, a cui si occupava di avvicinarsi e di assimilarsi, ed in ciò tendeva lo scopo dello studio di lui; il resto poi lo riguardava come una pittura teatrale.

La filosofia di Pitagora differisce sostanzialmente dalla scuola Ionica. Questa allontanandosi dal visibile, giunse all'invisibile, e dalle cose particolari alle universali. Quella poi elevandosi istantaneamente, per mezzo del puro esame, verso le cose astratte ed universali, gradatamente scese nelle particolari e nelle visibili.

Pitagora organizzò una specie d' istituto che chiamò *ginnasio*. Lo scopo di lui era il miglioramento degli uomini, e conseguentemente la riordinazione della società. Se ciascun uomo, diceva egli, ed ogni società cerca la felicità; è

chiaro che nè l'uno per effetto della smoderatezza, nè i molti per effetto dell'ingiustizia possono ottenerla, ma per mezzo della sola giustizia e della moderazione, cioè della virtù. Quindi sì il maestro, come i discepoli, allontanandosi dal tumulto della plebe, si circoscrivevano nell'ambito del *Ginnasio:* quivi indossavano una veste semplice e pura; avevano le sostanze comuni, *perchè*, dicevano essi, *le cose degli uomini sono comuni*. Purgavansi essi dalla irragionevolezza delle passioni e di ogni improbità, e così cominciavano, con profondissimo silenzio, l'accurato studio di esame, come preparazione di una grande lezione e scienza. Il mattino conveniva che ciascuno abbozzasse tutto ciò che dovea fare: Ὅσα ἐν ἤματι ἔργα τελέσεις, *quante opere nel giorno porterai a fine*. E la sera ciascuno esaminava sè stesso e le sue operazioni: πῆ παρέβην; τί δ'ἔρεξα; τί μοι δέον οὐκ ἐτελέσθην; *In che modo ho trasgredito? che cosa ho fatto? qual cosa mi conveniva fare e non l'ho portata a fine?* Così ognuno di essi esaminava sè stesso per ciascun giorno, settimana, mese ed anno; di modo che Pitagora alla fine di sua vita avea sott'occhio, come una continuazione d'immagini, tutte le sue operazioni. I discepoli si esercitavano in una certa amicizia dolce e mansueta, ed in una ilare e domestica indole, che riguardavano come la prima virtù sociale, per mezzo della quale si piega anche lo stesso inimico, e che attrae la commiserazione ed il rispetto di tutti gli uomini; ciò essi chiamavano armonia dell'anima e della vita sociale.

I Pitagorici si alimentavano di frutta, di verdura, di latte e di legumi, evitando la carne; e non permettevano farsi neanche i sacrificii agli Dei, sì per impedire agli uomini lo spargimento del sangue, come per accostumarli ad una vita facile, e ad un modo di vivere più abbondante. Di quì, diceva il maestro, nasce la salute del corpo e la sagacità dell'anima; poichè colui il quale ha grandi e varii bisogni, e vive sontuosamente senza mezzi, come avviene per lo più, questo tale si affretta ad adulare, a vendere la sua saggezza e la sua abilità, e a divenire servo altrui; com'è delle proprie sue passioni. I Pitagorici evitavano similmente il riso, la buffoneria, ed ogni specie di racconto molesto, affin di avere le immaginazioni nel sonno tranquille ed imperturbabili. Questi Pitagorici riposavano in determinate ore della notte, e nel resto studiavano. La continenza indeboliva i desiderii del corpo; la modestia affrancava la mente; e lo studio sottometteva le sensazioni alla forza della sostanza logica. Pitagora volendo rendere l'uomo più che uomo, immaginò di purgarlo da ogni faticoso nutrimento materiale, per quindi divinizzarlo. Ierocle il pitagorico dice che: *rendono l'uomo buono le virtù civili, e il divinizzano le scienze che menano alla divina virtù.* Di modo che l'uomo ha bisogno di due specie di virtù: della virtù sociale o pratica, la quale coordina l'immodestia delle passioni e de'desiderii; e dell'esultanza teorica, per cui presumendo le cose migliori e pudiche, si avvicina infine, per mezzo

dell' ottima scienza, al più estremo, al più sicuro, ed al *Beato*. Colà entra nel circolo del suo splendido ornamento e si assomiglia a quello, per quanto è possibile che si assomigli uomo, in quanto al perfetto Dio. Quindi dice:

Ἢν δὲ ἀπολείψας σῶμα, εἰς Αἰθέρα ἐλεύθερον ἔλθῃς,
Ἔσσεαι ἀθάνατος θεὸς, ἄμβροτος οὐκ ἔτι θνητός.

Ma se lasciando il corpo, in Etere libero andrai,
Sarai immortale Dio, immortale non più mortale.

Tale era l'apoteosi di Pitagora, di Socrate e di Platone. E tale era, in poche parole, lo scopo di quel Ginnasio, il quale, a preferenza di ogni altro, incivilì la mente umana.

Pitagora, occupandosi delle sublimi matematiche, suppose, pare, una grande relazione tra il numero e l'Ente. Da ciò egli congetturava, che la sostanza di ciascun Ente è la sua unità. Per mezzo de' numeri, diceva, si misuri la quantità, il corpo, il movimento, l'estensione, il tempo, l'animale, la pianta, l'idea ec. Il numero dunque è l'elemento di essi. Ampliando quindi la sua mente comprese il Cielo, la terra, l'anima, la virtù, ed, in una parola, il tutto, come conseguenza de' numeri. E poichè il 10 è la fine, essendochè tutt'i numeri posteriori sono composti da esso, come il 20, il 100, il 1000; ed anche la decina si scioglie nella quaterna 1, 2, 3, 4, e tutti questi nell' unità senza principio e non generata; imperocchè il 4 è uguale a 3+1; ed il 3 eguale a 2+1; e questo 2 è 1 con 1; cioè l'unità che ritorna in sè stessa; per

conseguenza essa è il principio di ogni numero che contiene in sè stessa, e che da essa derivano i numeri, cioè gli elementi degli Enti, le potenze e le loro persone. Ma il 10 è l'orbita dimostrativa di tutta l'aritmetica, e conseguentemente dell'ontologia; e poichè i composti si sciolgono nella semplice ed indivisibile Unità, questa dunque è il fonte di tutt'i numeri e di tutti gli Enti. Non spiegò frattanto, come osserva lo Stagirita, in qual modo le unità secondarie derivano dall'Unità non generata, e conseguentemente dall'Unità di una sola natura; ma Enti di differenti specie, altri invero che hanno sensazione e ragionevolezza; altri poi che sono privi di amendue queste potenze. Frattanto è incontrastabile, che gli antichi, e molto più i moderni sofi, non conoscono la sublime ed occulta filosofia de'numeri, come anche de'misteri. I Pitagorici non la comunicavano a'non iniziati. Il maestro poi richiedeva da'discepoli tre anni di silenzio, di studio e di esperimento, prima di comunicare loro i segreti dell'interna sua filosofia.

Essendo così le cose, egli cominciava la spiegazione della creazione, dicendo. L'Unità principale esisteva eternamente nella profondità della propria sua sostanza. Essa al compimento del tempo ritornando in sè stessa produsse l'infinito e mistico binario, come sostanza materiale. Da questa unità, cioè dalla causa e dal binario, cioè dalla materia passiva nascono i numeri; da questi i punti; da'punti le linee; dalle linee le forme piane; e da queste i corpi solidi, com-

posti di quattro numeri ed elementi, cioè del fuoco, dell'acqua, della terra e dell'aria.[1] Se, a cagion d'esempio, l'eterna e metafisica Unità cadrà, per propria sua volontà, nel tempo e nello spazio, genererà l'indivisibile punto, che, secondo i geometri, non ha parte. Questo punto mosso compie la linea.[2] Il movimento della linea produce la superficie od il ternario; ed il movimento di questo verso le parti inferiori sotto il Cielo, produce il quaternario, cioè il solido, val quanto dire, il triplice divisibile Ente, Corpo e Mondo. Le unità, cioè gli elementi dell'aria, del fuoco, della terra e dell'acqua, agitate e poi congregate, formarono la proporzionata costruzione generale del *Tutto;* ed il quaternario delle potenze, cioè mente, scienza, assioma e sensazione giudica e delibera di nuovo circa l'ontologia. Di modo che il quaternario, come radice e principio, contiene anche gli elementi ed i numeri. È la causa intelligibile del Mondo visibile. Ma il quaternario si scioglie nel duplice binario e questo di nuovo nella non generata Unità, senza principio, in quanto a sè stessa, ma principio del binario, ternario e quaternario; de'numeri degli Enti, dell'intelligibile e spirituale, e di tutto il Mondo. La simmetria di essi egli chiamava armonia universale. Il calore annida nell'etere, e di colà comunica agli animali ed alle piante il movimento della vita; esse piante hanno una certa relazione e congiunzione tra sè stesse;

[1] Laerzio lib. III. pag. 582. — [2] Il traduttore segue l'autore.

e tra l'uomo, e questi con le unità pure dell'etere, e queste unità con la principale *Unità*, da cui nasce l'armonia universale.

Il tutto dunque è continuazione di unità, di cui le proprietà muovono le cose celesti e terrestri. Epperò Pitagora sottopose le leggi generali della natura a parità matematiche, ed i corpi a figure aritmetiche. Osservando di poi, che la musica fortemente muove il cuore umano, divise la corda, e conseguentemente il tuono che ne deriva in semituoni, causando la bellezza musicale, il piacere e l'entusiasmo, l'afflizione e l'estasi, sottomettendo così gli affetti dell'anima ad operazioni aritmetiche, ed all'idea del numero il Mondo naturale e morale. Nella geometria Pitagora scoprì lo splendido teorema del triangolo rettangolo.

In una parola, perchè uno possa comprendere ciascun Ente, conviene che lo circoscriva ne' numeri particolari. E poichè, come si è detto, i numeri derivano l'uno dall'altro, e tutti dalla principale *Unità*, conservando un'analogia ed una congiunzione, la medesima ragione hanno anche gli Enti in quanto a sè stessi, ed in quanto al supremo Ente, cioè all'*Unità* senza principio, da cui derivano. Così congetturava egli circa l'armonia creatrice, la quale è la relazione proporzionata delle parti in quanto a sè stesse, ed in quanto alla principale *Unità*. In guisa che la scuola Pitagorica si avvicinò al Creatore del tutto, aprendo la via della verità, per cui morì Socrate, e cui propalò Platone. Non si santifica

l'uomo, diceva egli, offrendo sacrificii e profumi, ma purgando il corpo dalla malvagità e dalle nequizie, e l'anima dalla sozzura dell'ignoranza, con esercitare sè stesso in ogni virtù. Quindi la mente essendo stata purgata dall'ignoranza, s'illustra con la scienza e la verità. Così l'uomo, pieno di un certo divino sentimento, si approssima come simile al simile, al giusto e vero per essenza, e rappresenta, per quanto è possibile, la conformità alla divinità.

La virtù è un'armonia dell'anima in sè sola; la giustizia poi è armonia di uguaglianza con la moltiplicità. Conviene dunque che colui il quale ama di seguire la virtù e la giustizia per conservare l'armonia della pace con l'interno della sua coscienza, e l'armonia dell'esterna pace con gli altri, desideri l'esultanza teorica per mezzo del felice giubilo dell'anima, per cui comunica armoniosamente co' più perfetti Enti; e che secondi la scienza e la verità, per le quali lo spettatore approssimandosi al fonte di ogni cognizione si unifica, entra, e s'immedesima nella generale armonia della creazione derivante dalla principale *Unità*, centro, principio e fine del movimento universale. Quindi l'innata tendenza dell'uomo per la virtù e per la verità, le quali comunicano con Dio, è il preziosissimo dono della divina provvidenza verso l'uomo ragionevole.

L'anima, come derivazione della suprema *Unità*, è immortale. Epperò dopo la corruzione del corpo passa in altro corpo organico, ch'egli chiamava *metempsicosi*. Ma una tale spiegazione la-

scia un certo dubbio relativamente all' immateriale e logica sostanza dell' anima, approssimandosi piuttosto al sistema universale dell' anima. La filosofia giunge indubitatamente fin dove può giungere il puro intendimento di un uomo virtuoso, ma evvi una parte in cui non è sufficiente a giungere la pura mente, ed allora evvi bisogno di una certa divina illuminazione.

Il criterio però della verità non rinviensi nelle sensazioni, ma nella pura mente; poichè la verità essendo semplice ed una, annida nell' *Unità* e da essa emana. L' inganno giace nella moltitudine, di maniera che, se la verità è l' *Unità*, ed ogni unità comunica con altra unità, per mezzo della sola mente noi possiamo trovare la verità, e seguendo il filo delle unità e delle verità, giungeremo all' *Unità* senza principio, alla verità per essenza, che è la scienza dell' Ente reale.

Quindi Pitagora, purgando il corpo dalle passioni, coordinando la vita per mezzo delle virtù politiche, e liberando l' anima da ogni materialismo, diriggeva la sincera mente alla contemplazione della verità originaria; fine e scopo ottimo. Tale fu il grande agone di Socrate e di Platone, ed il perfettissimo frutto della filosofia, e, secondo lo stesso Pitagora, la conformità al divino, ἕσσεαι ec. Vedi pag. 243.

Le filosofiche teorie di Pitagora apportarono indubitatamente un grandissimo utile, con intromettere la mente in un nuovo ed invisibile Mondo. Le quali teorie seguendo il divino Platone,

si approssimò all'ineffabile bellezza, e di colà sparse torrenti di luce, predisponendo l'intendimento al concepimento delle più sublimi verità dopo queste. La virtù pratica del *Ginnasio* ingentilì la natura umana, e migliorò la comunità degli uomini, avendole fatto dono di sofi eccelsi, di legislatori pii ed amanti della libertà, di capitani e cittadini gloriosi. Fra i discepoli di Pitagora, calcolati al di là di 300, vi erano i legislatori Zeleuco e Carenda, Empedocle, Alcmeo, Archita, Ocelo, Timeo ec., e molti uditori dei suoi discepoli; imperocchè il sistema di Pitagora durò più di 19 generazioni.

Gli aurei detti si attribuiscono a Pitagora, o a' primi suoi discepoli. La suprema virtù della vita pratica è la pietà, e il dotto Scoliaste di essi assicura, che la morte della sostanza logica, è l'ateismo e la demenza, le quali produce e segue l'immodesta rivoluzione delle passioni della vita. Il rimanente degli scritti di Pitagora l'ha distrutto il tempo, la persecuzione e la superstizione, siccome anche la più parte degli scritti de' Pitagorici.

Da ciò pare, che Timeo ammettesse per principio degli Enti la suprema *Mente* e la necessità; ma il malinconico Empedocle ammette quello dei quattro elementi, cioè il fuoco, l'acqua, la terra e l'aria, che variando a vicenda continuano. Una tale disposizione però era eterna, [1] e l'anima si introduceva in ogni sorta di animali e di piante.

[1] Laerzio lib. VIII. pag. 615.

Archita, amico di Platone, il quale guidò gli eserciti sette volte, fu il primo che descrisse geometricamente il movimento organico, e trovò il *Cubo*, come ne assicura Platone nella sua Repubblica. Il libro di Filolao, per cui il padre dell'Accademia scrisse il Timeo, comincia così. *La natura fu accoppiata al mondo da cose infinite e complete, e tutto il mondo e le cose che sono in esso.* Cefante progredendo, suppose le unità di Pitagora materiali, ma attribuisce l'esistenza degli Enti agli atomi ed al vuoto. Eudosio poi, secondo il *Nicomaco* di Aristotile, disse, che *il diletto era il buono.* Da qui pare che avesse avuto origine la scuola Eleatica.

Due scuole filosofiche dunque fiorirono quasi contemporaneamente nella Grecia, dividendo la cognizione, la scienza, l'intendimento e l'opinione degli uomini; ma la Ionica era del tutto naturale, ricercando, *in qual modo progredirono gli Enti?* E la Pitagorica era togliendo, donde? La prima, per ragion naturale, produsse la filosofia esperimentale ed analitica; la seconda produsse la teoria dalle prime cause. Amendue errarono, poichè la prima cadde nel materialismo, e la seconda nello spiritualismo e nel misticismo. L'eresia Eleatica sorta tra queste due scuole cercò il « *perchè esistono gli Enti?* » E da tale ricerca giunse nell'assoluto dubbio e nella contenziosa sofistica ed inetta loquacità. Il modo di filosofare della scuola Ionica, perfezionando le scienze fisiche e fisico-istoriche, manifestò l'esperimento, l'osservazione, la meccanica, le

arti e l'industria. Ma quello di Pitagora, sconvolgendo le forze intellettuali, ed approssimandosi alle cause delle cose, illuminò la mente con averla dilatata, e stabilì la intelligenza ed i nomi nella vera loro posizione e significato. Allora fu conosciuto il *Beato*, cioè l'Ente in realtà, e fu determinato il principio del culto dell'uomo, la base della eccelsa morale, e conseguentemente della politica, della società, ed il supremo bene della sostanza logica. Allora fu regolato con più diligenza il dritto, il bello, il buono, la legge, la libertà, la teoria dell'estetica e dell'arte. Secondo la prima scuola le sensazioni erano il criterio della verità; e secondo la seconda era la mente. Allora cominciò, tra la sensazione e la mente, tra l'esperimento e la teoria, una filosofica controversia sino a Platone, ad Aristotile, a Leibnizio ed a Cartesio, l'una pervenendo all'idealismo, e l'altra al materialismo.

Ma anche la stessa filosofia Eleatica di quell'epoca, la quale, dopo ciò, produsse danno ai costumi de' Greci, da principio non si allontanava da' salutari principii della pietà e della sublime morale. Epperò riporterò qui le idee dei più insigni sofi.

Se gli Enti, diceva Senofane fondatore della scuola Eleatica, nascessero l'uno dall'altro, converrebbe che fossero assolutamente simili derivando l'*a* dall'*a* e non mai l'*a* dal *b*. Quindi se il derivante differisce dal derivato, affatto, egli diceva, il derivato non è nato da quello. Dubitava dunque, secondo Sotione circa l'esi-

stenza delle cose, e diceva che il tutto è incomprensibile; [1] conseguentemente esiste un sol Ente spirituale, sempre simile a sè stesso, non generato ed indissolubile, cioè Iddio; il resto poi collocava nell'ordine de' fenomeni. Ma la sostanza di Dio non ha similitudine alcuna con quella dell'uomo; quella sola è tutta semovente, tutta visione, tutta udito, tutta cognizione.

Parmenide uditore di lui ammetteva due principii, cioè il fuoco e la terra. Il primo tra questi serviva da creatore, ed il secondo da materia. Così la filosofia Eleatica progrediva verso il materialismo. Ma sì il maestro, come il discepolo, negando ambidue la testimonianza delle sensazioni, stabilirono il criterio della verità nella mente, conservando un'ammirabile relazione con lo spiritualismo. Melisso disse, che il tutto è infinito, indissolubile, immobile, ed uno simile a sè stesso e perfetto, per conseguenza negò il movimento. Il sapiente, ma orgoglioso Eraclito, il quale per la brevità e per la durezza della interpretazione fu nominato oscuro, opinava che la filosofia non consiste nella moltitudine delle cognizioni, ma nella loro ragionevole congiunzione. Costui cercava un principio, e per mezzo suo creare il tutto. Osservando in seguito la continua generazione e corruzione della creatura, giudicò che gli Enti procedono e scorrono, secondo il suo energico detto, a guisa di un fiume ciclico. Il caldo poi è il cardine del suo si-

[1] Laerzio lib. IX. pag. 640.

stema, per cui si compongono ed in esso si sciolgono tutte le cose a causa della legge generale di contrarietà, cioè della condensazione e della rarefazione. Così il Mondo nasce dal fuoco, e di nuovo si accende nell' alternativo periodo de' secoli secondo la legge del fato, in cui si è ridotto il flusso degli Enti, e ciò che da queste potenze contrarie porta a generazione, egli chiama *guerra* e *contesa*; e ciò che porta all' abbruciamento chiama *patto* e *pace*. Quindi per mezzo della condensazione il fuoco si trasforma in aria, l' aria in acqua, l' acqua in terra; e di nuovo la corruzione degli Enti, seguendo l' opposta gradazione della rarefazione, converte la terra in acqua, l' acqua in aria, l' aria in fuoco; di modo che l' Ente assoggettato ad infinite metamorfosi, non perde la minima parte della sua sostanza. Questa è l' alta e bassa via; i vapori poi sono altri luminosi, altri oscuri; i primi formano il caldo, la luce, il Sole e gli *autofoti*, [1] i secondi formano l' umido, la terra e gli *eterofoti*.

Dalla splendida figura e dal vocabolo del torrente degli Enti, il sofo fece derivare alcune singolari verità relativamente alla genesi ed alla corruzione. 1. Che gli Enti che si mutano incessantemente, propriamente non esistono, ma sempremai si generano; poichè l' esistere indica una certa permanenza, ma il generarsi indica movimento. In guisa che il tempo è il ruscello cir-

[1] Αὐτόφωτον, dicesi di un corpo che contiene il lume in sè. Ετερόφωτον, dicesi di un corpo che è illuminato da un altro. *Il Trad.*

colare degli Enti; lo spazio poi è, per così dire, il letto del ruscello.[1] 2. Che tutti questi cambiamenti, e le trasformazioni che provengono dalla corruzione e dalla genesi, dalla rarefazione e dalla condensazione, concorrono al generale abbellimento del tutto. 3. Che la guerra e la pace, ovvero l'affinità e la contesa, dividono ed uniscono le molecole, e per conseguenza incessantemente si producono i corpi e si perdono; cosicchè gli Enti non esistono, ma scorrono, si compongono e si decompongono, e di nuovo si producono.

Nessuno può negare l'ampio ed elevato ingegno di Eraclito, ma si contrae il cuore in vedendo lo scrutinio filosofico della scuola Eleatica inclinare verso il cieco fato e verso il materialismo; poichè, dice Platone, se oltre al torrente non v'esiste alcuna cosa immobile, allora non v'esiste neanche sostanza; non v'esiste nè cognizione, nè obbietto, nè soggetto, nè verità e scienza, nè bene o male; imperocchè nel punto della cognizione, ciò che conosce ed il cognito mutano, e per conseguenza muta anche la cognizione ed ogni virtù. Ma se la cognizione è questo stesso, cioè la mutazione ed il torrente, allora la cognizione cadendo dalla cognizione in altra specie di cognizione, non è più cognizione e verità immutabile; e da ciò deriva che non esiste nè il conoscente, nè ciò che deve essere conosciuto. Ma se esiste ciò che conosce, esiste

[1] Plat. in Cratilo.

anche la cosa conosciuta; esiste benanche il buono ed il bello, e ciascuno degli Enti, il quale differisce dal torrente e dal getto, e la mente si riposa in un certo Ente immobile, il quale nè si muta, nè si altera, ma rimane lo stesso, secondo sè stesso, con sè stesso, sempre Ente; ciò non ostante, secondo Eraclito, gli Enti scorrono incessantemente, ed incessantemente si riproducono e si decompongono. Ma, secondo Platone, questo torrente degli Enti ha principio e fine in un Ente immobile ed immutabile; e per questo stesso in una sostanza eterna e senza principio, la quale è l'Ente in realtà, principio e fine della visibile ed invisibile ontologia. Colà annida la verità, la pura cognizione, e la scienza delle scienze. La fluente ontologia però di Eraclito si circoscrive nel fenomeno.

Leucippo, anch' esso Eleatico, ammise, come principale materia, gli *eterni atomi*, l'esistente *Vuoto*. Questi atomi mossi, secondo la legge della necessità, produssero gli Enti, di cui la differenza consiste nella varia situazione delle particelle. Gli atomi, egli diceva, subitamente mossi in uno spazio infinito, alcuni di essi si unirono ad altri. L'unione di essi produsse l'esatto cumulo, ed il corpo solido; questo crebbe per effetto dell'unione di altri più piccoli nella circolare loro periferia, e da principio erano umidi, ma di poi seccatisi, a causa del loro celere movimento, produssero i corpi celesti di forma ignea e gli *eterofoti*.

Ma Democrito discepolo di lui, uomo malin-

conico, ammette nella sua grande descrizione, come principio degli Enti, gli atomi ed il vuoto, e reputa il resto come fenomeni; e poichè *niente nasce* dal *niente*, conseguentemente non si corrompe ciò che non esiste. Gli atomi erano infiniti ed in quanto alla grandezza, ed in quanto alla moltitudine, mossi in ordine ciclico nello spazio, secondo la legge della necessità, e tutti per necessità, essendo la rivoluzione delle acque causa della generazione di tutti. La giocondità però di Democrito non consisteva nel piacere, ma nella calma e nella pace dell'anima, cui nè timore, nè superstizione, nè altro patema perturba. Costui disse che le parole sono le ombre delle opere.

Tale era l'eccellente progresso dello spirito greco sino alla 70 Olimpiade. Tale il maraviglioso slancio de' Greci prima della guerra Persiana. In questo frattempo fiorirono i sette sofi, i quali escogitarono il modo intorno all'ottimo governo, ed alla verità politica. La filosofia sperimentale e teoretica fece indubitatamente significanti progressi. La poesia e il sentimento si perfezionarono. Allora fiorirono il poeta Alceo, Saffo, Teogone, il bucolico Stesicoro, il tragico Tespe, il comico Susazione, Simonide, l'istorico Ecateo, Anacreonte, Eschile, Pindaro ec. Allora la libertà con la buona legge e con la bontà de' costumi, la filosofia e la poesia, innalzando il pensiero, comunicavano al popolo un certo divino entusiasmo pel buono, ed un abborrimento contro la turpe immodestia e contro

la tirannia. La viva fantasia de' Greci si esaltava, quanto si può dire, alla gloria, e nasceva l'amore per la patria e per la libertà, il quale cingevano la moderazione, la continenza e la sobrietà. E se la sublime filosofia, dopo ciò, inclinò verso l'aberrazione per causa dell'Eleatico ammaestramento, lo Ionico e il Pitagorico però percorrendo audacemente la natura e il principio metafisicô, ed esaminando le maraviglie della prima e l'occulto mistero del secondo, conoscevano e lodavano il sapientissimo Creatore del tutto, fonte di ogni virtù e di ogni felicità.

La energia naturale dunque e la sensibilità dell'influenza del clima, la inclinazione de'Greci verso l'indipendenza, le legislazioni libere di Creta, di Sparta, di Atene ec., aiutate dalla primiera bontà de'costumi e dalla diligente educazione, dalla ginnastica e dall'ambizione; la pubblica e privata gara; l'amore della gloria e della patria, sino all'entusiasmo; la pietà e il rispetto verso i vecchi e verso i genitori; la religione ed i vaticinii; i grandi e piccoli misteri e tutto il loro insegnamento; la poesia eroica; l'arte e la pura filosofia, la quale, come celeste fanciulla, innalzava la mente ed il cuore verso il cielo; la continenza e la moderazione; tutte queste cose, dico, concorrevano armoniosamente e stabilivano un popolo magnanimo, esemplare, pieno di entusiasmo, e ferace di grandi imprese. E se le leggi contenevano un certo che d'imperfezione, la bontà de' costumi ne impediva lo sviluppo, e conservava la nobile

gara e le virtù patriottiche. Tale era la morale posizione della Grecia allorchè si presentò la circostanza della guerra Persiana, di modo che da una parte compariva un popolo unito, libero, virtuoso, diligente ed ambizioso; e dall'altra gran moltitudine serva e molle, spinta non da virtù patriottiche, ma dalla violenza e dalla sferza.

CAPO XII.

Della guerra de' Medi.

Ciro il vecchio avendo dominato la Media, sottomise alla monarchia Persiana le più antiche e forti nazioni dell'Asia maggiore, progredendo sino all'Egitto. [1] Cambise figlio di lui, seguendo le orme del padre, sottomise la Siria, la Lidia e l'Armenia, riguardando già i Greci dell'Asia minore come schiavi del padre. [2] Dario suo successore giunse sino agli Sciti; costui avendo costrutto una forza navale s'impadronì di alcune isole e di alcune città lunghesso la riva del mare Eusino, studiandosi di aggregare alle colonie greche dell'Asia minore la capitale di esse, la Grecia Europea, ed annoverarla nel numero delle provincie Persiane. Tale era la politica della corte di Persia dal tempo di Ciro il grande sino a Dario. Costui sovvertendo la Scizia sino al lago della Meotide e del mare Caspio, e dall'altra parte sino all'Istro e al Danubio, e sottomettendo tutto l'Elesponto, giunse in Sesto del Cher-

[1] Erodoto lib. I. pag. 130-177. — [2] Erod. lib. II. § 1.

soneso. Colà avendo diviso il suo esercito in due, con una parte di esso passò in Asia, depredando e soggiogando i popoli al di là della Libia e dell'Egitto, e con l'altra, ch'era rimasta in Europa con Megabise, dopo di aver battuto i Perintii ed i Peoni, entrò nella Tracia sottomettendo alla Persia le città ed i popoli, non che le nazioni settentrionali di Europa. [1] L'ammiraglio Otane intanto avea sottomesso tutte le città lungo la riva della Propontide, cioè Calcedonia, Bizanzio, Lemno, Ibre, Mitilene ec., e così le più grandi e guerriere nazioni già erano sottomesse alla corte di Persia. I comandanti del Re non incontravano mai resistenza in niuna parte. Il pensiero di tutti gli uomini, essendo stato umiliato, piegavano il collo a' cenni del gran Re. Tale era l'illimitato regno de' Persiani allorchè l'audace ribellione di Aristagora, e l'inconsiderata mossa degli Ateniesi, attirò l'attenzione e l'Indignazione di Dario contro di essi. La corte di Persia non volendo combattere simultaneamente due nemici, umiliò prima le colonie greche dell'Asia minore, ed allorquando volse lo sguardo sulla Grecia Europea, si presentò anche la circostanza della caduta de' figli di Pisistrato dal trono di Atene.

Ippia, dopo la morte di suo fratello Ipparco, divenne sospettoso e severo. La tirannide da lui esercitata obbligò gli Ateniesi a detronizzarlo e liberarsene. Costui essendo stato condannato nel-

[1] Erodoto ivi pag. 153.

l'assemblea generale de' Greci, attratti dall'impetuosa eloquenza di Sosicleo di Corinto, rifuggissi supplichevole nella corte di Persia.

Dario avendo visto che, nè con consigli ed ambasciate, nè con minacce e spaventi poteva ristabilire il suo amico nell'Attica, si preparò di castigare con le armi la disubbidienza, non che l'antico oltraggio fattogli dagli Ateniesi, i quali, in compagnia di Aristagora, aveano incendiato la sua città. La circostanza era dura, poichè tutto il Mondo, allora cognito, ubbidiva alla potenza Persiana. Ricchezze ed eserciti erano nell'assoluta disposizione del Re; poichè egli con un sol cenno adunava tutti i tesori e tutte le nazioni dell'Asia. I Persiani dal tempo di Ciro il grande sino a quel punto, per tre generazioni, guerreggiavano sempre, e da pertutto erano vincitori. I Greci d'altronde erano pochi, poveri e scissi tra loro. Ciascuna democrazia prendeva cura di sè, e rimaneva impassibile alle ambasce delle altre, siccome apparve ne' campi di Maratona. Quindi lo scopo del gran Re era: 1.° Il completo esterminio de' Greci; 2.° Il totale spegnimento dello spirito e dell'incivilimento greco. [1] Un celebre maestro della tirannide consigliava Ciro in qual modo conveniva trattare i popoli liberi a lui soggetti. *Conviene egli diceva, proibire che i Lidi abbiano armi; ordinare che vestano con tuniche e sandali teatrali, obbligandoli a suonare la chitarra, a cantare*

[1] Erodoto, lib. VI, pag. 94.

ed ubbriacarsi, *e versarsi in amicizie impudiche ed amorevoli*, *ed in ogni specie di piaceri e gozzoviglie; così*, diceva il malvagio maestro, *li cambierai in abbiette donnicciuole; non rimarrà ne' loro cuori nè pensiero nobile*, *nè virilità o audacia*, *e sottomessi*, *come vili animali*, *bacceranno le mani che curvano l'abbietto capo loro all' aratro.* [1] In pochi cenni, tale era la forza e lo scopo di Dario. Nella Grecia poi tre sole democrazie risolvettero di affrontare l'urto de' Persiani, di cui una fu impedita dalla superstizione; l'altra diede il contingente di mille uomini; e la terza appena liberatasi dal tiranno e dalla influenza di Sparta, potea opporre diecimila uomini. Fatti questi sforzi, il resto dei Greci se ne rimaneva in una vergognosa neutralità. I Persiani, essendosi impadroniti di Eretrea, si divisero, secondo l' istorico, tutta la terra di essa. I soldati, congiungendosi le mani, percorsero il paese da una parte del mare all' altra, affinchè non vi fosse rimasto neanche uno dei vinti.

Il popolo della Grecia avea già gustato la libertà. L' ingiuria degli Ateniesi fatta alla tirannide era recente. I Greci essendo temperanti e di buoni costumi, amanti del bello e delle muse, divisavano le conseguenze dell'ira di Dario, avendo sott' occhio la distruzione di Eretria; tal che, una delle due, o conveniva vincere, o perdersi interamente. [2]

[1] Erodoto lib. I. pag. 155. — [2] Erod. lib. VI, p. 102.

La guerra greco-persiana conta tre epoche: 1.° Dario e Milziade: due sono le spedizioni di di quest'epoca; la prima, capitanata da Mardonio, sottomette la Macedonia e la Tracia, ma la flotta di essa è distrutta presso il monte Atos da una forte tempesta. [1] L'anno seguente si prepara la seconda, che, secondo Platone, ammontava a cinquecentomila uomini, e trecento navi da guerra. E propriamente era di cento e diecimila soldati scelti capitanati da Datido ed Artaferne, e guidati dal traditore Ippia. Costoro, passando pel mare d'Icaria, dominarono la capitale e l'interno dell'isola di Nasso, non che il restante delle isole. Quindi scendendo nel continente s'impadronirono di Eretria, abbrucciando e depredando tutto quel paese. I poveri Eretrii che scamparono dal ferro Persiano, furono spediti legati, come principio di trofei, al Re, il quale li confinò nell'interno dell'Asia ad abitare il paese della Cissia. I Persiani in seguito si avanzarono, vittoriosi e senza resistenza, sino nel centro della Grecia, nel mentre che la flotta persiana sottometteva le isole e le città situate lungo la riva del mare. [2]

Dieci mila Ateniesi e mille Platei soli si presentarono i primi a battersi per la libertà, e per l'incivilimento loro e del mondo intero. I Greci sino a quel punto non avevano esperimentato le loro forze, in quanto al nemico numerosissimo ed esercitato in continue e lunghe spedizioni. Ma i Persiani trovandosi già sul suolo della Grecia,

[1] Erodoto, lib. VI, pag. 44. Avanti G. C. 492 anni.— [2] Erod. ivi pag. 49.

calpestavano i sepolcri ed i tempii degli Dei. Le sventure di Eretria dimostravano manifestamente la futura sorte degli altri. Il pericolo era grande, ma conveniva combattere pel tutto, cioè per la patria, per la libertà, per le mogli e pe' figli, pe' tempii e pe' sepolcri, ovvero divenire schiavi de' Persiani.

Milziade, essendo stato nominato supremo comandante, sceglieva ne' campi di Maratona una posizione utile, affine di non essere circondato da sì numerosa soldatesca; e per impedire l'assalto della cavalleria nemica vi costruì de' bastioni. Dispose nel centro due magnifici giovani, cioè Aristide e Temistocle, ed egli con Callimaco, dirigendo l'ala dritta, ed i Platei la sinistra, si determinò di affrontare e respingere il primo impeto del nemico. I due eserciti erano a fronte l'uno contro l'altro in profondissimo silenzio e pieni d'indignazione; gli uni invero per vendicare l'onta fatta al gran Re, e gli altri per salvare sè stessi e la loro libertà. Dopo di un'ora forse, secondo ogni umana probabilità, la Grecia e l'Europa tutta sarebbero state abitate dagli Asiatici. Intanto si dà il segnale della pugna. I Greci si avanzano con ordine; ma l'impeto de' Persiani si precipita tutto sul centro, che aveano veduto essere assai debole. Il combattimento s'impegnò con ostinazione da ambedue le parti. Riuscì a Milziade ed a' Platei di rompere le file del nemico; e vincitori nelle ale, non lo inseguirono se non per quanto conveniva, affin di separare il centro del nemico dalle ale. Allora con inge-

gnoso stratagemma volgendosi, accorsero in aiuto del centro de' Greci, il quale, cedendo all' esuberante numero, cominciava a retrocedere. Colà s' innovò un furioso urto; l' eccidio era senza pari sino a quel punto. Ma l' esperienza guerresca del comandante in capo e l' entusiasmo dei soldati prevalsero. I Persiani si trovavano già separati dalle loro ale e circondati da' Greci. La vittoria cominciò a piegare verso gli Ateniesi, i quali ruppero per ogni dove le linee del nemico, ed inseguendolo sino alla riva del mare lo sgozzavano. Tale era l'entusiasmo in quell' illustre giorno, cosicchè Cinegero, fratello del poeta Eschilo, volendo solo impedire la fuga di una nave Persiana, afferratala con le mani, fu diviso in due. Conobbero allora anche i despoti dell'Asia e gli atterriti loro popoli, quanto gravemente ferisce la mano di uomini liberi; ed i Greci, che la forza de' Persiani non era inespugnabile, e ehe per quanto piccolo si supponga un popolo virtuoso e pio, è terribile ed invincibile. Caddero vittima nella pugna molti valorosi, fra i quali l' eroe Callimaco. La divina vendetta però non permise che Ippia fosse morto negl' illustri campi di Maratona, ma in terra straniera e nemica, avvilito, disprezzato, miserabile ed ospite. Gli Spartani, essendo stati impediti dalla superstizione, giunsero in Maratona il giorno seguente all' illustre battaglia, affinchè non fosse mancato il minimo fiore dall' immarcescibile corona degli Ateniesi, riportata in quel memorabile giorno.

I Greci avendo vinto i Persiani, non l'inseguirono sin fuori dello stato greco; ma modestamente ritornando nelle proprie abitazioni, si divisero le spoglie del nemico per perfezionare le arti ed abbellire la città di Atene. Ed il Re Dario essendo stato vinto ne' campi di Maratona, si accese d'ira, e fremendo studiava la vendetta.[1] Le fiere dell'Africa allorchè sono punte da debole strale, divengono più feroci. Così anche l'Asia, essendo stata scossa, tutta turbata oscillava. Intanto le nazioni ed i popoli dell'Asia, sollevatisi, si preparavano per tre anni interi contro la Grecia.

Ne' governi monarchici i sudditi non si danno alcuna cura, ma affidano il pensiero della loro salvezza e del regno nelle mani de' loro Principi; non così però nelle democrazie, in cui ciascun cittadino, essendo partecipe del governo, si dà premura per la propria e comune custodia.[2]

Temistocle, uomo di grande ingegno, profondo politico, gran capitano, testimone oculare della battaglia di Maratona, conoscendo il cuore umano, i Persiani ed i Greci, non che l'ira di un potentissimo despota, e l'instabile trasporto di un popolo per quanto possente, altrettanto ignorante, Temistocle, dico, prevedendo lo scopo de' Persiani, riteneva i campi di Maratona come principio di agoni.[3] Mai uomo previde così da lontano il grande pericolo che minacciava la sua patria, nè con maggior diligenza e perseverante costanza procurò di renderlo vano. Quindi osservando che

[1] Erod. lib. VII, pag. 1. — [2] Erod. ivi. — [3] Erod. lib. VI, pag 8.

gli Ateniesi con i pochi loro alleati non avrebbero potuto resistere ad un maggior numero di fanteria e più dottamente capitanato, volse tutta la sua attenzione sul mare.

Il popolo di Atene avrebbe giudicato, senza dubbio, che Temistocle fosse un uomo vanaglorioso e portentoso nel dire, se avesse predetto il pericolo. Temistocle quindi deliberò di preparare innanzi tempo la comune salvezza. Cominciò egli adunque prima dalla riforma de' proprii costumi. [1] Non comparve più ne' pubblici corsi; sfuggì i pubblici spettacoli e la vile allegria della plebe; frequentò con venerazione le adunanze del popolo, di cui addivenne il vero tutore; e così attrasse gli sguardi de' suoi concittadini, quindi il rispetto, e da ultimo la benevolenza. Accettò la presidenza e governò gli affari e la sorte della sua patria. Indubitatamente sospirò l'eroica anima di lui, allorchè vennegli in mente la ricompensa del primo salvatore della Grecia, ne presentì forse anche la sua, ma il pericolo era grande ed il nemico tremendo, quindi prendendo con imperterrita mano il timone della comune salvezza, gittò lo scafo della propria tutela nella misteriosa fluttuazione del futuro.

La morte di Dario, e la ribellione dell'Egitto impedirono precariamente la procella Asiatica contro la Grecia. In questo intervallo Temistocle tranquillamente addestrava gli Ateniesi alla resistenza, con costruire dieci triremi in ciascun anno, e

[1] Plutar. nella vita di Temist.

con esercitare i suoi concittadini alla nautica. La guerra contro gli Egineti era la scuola nautica degli Ateniesi. Le loro navi solcavano i mari della Grecia. La loro riputazione crebbe dopo la battaglia di Maratona, e la moderazione dopo la vittoria apportò il rispetto di tutti i Greci. Da ciò la forza degli Ateniesi, e specialmente guidata dalla prudenza e dall'ingegno di Temistocle, divenne tremenda ed esperta in guerra. Intanto, non il trofeo di Milziade, ma la premura per la patria avea tolto ogni tranquillità dall'animo del grande uomo, il quale era stato destinato dall'alto per prevedere il pericolo, e gloriosamente renderlo vano. Ciò egli dimostrò in tutto il corso di sua vita invitando in tempo di pericolo Aristide, preparandosi a ricevere anche lo schiaffo dal glorioso comilitone, se solo si fosse persuaso a non abbandonare la sua posizione; ed alla fine tracannando la cicuta, per non portare le armi del Re benefattore contro la sconoscente sua patria, morì senza alcuna contaminazione.

Ora comincia la seconda epoca della guerra Persiana. Gli attori che agiscono sulla gran scena sono; Temistocle contro Serse; pochi Greci di fronte a tutta l'Asia armata; Pausania contro Mardonio, e l'ombra di Leonida come una morale e spaventevole meteora su tutti.

Morto Dario, Serse figlio di lui succedè al trono di Persia, ed all'implacabile odio contro i Greci. Quindi appena che co' vittoriosi eserciti ebbe sottomesso l'Egitto, ed atterrito la Calcedonia e la Siria, volse l'adirato suo sguardo

contro la Grecia, non volendo gustare, egli diceva, i fichi dell'Attica prima di dominarla. All'uopo dunque fece leva d'innumerevole esercito per ispingerlo contro pochi virtuosi e liberi uomini.

La flotta, immensa nel numero, copriva già tutti i mari della Grecia; ed il torrente della fanteria e della cavalleria per terra, inondando la Tracia e la Tessaglia, giungeva senza resistenza sino alle Termopili.

Le città del continente ricevettero amichevolmente i Persiani, i quali da molto tempo erano stati invitati da' loro Principi contro la Grecia. Parimente la più parte delle isole, e le città marittime aveano mandato al Re, come segno di sommissione, acqua e terra; il resto poi non si movea per timore. La Sicilia, Corcira e il resto d'Italia, considerando che la opposizione della Grecia era una disperazione, si rimanevano tranquille. Dicesi che il solo atleta Faillo, avendo una nave da guerra di sua proprietà, vi andò per partecipare del pericolo e della immortalità nelle acque di Salamina. [1] Gelone di Siracusa, non avendo ottenuto il comando dell'esercito, venne meno al promesso soccorso. [2] I Cretesi furono impediti dall'oracolo. Argo a causa della primazia. In conseguenza cinque sole città della Grecia, cioè Atene, Sparta, Tespe, Platea e Tegea, avendo riunito le loro piccole forze, si determinarono di opporsi eroicamente ad una sì formi-

[1] Plutar. nella vita di Aless. il grande. — [2] Erod. lib. VII, pag. 14, 158, 160, 161.

dabile forza, e combattere per la propria e comune salvezza, o vivere o annientarsi affatto.

Affin d'impedire il passaggio de' Persiani per le Termopili, facea duopo trovare uomini risoluti, non a vincere, ma a morire! Leonida con trecento Spartani, e Demofilo con duecento Tespesi, esibirono sè stessi come vittima. Il Re di Persia, disprezzando il numero de' nemici, domandò loro la consegna delle armi, ma gli eroi risposero: *Vieni e prendile.* Serse allora pose in opera le lusinghe, e promise al duce Spartano la monarchia della Grecia, se gli lasciasse libero il passaggio; ed egli con intrepidezza risposegli: *Io preferisco morire per la Grecia, anzi che regnar solo su i miei connazionali.* Il Re di Persia, colpito d'indignazione per questa temeraria risposta, comandò ad un corpo di diecimila uomini, che avessero forzato lo stretto. Ma i Greci, giovandosi della posizione, gli respinsero facendo loro soffrire grande perdita. Il Re ne spedisce un secondo, il decuplo di numero, e vi aggiunse il corpo detto *gl'immortali*; ma dopo poco anche questi furono tagliati a pezzi, e gli avanzi degl'invitti Greci, diminuiti assai di numero, fecero ritorno presso il loro duce già ferito. Il gran despota di Persia, il quale avea spinto tutt'i popoli dell'Asia, dell'Egitto e della parte cognita di Europa contro la Grecia libera, si rimaneva irresoluto per ciò che dovea operare, se un traditore non gli avesse indicato un sentiero occulto, cui seguendo i Persiani riuscirono a circondare i Greci.

Leonida allora congregato che ebbe gli alleati Greci, comandò loro che fossero partiti di colà, riservandosi a difendere la comune patria in più felici circostanze; io poi, egli soggiunse, ed i trecento convien che moriamo quì, ubbidienti alle leggi di Sparta, per la salvezza di tutta la Grecia. Gli alleati quindi sen partirono immersi nelle lagrime e fuori di sè, tranne i duecento Tespesi ed il loro conduttore Demofilo, i quali vollero morire assieme con gli Spartani. Il luogo rimase deserto; la stessa speranza spaventata lasciò quel luogo; i soli Spartani rimasero imperterriti, in attenzione dell'ultimo momento di loro vita. Leonida pertanto compassionando alcuni giovani, e desideroso di salvarli, comandò loro di ritornare in Isparta. *La patria*, rispose uno, *mi ha comandato di morire quì. Il luogo*, disse l'altro, *è adatto alla morte*; e l'ultimo fu il primo ad esclamare, *combatterò*. In loro compagnia colà rimase anche il cieco vate Megisteo, affin di morire secoloro,

La legge di Licurgo disponeva, che gli Spartani dovessero avanzarsi nel combattimento decorosamente ornati. Quindi eglino, dopo di aversi pettinato tutti le loro chiome, fecero picciola refezione, per poter poi cenare con maggior appetito con Plutone nell'inferno, coronarono le loro teste, e, come vivi morti, incisero sulle pietre le loro iscrizioni sepolcrali. [1] *O straniero, annunzia ai Lacedemoni, che noi giacciamo quì per l'ubbi-*

[1] Erodoto lib. VII, pag. 228.

dienza alle loro leggi. Frattanto si approssimò anche l'ora, secondo l'energico detto dello storico, *dell'uscita contro la morte*. Quindi Leonida col picciol corpo de' Greci si scagliò con impeto nelle viscere dell'esercito nemico. Colà non si adoprarono più nè aste, nè scudi, nè lance, ma urtando le spade con le spade, ed i corpi co' corpi, progredirono scannando i nemici sino al centro de' Persiani. Colà cadde morto anche Leonida, e sul corpo dell'eroe s'innovò, con indicibile mania, la strage tra i combattenti. Quattro volte gli Spartani volsero in fuga i Persiani. Allora furono uccisi benanche i due fratelli del Re, un infinito numero di Persiani, e finalmente i trecento Spartani ed i Tespesi l'uno dopo l'altro.

Chiunque nascerà sotto altri costumi e altre consuetudini, sotto altre leggi, altro governo ed altra religione, difficilmente comprenderà la eccellenza di un eroe, il quale volontario e senza compenso alcuno, nè lode, nè speranza, nè amor di gloria, ma per un certo sublime pensiero di dovere, offre sè stesso vittima per la salvezza della sua patria, per la Grecia, e, forse, per tutta l'umanità. Epperò taluni, considerando superficialmente la cosa, hanno condannato Leonida e Socrate. Al primo, dicono essi, conveniva cercare più felice circostanza e maggiore probabilità di vincere; ed al secondo conveniva ascoltare il consiglio di Crizia ed evadere dalla ingiusta sua prigionia, per promulgare, anche poi, altrove la parola della verità.

Ma il sommo grado dell'eroismo, e la eccelsa teoria della suprema virtù consistono in un certo pensiero elevato, che non ha relazione nè col terrestre, nè col corporeo, ma è un divino entusiasmo, una specie di splendore. Questi considera già la corona dell'Eterno. Non cerca compenso veruno, non pensa per la sua salvezza, nè ha speranza alcuna. La morte del corpo è la scala per cui si passa in altra vita, è la fede e il culto della virtù e della verità. Colui che così pensa si rende superiore ad ogni uomo; cosicchè quantunque non sia un nume, pure divinizza la natura umana.

Oltracciò lo Spartano, ricevendo la vita dalla patria, per quella la conserva ed a quella l'offre, allorquando il bisogno lo richiede. La morte allora di ciascun cittadino convien che sia misurata secondo la quantità dell'obbligo, e non dal felice o infelice risultato, dal lucro o dalla lode. I Greci, essendo stati abbandonati da tutti, si spaventarono alla vista di tante migliaia di uomini sì per mare, come per terra, di tanto immenso numero di cavalleria, di tanto preparativo e di tanta risoluzione. La loro speranza cominciò a vacillare, poichè vedevano il loro continente ed i mari infestati di cotanta moltitudine di nemici. La morte di pochi eroi però dovea assicurarli, che il coraggio e l'unione, cioè la virtù, dona la vittoria, non già il numero; e dovea ispirare confidenza a' connazionali, terrore e spavento a' nemici. La morte di Leonida corresse tanto l'una cosa, quanto l'altra. I Persiani te-

mettero. Il Re cominciò a dubitare, a vacillare e a maravigliarsi. I Greci, incoraggiati ed entusiasmati, cominciarono a disprezzare i Persiani, ed a combattere uniti come figli della medesima madre. I Persiani viceversa, con ogni mezzo, andavano in cerca di una battaglia decisiva, la quale salvò la Grecia. Tali furono le grandi conseguenze dell'eroico sacrifizio di Leonida.

Demarato consigliava il Re chè si fosse impadronito di Citera, isola che giace dirimpetto a Sparta, affin di separare gli Spartani dal resto de' Greci, e portare la guerra nelle viscere di Sparta (la qual cosa avendo preveduto una volta il sofo Chilone, estrinsecò il desiderio della sommersione di quell'isola:) *Così*, egli diceva, *assoggetterai facilmente a te il rimanente dei Greci, non potendo essere aiutati dagli Spartani, ed in seguito dominerai anche la stessa Laconia, la quale rimarrà isolata e debole.* Ma Achemene, fratello terzogenito di Serse, il quale a stenti si era salvato dalla strage avvenuta nelle Termopili, consigliava il Re chè non si fosse separato dalla sua flotta. Ed il Re, essendo stato spaventato dall'eroismo di Leonida, si appigliò al consiglio del fratello, e così la Grecia fu salva.

La forza navale e l'espertezza degli Ateniesi erano indubitatamente superiori a quella di Sparta. Nonpertanto presso il promontorio di Eubea i comandanti Ateniesi e Spartani contendevano circa la supremazia. Temistocle e gli Ateniesi prudentemente cedettero l'onore, e l'unione fu conservata. Lo storico dice: *Opinarono rettamente;*

imperocchè la sedizione di una guerra civile è di tanto male ad uomini del medesimo parere, per quanto sia la guerra alla pace. [1]

Leonida avendo spedito nella retroguardia dei Greci 3500 soldati, rimase con soli 500, numero molto piccolo in confronto alla strage, ma sufficiente a ravvivare il coraggio e l'audacia dei Greci, e ad atterrire Serse, il quale con istupore domandava se avea a combattere molti di tali uomini nella Grecia; cosicchè l'incerto e titubante animo di lui era in dubbio se dovesse di nuovo esperimentare la sorte delle sue armi per terra, o pure decidersi per una battaglia navale. Non era dunque irragionevole la risoluzione presa da Leonida, nè è facile che alcuno comprenda oggi tutta la forza e la sublimità della idea dell'eroe. La cima di una altissima piramide non si discerne dalla sua base, nè da lungi si distingue con lo sguardo; imperocchè si perde nell'etere e nelle nubi del firmamento.

Mentre che nelle Termopili gli Spartani morivano vincitori; presso il promontorio dell'Eubea la flotta de' Greci batteva i barbari. [2] Intanto Serse, avendo passato le Termopili, se n'entrò nella Grecia orientale, e depredando il paese, abbruciando le città, e scannando quanti abitanti trovava in esse, giunse finalmente in Atene. La Grecia stava sull'orlo di un'abisso, in cui senza dubbio sarebbe precipitata, se i soldati cittadini, pieni di entusiasmo, non avessero preferito la

[1] Erod. lib. V, cap. II, pag. 3. — [2] Erod- lib. VIII.

morte al servaggio, e se non fossero stati guidati da capitani virtuosi ed esperti in guerra.

Temistocle intanto prevedendo, che gli Ateniesi non avrebbero potuto respingere il nemico con successo per terra, li costrinse, ciò insinuando anche l'oracolo, ad entrare in mura di legno, cioè nelle navi. Il popolo si attristava di abbandonare i sepolcri ed i tempii, gli Dei famigliari e tutelari che sarebbero calpestati da uomini empii, i campi ed i tugurii esposti alla rapina ed al fuoco del nemico. Spedirono frattanto le donne, i vecchi ed i figli impubi in Trizene, in Egina e in Salamina. Il rimanente se n'entrò nelle navi, e con essoloro la sorte della Grecia e dell'incivilimento.

Gli Ateniesi, essendo stati addestrati nella nautica, non temevano un nemico superiore di forze, ma piuttosto un cattivo soldato di mare. Epperò uscirono incontro al nemico, come s'è detto, nel promontorio dell'Eubea, prima che la flotta Persiana si fosse congiunta. Colà la batterono in due non dispregevoli battaglie. La perdita del nemico fu mediocre, ma grande l'audacia dei Greci. Questa circostanza indusse il Re a desiderare una battaglia decisiva.

A tal uopo Temistocle congregò tutta la flotta Greca, consistente in 280 navi, [1] nello stretto

[1] Navi montate dagli Ateniesi e Platei 127 — Dai Corintii 40 — Da' Megaresi 20 — Navi Ateniesi montate da' Calcidesi 20 — Dagli Egineti 18 — Da' Sicionesi 12 — Da' Lacedemoni 10 — Dagli Epidauri 8 — Dagli Eretriesi 7 — Da' Trizenii 5 — Dagli Stirei 2 — Dai Chei 4 — Da' Locresi 7 — Totale 280. — Erod. lib. VIII.

di Salamina, ove trovavansi i figli e le donne degli Ateniesi. Il numero delle navi nemiche era sì grande, che circondava tutta l'isola. Temistocle, prima di partirsi dal promontorio dell'Eubea, avea insinuato, con lettere, a'Greci dell'Asia minore di ricordarsi quali erano i loro antenati, e di non muovere le armi contro le loro Metropoli. In tal modo egli diminuì l'ardore delle colonie, e crebbe la diffidenza di Serse verso esse. D'altronde segretamente consigliava i Persiani a circondare Salamina, affinchè non fosse scampata neanche una nave greca dalle loro mani, e precipuamente facea ciò, per obbligare i Peloponnesi a non abbandonare la loro vantaggiosa posizione. Adoprò egli mille stratagemmi per indurre i Persiani a dar la battaglia in Salamina, non meno che per costringere i Greci a star fermi nelle loro posizioni, sino a che non fosse giunto il momento opportuno, ch'egli solo conosceva, il quale giunto che fu, l'ammiraglia diede il segnale del combattimento [1] al cospetto dello stesso Serse. La flotta greca si avanzò in ordine; la posizione ed il vento erano propizii a'Greci, e sfavorevoli all'eccedente numero della flotta nemica. Gli Ateniesi si precipitarono con furore sull'ala destra del nemico, sostenuta da'Fenicii, ed i Lacedemoni sulla sinistra, sostenuta dagli Ionii. Nel primo incontro ruppero le linee del nemico; ne sommersero la prima, debellarono la seconda, e predarono molte navi, mettendo a morte i comandanti ed i marinari. Eglino in quell'illustre giorno furono superiori a sè stessi.

[1] 480 anni avanti G. C.

ed apportando interamente la rovina alla flotta nemica, rimasero del tutto vincitori. Dall'altra parte Aristide, essendo stato informato dello sbarco de' Persiani nell'isola di Psitalia, prendendo un pugno di armati, che erano disposti nelle spiagge di Salamina, piombò improvvisamente su di essi e pose tutti a morte; e così fu compiuto l'oracolo, e la Grecia fu liberata dal servaggio dei Persiani.[1]

I Greci, padroni già del mare, avrebbero potuto spezzare il ponte eretto da' Persiani in Sesto, per impedire loro le provigioni che venivano dall'Asia, e muovere contro essi, non solo le loro armi, ma benanche la tremenda furia della fame. Il duce degli Ateniesi però opinò di non esser conducente ridurre un tanto nembo di nemici alla disperazione, desiderando piuttosto che abbandonassero al più presto il suolo della Grecia; quindi, per un felice stratagemma, gli riuscì di persuadere Mardonio, come pure lo stesso Serse, che passassero in Asia, prima che i Greci avessero rotto il ponte, ed in seguito debellassero il resto del suo esercito.

Il Re Serse comandò, che fra l'esercito si fossero scelti trecentomila soldati i più buoni, e, dopo di avere incaricato Mardonio di sottomettere la Grecia, si partì vergognosamente per ritornare in Asia. Il capitano de' Persiani si ritirò nella Tessaglia per isvernare, e nella futura primavera rientrò nella Grecia; e per riuscire con maggior successo nell'impresa, opinò di separare gli Ateniesi dal rimanente degli alleati, per poter così

[1] Erod. lib. VIII. pag. 77.

con maggiore facilità, soggiogare gli uni e gli altri. Gli Spartani atterriti a tale notizia spedirono, contemporaneamente a' Persiani, ambasciatori in Atene. Aristide governava allora gli affari della repubblica. La risposta di costui data ai Persiani è degna di contemplazione: *Sino a che*, egli disse, *il Sole percorrerà il suo quotidiano stadio, noi Ateniesi non ci sommetteremo a' Persiani, ma combattendoli vendicheremo i nostri tempii empiamente abbruciati.* E verso l'ambasceria di Sparta disse: *È concesso a' Persiani di giudicare, che per mezzo di doni e promesse possano corrompere il nostro amore per la libertà, che essi non hanno mai conosciuto: ma è imperdonabile a' Lacedemoni di supporci degni di tanto basso pensamento. Un tale sospetto affligge oltremodo il nostro cuore più che l'incendio della città e la nostra dispersione, i tempii e le abitazioni abbattute, il paese calpestato e desolato.* Tali cose gli Ateniesi rispondevano agli ambasciatori di Mardonio, ed a que' degli Spartani loro alleati, in tempo della trista posizione in cui trovavansi, disgiunti dalle loro donne e da' loro figli; privi di patria, di città e di terra per sepoltura. Il deputato Licida propose di accettarsi le offerte de' Persiani, e gli Ateniesi in risposta lo lapidarono. A simile pena andarono soggetti la innocente moglie e gl' impubi figliuoli di lui, i quali furono lapidati dalle donne in Salamina. [1] Questi erano i sentimenti de' capitani e l'entusiasmo del popolo di Atene.

[1] Erod. lib. IX, pag. 5.

Mardonio postosi in cammino, penetrò nell'Attica depredando e abbruciando tutto ciò che gli facea resistenza, ed avendo con se più di treecentomila uomini di scelta truppa, ed una innumerevole e ben disciplinata cavalleria, si diffuse nelle pianure della Beozia. I Greci d'altronde avendo adunati settantamila uomini circa si posero in ordine di battaglia alle falde del Citerone. [1] Gli Spartani formavano l'ala dritta comandata da Pausania, uomo espertissimo in guerra, ma segreto, intelligente e misterioso. Gli Ateniesi componevano l'ala sinistra, che era diretta da Aristide, uomo prudente, giusto e virtuoso per abitudine. Da ultimo, il centro lo componevano gli alleati.

La cavalleria nemica molestava i Megaresi, ma gli Ateniesi avendo occupato la posizione di questi, volsero in fuga i Persiani, ed uccisero il loro comandante Masestino. I Greci animati da questo successo discesero nelle pianure di Platea. I due eserciti si stettero di fronte l'un l'altro più di dodici giorni, senza che alcuna delle parti avesse voluto dar principio alla pugna. Il silenzioso Pausania cambiava spesso le posizioni dell'esercito greco; ora avanzandosi, ed ora retrocedendo, sino a che obbligò Mardonio, specialmente perchè non vedeva gli Ateniesi, a passare il fiume Asopo; quindi simulando una fuga trasse in inganno i Persiani, i quali corsero in disordine per inseguire i Greci, affin di uccidere i

[1] Erod. lib. IX, pag. 29, 31 e 32.

fuggitivi e, senza effusion di sangue, impadronirsi del campo greco. Gli Ateniesi riuscirono a separare i Tebani da' Persiani, costoro alleati, e combattendoli con accanimento li costrinsero a fuggire. Ma in questo mentre tutta la cavalleria nemica piombò su i Lacedemoni e Tegeati. Questi, benchè molto inferiori di numero, pur tuttavolta si battevano valorosamente e con ordine, e serrando le file si avanzavano. La strage, senza dubbio, fu grande; poichè amendue le parti combattevano con ostinata furia; la vittoria intanto rimaneva indecisa per molto tempo. Ma lo Spartano Acmnesto, essendosi innoltrato tra i nemici, pose a morte Mardonio. Allora cominciò a piegarsi malconcio anche il corpo scelto. Questa circostanza avvilì il resto de' Persiani, li obbligò a precipitosa fuga, e rifuggironsi ne' muri di Tebe. Ma gli Ateniesi l'inseguirono ed innovarono la zuffa. Questi, in compagnia de' Tegeati, furono i primi che scalarono le mura, e, diroccandole, chiamarono tutto l'esercito greco. Quindi de' trecentomila, tranne i quarantamila che salvò Artabazo ritirandosi in Asia, tutto il resto rimase distrutto.[1]

I Greci rimasero padroni di tutto il campo nemico, di tutti gli attrezzi di guerra, de' tesori e della stessa tenda di Serse, la quale, nel partire, avea lasciato a Mardonio.[2] Presso a queste auree masserizie Pausania avendo fatto preparare la zuppa di Sparta, dimostrava a tutti i capitani

[1] Erod. lib. IX. pag. 70. — [2] Erod. ivi, pag. 80.

greci la stoltezza de' Persiani, i quali, a fronte di tante ricchezze ed avvezzi con tanto lusso, erano andati contro coloro che vivevano con tanta frugalità.

In quell'illustre giorno, nelle ore di sera, la flotta persiana vide che le navi greche, capitanate dallo Spartano Leotichide e dall'Ateniese Santippo, veleggiavano nella direzione del promontorio di Micale, e si diriggevano contro di essa. I Persiani sbarcarono a terra, e tirarono le navi in secco, quindi riunitisi col corpo di Tigrane, nel numero tutti di circa sessantamila, si trincerarono. Ma i Greci disprezzando ormai i Persiani, che per l'innanzi erano stati vincitori di tutta l'Asia, si scagliarono contro di essi. Gli Spartani furono i primi che s'impegnarono, e la vittoria restò indecisa fino a che non s'avanzarono gli Ateniesi, i quali avventandosi con molta valentìa, cambiarono l'aspetto delle cose, ed obbligarono i Persiani a rientrare ne' trinceramenti. Ma i Greci aggredirono anche i trinceramenti, e volsero in fuga gli Asiatici, tranne i Persiani, i quali si batterono sino a che i loro due comandanti non caddero morti. Allora la fuga, la confusione e l'uccisione furono generali. Ma la retroguardia degli Spartani avendo incontrato un corpo di fuggitivi innovò il combattimento, e aiutata dagli Ateniesi, lo tagliò a pezzi; di maniera che in un sol giorno, il mattino nelle pianure di Platea, e nelle ore di sera in Micale, i pochi Greci distrussero 400 mila Asiatici; distrussero affatto la forza Persiana; s'impossessa-

rono della flotta e del bagaglio di due eserciti; e liberarono la Grecia e le colonie greche dell'Asia minore dalla schiavitù de' Persiani.

La compiuta vittoria de' Greci riportata contro i Persiani è un' epoca degna di essere segnata nelle cronache di tutte le nazioni di Europa, per aver deciso in un' ora della futura sorte d'innumerevoli popoli e di secoli. Se i Greci fossero stati vinti, avrebbero perduto la libertà, la filosofia, l'estetica e l'arte. Il servaggio dell'Asia, la superstizione dell'Egitto, e l'ignoranza delle nazioni settentrionali, gareggiando, avrebbero spento, sino all'ultima scintilla, la facella delle utili cognizioni e del retto raziocinio; quindi la specie umana, oppressa, sarebbe rimasta misera nelle tenebre dell'ignoranza. Dice Pindaro, che i Greci in Maratona e nel promontorio dell'Eubea stabilirono le basi della loro indipendenza e dell'incivilimento, ma in Salamina, in Platea ed a Micale la consolidarono. La prima si perdette, perchè i Greci aveano perduto i mezzi con cui l'aveano acquistata; il secondo si è conservato ed ha illuminato i posteri, perchè fortunatamente è stato salvato dalla necessità.

CAPO XIII.

La Grecia dopo la guerra de' Medi.

La Grecia in regresso, dopo la guerra Persiana, ha molta analogia con l'antica Grecia in progresso, dopo la guerra di Troia. Infestavanla allora le guerre civili e le dissensioni per la riforma della società, non ostante che non v'esistesse la corruzione de'costumi. Era travagliata anche dopo la guerra Persiana dalle guerre civili, per essersi introdotta la corruzione. Allora si turbavano i popoli per l'acquisto de'loro dritti civili; di poi le democrazie per cagione della primazia. Frattanto la indigenza e la continenza, il rispetto verso gli Dei e verso la consuetudine, impedivano allora il deviamento del popolo da'suoi politici cambiamenti. Di poi il lusso e le ricchezze, la voluttà e l'alterigia dopo le vittorie, e la corruzione prodotta dalla sofistica ne'principii religiosi e filosofici, sconvolgendo la mente ed il cuore degli uomini, trascinavano i popoli in infinite irregolarità politiche.

L'influenza del clima, e la superba natura di esso, dando a' Greci un certo armonioso movimento, formò una specie di carattere indipendente, il quale progrediva nello sviluppato miglioramento morale di essi dopo tanti avvenimenti. I Greci essendo privi di tutto, ed avendo ricevuto il tutto dagli Asiatici, si occupavano a migliorare l'Ellenico Olimpo, l'Ellenica legisla-

zione, l'Ellenica filosofia, l'Ellenica arte ecc. Ma essendo circondati dalla bontà de' primieri costumi, non deviarono in tempo della medesima epoca creatrice; e se in qualche parte fu dimenticata la moderazione, come sotto Teseo, la buona abitudine però del popolo impedì precariamente lo sviluppo de' cattivi principii. Ma questo salutare argine svanì dopo la guerra Persiana; l'opinione bandì la primitiva moderazione; le ricchezze fecero obliare la temperanza; e la perniciosa curiosità degli affari pubblici annientò la tranquilla ubbidienza alle leggi ed agli statuti. Gli Ateniesi furono i primi che cooperarono alle illustri vittorie contro i Persiani; eglino furono i primi che s' inorgoglirono, e che obliarono la dignità. Quindi furono i primi che cambiarono la legislazione, che trascurarono la morale e la religione, e che combatterono contro i loro connazionali; i primi che furono vinti; e da ultimo, i primi che scomparvero dall' indice politico della Grecia.

Il popolo di Atene, essendosi insuperbito dopo i trionfi avuti contro i Persiani, immantinenti domandò una più ampia libertà di quella che avea. Il giusto Aristide la concedeva. Ma il popolo divenuto padrone di sè stesso, in unione de' suoi alleati, si mosse contro i suoi connazionali partigiani de' Medi, sperimentando le armi sin dalla Beozia. Allora i Messenii e gl' Iloti si sollevarono contro gli Spartani. Gli Ateniesi dominarono molte isole Cicladi, e varie città marittime. Poco dopo avvenne la guerra di Corinto,

ed ebbe principio la perniciosa rivalità tra le due principali democrazie. Gli Spartani impresero la non ancor proclamata guerra del Peloponneso, con la distruzione di Platea; guerra che fu compiuta dal loro generale Lisandro nel Pireo e nell'Acropoli di Atene. [1] Dopo questa guerra ebbe luogo la seconda di Corinto; di poi quella della Beozia, la quale ebbe fine dopo la battaglia di Leuctra e Mantinea; indi la guerra di alleanza, detta *guerra sacra*. La fine di tante guerre fu la battaglia di Cheronea, in cui la Grecia perdè col fatto la sua esistenza politica, un secolo e mezzo circa dopo le sue gloriose vittorie contro i Persiani. Dopo l'elasso di quasi simile durata la Macedonia divenne provincia romana; dopo venti anni anche la stessa Acaia; e dopo cinquanta Silla s'impadronì, per assalto, della gloriosa Atene, e totalmente si perdè la nazionalità greca. Queste sono le triste immagini, le quali, che mai non fosse stato! rappresenta nella pinacoteca storica il più illustre popolo della terra allora cognita. Fa mestieri dunque, che si parli anche del progresso della decadenza, non per istruzione, com'è stato detto, ma come un esempio.

Temistocle dopo la vittoria di Maratona, benchè sfornito di mezzi pecuniarii, fece costruire navi ed istruì i marinari. Questo grand'uomo adoprò infiniti stratagemmi affin di animare i Greci in tempo della lotta. Leonida co' 300 eroi morì

[1] Tucid. § 18.

per atterrire i Persiani. Da per tutto si osservava la salutare influenza delle leggi, le quali produssero ed alimentarono la libertà, l'amor di patria, la bontà, l'ubbidienza, ed in una parola, le virtù pratiche, non che un certo maraviglioso entusiasmo. Aristodemo salvatosi dalla strage avvenuta nelle Termopili, e non potendo vivere vituperevole nelle società greche, si presentò in Platea disposto a morire. Costui furibondo abbandonò il suo posto, e pieno di rabbia entrò nell'esercito nemico seminando dappertutto la confusione e la morte. [1] E da ultimo il duce degli Spartani, comparando dopo la vittoria il lusso de' Persiani con la frugalità de' Greci, maravigliavasi sclamando: *Come, questi essendo tali, sono venuti contro nemici che vivono con tanta frugalità!*

Ma dopo i trionfi ottenuti da'Greci, tanto per mare, quanto per terra, i costumi si alterarono. L'oro dell'Asia rimase in Grecia. La serpe ferita e divisa in più pezzi fece partenza, ma lasciò nel luogo ove fu ferita il suo mortifero veleno. L'avarizia essendosi impossessata del cuore dei Greci, e con essa la voluttà, il lusso e l'arroganza, fecero svanire la primiera continenza e temperanza di essi. La vanagloria e la curiosità occuparono il posto delle virtù politiche. [2]

Milziade era già morto in prigione. Temistocle, essendo stato esiliato, bevve il veleno; ed i vincitori de' Persiani furono vinti dagli affetti asia-

[1] Erod. lib. IX, pag. 71. — [2] Plat. leg. lib. I.

tici. L'unione e la moderazione apportarono allora la vittoria. La dissenzione e la smoderatezza predicevano poi la calamità. Nel politico orizzonte dunque si discernono due segni; dal primo comincia il progresso ed apporta la libertà e la celebrità da Minosse sino a Temistocle; dal secondo comincia la caduta, ed apporta l'ignominia e la schiavitù da Platea e Micale, dalla condiscendenza di Aristide, dalla politica di Pericle e di Lisandro sino a Cheronea.

Il popolo vincitore e ricco, a causa della moltitudine delle spoglie, divenne orgoglioso. Si dolse della sua posizione politica, e cercò una più ampia eguaglianza legale. Il giusto Aristide imperterrito disprezzò le numerosissime masse de'nemici in Salamina, paventò poi nel foro di Atene. Questi contribuì significantemente alla salvezza della Grecia, e significantemente franse le basi della legislazione di Solone. Salvò la sua patria dalla schiavitù asiatica e la consegnò alla violenza oclagogica, Abolì poscia la legge di Solone relativa al censo, la quale espressamente proibiva l'unione di tutto il popolo, ed in sua vece promulgò la legge con cui faceasi dritto a tutto il popolo d'intervenire nelle assemblee per eleggere ed essere eletto, per decidere gli affari e porli in esecuzione. Questo è il secondo e forse il più pericoloso cambiamento fatto nella legislazione di Solone; cosicchè può uno immaginarsi il giusto Aristide assiso sulla sommità di una piramide, il quale, con una mano sostenga la spada con cui sconfisse i Persiani nell'isola di

Psitalia, e con l'altra cambia il governo libero in un puro governo popolare.

È manifesto, e ciascuno può facilmente comprendere, che la filosofia segue la politica posizione di ogni nazione, e la posizione segue quella. La sofistica stravaganza, la quale non potea sussistere ne' primi secoli, essendo stata consolidata dalla mollezza morale de' Greci, cominciò a farsi vedere nelle città, a predicare, e ad istruire la gioventù greca. Le autorità ed i genitori, poichè vivevano nello stesso grado di fervore, non poteano discernere la differenza, nè prevedere ed impedirne le conseguenze. Si sollevò contro di essa la sublime filosofia di Socrate e di Platone; ma, come frutto di altra stagione, non venne protetta dalla politica, o dalla pubblica e privata consuetudine de' cittadini; e se per un poco arrestò l'impeto, l'impostura, essendo prepotente, umiliò la ragione della vera filosofia. L'impetuoso torrente essendo stato represso, traboccò ed affogò nelle prigioni la voce di Socrate, che ammaestrava i suoi discepoli ad essere più sobrii. Così la eccessiva libertà degli Ateniesi, la smoderatezza e la sofistica perversità, facendo a gara, squarciarono l'interno della Grecia, e, avendola indebolita, innalzarono la Macedonia, sino a che Roma non sottomise l'una e l'altra. L'uomo adunque con più facilità supera gl'inimici esterni della patria, anzicchè gl' interni, sè stesso, ed i proprii affetti. A ciò tendendo tanto Socrate, quanto Platone, dicevano che, *la migliore di tutte le vittorie è di superare ciascuno sè stes-*

so. [1] E con più facilità, come s'è detto altrove, ogni nazione può acquistare la sua libertà, anzichè conservarla, allorchè si allontana dall'eccelsa morale e dalla giustizia. Quindi allorquando uno implora l'aiuto supremo contro i nemici, conviene che senza indugio v'aggiunga anche la liberazione dalla superbia e da ogni altra corruzione, dopo la vittoria. La continenza e la temperanza, la pietà e la virtù possono e salvare e correggere ogni nazione ed ogni popolo; ma dopo che una volta le avranno perdute ed andranno errando per gli oscuri sentieri della malvagità, fa duopo che si attendano immancabilmente, o presto o tardi, le calamità, la perdita della propria libertà, l'infelicità, la tirannia, e l'insopportabile servitù, come accadde all'antica Grecia. E questo stesso al certo intende dire anche il divino Platone, dicendo: *La istruzione per vero apporta la vittoria; la vittoria qualche volta l'ignoranza; imperocchè molti sono divenuti più arroganti a causa delle guerre e della vittoria, e per l'arroganza sono stati afflitti da infiniti altri mali.*

La gloria e la potenza degli Ateniesi erano grandi dopo le vittorie ottenute contro i Persiani. Essi avendo battuto più volte le flotte de' Medi, salvarono la Grecia e rimasero assoluti padroni del mare. Temistocle, volendo conservare questa superiorità alla sua patria, propose che tutte le navi de' loro alleati fossero abbruciate. Il po-

[1] Plat. leg. lib. I.

polo di Atene, per bocca di Aristide, rigettò questo iniquo progetto, e seguì un'altra politica; imperciocchè l'esecuzione certamente avrebbe aumentato l'odio contro gli Ateniesi. La moderazione e la giustizia attraggono sempremai il rispetto e la benevolenza degli uomini, ma l'iniquità e la violenza addivengono causa di odio e di sdegno. La virtù sola, aiutata dalla geografica posizione della Grecia, avrebbe conservato invitti i suoi popoli. La salvezza della Grecia non era dietro l'Istmo, nè ne' muri di legno di Salamina, o ne' trinceramenti della città, ma negli ultimi limiti del suolo greco, custodito dall'unione generale de' Greci, e dalla primiera bontà de' costumi, dalla ubbidienza alle leggi, e dal loro puro amore per la libertà e per la patria. I Greci uniti vinsero i Persiani, ma la maligna politica di Filippo, separando i Greci, soggiogò con minori forze la Grecia.

Gli Ateniesi sotto la direzione di Aristide e di Cimone, e gli Spartani sotto quella di Pausania, distrussero gli avanzi della flotta Persiana; liberarono i Greci dell'Asia minore, e sottomisero Bizanzio. Ma i vincitori cominciarono ad essere vinti dalla vanagloria e dall'avarizia. I doni e le promesse della corte di Persia corruppero l'oculato duce Spartano. Le lettere spedite agli Efori cambiarono il semplice dubbio in realtà; e l'eroe di Platea fu condannato a vergognosa morte.

Sparta cominciò a temere la superiorità di Atene. I difetti di Pausania diminuirono la riputazione di quella, per quanto le virtù di Aristide

e di Cimone aumentarono il rispetto verso gli Ateniesi. Questi volendo ricostruire le mura della città, abbattute da Serse, ingiustamente erano impediti dagli Spartani, i quali murarono l'Istmo allorquando Serse assiso su d'una prominenza, chiamata *Egialeo*, preparavasi ad essere spettatore del combattimento navale e della distruzione della Grecia. [1] Temistocle per mezzo d'inganno cinse di mura Atene; ma allora cessò la vicendevole fiducia tra le due primarie democrazie, e cominciò l'emulazione, la quale nutrisce l'invidia, ed amendue unite producono l'odio. Quasi da quell'epoca cominciò una specie di guerra non dichiarata tra esse due. [2] Sparta insidiò Temistocle, come nella favola, *il lupo i fedeli pastori del gregge*. Il liberatore della Grecia essendo stato perseguitato, non trovò un tugurio per porre in riposo la sua eroica testa, nè una goccia di acqua per umettare le sue labbra. Il vincitore dei Persiani si rifuggì supplichevole nella corte di Persia, e colà bevve la cicuta per non portare le armi del benefattore contro l'ingrata sua patria.

Nel primo e secondo periodo della guerra Persiana i Greci combattevano i Persiani nella Grecia in difesa della loro esistenza politica. Il terzo comincia dopo la vittoria ottenuta in Platea e Micale; in questo i Greci combattevano gli Asiatici in Asia a danno de' Persiani. Cimone avendo fatto ravvedere spesso i Satrapi, tanto per terra, quanto per mare, obbligò il gran Re a sottoscrivere una

[1] Erodoto lib. VIII. pag. 90. — [2] Plat. leg. lib. I.

vergognosa convenzione (specie di convenzione segreta); dappoichè se Tucidide tace intorno a quella pace, chiamata di Cimone, è incontrastabile però che le colonie greche dell'Asia minore rimasero libere, e che per molto tempo nè flotta persiana, nè esercito per terra ardì di comparire ne' mari della Grecia e nelle spiagge delle città marittime dell'Asia.

Gli Ateniesi allora rivolsero le armi contro i loro connazionali, e prima punirono i Tebani, come partigiani de' Medi, e quindi, sotto altri pretesti, i Corintii, gli Epidauri, i Focesi ed i Locresi, e col loro terrore si spinsero sino nel centro della Tessaglia. Il popolo inebriato da tante vittorie, da tante ricchezze e da tante spoglie, e specialmente essendo stato scosso dall'intemperata bevanda della sua libertà oclocratica, che, secondo il divino Platone, eragli versata da' demagoghi, cominciò ad insuperbirsi e divenire fastidioso, esigente e garrulo. Non contentavasi di essere uguale verso i suoi più gloriosi concittadini, e di avere l'uguaglianza a seconda del dritto; ma voleva divenire superiore a' Ministri, a' Magistrati, al Consiglio ed alle leggi. Ciascuno, nella qualità di vincitore de' Persiani e de' suoi connazionali, stimavasi capace a dirigere le armate e a regolare gli affari della democrazia. « Gli » Ateniesi, dice Aristotile, insuperbitisi a causa » delle vittorie riportate contro i Persiani, e dive- » nuti pigri per effetto delle ricchezze che da quelli » acquistarono, stimavansi suscettibili di conoscere » qualsiasi specie di legislazione, come pure i più

» reconditi misteri della politica; sempre cercava-
» no nuove cose, nè mai erano contenti di ciò che
» possedevano.»[1] Ogni Ateniese credevasi di essere
un' oratore nell' assemblea, un profondo politico
nelle elezioni, ed un portentosissimo generale
nelle armate. Focione trovandosi di fronte al nemico,
ed essendo incessantemente molestato dai
soldati, perchè ognuno proponevagli un piano di
guerra, sclamando disse: *Oh per Ercole! io osservo
molti generali, ma pochi soldati.* Tale appariva
l'Ateniese anche nelle assemblee, sempre
cercava di aumentare le sue forze e di divenire
ogni giorno più potente, nè mai contentavasi;
imperocchè la mente seguiva la volontà.[2]

Solone, nel disporre le leggi del censo, innalzò
un argine, in certo modo, contro l'oclocrazia.
Clistene fu il primo che lo rimosse con
aumentare le comunità, le magistrature ed i Magistrati,
e con ascrivere nel numero de' cittadini,
servi indegni ed uomini plebei. Ma il giusto Aristide,
con distruggere la legge del censo, aprì
l'adito all'oclocratica anarchia de' suddetti; cosicchè
il popolo di Atene, vincitore in Maratona
e Salamina, padrone assoluto del mare, e protettore
della comune libertà, si fece padrone anche
dell'assemblea. Esso eleggeva, esso citava,
esso giudicava ed esso condannava; esso stabiliva
le leggi ed esso le distruggeva. Era vincitore
e ricco, legislatore e giudice, onnipotente ed
ignorante; talmente che gli artigiani ed i plebei,

[1] Arist. dem. lib. V. cap. IV. — [2] Plat. leg. lib. III.

essendo sforniti delle necessarie cognizioni, di educazione e di scienza, e dominati da quella crassa ignoranza, di cui parla Platone, [1] riempivano le assemblee, consigliando e decidendo intorno a tutti gli affari divenivano vieppiù leggieri, orgogliosi e temerarii. Allora propriamente la democrazia di Solone fu cambiata in pura oclocrazia, di maniera che la continenza e la moderatezza, la legale libertà e la bontà apportarono prima le gloriose vittorie contro i Persiani; dipoi il lusso e la smoderatezza, la prodiga libertà e la corruzione, prepararono le vittorie alla Macedonia ed a Roma, e causarono la servitù della Grecia.

Aristide, secondo Cheroneo, pensò, pare, che fosse cosa ingiusta che il comune della plebe non partecipasse dell'autorità, la quale plebe avea vinto i Persiani. [2] Ma il sillogismo è erroneo: primo perchè la forza naturale differisce dal concepimento della mente e dal retto giudizio, certamente di un savio. Secondo, perchè anche la stessa forza fisica è sommessa alla strategica cognizione del generale. La vittoria di Maratona è dovuta alla perizia di Milziade, e quella di Salamina alla profonda saggezza di Temistocle, e non alla moltitudine dell' esercito. Il soldato era un organo esecutore, e con questa qualità era ottimo, ma non era il duce che considera le cose. Nell'assemblea però egli divenne onnipotente, e si reputava capace di comprendere il

[1] Plat. lib. III. pag. 90.—[2] Plut. nella vita di Aristide.

tutto; e nello stesso tempo era ignorante. Nel campo di Maratona egli era sommesso alla ragione ed al giudizio; ma nell'assemblea egli sommise a sè la retta ragione e la saggezza politica, il consiglio, l'Areopago e le leggi. E, supposto che lo stesso vincitore de'Persiani fosse stato degno di questa condiscendenza, dopo la morte de' genitori sarebbero forse degni i figli ed i nipoti di esso, ignoranti ed infelici, a governare gli affari secondo la legge organica, e secondo i loro predecessori che furono valorosi? Quindi nè le cose paragonate hanno tra loro analogia, nè l'analogia è retta, e le conseguenze sono perniciose e degne di rimprovero. Lo stesso Aristide si umiliò, come semplice soldato, a' duci di Maratona e di Salamina, e nelle assemblee permise che il soldato si facesse Generale e Governatore della democrazia. Così gradatamenle scioglievasi tutta la socievole gerarchia, in quanto che intromettevasi nella repubblica la immodestia, la quale confondeva per ogni dove il comandare ed essere comandato contro i bisogni della società e del parere di Platone. [1]

Per effetto della legge del censo ciascun cittadino poteva ricevere e dare a' suoi figli una buona educazione, ed una buona istruzione, per cui si sviluppano le forze intellettuali dell'uomo. Se il popolo si era comportato bene, conveniva che avesse migliorato la sua sorte, che si fosse illuminato, rendendo sè stesso, per quanto pos-

[1] Plat. leg. lib. III.

sibile, virtuosissimo e più felice. All'infuori dell'uguaglianza legale, ogni altra è una mostruosa chimera. La peggiore poi di tutte le cose è il cattivo esempio; imperocchè se per una sol volta uno pone la profana sua mano sulla base della consacrata legislazione, dà luogo all'imitazione, e così a poco a poco il Governo cambiasi, e le leggi si sciolgono, come avvenne in Atene. Platone oppugna una tal cosa, andando in cerca di una legge particolare per correggere tale innovazione. [1] Gli uomini, come s'è detto altrove, non hanno una uguaglianza di criterio, di percezione, e d'intelligenza, nè lo stesso sviluppo di mente e di educazione. Quale uguaglianza mai evvi tra la sublime conoscenza di Temistocle, di Socrate e di Platone, e tra la crassa percezione del plebeo pellaio, del fabbro e dello zappatore? Eppure questi tutti congregandosi in assemblea decidevano intorno a tutte le cose. Come costoro potranno convenire in tanti ineguali spazii? Epperò le riunioni in Atene, composte spesso dall'infima classe della plebe, da uomini poveri, bisognosi ed ignoranti, erano turbolenti e spesso nello stesso giorno si emanavano decisioni e disposizioni contraddittorie. [2] Inoltre mancava a tale disposizione la gravità, la profonda prudenza e la tranquilla considerazione, che l'accurato e complicato esame richiede per l'utile pubblico, per la sicurezza interna di ciascun cittadino, e pel rispetto esterno della nazione in rapporto ad

[1] Senof. repubb. degli Ateniesi. — [2] Plat. leg. lib. I. pag. 80.

altre. E se riuscì facile ad Aristagora il persuadere la numerosissima adunanza di Atene, anzi che la prudenza di uno Spartano, quanti di questi in seguito non inganneranno l'ignorante plebe che vota e stabilisce leggi? Per questo i più gloriosi uomini di Atene desiderarono un'aristocrazia democratica temperata; imperocchè una nave pericola allorchè è governata da un nocchiero ignorante, e da inesperti marinari. Essa progredisce nel cammino fino a che l'assiste il vento prospero e la calma, ma appena che picciola tempesta si presenta, precipitano nel fondo del mare sì la nave, come i passeggieri, siccome lo mostrano la morte di Socrate, l'ostracismo di Cimone, la guerra del Peloponneso, la spedizione di Sicilia, e la politica di Filippo.

Aristide sottopose i Greci dell'Asia minore al tributo annuale di sessanta talenti per la continuazione della guerra Persiana, ma questo tributo continuò anche dopo la pace. Così l'avarizia costrinse i più potenti tra i Greci a vendere la loro protezione a' più deboli loro connazionali. Il prodigo Pericle di poi, avendo trovato l'adito aperto, accrebbe il tributo annuale sino a seicento talenti, non certamente per combattere un nemico, che da molto tempo era stato vinto, ma o per umiliare i Greci, o per abbellire Atene e tenersi occupato ad istruire la plebe. Così egli operando rese gli alleati più poveri, i suoi concittadini vanagloriosi e garruli, ed i connazionali nemici della democrazia. Con ciò egli eccitò, contro la città che governava, l'odio delle co-

lonie, il disprezzo degli altri Greci, e di Sparta l'invidia e l'odio. La forza degli Ateniesi consisteva nella flotta. Sparta era più potente per terra. I Greci, tanto della Grecia Europea, quanto delle colonie, doveano dividersi fra loro le due democrazie, altri invero con avere per protettrice ed alleata Atene, ed altri Sparta. [1] I popoli della Grecia essendo di continuo in dissenzione tra loro, erano per conseguenza anche Atene e Sparta nella qual'tà di protettrici loro; di maniera che dalla battaglia di Platea sino alla guerra del Peloponneso e al combattimento avvenuto presso il fiume *Ego*, queste due democrazie poco tempo rimasero in pace, ma bensì in continue diffidenze e quistioni, o direttamente, o per cagione degli alleati, e ciascuna progrediva sempre pel peggio.

Quindi gli altri Greci, colpiti da una certa divina maledizione, erano quasi in continue guerre tra loro. Gl'Iloti, come si è detto, ed i Messenii si ribellarono. Sparta proclamò la terza guerra Messenica, e dominò di nuovo Itome. Gl'Ilei contendevano co'Pisei per la primazia ne'giuochi olimpici. I Megaresi si separarono dall'alleanza di Lacedemonia, la quale, avendoli vinti, stabilì una guarnigione in Megara e ne'suoi porti. I Corintii assediarono Megara. Gli Ateniesi scacciarono i Corintii e batterono per mare i Peloponnesi presso l'isola di Egina. L'Eubea, Samo ed Egina si ribellarono. Pericle le sottomise. Le

[1] Erodoto comm. I. pag. 19.

città della Beozia si disgiunsero dalla loro Metropoli. La Focide si spinse contro i Locresi. I Lacedemoni soccorsero questi, gli Ateniesi quella, ed impedirono il ritorno dell'esercito di Lacedemonia. Questo essendosi rifuggito nella Beozia, ristabilì l'aristocrazia, e forzò l'Istmo. Ma l'ateniese Mironida, dopo di aver vinto i Beozii, ristabilì il governo democratico; cosicchè in Grecia eranvi solamente due potenze contrarie tra loro, cioè, Sparta ed Atene, intorno a cui riunivansi tutti gli altri Greci, secondo il peculiare interesse di ciascuna democrazia, ed anche i principii tra loro erano contrarii; imperocchè nel politico orizzonte della Grecia, due pensieri contrarii, due idee, due differenti opinioni combattevano l'una l'altra, cioè l'aristocratica democrazia di Sparta, e l'oclagogica democrazia di Atene. La loro guerra, l'inimicizia e l'antipatia divenivano tanto più ostinate, in quanto che, toccando la sostanza degli stessi Enti, turbavano i loro pensieri e le cose, le Magistrature e le loro autorità politiche. Da principio questa morale sollevazione delle autorità politiche cominciò tra le due principali democrazie. Con l'andar del tempo, dilatatasi, dominò anche le rimanenti democrazie greche, entrò nel paese, si diffuse nelle città e signoreggiò le famiglie, non meno che l'ultima capanna del tranquillo agricoltore.

Sparta, conservando da principio l'antica sua legislazione intatta e pura, siccome era uscita dalla elevata mente di Licurgo, si comportava bene nelle sue intraprese. Ma nella turbolente

assemblea di Atene, la legislazione di Solone fu cambiata quattro volte da'demagoghi, e naturalmente sempre in peggio; una volta, cioè, prima della guerra Persiana, come si è detto, dal vanaglorioso Menestene; e tre volte dopo la guerra Persiana, cioè, la prima volta da Aristide, come è stato detto; la seconda da Efialte, il quale diminuì la forza dell'Areopago; e la terza da Pericle, il quale ridusse mercenarie anche le pubbliche Magistrature. Se uno aggiungesse a tutte queste cause impetuose della società politica della Grecia anche la sofistica malvagità, la quale, sovvertendo ogni idea del *Beato*, del giusto e del buono, distruggeva tutte le più sante basi della morale, conoscerebbe facilmente il fervente cratere su cui poggiava la Grecia dopo la guerra Persiana.

CAPO XIV.

Della filosofia dalla 70ª alla 80ª Olimpiade e de' sofisti.

Il movimento che Talete, Pitagora ed i suoi discendenti diedero all'umana mente, non era possibile che si fosse arrestato. I popoli della Grecia non ancora si erano corrotti. La continenza, la temperanza e le virtù patriottiche richiedevano una pura e grave filosofia, ed una analoga morale e politica. I primi sapienti, separando le scientifiche ricerche dall'inaccessibile misticismo dell'Asia, si diedero ad una più retta ricerca della verità, e ad una più ragionevole direzione. I secondi, seguaci di quelli e primi

della presente epoca, perfezionarono il filosofico dialetto, purgandolo dal fasto e dal poetico ornamento dell'eloquenza, prendendo un grave, puro ed esatto fraseggiamento, come conviene propriamente ad una esatta scienza. La gloria della scuola Ionica fu stabilita da Anassagora di Clazomene, da Melisso di Samo, da Ippocrate di Coos e da altri. E quella di Pitagora da Empedocle e Democrito, e giunse sino a Zenone e sino alla scuola Eleatica, la quale infine produsse il sofistico cambiamento.

La filosofia Ionica, occupatasi della fisica, cadde nel panteismo, confondendo, in certo modo, il primo principio con l'anima del mondo, che propriamente sono le universali leggi della natura. Anassagora separò la suprema divina *Mente* dalla materia, ed il Creatore da tutte le cose create, dicendo, che, erano insieme; e quindi essendo venuta la *Mente* le dispose. La suprema *Mente* adunque opera sulla cosa creata come un onnipossente architetto. [1] E poichè il fenomeno e l'Ente, cioè la causa e l'effetto, sono abitualmente congiunti, ed evvi relazione (come dice un profondo geometra) [2] fra un granello d'arena ed il mondo, congetturò che questo singolare sistema del tutto, supponga un unico riformatore. Tale è la suprema divina *Mente*, e tale la conservatrice e creatrice potenza di lei. Questo eccelso insegnamento avrebbe confutato la superstiziosa persuasione, le avrebbe nociuto nella sua

[1] Arist. dell'anima lib. I. pag. 3. — [2] Langrange.

vecchiezza, se non fosse stato aiutato dal suo discepolo Pericle.

Egli suppose la simiglianza delle parti essere il principio degli Enti. Siccome, egli diceva, l'oro è composto da piccole molecole di oro, così parimente da piccole parti simiglianti è composto il tutto. Ma queste cose richiedevano un movimento, ed un movimento tale che l'universale creazione presuppone una potenza per la riunione delle molecole della materia, ed una causa per regolare lo scopo del movimento, cioè una suprema *Mente*, ovvero una causa assoluta e sussistente in sè, da cui il movimento e lo scopo, gli Enti, le cause ed i fenomeni furono prodotti; in guisa che la suprema *Mente*, trovandosi fuori del luogo e del tempo, guarda contemporaneamente il passato ed il futuro, e de' picciolissimi effetti le picciolissime cause. Così la retta ragione diretta dalla virtù si approssimò sino alla illimitata Divinità.

Archelao, discepolo di lui e maestro di Socrate, è l'ultimo fisico sofo della scuola Ionica, ed il primo che studiò i dritti morali dell'uomo. Costui introducendo una più ragionevole diligenza nella filosofia, si allontanò dal maestro, supponendo il tutto infinito, e due cause di generazione, cioè il caldo ed il freddo. Quindi diceva, che il giusto ed il turpe non erano per natura, ma per legge, base della qui appresso sofistica teoria.

Approssimativamente a questa medesima epoca, Ippocrate di *Coos* portò a fine la filosofia esperimentale. Questo grand'uomo beneficò, a pre-

ferenza di ogni altro, il genere umano. Ippocrate avendo determinato i limiti della pratica e della teoria, fece l'insigne epoca nel progresso dello spirito umano. Questi purgò le scienze dalle scolastiche teorie; ritrovò i metodi che adattò al progresso della verità; formò il dialetto delle scienze, e d'allora sino al presente è rimasto l'esempio della certezza e della filosofia analitica.

Ippocrate avendo preso per obbietto della sua meditazione la vita dell'uomo, opinò di non avventurarla ad una teoria incerta, ma aiutato dalla costante esperienza, e dalle osservazioni degli Esculapii, le quali più volte confermò, si elevò con attenzione dalle cose particolari alle universali, e scrisse le regole, che con applauso leggono le generazioni di 23 secoli e più. Tale è il trattato dell'aria, delle acque, de' luoghi; i precetti, gli aforismi, le epidemie, la dietetica ec. Questi diede il movimento alle scienze fisico-storiche. Nella scuola del vecchio di Coos si formò Aristotile nella politica ec., come si rileva dalla storia degli animali; Teofrasto nella storia delle piante, de' caratteri. E se la filosofia greca avesse seguito le luminose tracce di questo grand'uomo, indubitatamente sarebbe nato il notabile cambiamento, di cui, dopo tanti secoli, i sofi sono debitori a Galileo ed a Bacone.

La scuola Ionica occupatasi del trattato della fisica, dapprima suppose che il principio degli Enti fosse l'infinito; ad un dipresso tra la materia e l'immaterialità; di poi l'infinito e gli atomi; e finalmente gli stessi elementi del fuoco,

dell'aria, dell'acqua e della terra; in guisa che progrediva sempre dalla materia *spiritualizzata*, verso la pura materia *animalizzata*.

D'altronde poi i Pitagorici non potendo determinare accuratamente la sostanza de'numeri, cominciarono a supporre la unità tra la materia e la immaterialità; e da ultimo che erano materiali, siccome suppone anche Eudossio, perchè il *sommo bene è la voluttà*. Ma Eraclito gettando l'ontologia in un continuo vortice, e non determinando una sostanza logica immobile ed immutabile, come principio e causa di movimento, produsse la scuola Eleatica, la quale fluttuante, pare, tra l'incertezza, si ricoverò presso la dialettica, di cui, secondo Aristotile, Zenone l'Eleate ne è il padre, che fiorì verso la 70ª Olimpiade. Costui, volendo trovare la verità, suppose due dati opposti, *il pro e contra della medesima cosa*; quindi difendendo l'uno e l'altro per mezzo di sillogismi, seguiva le conseguenze, per conoscere, in certo modo, ove trovavasi la verità della cosa; cosicchè la scuola Eleatica, non prestando fede alla certezza delle sensazioni e della mente, dell'esperienza e della intelligenza, cercava, per mezzo della dialettica, la origine della cognizione, ove precipuamente non trovavasi; e da ciò agiva in opposizione alla retta ragione, cioè, all'origine delle umane cognizioni per mezzo delle pericolose armi della provocazione, la quale accogliendo la proposizione come certa ed incerta, adoprava le dimostrazioni contra e pro di essa, per gettare la mente dell'uditore nella miserabile posizione di dubbiezza e di stupore.

Ciascuno osserva che gli ultimi sofi principiarono a scostarsi dalle tracce della vecchia filosofia. La plebe dalla severa ubbidienza alle leggi, ed i popoli dalla primiera bontà de' costumi. La scuola Eleatica, che era stata costituita verso questa medesima epoca, essendo caduta in errore, pervertì il progresso della verità, ed aprì lo stadio alla sofistica, la quale concordando con la corruzione, che già avanzavasi, rovesciò con più sistema i principii, e la base della morale e della scienza politica. Una tal cosa, sebbene non fosse propriamente una caduta, fu però un proemio di certa e prossima caduta. Invano alcuni virtuosi alzarono la voce della filosofia contro il minaccioso torrente. La loro voce si perdè nel deserto; poichè mancarono que' della città per udirla. Ciascuno con più facilità persuadevasi co' discorsi di Protagora, di Gorgia ec., i quali, conformandosi con le idee del popolo corrotto, adulavano le sensazioni e l' amor proprio di lui, anzi che con le sublimi teorie di Socrate e dei pochi discepoli suoi. Così cominciò la depressione dell' amor dell' onesto e dello spirito, del culto e della morale, della legge e della libertà. Il movimento era universale; l'impeto della corrente, superando gli argini particolari, sommerse tutta la pianura.

DE' SOFISTI.

Gli antichi sofi, come spesso è stato detto, essendo virtuosi e veritieri, benchè seguissero differenti rette direzioni, pure avvicinarono la

teoria e la pratica alla scienza. Lo scopo della meditazione de' sette sofi, di Talete, Pitagora e de' loro discepoli era la verità ed il miglioramento dell'uomo e della società. Per isventura i seguaci di questi ultimi principiarono a scostarsi un poco dalla retta via. Le vittorie, le ricchezze e l'orgoglio, essendosi introdotte nella Grecia, cominciarono a corrompere la modestia de' costumi. La sontuosità, la vanagloria e la vanità disgustavansi della moderazione delle antiche leggi. La sofistica malvagità, rovesciando i principii sublimi della religione e della morale, toccò l'apice, ed avendo avvilito la filosofia, pasceva la mente ed il cuore de'cittadini, i quali, come tali, partecipavano della suprema magistratura.

I sofi della prima età erano tutti prudenti ed amici della libertà; costoro disprezzando similmente la vanagloria ed il vile interesse, ed occupandosi della teoria, secondo il detto del divino Platone, dell'Ente in realtà, e similmente sempre intorno agli stessi Enti, si occupavano nelle loro scuole del perfezionamento della scienza, della ricerca della verità, e della felicità degli uomini senz'altra speranza di compenso, se non dell'indicibile gaudio che emerge dalla virtù. Ma i sofisti, tralasciando la grave filosofia, coltivavano pubblicamente la loro falsa e disonesta opinione, come organo dell'individuale gloria e della loro turpe industria, turpissima arte. Contemporaneamente dunque gli uomini principiarono ad allontanarsi dall'antica legislazione, dall'antica virtù, dalla retta filosofia, dalla pietà

patria, dalla legittima libertà; e se il sofista è il corruttore della vera sapienza, il demagogo è della vera libertà. Quindi, secondo Platone, ambidue sono i corruttori del popolo e della società.

I sofi da più tempo aveano abbandonata l'Asia minore dominata da' despoti. L'Italia, perseguitando i Pitagorici, abbatteva la loro veneranda scuola. Sparta non accoglieva i filosofi, nè pagava i maestri. Le altre città greche, essendo piccole e povere, non potevano satollare la sofistica ingordigia. Adunque presso i soli amanti delle Muse, e presso la ricca Atene si rifuggirono i frammenti della vecchia filosofia, e precipuamente della scuola Eleatica, e da essa si formò il deforme mostro della sofistica.

Atene, dopo i fatti Persiani, si acquistò molta superiorità ed una grande riputazione. Le prede e l'oro introdussero la sontuosità, e questa l'ozio fra i ricchi, ed il lavoro eccessivo tra i poveri, per appagare l'avidità de' ricchi. Aristide, dopo le insigni vittorie contro i Persiani, distrusse la legge del censo, ed aprì le porte dell'assemblea alla plebe. Poco dopo Efialte, avendo indebolito la forza dell'Areopago, aggiunse anch'egli nuova forza al popolo. Pericle, costituendo tributarie le Magistrature, stabilì un certo compenso a chiunque del popolo fosse intervenuto nelle adunanze. Il popolo intromessosi negli affari della democrazia, divenne politico, legislatore e giudice, e, conoscendo la propria insufficienza, desiderava, per ragion naturale, di essere istruito, acquistando superficialmente, ma con celerità, una istruzione

di politica e di scienza governativa; però senza molto tempo e fatica, di cui non si comprometteva nè Socrate, nè la meditativa Accademia. I sofisti, uomini semi istruiti e rozzi, colpirono l'opportuna circostanza, e desiderando di divenire ricchi, corsero da ogni luogo in Atene, compromettendosi, per poca mercede e per ben poco tempo, d'insegnare a ciascuno la rettorica, la politica e la strategica, ed in una parola per dare agl'ignoranti la chiave di tutte le umane conoscenze, delle arti e delle scienze. Tale era la vera posizione delle cose allorquando il cambiamento de' costumi produsse la sofistica, e questa accrebbe la corruzione della morale.

Epperò i sofisti, seguendo il generale movimento degli spiriti, abbandonarono gli umili tugurii degli antichi sofi, si presentarono ne' pubblici luoghi pomposamente ornati, e, disprezzando enfaticamente il nobile scopo di quelli, formarono l'*Eretistica*; [1] arma di guerra e non di tranquilla meditazione; organo di distruzione e non di edificazione; di nocumento e non di miglioramento; di disputa e non di sincera ricerca della verità. Platone, andando in cerca delle cause delle umane sventure, osserva che dalle due specie d'ignoranza, cioè di quello che ignora e contesta nel medesimo tempo la propria ignoranza, e della seconda che ignora propriamente e sup-

[1] Arte di contendere. Aristotile divide l'Eretistica in cinque specie: 1. Argomento. 2. Mendacio. 3. Paradosso. 4. Solecismo. 5. Ridurre a generalità la cosa predetta. Arist. conf. de' Sofisti, lib. III. cap. III.

Eretistica —

pone di conoscere, ritrova, che questa seconda specie ha cagionato e cagiona la miseria e l'infelicità di ciascun uomo in particolare, e di ogni società e di ciascun popolo in generale. E questa specie, che era onorata e dominava l'epoca, s'introdusse con i sofisti in Atene.

Ma Pericle, vedendo il corso degli spiriti e pensando che non era, forse, più possibile d'impedire il torrente, si decise di diriggerlo facendosi egli autore della sontuosità. Quindi intraprese a difendere gli artefici per portare a perfezione le arti, ed accolse i sofisti. Indi fomentando l'ozio del popolo, lo rese non veramente sofo, ma, secondo Platone ed Aristotile, curioso e garrulo, e tale quale conveniva che fosse un seguace di tali maestri. Allora si empirono i mercati e le piazze di Atene della spazzatura di diverse scuole, la quale prometteva, con elegante eloquenza, ogni specie d'istruzione senza fatica e senza profonda meditazione. La riuscita de' malvagi negli affari pubblici attirò i loro simili, ed allontanò i prudenti ed onorati cittadini come affatto dissimili. [1] I sofisti poi, come gli abili nutritori di fiere, i quali conoscono tutto ciò che alletta l'appetito delle fiere medesime, adulavano il gusto della plebe chiamando bello e buono, giusto e retto non precipuamente quello che è tale, ma tutto ciò che piace, adulando l'inclinazione e l'appetito del popolo, che Platone chiama grand'animale.

[1] Plat. polit. lib. VI. pag. 22.

E poichè mancava alla sofistica la sostanza della cosa, i sofisti ebbero ricorso alla figura ed alla forma. Quindi disprezzando la faticosissima filosofia sperimentale della scuola Ionica, e le ultime teorie di Pitagora, si appigliarono alla dialettica della scuola Eleatica; diedero all'inganno l'apparenza di verità, e per rendere più acuto il dardo del parlare, perfezionarono la prosodia, il ritmo del verso, la fraseologia e la scrittura. Dicesi che Gorgia essendo andato in Atene, con la qualità di ambasciatore, rimase attonito. Quindi i sofisti difendendo e combattendo la medesima cosa, secondo il proprio utile, cagionarono due significanti e mortali piaghe a' Greci, pervertendo primieramente il raziocinio, ed oscurando la retta ragione; [1] e secondariamente, divulgando assiomi contro la morale e la religione, corruppero il cuore, fransero le basi della società, ed annientarono la religiosa e politica idea del *Beato* nella Grecia. Ma l'onnipotente ed ignorante plebe avendo appreso che i sofisti promettevano d'insegnare in breve tempo la scienza di governare, la strategica, le arti libere, la felicità, e specialmente la maniera con cui l'iniziato poteva abbattere l'avversario e persuadere la plebe nell'assemblea, [2] non curò i pochi veri sofi valutandoli per matti, e con applauso seguiva gli omicciuoli ingannatori del popolo. Così, dopo poco tempo, le piazze, le case e le città si empirono di giovinetti arditi e semi istruiti da' voluti dotti e so-

[1] Plat. polit. lib. V. pag. 238. — [2] Plat. in Gorgia.

fisti, da' precursori della prossima caduta della società e della nazione, della patria, della religione e della libertà.

I sofisti, perchè avessero potuto sovvertire la morale, conveniva che ne avessero distrutto le basi; quindi negavano con sfacciataggine l'esistenza della suprema e sapientissima *Mente*, la quale con entusiasmo avevano confessato gli antichi sofi. La necessità e la spontaneità della stravaganza Eleatica divennero il creatore del tutto. Crizia impudentemente pubblicò essere Dio un falso ritrovato, e per conseguenza inutile per uomini sapienti. E poichè ciascuno si credeva sapiente, rigettò l'idea del *Beato* e della religione, per comparire più savio e più spiritoso. Per isventura, la sofistica asseriva sofisticamente, che le passioni degli uomini spesse volte divengono più forti della retta ragione; epperò i legislatori ebbero ricorso al ritrovamento di Dio, per impedire le colpe occulte che la legge non potea scorgere. Con tale confessione si cancellò l'innata idea del *Beato* dal fondo del cuore umano, si perdè ogni sentimento, venne meno la gloria dell' immortalità, cessò la speranza nelle tribolazioni, e cadde nell'abisso contemporaneamente la base della sublime morale e della religione. A tali uomini teneva dietro con entusiasmo una moltitudine di ricchi giovani, e maravigliavasi la turba facile ad esser sedotta. Per la qual cosa Platone, Senofonte ed Aristotile chiamavano i sofisti corruttori del raziocinio, della società, e trafficanti della virtù. [1] Da che poi sovvertirono

[1] Platone leg. lib. X.

la base della religione, era conseguente che precipitassero nello stesso tempo le basi della morale, a cui surrogarono la legge fisica, stabilendo, impudentemente, nella sola forza la giustizia ed il dovere: di maniera che il buono ed il bello, il giusto ed il beato, il turpe, il cattivo e l'iniquo non erano sempre i medesimi, ma erano determinati dalla necessità, o dal potente. Da ciò nacquero que' due noti assiomi, su cui si fonda tutta la mostruosità sofistica, la quale rovesciò il tutto, cioè, *l' uomo è la misura di tutte le cose;* e l' altro, *il buono ed il cattivo provengono dalla legge;* di maniera che la legge determina la sostanza del buono e del giusto, del turpe e dell' iniquo, e l' uomo n' è la misura; in conseguenza dipende dalla volontà del potente a fare la legge che muti a piacere il buono in cattivo, l' equo in iniquo, e viceversa.[1] Quindi riputavasi da essi cosa stolta lo stato del cittadino e della città, del Principe e del Re, il quale non mutava la virtù e la giustizia secondo il proprio utile e desiderio; poichè, secondo i sofisti, la virtù altro non è che l' arte per cui l' uomo abile potrebbe ricevere danari, forza e gloria con divenire signore degli altri; e la creduta malvagità non era propriamente tale, ma una prudenza pratica e come utile al male, epperò era anche una virtù. Ma i legislatori, continuavano a dire costoro, essendo uomini poveri ed impotenti, per intimorire i più potenti, hanno detto esser

[1] Plat. polit. lib. VI.

cosa ingiusta e turpe l'avidità; perciò come più deboli, desideravano l'uguaglianza. Dicevano ancora, che la natura da per tutto mostra esser cosa giusta e migliore che il potente domini sul debole, ed il più scaltro, o il più abile sul più semplice e più innocente. Giustamente dunque Dario e Serse invasero la Grecia. Giustamente Ercole rapì i buoi a Gerione. Giustamente il potente rapisce al debole la moglie, i figli, i buoi, la patria e l'assoggetta a sè; imperocchè può, ed una tal cosa gli è utile; e l'utile di ciascuno è il giusto; avvegnachè la volontà e la sensazione dell'uomo sieno la misura generale per cui convien che misuri gli Enti fisici e morali; talmente che la cosa giusta è ingiusta se non giova, e viceversa. Callicle e Trasimaco chiamavano giusto e buono tutto ciò che piace; perciò ciascuno conviene che ne goda, impiegando indifferentemente tutti i mezzi, cioè la menzogna, la frode, il furto, l'omicidio ec. Ma la virtù degli antichi sofi e di alcuni contemporanei, essi dicevano, è una manifesta stoltezza, ed una debolezza della mente, o del corpo. Ne segue da ciò, che la felicità ed il supremo bene sono l'adempimento di tutt'i nostri desiderii, quale conviene che ciascuno per natura ricerchi, adoprando ogni mezzo sia giusto, sia ingiusto. Cosicchè se la sofistica persuadendo dà la forza, e per suo mezzo ciascuno soddisfa i propri desiderii, essa è l'apice delle conoscenze e delle scienze, e colui che l'insegnò è il sapientissimo ed il più utile fra tutti, ed i seguaci di essa sono gli uomini i più prudenti.

Si raccoglie in secondo luogo, che i potenti, come i Principi ed i Re, sono i più felici tra gli uomini, potendo rapire e ridurre gli altri in servitù, e, dicevano, se potendo non ne godono, sono stolti, o insensibili, o soffrono qualche fisica malattia mentale, o corporea, o amendue contemporaneamente.

Inoltre, perchè i Principi ed i Re non sono tutti ugualmente potenti, conviene che il più potente combatta l'altro, affin di costringerlo con le armi a servire a' proprii piaceri ed a' proprii desiderii. Per la stessa ragione il più potente di costui fa duopo che lo costringa, e gradatamente così, in modo che il più potente monarca, signore già de' Principi, de' Re e de' popoli, sia il più felice e beato fra tutti gli uomini. Per lui solo è stato fatto il mondo; gli altri e tutta la razza umana conviene che s' impoveriscano lavorando come Tisifo, per appagare i turpi ed iniqui desiderii di un sol uomo seguace di questa sofistica mostruosità.

Così i sofisti sovvertirono, per professione, i doveri dell'uomo verso Dio, il rispetto ed il dritto scambievole, la dignità ed il vincolo morale di una nazione con l'altra, e di un popolo con l'altro. Così si estinse l'idea del *Beato*, e con esso la speranza nel fondo del cuore dell'uomo. Si perdè il dovere dalla società; fu privato il tutto della providenza del sapientissimo Creatore; si sciolsero le amichevoli relazioni delle nazioni, e la società greca ritornò nell'abisso dell'antico Caos.

Conseguentemente la teoria e la pratica de' sofisti consisteva nella personale utilità. Il centro dell' universo era il sofistico *Io.* Una sola legge sussiste e governa la natura, la morale e la società, cioè l' utilità e il vantaggio personale. Quante leggi politiche, religiose, e morali impedivano questo godimento, erano ingiuste, stolte, e vergognose. Così i sofisti corruppero e città, e cittadini, e democrazie, e monarchie; confusero la mente dell' uomo; annientarono l' inclinazione di lui verso la virtù, la quale fu impressa dallo stesso Creatore ne' più intimi nascondigli del cuore umano. In quale abisso non era trascinato il popolo di Atene essendo dedito agli affetti, volgare, despota, e manodotto da tali principii! Ma la sofistica non riguardava la futura felicità dell' uomo e della società; essa cercava la mercede per coltivare i piaceri del presente, e circa il futuro era indifferente. Si arricchirono allora i sofisti e furono glorificati dall' ingannata plebe. Ma per quanti secoli miserabili sciagure e turpe servitù non afflissero gl' infelici loro posteri!

Nelle scuole della sofistica, dopo poco, nacque la setta *Scettica*, cioè l' illimitato ed assoluto dubbio, il quale fu chiamato difetto d' intelligenza, che negando l'esistenza de' medesimi loro corpi, portava la riflessione all' estrema disperazione.

Protagora, discepolo di Democrate, fu il primo che disse esservi due ragioni opposte circa ogni cosa. La base di questo sistema era, che l' uomo

è la misura di tutte le cose morali e fisiche, delle esistenti come esistenti, delle non esistenti come non esistenti. Dunque esiste propriamente tutto ciò che apparisce nell'uomo, e come apparisce così anche esiste; e ciò che non apparisce non esiste. In conseguenza la sensazione e la disposizione dell'uomo sono la comune misura degli Enti fisici e morali. Se dunque la sensazione di ciascuno è la regola, svaniscono anche il precetto religioso e la legge politica che proibiscono la cupidigia di possedere. Da ciò dunque fu tratto il secondo assioma, il quale è una naturale conseguenza del primo, cioè *dalla legge il bene o il male.* Epperò l'avidità sembra buona in colui che può rapire, e perchè apparisce è tale; e poichè apparisce ed è, la volontà cambia la legge, e la legge determina il giusto; quindi *dalla legge il bene*, *dalla legge il male.* E per vieppiù confondere la mente, offuscarono la visibile ed invisibile ontologia con la densa veste del dubbio, dicendo: *È fredda l'aria quando cagiona brivido all'infermo, e calda poichè produce sudore ne' sani e ne' validi; ed il rapire l'altrui moneta sembra buono a chi rapisce, e cattivo a chi ne è spogliato.* E poichè la medesima cosa non può essere contemporaneamente calda e fredda, buona e cattiva, perciò non esiste nè l'aria, nè la moneta, nè la rapina. I buoni Abdireti maravigliandosi, secondo Favorino, della solerzia dell'uomo, il chiamavano *sapienza*, *eloquenza*, *dottissimo*, *assai sofistico*. Costui omettendo la intelligenza delle

cose, si occupò particolarmente della forza del vocabolo, e produsse la superficialità degli *Eristici*. [1]

Ma Platone, il quale vigorosamente opponeva a' sofisti petto a petto, diceva: Se tutto ciò che alcuno sente in sè stesso anche apparisce, ciò che apparisce esiste anche in realtà, per conseguenza questi ricchi giovani non hanno bisogno della vostra istruzione per ritrovare la verità; imperocchè ognuno ha bisogno di sensazione e non d'istruzione. I più grossolani animali e gli uomini più dotti, avendo sensazione, non differiscono tra loro per rinvenire la verità. Ne avviene quindi che quanti animali hanno sensazioni più perfette, sono per questo principio più saggi degli uomini sapienti. A che dunque valgono le istruzioni, la scienza e l'arte, allorchè ciascuno è istruito dalla sua propria sensazione circa l'essenza degli Enti, allorchè ciascuno è giudice e misura della verità, e la verità è la sensazione e il fenomeno? [2]

Gorgia scrisse un libro relativo alla natura, il quale chiamò con eleganza: *circa le cose non esistenti*. Il soggetto è di dimostrare; primo, che *niente esiste*; secondo, che *se esiste nessuno può conoscerlo*; terzo, che *se esiste e l'uomo lo conosce, non può comunicarlo agli altri*. I suoi sofistici argomenti offuscavano la mente dell'uditore; intanto spacciavasi per maestro di rettorica, che chiamava, *la corona delle scienze e delle arti*; avvegnachè per mezzo di quella,

[1] Litigiosi. — *Il Trad.* — Laerz. pag. 662. — [2] Plat. in Teoteto.

egli diceva, ciascuno difende il *pro* ed il *contra* della medesima cosa; persuade il giudice, il consiglio ed il popolo; lucra danari e riputazione; e gode di tutti i piaceri. [1]

Socrate frattanto, per mezzo del grande ingegno Platonico, dimostra il vero scopo della rettorica, della politica, della filosofia e della morale. Con bell'arte egli smaschera i sofisti; mostra la vera loro impudenza; abbatte i loro falsi ed antisociali argomenti; e per mezzo del filosofico sarcasmo, distruggendo la sofistica mostruosità, annichilì i sofisti e li ridusse a tale stato, che il medesimo nome è reputato ingiuria e vergogna presso tutte le nazioni.

Prodico con ipocrisia lodava la virtù, compiangendo sempre le sventure del genere umano, affine d'ingannare con più facilità gli uomini. Questi propriamente è il trafficante della virtù. Sicchè Socrate diceva, che si sarebbe annoiato della vita udendo Prodico; ma però vide che egli operava il contrario; imperocchè era amante del vivere galante, delle ricchezze, dell'ossequio e schiavo de'più turpi piaceri sensuali. Questo sofista, seguace di Proteo, era continente e grave in Isparta; eloquente e vario in Atene; amante de'piaceri in Corinto; ed in generale variava in ogni città e presso ogni popolo, come Proteo, per ingannare più facilmente gli uomini. A lui viene attribuita la famosa favola di Ercole, la quale Senofonte riporta con tanta grazia, ed è

[1] Plat. in Gorgia.

impossibile che alcun altro dialetto le si possa avvicinare. Prodico credeva che l'anima non fosse una sostanza sussistente in sè, ma un semplice effetto dell'organismo.

Crizia era il capo della sofistica nequizia e corruzione. L'empirico Sesto riporta un frammento della dottrina di questo mostro, col quale egli nega manifestamente l'esistenza di Dio, dell'anima, della virtù, della giustizia e di tutta la morale. [1] Crizia è uno de' trenta tiranni di Lisandro, ed il più severo; di modo che era propriamente ateo e sofista, omicida, ingiusto, tiranno della sua patria e degli uomini. E ciò è naturale, poichè le cattive operazioni sono conseguenze de' cattivi principii.

Ippia diceva, che le leggi sono il rifugio degl' impotenti, imperocchè il potente avea il dritto di abbatterle; perciò la volontà di lui è la legge, e per conseguenza *nella legge il bene*, e *nella legge il male*. Quindi se alcuno, invece del vocabolo *legge*, scrivesse quello di *volontà*, allora ciascuno vedrebbe sensibilmente la teoria dei sofisti, cioè *nella volontà il bene*, *nella volontà il male*. Cosicchè il potente muta, secondo la sua volontà, il male ed ingiusto, in buono e giusto, e di nuovo il domani lo cambia diversamente, insegnando oggi il giusto come ingiusto, e premiando altra fiata il turpe come buono ed utile. Or dunque che paragoni uno l'assioma da un individuo a tutt'i membri di una famiglia, e da

[1] Arist. dell'anima, lib. I, cap. II.

essi a quei di una società democratica o monarchica, allora ognuno esclamerebbe, *ciò mi torna conto*, e muterebbe tutte le società umane in quelle di leoni o di lupi, in anarchia e nell'antico Caos.

In brevi parole, secondo i sofisti, il mondo è governato dietro le leggi del bisogno e della cieca spontaneità. Ma nel governo morale e politico l'utilità di ciascuno è lo scopo della teoria e della pratica. Callia non ammetteva che una sola legge, cioè la naturale, e questa consisteva nel coltivare e godere di ogni voluttà. La virtù poi era il godimento dello stesso piacere, e propriamente era il libertinaggio. In generale negavano l'esistenza degli Enti, delle proprietà, della forza de'vocaboli e delle idee. E poichè Socrate diceva: *solo io conosco di nulla conoscere*. Metrodoro negava anche il *nulla conosco*. Quindi i sofisti, a seconda delle circostanze, negavano tutto, ed in altre circostanze promettevano l'insegnamento di tutte le conoscenze umane; poichè l'uomo n'è la misura, e la sua volontà costituisce la legge.

Tali erano, in succinto, i perniciosi principii, che cominciarono a propagarsi in Grecia. Tale la dottrina de' più corrotti uomini, i quali non solo aveano allontanato la retta ragione dalla venerabile filosofia degli antichi, ma la disperdevano in tortuosi ed oscuri sentieri. Non trattavasi più solamente della corruzione de' costumi, ma di principii e di assiomi, i quali combattendo la comune felicità, sconvolgevano le so-

cietà. Questi col negare la divinità, rendevano il popolo empio; con sovvertire le basi della morale e della legge, lo costituivano corrotto, trasgressore ed insubordinato. I Greci trasportati da queste idee perniciose, sciolsero i vincoli della morale in generale e della pace, la quale poggiava sulla legale uguaglianza. Ciascun cittadino, ogni città ed ogni democrazia cercava l'utile proprio, nulla curandosi se fosse giusto o ingiusto. Allora principiarono i dispiaceri, le discordie, l'odio e l'avversione tra una città e l'altra, tra un popolo e l'altro, e quel ch'è peggio tra cittadino e cittadino; imperocchè ciascuno cercava il proprio interesse, essendo indifferente dell'interesse altrui, del dovere e del dritto. Allora i Greci presero le armi (le quali gli aveano resi gloriosi nei campi di Maratona, nelle Termopili, in Platea, in Artemisio, ed in Salamina) contro i connazionali, e versando il più puro sangue greco; vincendo e vinti scambievolmente, si affievolivano vieppiù giornalmente, e prepararono così le vittorie di Macedonia e di Roma, a Filippo ed a Paolo Emilio.

CAPO XV.

Della Grecia prima della guerra del Peloponneso.

Sparta ed Atene scamparono la Grecia dalla servitù dell'Asia. Dopo le vittorie ottenute contro i Persiani, le rimanenti democrazie si disunirono e si associarono in alleanza altre con Sparta, ed

altre con Atene; ed allora tutta la sfera politica della Grecia aggiravasi in questi poli opposti.

Ma gli Spartani e gli Ateniesi aveano indole differente, tanto fisica che morale; differente sistema politico, e differente governo. Un'aristocrazia democratica governava i primi, che da tanti secoli stimavano essere il miglior governo; i secondi erano governati da una democrazia oclocratica, che reputavano essere il più perfetto governo politico. Lo Spartano era semplice, severo, e, sentendo la gravità della propria sua virtù, disprezzava benanche lo stesso applauso che facevangli gli altri popoli! All'opposto l'Ateniese essendo elegante, eloquente e vario attraeva l'ammirazione degli altri uomini, e gioiva in pensare alla propria sua idoneità. Questi due popoli vivendo separati, erano tranquilli; gli uni disprezzando la leggerezza, e gli altri la feroce stoltezza. Ma allorquando, dopo la guerra Persiana, la politica di tutta la Grecia avvicinò i due popoli; allorquando il comune interesse fu spesso discusso nelle assemblee delle due città; allorquando l'Ateniese avvicinò lo Spartano, e ciascuno dovè esaminare e difendere il proprio utile e della sua patria, allora l'esterno splendore del primo tribolò il secondo, e la fredda severità di questo molestò il primo. Allora la differenza del carattere fisico e morale, della pubblica e particolare educazione, mostrò manifestamente la contrarietà e l'immensa distanza tra essoloro. E se è vero che, *tutto ciò che è ineguale, è anche incomunicabile*, i due popoli non poteano rimanere alla lunga in pacifica armonia.

Temistocle forse odiava i Lacedemoni: ma frattanto non consigliò mai gli Ateniesi che avessero spinto le armi contro di loro. Questi concesse la primazia agli Spartani, tanto nel promontorio di Eubea, quanto in Salamina e Platea; e da ciò gli Ateniesi apparvero cospicui i primi. Aristide, rispettando l'antica prerogativa di Sparta, teneva in certo modo ristretto l'orgoglioso popolo della sua patria. Cimone, non potendo correggere interamente il deviamento de'suoi concittadini, divergeva la loro attenzione all'esterno, continuando la guerra contro i Persiani, sperando di estinguere, per mezzo d'illustri vittorie, l'odio che regnava tra le due democrazie. Questi uomini gloriosi trattavano gli alleati con tutta umanità. Frattanto dopo la vittoria ottenuta dagli Ateniesi presso il fiume *Eurimedonte*, sì per terra come per mare, il popolo inorgoglitosi cominciò a disprezzare i rimanenti Greci, nel modo che disprezzava gli stessi forestieri barbari. In questo mentre un cittadino glorioso apparve nello stadio politico di Atene. Era questi un uomo eloquente, di grande ingegno, elegante, vanaglorioso, pieno di amor proprio e buono a celare i suoi disegni. Costui amava la gloria e la preminenza politica di Atene, desiderando di governarla di poi egli monarchicamente. Volea che Atene divenisse il *pritaneo* ed il museo della Grecia, ed egli esserne il tutore e l'autore dell'accurato splendore. Procurava che l'Attica divenisse la Grecia, ma egli essere il primo e solo Greco; tal'era Pericle appropriandosi tutto il carattere Attico. Le arti

liberali, a' suoi giorni, giunsero ad una perfezione indicibile. Costui entrò negli affari nell'anno 470 prima di G. C., e finì circa il 330. Il periodo di questi 40 anni fu indubitatamente la più illustre epoca dell'ampio sviluppo della mente umana. Allora fiorirono Fidia, Polignoto, Alcmano ec. Erodoto, Tucidide, Euripide ec. e molti sofi e sofisti. Allora fiorirono benanche Socrate e Platone, il quale, come i dei della mitologia conserva una eterna gioventù. Gli uomini eruditi riconoscono tre epoche, ovvero tre età di progresso. La prima sotto Pericle; la seconda sotto Augusto, e la terza sotto Luigi XIV. Ma, se amor proprio non ci spinge a pro degli antenati, la sola prima è l'epoca dell'umana mente, creatrice e primitiva dell'arte. Non trattasi di individui, ma di secoli; di modo che l'epoca di Augusto e di Luigi sono fastose copie del tempo creatore del grande ingegno greco; nè sopportano comparazione e confronto le pallide immagini di queste due ultime epoche in paragone di quella sublime, valente e spontanea forza creatrice del secolo di Pericle, il quale fece sì che fosse ciò che non era, e l'abbellì e perfezionò. Per isventura una tale validità della mente era conseguenza di quell'illustre movimento avvenuto prima della guerra Persiana, e non dell'epoca. Socrate e Platone furono glorificati a causa della guerra che fecero a' sofisti, ma il primo fu condannato, come fu Anassagora prima di lui; e il secondo spesso ascose lo splendore della verità sotto densa nube.

Aristide, com'è stato detto, avea smosso le basi della legale libertà. Efialte scemando la forza alle Magistrature l'aggiunse al popolo. Pericle, ammettendo un'uguaglianza di fisica e morale idoneità, stabilì comuni e tributarie le Magistrature democratiche, ed assegnò una mercede per colui della plebe che intervenisse nell'assemblea. Con ciò suscitò il bisogno della sem' istruzione, ed introdusse i sofisti in Atene. Allora l'artefice essendo pagato, abbandonava la sua officina e diveniva faccendiere e garrulo. Cotesta disposizione rese il popolo pigro ed alieno dalle proprie faccende. Esiodo e Platone erano i soli che si lagnavano nella Repubblica. In Atene il tesoro spendevasi invano, ed il popolo era spettatore e perturbatore; cosicchè, se il secolo di Pericle fu secolo di belle opere e di eleganza, fu nello stesso tempo causa della caduta e del torpore. Il Partenone, che era il sommo museo delle belle arti, avendo veduto dalla cima dell'Acropoli, Lisandro in Atene, Epaminonda che valicava l'Eurota, Filippo in Cheronea, il superbo Silla, che trapassava le mura di Temistocle, contò più di 22 secoli di schiavitù e miseria della gloriosa Atene.

Da più tempo i gloriosi vincitori di Maratona e di Salamina erano morti come infami. Aristide solo morì come giusto. Pericle rimase solo padrone assoluto della bigoncia e dell'assemblea. Il popolo di Atene, com'è stato detto, era onnipotente. Pericle intanto attraeva a sè la benevolenza di esso, con simulare un entusiasmo democratico. Accusò egli Cimone come partigiano

de' Laconi. Allontanò il sapiente Tucidide. Suscitò Efialte contro l'immacolata virtù dell'Areopago; e togliendo da esso e dal consiglio la maggior parte de' giudizii, li aggregò alla decisione della plebe, la quale egli maneggiava a suo talento, e così divenne padrone anche de' tribunali. [1] Diminuì il potere de' Magistrati, per affievolire a poco a poco l'autorità delle leggi; cosicchè non rimasero nella democrazia di Atene che due soggetti, cioè Pericle ed il popolo. Il primo costituiva assoluto padrone il secondo, e quindi diveniva egli il proprio signore del padrone; in modo che questo gran popolo, il quale per tanti secoli avea guerreggiato con furore per istabilirsi un'assoluta democrazia, finì con erigere un' assoluta monarchia, che, secondo Tucidide, in apparenza era democrazia, ma in realtà era il principato assoluto di un uomo solo, ed in seguito degenerò in dominio malvagio. Per lo che la politica di Pericle era ingiusta e nemica alla nazione; imperocchè l'uomo è mortale, ma le nazioni sono immortali. Costui avendo abbattuto la legale libertà, ed avendole surrogato l'immodesta oclocrazia egli la dirigeva; ma dopo la sua morte si sarebbe perduto il cocchiero, ed il cocchio abbandonato alla discrezione degli sfrenati e furibondi corsieri, i quali, trasportandolo di quà e di là, presto o tardi avrebbero franto le ruote, e si sarebbero precipitati con esso nel baratro. Pericle però avendo visto la turba on-

[1] Platone in Cimone.

nipotente e già partecipe del dominio, opinò di tenerla occupata, ed in conseguenza di ciò aprì il comune tesoro affin di spendere il danaro raccolto pel bisogno pubblico; quindi ordinò feste, spettacoli, rappresentanze teatrali e pompose sepolture, e con questo mezzo arricchì gli artigiani, e tenne occupati gli operai, con abbellire la città; e da ultimo decretò il pagamento di due oboli, e di poi anche di tre, a tutti que' cittadini che fossero intervenuti nell' assemblea e ne' giudizii del popolo. In tal guisa egli alimentava sì l'ozio del cittadino, come pure l'ambizione della plebe; avvegnachè ciascuno ben volentieri abbandonasse il suo mestiero e la sua occupazione per correre all' assemblea, e con scalpore proporre e confermare la sua opinione. Allora l'artefice e il plebeo giudicavano i pubblici affari della democrazia, di cui scientemente parla Platone, dicendo che, *uomini aventi imperfetta natura, deformi e ruvidi corpi, resi tali dall' abitudine e dal giornaliero lavoro; imperfette, deformi e ruvide erano benanche le loro anime e le loro coscienze, perchè frante e stritolate dal servile lavoro; e, tali essendo, saltavano dalla loro officina nell' assemblea, a simiglianza di un calvo, deforme e sozzo fabbro, che lavandosi le mani, e vestendosi di un abito nuovo, si presentasse, come sposo, per impalmare l'orfana figlia del suo padrone.* Così dunque lo strepitoso cicalare, riempiendo le adunanze del popolo, rimosse la tranquilla contemplazione della ragione e della prudenza politica. In tal modo

costui, guidando la plebe, elevò, come un mostro, la sua larva contro i virtuosi cittadini, i quali si opponevano a questa miserabile depressione. D'altronde il popolo non curante, essendo adulato, stimava che il tutto dovea piegare al suo sguardo, ed adiravasi contro chi non adorava il suo idolo. In questi tribunali furono condannati Cimone, Tucidide, Senofonte, il virtuosissimo Socrate, Anassagora che annunziava la suprema *Mente*, Demostene, Focione, dopo di aver sostenuto gloriosamente sessanta illustri spedizioni. Questo spirito torbido passò dall'assemblea in tutte le scambievoli controversie e relazioni de' cittadini. Allora ciascuna famiglia benanche perdè la sua pace e la sua tranquillità. Allora pericolò, non solo la libertà di ciascun cittadino, ma la vita ancora e le sostanze, e tutta la sua esistenza, come ne assicura Senofonte parlando di Socrate.

La potenza degli Ateniesi cominciò sotto Milziade, fu consolidata sotto Temistocle, Aristide e Cimone, e giunse all'apice sotto Pericle, dopo l'acquisto dell'Eubea, di Samo ec. Cimone trasportando la guerra dalla Grecia in Asia, umiliò i Satrapi con debellare ovunque gli eserciti del Re di Persia. Il popolo, essendo autore di queste illustri imprese, divenne vieppiù altiero, quindi con Pericle sottometteva i Greci ed aggrediva le isole.

Pericle, conoscendo lo spirito de'suoi concittadini, disprezzando il vero scopo della rettorica,[1] dette forma, ne' ginnasii de' sofisti, ad una specie

[1] Plat. in Gorgia pag. 63.

di eloquenza; miscela di adulazione e di antica gloria. Così egli paragonava sofisticamente le patrie eccellenze, in quanto all'attuale perfezionamento delle arti; le statue di Fidia e l'ornamento della città, di cui egli era l'autore, rispetto a' memorabili giorni di Salamina e di Maratona, attribuendo altre di queste cose al coraggio del popolo, ed altre, per ragion naturale, alla propria sua magnificenza. In tal guisa egli muoveva l'ambizione della plebe, tocccando destramente le fibre del cuore de' suoi concittadini, come l'esperto musico le corde della sua lira; di maniera che il popolo era padrone del tutto, ed egli padrone del suo popolo. E se qualche volta adombravalo nuvola di popolare dispiacenza, la turba tornando a pentimento tosto proclamavalo comandante assoluto. [1]

Se uno da un'alta specola volgesse lo sguardo per osservare a colpo d'occhio il generale aspetto delle cose, osserverebbe subito il progresso dello spirito degli Ateniesi e della loro Repubblica. Sotto Teseo fu stabilito il regno democratico; di poi l'Arcontia a vita, che da principio fu ereditaria, e quindi elettiva; in seguito l'Arcontia elettiva decennale; e da ultimo l'Arcontia annuale. Di poi seguì l'*Aristodemocratica* legislazione di Solone. Clistene accrebbe le Comunità, ed ascrisse alla cittadinanza i forestieri, i servi e gli emigrati che trovavansi in Atene. Aristide abolì la legge del censo ed introdusse il plebeo ed ignaro

[1] Tucid. II. § 65.

popolo nelle Magistrature e nelle adunanze. I sofisti ammaestravano il popolo; Efialte indebolì il Consiglio e l'Areopago; e Pericle aggiungendo alla turba la forza tolta a' tribunali ordinarii, e decretandole una mercede, stabilì l'impero della medesima, e, per mezzo del suo grande ingegno sofistico, consolidò il suo assoluto impero monarchico. [1]

In tal modo essendo il popolo di Atene padrone fortunato nell'esterno, padrone ed adulato nell'interno, diveniva più orgoglioso ed audace, tanto verso il rimanente de' Greci, quanto verso Sparta istessa, la quale cominciava a temere della grandezza e della preponderanza degli Ateniesi nella bilancia politica della Grecia. Platone descrive le assemblee degli Ateniesi come schiamazzanti tanto nel vituperare, quanto nell'applaudire alcuno. [2] Quest' uomo dotto condannando pubblicamente e spesso la leggerezza e la curiosità de' suoi concittadini, non che la sofistica ed effimera politica di Pericle, cominciò però a ben contemplarla dopo l'ingiusta condanna di Socrate; quindi scrisse a Menesseno, che calmasse il susurro del popolo, ed onorando le virtù degli antenati, consolava i posteri, dicendo di essersi mossi involontariamente per la guerra del Peloponneso. [3] Ma la politica di Pericle era erronea e diametralmente opposta alle degne mire di Socrate, di Platone, e del suo discepolo Aristotile, come lo spiega in tutte le sue diatribe il padre

[1] Arist. polit. lib. II. cap. IX. pag. 3. — [2] Plat. polit. lib. V. pag 219. — [3] Plat. in Menes. t. IV. pag. 193.

dell' Accademia, ed il peripatetico giureconsulto del Liceo in tutti i suoi colloquii e ne' suoi scritti; e quindi ciò confermò l'affliggente esperienza.

Fino a che la pace tra le due emule democrazie era utile alle vedute di Pericle, egli metteva in opera ogni mezzo per conservarla. Egli clandestinamente pagava tutti quegli Spartani che fossero per consigliare la pace, ed in Atene distraeva il popolo con spettacoli e feste, e con l'ornamento della città. Per tutte queste cose facea duopo di molti danari; quindi impose agli alleati una insopportabile contribuzione da pagarsi agli Ateniesi; e da ultimo adoperò anche i danari che da' Greci erano stati depositati in Delo, da servire, nel caso di bisogno, per la salvezza comune. Gli alleati produssero le loro lagnanze, ma Pericle rispose loro, che Atene avendo cura della comune sicurezza, poteva usare anche del comune tesoro, di cui doveano partecipare anche gli esperti artigiani. Temistocle, facendo economia, in ogni anno costrusse dieci triremi, e così facendo salvò la Grecia dalla schiavitù. Pericle d'altronde consumava la stessa quantità di danaro o con la esibizione di una tragedia, o di una statua, o di una festa, o di uno spettacolo. Prassitele e Frine vivevano col lusso asiatico. Zeusi si presentò ne' giuochi olimpici ornati di oro, a simiglianza di un Satrapo. Le abitazioni delle male donne divennero la scuola dell' ornamento; da quelle uscivano le mode degli abiti, la rilasciatezza, la mollezza e la sventura della democrazia. Socrate maravigliandosi

dell' eccessivo lusso di Frine, le domandò quante possessioni avesse e dove. La invereconda donna rispose : *Ho molti amici.*

Se il lusso, provocando l' industria, diviene utile in altri governi, come spesa di cose non necessarie, è dannoso per lo più, e nocivo nelle democrazie povere, le quali sono basate nella temperanza e nell' opulenza de' cittadini in particolare. Questa spesa superflua, o supera, o è superata dalla vanità ; epperò diviene perniciosa, quantevolte coloro che regolano i destini de' popoli ne dieno l' esempio. Allora l' avarizia rientra nel luogo delle virtù patriottiche, e fa sì che le ricchezze sieno apprezzate, e vilipese l' istruzione e la virtù [1] Quindi il signore del popolo di Atene proteggendo il lusso, cioè le spese intorno alle cose non necessarie ; mentre da una parte arricchiva gli artigiani, dall' altra impoveriva i suoi alleati connazionali, corrompeva i cittadini, ed innalzava magnifici edificii nel seno delle povere e probe democrazie. Di poi, per covrire l' ingiustizia, adoperò stratagemmi sofistici. Sotto Aristide gli Ateniesi preferirono il giusto all'utile, e rigettarono il progetto di Temistocle. Gli ambasciatori mandati a Sparta da Pericle, si sforzavano di sostenere, che la legge naturale (cioè del più potente) è la giustificazione ; che gli Ateniesi, vincitori, potevano adoprare sì i danari, come gli stessi alleati secondo il loro proprio utile ; e che conforme a questa legge si sono sempre

[1] Plat. polit. lib. VIII.

governati gli uomini. I Satrapi della Persia avrebbero, forse, esposto con maggiore moderazione la volontà del loro Re, che i messi di Pericle a Sparta. Il loro parlare nell'adunanza degli Spartani era un perfetto tessuto d'imprese sofistiche, simile al parlare di Gorgia, o di Trasimaco a Platone.

Pericle governò, o, secondo un antico sofo, rovinò l'Attica pel corso di circa quarant'anni, seguendo le tracce di Pisistrato e de' demagoghi predecessori di questo. Si sostenne nella carica con intralciare la politica della sua patria tanto nell'esterno, quanto nell'interno, e con corrompere i suoi concittadini. [1] Questo grand'uomo era certamente maraviglioso, perchè essendo un semplice cittadino, venne dalla natura dotato di vaste e nobili cognizioni, e di una eloquenza seducente; era però un ministro riprensibile della democrazia oclocratica di Atene. [2]

Taluni volendo giustificare Pericle, dissero, che egli portò le arti alla perfezione. L'argomento è vero, ma la conseguenza è nociva; avvegnachè se, secondo il parere degli antichi dottori in legge, il maggior bene delle nazioni è la legale loro libertà (imperocchè essa sola forma proprii i beni di coloro che l'hanno acquistati; e i beni di coloro che sono in servaggio sono de' dominanti, e non mai de' dominati); e se quelli, che posseggono la libertà fa mestieri che la custodiscano con l'unione, con la temperanza

[1] Arist. polit. lib. IV. cap. VI. § III. — [2] Plutar. in Coriolano.

e col resto delle virtù, anzi che con l'avidità e con la mollezza; [1] ne segue che anche la legale libertà e con essa la felicità de' popoli non si conserva nè si salva con simulacri e rappresentanze, ma con la bontà de' costumi, con l'ubbidienza alle leggi ed alle autorità, ed infine con la temperanza e con le virtù politiche. Ma Pericle cambiò gli Ateniesi da modesti ed artefici in intemperanti, amanti di spettacoli e del lusso, in faccendieri e garruli; di maniera che avendo egli ridotta la turba superiore alle magistrature ed alle leggi; [2] ed essendo egli divenuto necessario per essa sì per la posizione interna, come esterna di Atene, non avea ad opporre altro argine all'impeto, che il suo grande ingegno e la sua eloquenza. Epperò dopo la morte di Pericle la sua patria e la nazione Greca erano tratte in rovina con orribile celerità; imperocchè i demagoghi, seguendo il sistema di lui, ed essendo privi delle estese sue cognizioni, in breve spazio di tempo precipitarono sè stessi e la loro patria nel più profondo degli abissi. [3] È comune e forense il detto, che coloro i quali vogliono e si cooperano per la felicità della turba, non debbono adoperarla come organo e mezzo di riforma; dappoichè costoro assumono un grande peso, e di molto si rendono responsabili. Il movimento che si dà ad un popolo è sempre violento, maniaco ed inconsiderato, e per questo stesso è

[1] Strab. lib. X. cap. IV. pag. 379. Ediz. stereot. — [2] Plat. in Protag. § 28. — [3] Arist. polit. lib. II. capitolo IX. § 4.

pericoloso e nocivo. Una mano debole può smuovere un gran sasso situato sulla sommità di un monte, aiutata specialmente dalla gravità dello stesso sasso; ma mille mani non possono, nel mezzo del suo impetuoso corso, arrestarlo. Molte città, dice Platone, spesse fiate, a simiglianza di navi sommerse, si perdono, si son perdute e si perderanno per la perversità de' governanti e de' marinari, così anche que' che si danno alla politica, essendo assai ignoranti, fan mostra di conoscerla a preferenza di tutte le scienze, mentre nulla ne conoscono.

CAPO XVI.

Della guerra del Peloponneso.

Giunse finalmente l' epoca in cui Pericle era costretto a render conto in faccia al popolo delle rendite, e delle innumerevoli riscossioni. L'Attica era da più tempo in pace. Gli alleati pagavano senza interruzione il tributo imposto loro, il tesoro però era esausto del tutto. Pericle era occupato ad escogitare il modo come rendere il conto. Per accidentalità il nipote di lui Alcibiade pervenne in Atene, e fu incaricato dallo zio ad immaginare egli il modo come non rendere il conto, pel quale veniva costretto. [1] Pericle accettò di buona voglia il consiglio del nipote, e stabilì nel fondo del suo cuore d' intraprendere

[1] Plut. nella vita di Pericle § II.

la guerra, che da lungo tempo aveva premeditato, affine di divergere l'attenzione degli Ateniesi all'esterno, per non essere costretto a rendere loro il conto.

Da qualche tempo innanzi le città greche mormoravano contro Atene, essendo forzate continuamente, senza positiva necessità, a privare sè stesse per appagare la voluttà degli Ateniesi, e per abbellire la loro capitale. Sparta dall'altra parte, temendo il quotidiano ingrandimento delle forze dell'Attica, ascoltava con attenzione le giuste querele de'Greci contro Atene. Pericle desiderava d'irritare Sparta, e questa di moderare l'orgoglio di quello. I sofistici maneggi del primo ed il severo parlare dell'eforo Stenelaide indussero i due popoli ad inclinare inconsideratamente per la guerra, che le faccende, la prudenza, e la differente indole de'due popoli aveano già precedentemente risoluto.

Lo scopo de'due competitori non era certamente la distruzione dell'una o dell'altra democrazia, ma bensì uno desiderava di procrastinare il tempo del rendiconto, e, come essere necessario, continuare il governo della sua patria; l'altra poi addoloravasi nell'osservare la preminenza di Atene. La mente più semplice avrebbe preveduto la rottura di una guerra, la fine della qnale sarebbe dipesa da innumerevoli accidenti, quali una mente politica, per quanto estesa che fosse, non avrebbe potuto comprendere con accuratezza quella infinita concatenazione di cause e conseguenze invisibili. Se il presente è nelle

mani dell'uomo, il futuro, secondo il detto degli antichi, giace nel seno di Giove. Era solamente cognita la differenza dell'indole, sì fisica, come morale, de'due popoli. Il sistema politico ed il loro governo erano diametralmente opposti; da ciò poteasi facilmente supporre, che la guerra di due democrazie potenti, ambiziose, connazionali ed emule, sarebbe stata accanita e di lunga durata, ed avrebbe affievolito amendue, preparando una facile preda ad un terzo. Ma l'ora era già sonata.

Gli Ateniesi impresero a soccorrere i Corciresi contro i Corintii, i quali erano alleati degli Spartani. Sconfissero quindi per mare gli avversarii, ed assediarono Potidea. Sparta ne fu scossa. I Greci tutti, in generale adunanza, sclamarono contro la violenza degli Ateniesi. I legati mercenarii di Pericle procurarono, con acconci e sofistici maneggi, di giustificare la ingiustizia che esisteva, adducendo il coraggio degli Ateniesi contro i Persiani. Il Re Archedamo, uomo di somma prudenza e di somma intelligenza, consigliava che l'affare fosse sottoposto a trattative. Ma l'Eforo degli Spartani Stenelaide, uomo affatto Spartano, sclamò: *Io ignoro l'Attica eloquenza; osservo però che gli Ateniesi lodando sè stessi, a causa della probità de' loro antenati, non hanno negato che al presente nuocono a' nostri alleati ed al Peloponneso; cosicchè, se essi furono valorosi ne' fatti de' Medi, sono ora nocivi a noi, e per conseguenza sono colpevoli di doppio danno*; *imperocchè invece*

di valorosi sono divenuti nocivi; ma noi, tanto ora, quanto allora, essendo i medesimi, conviene non permettere che i nostri alleati sieno offesi, e neanche che il nocumento cagionato rimanga impunito. Prevalse quindi l' opinione dell' Eforo. E l' aristocratica Sparta, la quale dopo la guerra di Persia avea stabilito ovunque l' aristocrazia prima d' incominciare la guerra, simulò una libertà popolare e proclamò il voto democratico con cui cercava o l' autonomia delle città greche, oppure la guerra. Pericle alla sua volta persuase i democratici Ateniesi a rigettare la prima parte, e a non permettere che Potidea ed Egina fossero autonome, ed a non cancellare il voto de' Megaresi. Maravigliosa contradizione che, per isventura, quotidianamente dimostra la storia generale! Cosicchè, dopo di aver sanzionato queste cose, [1] sguainando le spade sciolsero l' assemblea! Tali sono le conseguenze dei principii politici e liberali. Epperò spesso è stato ripetuto che, là ove manca la virtù e la giustizia, colà non vi ha esistito, nè vi può esistere vera e legale libertà. Così fu proclamata la ingiusta guerra del Peloponneso tra due popoli connazionali; non guerra, ma meglio sarebbe a dirsi *sedizione*; *imperocchè*, dice Platone, *quando i Greci si spingono contro i Greci, allora la Grecia inferma e si solleva, e questa sollevazione convien chiamarla sedizione.* [2] Quindi dopo la rottura cominciarono a battersi, a nuocersi scambievolmente, e a recar danno a' rispettivi allea-

[1] Tucid. lib. XIII. pag. 59. — [2] Plat. polit. lib. V.

ti; ed una tale guerra cominciò senza piano, senza progresso, e senza ardita intrapresa. Nel corso de' primi nove anni gli Spartani a misura che depredavano l'Attica l'abbruciavano. Gli Ateniesi alla lor volta distruggevano le città del Peloponneso e degli alleati di Sparta situate lunghesso la riva del mare, ed ambidue nell'inverno si davano al riposo riguardo a queste interne spedizioni. Nel corso di trent'anni di guerra, ambedue le parti contendenti evitarono una battaglia decisiva; nè si occuparono di condurre a fine la lotta, di modo che il danno, benchè piccolo, continuato, assomigliavasi alla tubescenza di un corpo, la quale insensibilmente, ma senza interruzione, conduce il paziente a morte. La natura del presente saggio non è una esposizione storica, ma fa mestieri qualche volta che l'attenzione si arresti in alcune circostanze, che hanno maggiore relazione con lo scopo, e con lo schizzo di questo piccolo lavoro.

Laonde, se la presidenza di Pericle produsse una piaga mortale ad Atene, l'inaspettata morte sua, specialmente nel principio della guerra, [1] la rese insanabile; imperocchè il solo Pericle, come uomo ingegnosissimo, eloquente, esperto in guerra ed incorruttibile, potea governare il popolo di Atene, giovandosi delle varie circostanze.

A Pericle succedè il demagogo Cleone, uomo sconsigliato e temerario, il cui strepitoso parlare soffocava la placida eloquenza del prudente Ni-

[1] Tucid. lib. II. pag. 63.

cia, uomo virtuoso, ma pusillanime. Le due democrazie, dopo tante tristezze, desideravano la pace. Cleone consigliava a' suoi concittadini la guerra, all'opposto Nicia consigliava la pace. Il popolo fluttuante tra la viltà e la temerità, volse lo sguardo verso di un certo giovane grazioso, ben formato, ricco, ingegnoso, amante della voluttà, idoneo a simulare secondo le circostanze, che non curava nè l'assemblea, nè gli Ateniesi, nè i Misteri, nè il Gerofante di Eleusi. Alcibiade era un buon cittadino vicino a Socrate, ma lungi dal maestro, essendo egli schiavo delle sue più fiere passioni e non curando la santità di alcuna cosa, divenne un pernicioso capo della Repubblica oclagogica. Questi avea ingegno, ma guardava superficialmente le cose; ed un giorno avendo tagliato la coda ad un suo bel cane, disse: che egli facea ciò per attirare a sè l'attenzione degli Ateniesi. Costui, benchè dotato di molte e grandi prerogative, avea però difetti più grandi ed in maggior numero. Quindi Timone il misantropo, dicono che, avendo veduto Alcibiade alla testa de'pubblici affari, disse: *Evviva figliuolo; Dio voglia che Giove ti largisse lunga vita, affin di non lasciar vivo alcun Ateniese.*

Frattando Brasida nell'assemblea di Sparta e Cleone in quella di Atene difendevano l'opinione della guerra, per mezzo della quale la virtù del primo illustravasi, e coprivasi la nequizia del secondo.[1] Ma la morte di ambidue, avvenuta

[1] Poichè al primo porgeva l'opportunità di grandi successi, ed al secondo di grandi nequizie. Plutar. in

nella stessa battaglia presso Amfipoli, porse il destro di nuovo a Nicia di consigliare agli Ateniesi la pace. [1]

Sparta tosto si affrettò a mandare i suoi plenipotenziarii per conchiudere qualunque accomodo. Nicia immantinente convocò il popolo in assemblea. Ma Alcibiade, desiderando la guerra, con false dimostrazioni persuase i messaggi a lui spediti, che Sparta era esigente di grandi sacrificii dagli Ateniesi per conchiudere la pace. Nicia, che ignorava l'occulta astuzia, rimase turbato, e gli Ateniesi indignatisi ruppero la sospettosa tregua, secondo il detto dell'istorico, tregua secondo la frase, ma non di fatto; poichè non era cessata mai tra i due popoli contendenti, nè la disposizione ostile, nè l'azione. Così il nipote effettuava l'opera che lo zio suo Pericle avea cominciato.

Gli Spartani alla lor volta vedendo la perseveranza degli Ateniesi, deliberarono di domandare l'alleanza e il soccorso della Persia; cioè i Greci invocare l'aiuto degli stranieri contro i connazionali. Tre volte fu innovato questo pernicioso esempio: cioè prima invocarono la Persia; poi la Macedonia; e da ultimo Roma. Nè altro vi bisognò, perchè la nazione Greca avesse perduto la sua politica esistenza e la sua nazionalità.

Non bastò questo. Gli Ateniesi, da qualche tempo, sognando gigantesche imprese, volevano dominare la Sicilia; quindi, forse, Cartagine, e

Nicia pag. 19. — [1] Tucid. lib. V. pag. 16.

da ultimo il Peloponneso. Nicia si opponeva a questa chimera. Ma siccome questo progetto fomentava la vanità di Alcibiade e de' suoi amici, così egli persuase la turba ad accettare la risoluzione presa contro i Siracusani.

Non era, dicono, tanto irragionevole l' intrapresa contro la Sicilia, come un argine contro lo stato Romano; [1] considerata, forse, la cosa assolutamente, ma non però nella posizione in cui trovavasi allora la Grecia, e specialmente la Attica. Appena tutta la Grecia, riunità per un sistema di società di guerra, per concordia e bontà di costumi, e per le antiche virtù patrie, poteva resistere al progresso di Roma. Questa, combattendp i nemici l'uno dopo l' altro, univa a sè le forti nazioni d' Italia con ascriverle al dritto di cittadinanza, formando così una specie di democrazia alleata, di cui era capo il popolo Romano, e riformatore il prudente suo Senato. [2] Ma le forze della Grecia erano divise; le città ed i popoli erano continuamente in armi per combattere tra loro, ed appena una sol volta, nel lungo corso de' secoli, si mossero uniti contro nemici stranieri e vinsero i Persiani, in seguito però furono superati da Filippo e da Paolo Emilio. Atene appena potea opporsi alle forze di Sparta, che depredava in ogni està il paese dell'Attica. Le principali forze degli Ateniesi consistevano nella flotta, ed inconsideratamente si determinarono di allontanarla da' loro porti, nel

[1] Muller. stor. gener. — [2] Plutar. in Pirro.

mentre che il nemico era alle porte della Capitale. D'altronde i Siracusani essendo alleati degli Spartani erano inespugnabili. Le forze di terra e di mare di Cartagine non erano totalmente spregevoli; e quando l'ingegnosissimo Capitano cartaginese, valicando arditamente le Alpi, giunse alle porte di Roma, questa imperterrita spingeva audacemente la guerra nel seno di Cartagine; mentre che Atene non era capace di sottomettere gli alleati, che giornalmente si separavano da essa.

Oltracciò la Persia si era tranquillata. Artaserse ascendeva sul trono di Ciro il grande, e Ciro il giovane, audace ed intraprendente, veniva eletto Satrapo dell'Asia minore; talmente che la spedizione degli Ateniesi contro la Sicilia era prematura e senza prudenza politica, a causa della forma del loro governo, e delle circostanze politiche di Sparta e de'popoli circonvicini. Gli Ateniesi, essendo circondati per mare e per terra da nemici tanto connazionali, quanto eterogenei, se una sol volta non fossero riusciti nelle spedizioni per mare, sarebbero rimasti senza difesa, ed esposti alla discrezione del nemico, il che accadde loro nella inaudita spedizione contro la Sicilia. Gli Egestei combattendo co' Selenuntini, alleati de'Siracusani, invocarono il soccorso degli Ateniesi; questi vi annuirono, come altra fiata fecero con Diagora. Nicia però si oppose vivamente, ma prevalse l'opinione dell'impetuoso Alcibiade; e così allontanarono da' loro porti le più insigni forze.

Alcibiade intanto fu eletto comandante in capo della spedizione per la Sicilia, e Nicia e Lamaco per compagni di lui. Tanto in tempo della guerra contro i Persiani, quanto nello incominciare la guerra del Peloponneso, non era apparso nel Pireo un simile festevole preparativo, nè un Capitano più fortunato di Alcibiade. Le benedizioni del popolo spingevano le triremi, ed i venti propizii accompagnavano questa magnifica flotta alle coste della Sicilia.

Gli Ateniesi, che sognavano prodigii, si attristavano per non aver trovato in Sicilia nè una moltitudine di alleati, nè tesori. Nicia intanto propose un accomodamento tra le parti belligeranti. Lamaco era d'avviso che tosto si fosse assalito il nemico. Il comandante in capo rigettò la proposta di Nicia, perchè era vile, e l'avviso di Lamaco perchè era audace, e preferì il mezzo termine; quindi convocò un'adunanza generale; ed in tal modo diede campo al nemico di fortificarsi.

La benevolenza del popolo è precaria come la fortuna. Alcibiade essendo stato accusato come empio, fu richiamato in Atene per discolparsi. Nicia gli subentrò nel comando. Da principio gli affari della Sicilia avean preso buona piega, ed avrebbero continuato pel meglio, se fosse mancato l'imperdonabile indugio da parte di Nicia, il quale viveva sempre incerto. Frattanto Gilippo si mosse dal Peloponneso recando un significante soccorso a' Siracusani. Alcibiade, che era stato deposto, conoscendo la incostanza della turba,

si rifuggì in Isparta, ove consigliava gli Spartani che contemporaneamente avessero molestato anche l'Attica. [1]

Lamaco cadde vittima nella pugna. A questo, i Siracusani, preso animo, innovarono il combattimento spingendosi essi contro le intraprese degli Ateniesi. Nicia domandò nuovi soccorsi da Atene. Gli Ateniesi gli spedirono Demostene ed Eurimedonte. Questi due portarono, quasi, il resto delle forze della democrazia, nel mentre che gli Spartani, divenuti già padroni delle fortificazioni di Decelia, mettevano a ruba, senza timore alcuno, tutta l'Attica! I due nuovi Capitani si determinarono a por fine alla guerra di Sicilia con una battaglia decisiva, ma essendo stati superati ovunque, perdettero la maggior parte delle loro forze, e tutto il resto dell'esercito era in pericolo. Nicia stabilì di porre in salvo gli avanzi con una fuga furtiva, ma, per isventura maggiore, in quella notte medesima accadde un'eclissi lunare. I vati proposero a'comandanti di posporre la mossa per altri 27 giorni (compiuto corso lunare di un mese); come se vi bisognasse tanto tempo per distruggere un'armata. Della quale circostanza giovandosi Gilippo, riunì tutte le sue forze e circondò gli Ateniesi da tutte le parti; quindi li aggredì, ed in varii combattimenti, tanto per terra, quanto per mare, a riprese, distrusse la parte forte dell'armata degli Ateniesi, e fece prigioniero il resto; s'im-

[1] Plutar. nella vita di Nicia e di Alcibiade.

padroni benanche delle navi e di tutti i loro preparativi. I comandanti tutti, non escluso il virtuoso Nicia, furono posti a morte dall' inumano vincitore. Gli Ateniesi però, amanti del bello, prestandosi al servizio de' Siracusani, blandivano la fierezza de' nuovi padroni con cantare le mirabili tragedie di Euripide. In tal modo gli Ateniesi essendo stati spinti dalla naturale, inconsiderata e pericolosa loro indole, e da un uomo affetto da passioni, intrapresero spedizioni senza profitto per mare; perdettero esperimentati Generali; quarantamila agguerriti soldati; ed affondarono nelle acque della Sicilia la più illustre loro forza di mare; nel mentre, come si è detto, avevano di fronte Ciro nell' Asia minore e la giovane Roma; dall' altra parte i Satrapi ne' propugnacoli dell' Attica, e da ultimo la Macedonia alle spalle. [1]

Sparta intanto non ebbe alcun vantaggio da questa circostanza. Essa possedendo i tesori dell' Asia, avendo alleati sì per terra, ceme per mare, ed un nemico intimorito, avrebbe facilmente dominato il Pireo, ed avrebbe in un subito dato fine alla guerra; ma differì il suo scopo, ed Alcibiade, giovandosi del timore de' suoi concittadini, adoperavasi in segreto pel suo ritorno in Atene. Egli prometteva portenti, ed anche l' aiuto della Persia, se gli Ateniesi avessero abbattuto l'oclocrazia, di cui egli conosceva l'instabile spirito, ed in sua vece avessero istituita l' oligarchia.

[1] Tucid. lib. VIII. § 87.

Gli Ateniesi essendo costretti dall'urgente bisogno, e per non allontanarsi dalla cara oclocrazia, nominarono nove plenipotenziarii. Questi istituirono un nuovo Consiglio; scelsero altri magistrati; nominarono cinque Presidenti; dando a ciascuno di essi 95 coadiutori, ed a ciascuno di questi assegnarono tre consiglieri. E nel caso che nelle urgenze il numero di questi coadiutori non fosse stato sufficiente, i Presidenti erano autorizzati a chiamare, come consiglieri, altri cinquemila cittadini; in una parola, distrussero l'oclocrazia, e vi sostituirono un governo, in certo modo, confuso e mostruoso; e, siccome avviene per lo più in tale moltitudine di governanti, invece di occuparsi ad allontanare l'imminente pericolo che loro soprastava, cominciarono le vendette particolari con esiliare e scannare i più virtuosi cittadini, e con porre sotto confisca le loro proprietà. Per fortuna le reliquie dell'esercito che trovavasi in Samo non vollero sottoporsi al nuovo Governo. Poco dopo si ribellò anche il popolo, ed abbattendo il nuovo Governo vi surrogò l'antico, aggiungendovi alcune utili, ma effimere riforme, e nominò Alcibiade capo dell'esercito e riformatore. La flotta il ricevè con entusiasmo, e questi, pieno di speranza, si mosse tosto contro l'armata nemica, la quale veleggiava nelle acque di Abida.

Alcibiade, senza ritardo, attaccò l'inimico, ruppe la linea della flotta di Sparta, ne affondò una porzione, e fece preda di trenta navi. Dopo la vittoria procurò di procacciarsi l'amicizia della

Corte di Persia, e all'uopo si fece ad impetrare la protezione di Tisaferne; ma il malvagio Satrapo lo mandò legato, come prigioniero, al Re; però il duce degli Ateniesi, in Clazomene, evase dalle mani de' barbari e si diresse verso le navi de' suoi concittadini. Allora si scagliò con furore contro gli Spartani, i quali navigavano nelle acque di Cizico, ed avendoli compiutamente sconfitti, si rese padrone di Cizico, di Calcedonia, di Silibria, di Bizanzio e di molte altre città marittime, e quindi tornò nel Pireo pieno di gloria e carico di bottino. I Capitani di Sparta, ripieni di Spavento, scrissero agli Efori la seguente lettera: ἔῤῥει τὰ καλὰ, Μίνδαρος δ' ἀπέσσυται · πεινῶντι τἄνδρες, ἀπορέομες τι χρὴ δρᾷν. *Gli affari vanno male, Mindaro è morto, i soldati penuriano, noi siamo perplessi di ciò che convien farsi.*

Le vittorie di Alcibiade, la partenza della flotta Siracusana per far ritorno in patria, il rifiuto di Tisaferne per soccorsi pecuniarii domandatigli, obbligarono Sparta a chiedere la pace agli Ateniesi, adoprando parole moderate e sentimenti nobili. Ma gli Ateniesi, di già inorgogliti, rigettarono ogni proposta. Allora fu nominato per competitore di Alcibiade Lisandro, il quale era un uomo esperto in guerra, astuto, doloso, e meditava nella sua mente grandi imprese, allorchè Ciro il giovane si preparava a partire contro suo fratello Artaserse.

Due linee sarebbero state sufficienti al biografo Apelle, per abbozzare il grande personaggio di

Lisandro. Un uomo un giorno lo rimproverò perchè egli adoprava l'inganno: *Sì*, rispose, *allorquando la pelle del leone non basta, mi vesto di quella della volpe.* Altri poi lo rimproverò come spergiuro, ed egli: *I fanciulli invero, come discepoli de' sofisti, s'ingannano co' dadi, e gli uomini co' giuramenti.*

Costui raggranellò gli avanzi dell'armata, ed inspirò loro il coraggio; quindi attrasse a sè la benevolenza di Ciro, e lo persuase a somministrargli danaro. Comprò da ogni parte navi; aumentò lo stipendio a' marinari; tirò a sè i soldati stipendiati de' Greci, ed in tal modo indebolì la forza militare degli Ateniesi, ed egli divenne più forte. Alcibiade, obbligato dalla necessità, partì dal Pireo con una porzione della flotta per raccogliere i tributi, e nel partire lasciò per suo vice-gerente Antioco come abile a governare; ma in realtà era vano e ridicolo; e gl'impose, che nella sua assenza non si fosse cimentato con Lisandro. Ma egli al contrario, mosso dalla vanagloria, fece vela verso Efeso. Lisandro avendo conosciuto da' movimenti che mancava Alcibiade accettò l'invito, e, dopo un terribile ed ostinato combattimento, fu vincitore, ed Antioco rimase vittima della sua imprudenza. Alla fine sopraggiunse Alcibiade e si presentò al nemico in bell'ordine di battaglia, ma l'astuto Lisandro, avendo conosciuto la superiorità, rimase inoperoso.

Alcibiade fu accusato di tradimento da'suoi nemici, ed il popolo, privatolo della dignità, ne-

minò in sua vece dieci comandanti. Grande certamente fu l'errore di Alcibiade, ma il suo grande ingegno avrebbe potuto correggere anche il danno esistente, ma il popolo non misura le circostanze; imperciocchè, allorquando è vinto si sgomenta, e quando è superiore diviene audace ed orgoglioso; e sempre si mostra ingrato verso i cittadini che il beneficano.

Gli Spartani a lor volta richiamarono Lisandro, non si conosce per qual cagione, e vi sostituirono Callicratide uomo grave, virtuoso, ed in tutto Spartano. Costui essendo stato costretto a portarsi presso Ciro, e non sopportando di attendere nelle anticamere degli asiatici, se ne partì senza aver fatto niente, maledicendo la stoltezza de' Greci, che a causa delle contese tra essoloro erano costretti ad adulare i barbari vinti un tempo da' loro antenati.

Callicratide adunque appena giunto a Milos incontrò il nemico, ed assalitolo il disfece, ma i dieci comandanti Ateniesi, avendo ricevuti nuovi rinforzi, gli presentarono di nuovo battaglia tra le isole Argenuse. Lo Spartano Callicratide vide la superiorità delle forze degli Ateniesi, ma considerando, che il partirsene era un trasgredire le leggi patrie, accettò l'invito. Il combattimento fu sanguinolentissimo, e la vittoria rimaneva in dubbio fino a che Callicratide non cadde vittima del suo coraggio, e così la vittoria fu per gli Ateniesi. Il sofo Cheroneo riprende, e con ragione, l'intempestiva audacia del Generale di Sparta e del tebano Pelopida, come quelle che

posero in pericolo tutta l'armata ed anche la sorte della patria; [1] imperocchè dopo la morte di Epaminonda cadde anche Tebe.

Intanto la tempesta sopraggiunta impedì a' vincitori d'inseguire gli Spartani, non meno che di raccogliere i morti; quindi invece di ricevere la corona, che s'attendevano, furono dannati a morte dal popolo, il quale giudica sempre gli altri senza riguardo, e reputa sè stesso irreprensibile. Alcuna guerra mai non distrusse tanti uomini gloriosi, quanti ne distrussero le decisioni del popolo di Atene.

Gli Spartani venuti a conoscenza dell'ultima battaglia in cui era soccombuto Callicratide, nominarono di nuovo Lisandro per Capitano, dandogli illimitati poteri, la cui presenza rincorò l'armata. Costui, mercè le adulazioni volpine, ottenne da Ciro danari; quindi fece acquisto di nuove navi, ristaurò le vecchie, e si preparò a dar fine alla guerra. La flotta Ateniese, composta di 180 vele, salpando da Sesto si diresse verso il fiume *Ego*. Da questo movimento ben comprese Lisandro con quali comandanti avea a combattere; imperocchè l'armata non trovando ivi le necessarie vettovaglie, era obbligata a provvedersene ogni giorno da Sesto. Lisandro quindi osservava da lungi i loro movimenti. Alcibiade venuto a conoscenza della sfavorevole posizione de' suoi concittadini, si affrettava a consigliare i comandanti che fossero ritornati a Sesto, ma

[1] Plutarco nella vita di Pelopida.

non fu esaudito. Gli Ateniesi il mattino si presentarono in battaglia, ma avendo veduto l'immobilità del Generale Spartano, si ritirarono scherniti, e, abbandonate le navi, se n'andarono a Sesto.

Per quattro giorni di continuo Lisandro osservava le stesse dimostrazioni navali per parte del nemico. La notte però del quinto, essendo stato preventivamente avvertito dalla nave di osservazione, che gli Ateniesi aveano abbandonato le navi, si preparò tranquillamente, ed avanzatosi in buon ordine, si spinse con impeto contro i medesimi, o coltili alla sprovvista, uccise quanti soldati vi trovò, e s'impadronì, senza resistenza, di tutta la flotta, come pure degli stessi comandanti. Otto navi soltanto si salvarono con Conone, il quale, congetturando che gli affari della sua patria erano a mal partito, si rifuggì presso Evagora in Cipro. Così ebbe fine la guerra del Peloponneso, la quale durò ventisette anni. L'effetto di tante battaglie fu: 1. la caduta dell'Attica; 2. la demolizione di molte città greche; 3. la distruzione de'popoli della Grecia; 4. la corruzione della morale, e conseguentemente la perdita de' costumi e delle antiche legislazioni; 5. ed ultimo, il principio della caduta di Sparta. Questa guerra presenta tre periodi. Il primo durò nove anni, dalla incursione de' Tebani contro i Platei, sino alla tregua di Nicia. Il secondo è la tregua dei sei anni, sino agli affari di Sicilia. Ed il terzo dalla totale rovina degli Ateniesi in Siracusa, sino alla presa di Atene per Lisandro ed alla pace di Teramene.

Dopo l'illustre vittoria riportata dagli Spartani nel fiume *Ego*; Bizanzio, la Tracia e tutte le città alleate ricevettero Lisandro, il quale, avendo dominato Salamina, entrò anche nel Pireo, nel mentre che i Generali spartani assediavano Atene per terra. Gli Ateniesi pertanto, vedendosi delusi di ogni soccorso, aprirono le porte al vincitore, il quale sciogliendo la democrazia, vi sostituì il governo de' trenta tiranni, e nominò un Lacedemone per Governatore, e quindi avendo disperso tutt'i cittadini virtuosi, richiamò e collocò nelle magistrature, coloro che secolui cospiravano. [1] Abbattè l'oclocrazia, e sulle rovine di quella innalzò un vero Governo malvagio.

Questo Governo mostruoso, nemico irreconciliabile di ogni specie di virtù, avendo armato tremila manigoldi, faceva scannare, senza esame, e senza compassione, i più ricchi, i più prudenti e virtuosi uomini, omettendo ogni e qualunque eccezione di grado e condizione tra essi. Pose sotto sequestro i loro beni non solo, ma cominciò a vendere benanche i doni offerti a' tempii, che Pericle con molti stenti avea stabiliti. Tutto ciò avveniva nel primo anno della 94ª Olimpiade, cioè settant'anni dopo la guerra di Persia, e trenta dopo l'illustre Governo di Pericle. Tal'è il terribile progresso della corruzione, e della caduta! Teramene, che poco fa inclinava per la fazione de' Laconi, vedendo la corruzione, levò la voce contro l'iniquità, ma es-

[1] Senof. storia greca.

sendo stato condannato a morte dal sofista e tiranno Crizia, morì con democratica magnanimità; e la violenza de' trenta tiranni, eccedendo tutti i limiti della moderazione, impediva ben ancora le amichevoli conversazioni, con opprimere anche lo stesso pensiero e la naturale compassione nel cuore degli uomini; cosicchè i miseri Ateniesi, essendo per ogni dove inseguiti dalla crudele e sospettosa tirannide, non trovavano consolazione e ricetto neanche in seno delle proprie famiglie, nè tampoco ne' più reconditi nascondigli delle loro abitazioni; in guisa che durante quest'epoca, che gli scrittori chiamano anarchia, i manigoldi e le prave pratiche di Lisandro distrussero in Atene e nel resto della Grecia, più cittadini che tutte le guerre e l'epidemie. Così gli Ateniesi essendosi allontanati dall'antica temperanza e dalla virtù, circa la 93ª Olimpiade perdettero la primazia sulla Grecia, acquistata con tanto splendore dalla 73ª Olimpiade sino a quel punto; perdettero benanche la flotta, le ricchezze, i proventi, gli alleati, le mura della città e la stessa loro indipendenza.[1] Ciò può assimilarsi a' vani sforzi di un malato spedito da' medici, il quale in piccioli intervalli dà picciolissimi segni di vita, frattanto poco dopo esala lo spirito e cessa in lui ogni movimento.

Gli Ateniesi, avendo conculcato la sacra e legale uguaglianza de' dritti politici verso i loro concittadini e verso il rimanente de' Greci, pre-

[1] Plat. in Gorgia pag. 63.

ferirono co'sofisti l'avidità, che, secondo gli antichi sofi, importa, *possedere molto* e *nuocere*, e così andarono perduti. Questo stesso sentiero seguendo, dopo la vittoria, anche i vincitori Spartani, si appartarono prima dalla severa legislazione di Licurgo, di poi dall'antica temperanza e virtù, ed ambirono di estendere il servaggio in tutta la Grecia! In guisa che gli Ateniesi essendo stati i primi a corrompersi, furono benanche i primi ad esser cancellati dall'indice politico della Grecia; quindi anche Sparta seguì le tracce di quelli nella caduta, e, cadendo, trasse con seco Tebe, l'Acaia e tutta la Grecia nel precipizio. Avvegnachè l'estinsione de' corpi politici progredisce gradatamente, spegnendo a poco a poco, secondo la legge naturale della vita, l'energia di ciascuno degli organi che agiscono in essi.

Frattanto Trasibulo, uomo amante della patria ed ardimentoso, prendendo in sua compagnia sessanta Ateniesi, al par che lui banditi, risolvette di liberare la sua patria dall'abbominevole tirannide de' trenta tiranni, o di seppellirsi anch'esso sotto le rovine di quella. Il popolo, perchè era gravato, ricevè nel Pireo di buona voglia il liberatore, che con esso mosse contro i carnefici stipendiati, e li pose in fuga, e quindi proclamò la città libera; ed avendo deposto i trenta tiranni, vi surrogò dieci Arconti, ma anche questi seguendo il sistema di Lisandro, furono esonerati dalle segrete pratiche di Pausania, il quale odiava la gloria di Lisandro, e così fu rimessa la democrazia in Atene.

Intanto l'Attica, non ostante che si fosse liberata da' tiranni, era sempre oppressa dalla tirannide; imperocchè il popolo dominante avea vecchi e nuovi difetti, passioni antiche ed odii recenti. La grande perturbazione dell'Attica avea costernato l'animo degli Ateniesi; ma dopo il tremuoto cessa il timore, e la reazione ritorna con tanta celerità ed impeto, e in modo che il cittadino dimentica le istruzioni del passato. Epperò le sventure di raro infrenano l'uomo, e molto più di raro un intero popolo. Durante la guerra persiana gli Ateniesi vendevano le loro masserizie e diroccavano le case per costruire navi, e per erigere le mura della città, ma nell'epoca di cui parliamo si erano dati a' piaceri. Eubolo propose al popolo di adoprare il tesoro pubblico in rappresentanze teatrali, il popolo decretò severa morte contro chi avesse ardito proporre il contrario. Quindi il prudente Focione, arringando nell' assemblea, ed essendo stato applaudito, interrogò a bassa voce il suo vicino, se mai gli fosse sfuggita qualche parola non analoga; congetturando che al popolo piace piuttosto il parlare oscuro, anzi che le ammonizioni severe, benchè utili.

CAPO XVII.

Sparta dopo la guerra del Peloponneso

Gli Ateniesi, essendo stati vinti, abbandonarono senza disputa lo Stato nelle mani della rivale Sparta, la quale di fatto rimase protettrice

ed arbitra della Grecia; come era stata una volta Atene.[1] Per isventura la vittoria non nocque meno a Sparta, che alla vinta Atene, come pure altra volta non meno ad Atene, che a' vinti Persiani. Se alcuno considerasse la natura della guerra del Peloponneso, come pure l'indole fisica e politica delle parti belligeranti, facilmente penserebbe, che qualunque de' due popoli fosse stato superiore nella lotta intestina, avrebbe sovvertito la Repubblica dell'altro, per nuocere tanto a sè stesso, quanto al suo nemico ed al rimanente de' Greci; mentre nella prima circostanza l'opinione e le prede furono di nocumento agli Ateniesi, avendo da quel tempo cambiato i costumi, e le leggi loro.

Le illustri geste di Lisandro ed il fraudolento governo di lui, accelerarono la rilassatezza di Sparta, apportando un notevole cambiamento internamente nella legislazione di Licurgo, ed uno smisurato nocumento esternamente nella riputazione e nella politica della sua patria.

La guerra del Peloponneso e la lunga sua durata produssero una certa debolezza nell'antica legislazione, ed una scarsezza di danaro. Lisandro dopo la vittoria, a simiglianza degli Ateniesi una volta, e segnatamente di Pericle, simulando l'utile pubblico, introdusse nel seno della non indigente Sparta le spoglie e le ricchezze de' popoli vinti, come se fosse possibile, dice Cheroneo, che il particolare cittadino avesse do-

[1] Tucid. comm. 1. pag. 16.

vuto disprezzare ciò che la Repubblica avea cominciato ad avere in pregio pubblicamente. Con maggiore celerità si propagano le buone, o cattive consuetudini dall' alto della magistratura che governa fra' cittadini, anzi che da questi a quella contra la speciale gravità dei flutti. [1] L'antica legislazione di Licurgo disprezzava l'oro, e condannava colui che l'introduceva, ma Sparta in quest' epoca si riceve le ricchezze ed onora Lisandro.

Questi, ad imitazione di Pericle, aprì i porti della Laconia al commercio, la città al lusso, diminuì la forza de' Magistrati, per diminuire le autorità delle leggi, ed empì i cuori degli operosi e continenti Spartani di avidità, di cupidigia per le dovizie, e di mollezza. Questi cominciando ad indebolire con audacia le basi della legislazione di Licurgo, meditava di rovesciarla e convertire l'aristocrazia in regno assoluto; [2] ma la morte, ch' egli incontrò in un conflitto contro i Beozii presso Aliarto, impedì l'esecuzione del suo concepimento. Frattanto la corruzione, ch'esso avea introdotto, continuava a combattere, con la sua ombra, le fondamentali leggi di Licurgo; cosicchè, se Pericle produsse nocumento ad Atene, il sistema politico di Lisandro apportò assai maggiore danno alla prudente e non indigente Sparta, sconvolgendo sì il pubblico, come il privato regime de' cittadini, della città e della Grecia tutta. [3] Quindi le vittorie contro i Persiani corruppero Atene; la presa di Atene però corruppe

[1] Plutar. in Lisandro. — [2] Plutar. nella vita di Agesil. — [3] Storia greca lib. II.

Sparta. Così i legami di magnificenza e di caduta si avvicinano e quasi si concatenano l'un l'altro, quantevolte l'uomo si allontana dalla virtù, cioè dalla moderazione e dalla giustizia.

Licurgo avea formato i suoi concittadini guerrieri, ma però per la sola custodia della patria e della libertà. Dopo l'indebolimento della legislazione gli Spartani divennero amanti della guerra, cercando per mezzo delle armi gloria e ricchezza. Epperò, da che espugnarono l'Attica e molte altre città greche sino alla pace con gli Elii, non incontrando più nemici nella Grecia, rivolsero le armi contro Artaserse, il quale cercava di nuocere loro a causa dell'amicizia col fratello di lui. Passarono quindi, con Dercillida e con Agesilao, uomo peritissimo in guerra, in Asia ed espugnarono i Persiani. La micidiale battaglia avvenuta presso il fiume Pattolo, ed illustre per gli Spartani, atterrì i Satrapi, scosse il trono di Artaserse e travagliò tutta l'Asia. Artaserse intanto, per isfuggire il pericolo in cui trovavasi, cambiò il suo piano di guerra, e spedì in Grecia Rodio e Timocrate con molto oro, per suscitare i Greci contro Sparta, affin di distruggere tanto i Greci, quanto la stessa Sparta.

I Lacedemoni si prepararono a respingere il nuovo nemico, ma essendo stati battuti presso Cnido, furono costretti a richiamare Agesilao. Questi si attristava di dover abbandonare tante speranze e tante gloriose vittorie in Asia; ma, quale ossequioso Spartano, ubbidì alla chiamata della sua patria, e passò in Europa col suo ben

disciplinato esercito. Appena giunto espugnò i popoli che erano intorno alla Tracia, i quali si erano sollevati contro Sparta: tagliò a pezzi la cavalleria Tessala, e quindi passò al campo Coroneo, ove erasi raccolto l'esercito alleato dei Greci. Quivi si accese la più formidabile e sanguinolenta pugna, di quante sino a quel punto eranvi state tra Greci e Greci. Raccontasi, che i soldati di ambedue le parti opponendo scudo a scudo, e corpo a corpo, urtavano ed erano urtati, uccidevano, morivano, combattendo con tanta stizza, che in breve tempo il campo di battaglia fu pieno di morti e morienti.[1] Agesilao però fu vincitore, ed in questa circostanza mostrò una grande esperienza di guerra; ma nello stesso tempo ebbe l'occasione di conoscere quant'animosità aveano i Greci contro Sparta. La decima parte delle spoglie fu presentata al tempio di Apollo, e, dicono gli scrittori, superava i cento talenti. L'odio intanto contro Sparta era giunto a tanto, che gli alleati avendo appreso che i Corintii domandavano la pace con Sparta, ordirono tale una congiura inumana e detestabile, che in un giorno ed in un'ora prefissa trucidarono tutt'i Corintii, partigiani de' Laconi, nelle piazze, ne' tempii, presso gli altari, e gli stessi Magistrati sulle cattedre de' tribunali. Quindi, secondo Senofonte, se gli uomini videro mai mucchi di grano, di sermenti, o di pietre, così allora apparivano nelle piazze i cumuli de' morti

[1] Senof. stor. greca, lib. IV. cap. 3.

e delle vittime. Di rado l'istoria generale delle nazioni riferisce un esempio di tanto odio, e ciò perchè i Corintii, annoiatisi della continua guerra intestina, desideravano la pace! Ma gli alleati, incitati da'tesori della Persia, giurarono di umiliare l'orgoglio di Sparta, e di liberare i Greci dal feroce giogo di quella.

Frattanto Sparta, rammentatasi dell'antica sua politica, stabilì di allontanare la Persia dagli alleati Greci. Spedì quindi per l'effetto Antalcida, con la proposta di lasciare alla discrezione del gran Re le colonie greche dell'Asia minore, per le quali sino a quel tempo era stato sparso tanto sangue greco, cedendo nello stesso tempo Clazomene, Cipro ec. Tale fu la vergognosa pace di Antalcida, la quale gli scrittori chiamano ingiuria ed obbrobrio di tutta la Grecia. Quindi la virtuosa Sparta, che in altra epoca avea spedito Leonida co' trecento alle Termopili a morire per la libertà della Grecia, tradì in seguito la Grecia per sue personali passioni. Preferì di rendere i Greci schiavi della Persia, anzi che scemare verso i suoi connazionali il ferreo giogo. Rese i Greci delle colonie schiavi alla Persia, per fare schiavi a sè i liberi Greci di Europa. Ed il gran Re, il quale tante volte era stato battuto, orgogliosamente proclamò, che qualunque democrazia non avesse accettato le convenzioni tra essolui e Sparta, già sanzionate, sarebbe stata combattuta sino alla sua totale distruzione.

Gli Ateniesi, che da più tempo erano stati umiliati, ed il resto de' Greci spaventati, e non

avendo più l'oro della Persia, piegarono il collo e l accettarono la pace. Di poi il gran Re, che tante volte era stato vinto per terra e per mare da' Greci, all'improvviso divenne arbitro de' Greci. Quale fu il fine per cui i Greci guerreggiarono cinquant'anni e più? Per qual fine furono distrutte le tante città? Furono diroccati i muri? Fu versato tanto sangue greco in Europa, in Asia ed in Africa? Quale fu la fine di tante lotte? Certamente l'utile della Persia; il servaggio delle colonie greche nell'Asia minore al trono del gran Re; la superiorità di Sparta sulla Grecia Europea, e il progresso della corruzione nelle leggi di Licurgo. Queste furono le conseguenze della corruzione, dell'iniquità e de' vicendevoli dissidii de' Greci.

Ma la vanitosa Sparta, dopo la pace di Antalcida, seguiva senza ostacolo il sistema della sua preminenza, imponendo asiaticamente a' Mantinei di diroccare le mura della loro città, dopochè Agesilao li ebbe vinti; obbligava i Fliasii ad ammettere tra loro i partigiani de' Laconi, i quali precedentemente erano stati esiliati; s'impossessò di Potidea; umiliò gli Olintii e gli Argivi; e per quanto affievolivasi il rispetto degli Spartani verso l'antica legislazione di Licurgo, con altrettanto trionfo essa cambiava le rimanenti legislazioni delle altre città greche. In questo mentre Febida s'impadronì della cittadella di Tebe, conculcando intrepidamente i più sacri dritti delle genti. Sparta giunse all'apogeo della potenza. Da quella emanavano i comandi e le leggi della Gre-

cia. Nessuna città o popolo ardiva opporsi alla sua onnipotente volontà. Frattanto la natura dell'ingiustizia è di nuocere prima a colui che reca l'ingiuria, e quindi all'ingiuriato, a simiglianza di ciò che praticano i figli della vipera, i quali squarciano, prima di nuocere agli altri, il ventre della propria madre. L'istoria ne ha sempre ammaestrato, che la felicità delle nazioni non si acquista con la ingiustizia, nè si conserva con la trasgressione delle leggi; e la retta ragione di raro ha potuto persuadere il potente a non opprimere il debole.

CAPO XVIII.

Della guerra Tebana

Febida si era impossessato dell'Acropoli di Tebe, in certo modo, senza l'assenso di Sparta. Questa intanto rimproverò l'usurpatore, ma di buona voglia ritenne la cosa usurpata, e vi stabilì una guarnigione ed un castellano, i quali condannarono a morte Ismenia e molti virtuosi Tebani; altri ne esiliarono, imposero tributi, ed oppressero il popolo per quattro interi anni. Sette Tebani esiliati, privi di forza, di danaro e di ogni mezzo, immaginarono l'alta impresa di liberare la loro patria e di abbattere il gran colosso di Sparta.[1] Questi si riunirono nel campo Triasio, si vestirono con abiti di contadini, e giovandosi dell'oscurità della notte entrarono in città.

Fillide si era obbligato di condurre a una

[1] Senof. stor. greca lib. V. — Plutar. nella vita di Pelopida.

lauta cena da lui data agli ufficiali della guarnigione, le più belle donzelle Tebane. Da più tempo erano stati convertiti in turpi abitazioni di stravizzi i semplici e moderati convivii. L'abbondante vino di Fillide avea già alterata la mente degli Spartani, cosicchè al messo loro spedito da Atene per informarli della congiura, risposero: *All' indomani le cose serie.* I congiurati si divisero in due; i primi entrati nel convivio con abiti donneschi, s'avventarono come furibondi ed uccisero Archia, Filippo ed i rimanenti. I secondi, diretti da Pelopida, scannarono Leontida ed Ipate; quindi riunitisi chiamarono gli altri della congiura, e proclamarono la libertà del popolo. Questo assediò l'Acropoli, ed obbligò gli Spartani ad arrendersi. Sparta, saputo ciò, risolvette di riacquistare Tebe con le armi, e di formarne un'altra Messenia. Questa fu la causa della guerra tra Sparta e Tebe.

Gli Spartani imperiosamente chiamarono in aiuto i loro alleati, e per nascondere ad essi più facilmente il loro scopo, proclamarono in assemblea generale le convenzioni relativamente all'autonomia delle città, escludendo dal catalogo i soli Tebani: imperocchè la larva della dolosa tirannide esisteva sempre sotto il velo della libertà. Cleombroto propose una specie di sistema di alleanza pe' Greci; ma Sparta, adoprando l'autonomia come stratagemma, rigettò la proposta, e riprendendo la sua ferrea corazza, con la moltitudine degli alleati a sè soggetti, si avanzò, come una orribile meteora, per distruggere tanto

i cittadini, quanto Tebe stessa. Epperò, disse Sonofonte, Iddio avea già accecato i Greci (onde punirli) per por fine alle loro iniquità. La guerra del Peloponneso fu l'occasione prossima della caduta di Atene, e quella di Tebe fu di Sparta.

Sparta avea assai numerario, molti alleati, molte navi, ed un forte nerbo di armati bene agguerriti. Inoltre avea comandanti espertissimi nell'arte della guerra; godeva benanche la benevolenza della Persia, come pure fama tremenda e riputazione, ma era già corrotta, ed era per intraprendere una guerra ingiusta ed illegale.

Al contrario i Tebani erano poveri, pochi, deboli ed inesperti nell'arte militare; non aveano alleati, nè eserciti, nè protezione di alcuno, e sino a quel punto erano reputati da tutti per stolti, imbelli e rustici. Due ingegnosissimi uomini però, favoriti dalla divina giustizia, supplirono a tanta deficienza. Pelopida per essere un uomo vivo, audace e pieno di entusiasmo, istruì alla meglio il piccolo esercito de' Tebani, e battendosi in ritirata, animava da una parte i suoi concittadini, e dall'altra indeboliva i nemici. L'incomparabile eroe poi de' Tebani Epaminonda, ignoto sino a quel punto, abbandonò tosto le scuole e lo studio pitagorico, e si presentò nel pericolo della sua patria, per abbattere l'invincibile Sparta, per disperdere gl'innumerevoli suoi eserciti, per liberare i popoli oppressi, per innalzare le città abbattute, per guadare l'Eurota, per umiliare l'orgoglio di Sparta, e per lasciare a' posteri un eterno esempio della sublime arte della guerra.

Atene intanto si rimaneva neutrale, ma Pelopída persuase il pronto Sfodria, che se egli si fosse impadronito del Pireo, sarebbe stato commendato dagli Efori e da'suoi concittadini. Sfodria si persuase, ma non riuscì. Intanto ciò costrinse gli Ateniesi, ignoranti della macchinazione e tenenti di mira l'ingiustizia di Febida, a combattere l'insidioso scopo di Sparta, avendo (Cabria e Timoteo) battuto due volte la flotta degli Spartani.

Agesilao pertanto, alla testa di ventimila scelti combattenti, partì contro i Tebani. Questi essendo pochi e non potendo opporsi agli Spartani, battevansi in ritirata; [1] ed a poco a poco essendosi istruiti, cominciarono a presentare loro la fronte. In tal guisa Pelopida preparò le magnifiche battaglie che ebbero luogo in Tenagra e Tegira, ove nella prima, con le proprie mani, uccise il comandante Spartano; e nella seconda, dopo caduto morto Gorgoleone, scannò una moltitudine di Spartani; il resto costrinse a vergognosa fuga, ed obbligò Sparta a domandare una tregua, la quale, non dopo molto tempo, ruppe l'inumano movimento de' Tebani contro i Platei e i Tespiesi, i quali senza recar mai nocumento a' Greci, combatterono in Maratona, nelle Termopili, e nello stesso campo di Platea per la salvezza di tutta la Grecia. Empietà imperdonabile, che, pochi anni dopo, punì col ferro e col fuoco Alessandro il grande.

[1] Senof. stor. gr. lib. IV. cap. 20.

Gli orgogliosi Spartani addoloravansi nel vedere un popolo, il quale non avea occupato mai il secondo posto nella gerarchia della Grecia, contendere già pel primato con la medesima inespugnabile Sparta. In considerazione di questo abbattimento d'animo Cleombroto, con ventiquattro mila fanti e mille e seicento cavalli, partì risoluto di demolire Tebe dalle fondamenta. Dall' altra parte, i Tebani appena potettero opporre sei mila fanti, e trecento cavalli, guidati però dal grande ingegno del comandante filosofo.

I due eserciti s'incontrarono in Leuctra, piccolo villaggio della Beozia, che d'allora si è immortalato. I vati dissero ad Epaminonda che gli augurii non erano a lui propizii. E l'eroe: *uno è l'augurio ottimo per vendicare la patria;* e ciò detto avvalendosi della opportuna sua posizione, e della disposizione della linea trasversale, di cui fu il primo ad avvedersene, irruppe con grande impeto, e, a detto degli scrittori, come un cono, separò in due l'ala destra compatta del nemico e la pose in piena rotta. In quest' azione cadde morto il Re Cleombroto, e gli Spartani furono compiutamente vinti. In tale circostanza Epaminonda dimostrò il suo valore, ed i grandi piani della nuova tattica di guerra sino allora ignoti. [1]

[1] Epaminonda avendo veduto, che avea a combattere con una falange compatta, e che egli non potea opporre se non la quarta parte della forza di quella; così rafforzò l'ala sinistra de'Tebani con la legione sacra, composta di scelti armati, la quale era di fronte

In quella inaspettata battaglia ed insigne pei Tebani, gli Spartani furon colpiti da timor panico. Il numero de' fuggitivi, dicesi, era tanto, che Agesilao, previa autorizzazione degli Efori, si decise di trasgredire per un sol giorno la legge di Licurgo, la quale puniva severamente il disertore, per dar luogo alla moltitudine de' fuggitivi.

Le illustri vittorie, ed ancor più la prudenza e le grandi virtù di Epaminonda, gli attrassero il rispetto de' Greci. I popoli alleati, abbandonando Sparta, si unirono a' Tebani, a cui davano già il primato; e l' audace comandante dopo la vittoria ottenuta in Leuctra, progredendo intrepidamente, entrò nella Laconia, depredando e abbruciando il paese. Guadò egli, con audacia, il pieno Eurota sotto gli occhi degli spaventati Spartani, e dello stesso vecchio Agesilao, il quale ammirando la straordinaria audacia, saltando sclamò: *Oh magnificenza!*

Ma Epaminonda, spinto sempre da nobili ed elevati sentimenti, dopo di aver umiliato l'orgogliosa Sparta, ricostituì l'Arcadia autonoma; scacciò gli Spartani dalla Messenia; sistemò Mantinea, e costruì Megalopoli. Quindi fece ritorno in Tebe pieno di gloria, sovvertendo e rendendo

all' ala dritta della falange Spartana. L' ala destra sua poi la lasciò più debole; ma però fuori pericolo, e che dovea servire come riserva. Cleombroto avendo osservato il maraviglioso ordine, conturbatosi si determinò di assalire il nemico di fianco. Ma non era più a tempo, perchè l' impetuoso Pelopida lo circondò, ed assicurò la vittoria al gran Capitano de' Tebani.

inefficace la inopportuna resistenza di Ificrate ateniese. Non pertanto fu accusato dalla parte sediziosa del popolo, perchè avea tenuto il comando quattro mesi di più senza permesso. *Sono colpevole*, egli rispose con audace magnificenza, *di ciò, ma, dopo la mia condanna, scrivete sulla mia tomba, che Epaminonda senza il permesso del Consiglio vinse la quadruplice forza di Sparta; entrò nella Laconia, che per 500 anni era stata inespugnabile, liberando la città de' Messenii, la quale era stata dominata dagli Spartani da più di 300 anni, ve li stabilì ad abitarla; rese l'Arcadia autonoma, ed affrancando i dritti de' Greci, che si erano appropriati gli Spartani, li restituì ad essi.* [1] A questo parlare franco e pronto, il Consiglio de' Tebani rimase stupefatto, ed il popolo entusiasmato, battendo le mani, portò quest'uomo incomparabile trionfalmente in casa di suo padre.

Il nome Tebano divenne tremendo in tutta la Grecia, nella Tessaglia e nella Macedonia. I Tebani già disponevano dell'interna ed esterna politica de' popoli vicini. Uno scellerato tiranno, per nome Alessandro di Fera, angariava la Tessaglia. Pelopida, essendovi andato co' Tebani, l'obbligò a temperare la sua crudeltà contro il popolo, ma dopo la partenza de' Tebani, il tiranno continuò a praticare l'antica abitudine. Pelopida essendovi andato la seconda volta, in qualità di ambasciatore, fu imprigionato da Fera.

[1] Plutar. nella vita di Pelopida.

A questa violazione si pose in movimento Epaminonda, ed entrato nella Tessaglia liberò il suo compagno d'armi, ed avendo incontrato il nemico in un certo luogo chiamato *Capi di Cane*, l'assalì e lo disfece, e così liberò la Tessaglia. Pelopida intanto, volendo punire l'esecrando mostro con le proprie mani, si frammischiò inconsideratamente a' nemici, ed essendo stato conosciuto, fu impunemente ucciso il primo liberatore di Tebe. Indi Epaminonda, avendo riordinato anche gli affari di Macedonia, fece ritorno in patria, e rientrò con virtù democratica nella vita privata.

Sparta d'altronde umiliata e in disperazione, domandò soccorso alla Persia con cui avea antica amicizia. Ma Epaminonda persuase il gran Re a rimanersi neutrale. Atene sola accettò l'invito, e si preparava ad arrestare il torrente Tebano.

Epaminonda non pertanto intraprese una nuova spedizione, e passando arditamente l'Istmo entrò nella Laconia. Agesilao attendevalo in Mantinea, ma il Generale Tebano concepì una più ardua idea, quella cioè d'impadronirsi della Capitale degli Spartani come nido, secondo l'istorico, di uccellini abbandonati.[1] Agesilao per accidentalità venuto a cognizione del movimento di Epaminonda, tosto ne informò gli Efori, e corse anch'egli, fuor di sè, in aiuto della periclitante sua patria. Ma Epaminonda avendo veduto che lo scopo suo fu reso vano, fu di parere di re-

[1] Senof. stor. greca.

car almeno danno alla città, e, guadato l'Eurota, entrò in essa, e percorrendola sino al centro della piazza, depredava e distruggeva tutto ciò che gli si parava d'avanti; quindi cambiando cammino si diresse verso Mantinea, per sorprendere i frammenti dell'esercito Spartano, ove erano giunti anche sei mila Ateniesi.

Il Generale Tebano camminava in ordine, ed in quel modo ch'egli meditava di presentare la battaglia. Ma giunto che fu vicino alla città ingannò di nuovo Agesilao; avvegnachè movendo le schiere dalla destra mutò la linea, trasportando alla sua sinistra il corpo scelto, che si trovò di fronte all'ala dritta della falange Spartana; quindi avendo diviso l'ala dritta ed il centro, comandò loro che si fossero mossi più tardi, in qualità di corpo ausiliario. Collocò su d'una collina una porzione di cavalleria, affinchè avesse dato mano in tempo di bisogno, ed anche per impedire la congiunzione degli Ateniesi con gli Spartani. Epaminonda avendo disposto così le cose, si avanzava a guisa di cono. Agesilao si scosse allorchè vide l'inaspettata innovazione del Generale Tebano. Tutte le forze dell'Asia e della Grecia unite non avrebbero intimorito l'intrepido ed espertissimo Generale Spartano, come l'audacia e l'ordinata disposizione di Epaminonda; quindi egli, fuor di sè, sclamava: *lasciate, lasciate, o soldati, tutti gli altri, se cadrà quest'uomo, ch'è simile ad un nume, tutto sarà in nostro potere.* [1] L'ala sinistra de'Tebani attaccò con fu-

[1] Plutarco in Agesilao.

rore la destra della falange Spartana. L'urto fu violento; le aste si ruppero per la impetuosità, ed allora sguainate le sciabole cominciarono una pugna furiosa e micidiale. Ma Epaminonda osservando che la vittoria rimanea tuttavia in dubbio, si avventò con una mano di soldati scelti, e con tale impeto, che ruppe la falange nemica e si avanzò sino al centro, spargendo da per tutto spavento e disordine. Gli Spartani, essendo stati spinti e sperperati, si ritirarono. In questo mentre sopraggiunge il centro e l'ala dritta dei Tebani, che, circondando la sinistra degli Spartani, riportarono su' medesimi compiuta vittoria; i quali datisi a disordinata fuga, abbandonarono al vincitore il campo di battaglia. Per isventura però Epaminonda fu ferito mortalmente al petto (Senofonte riferisce il nome del soldato feritore essere stato Callicrate), e non volle farsi estrarre il dardo prima che non si fosse assicurato, che le sue schiere inseguivano tuttavia gli atterriti Spartani. Così finì in un sol giorno la presidenza di Sparta e de' Tebani, e, secondo Cicerone, il più grand'uomo della Grecia, che il molto erudito Plutarco nol potè paragonare a nessuno nella illustre pinacoteca degli uomini gloriosi.

Senofonte, partigiano de' Lacedemoni, dice, che per la prima volta abbiamo visto, sì in Leuctra, come in Mantinea, un corpo di fanteria mosso come le triremi. Queste due battaglie sono considerate da tutti, la scuola ed il principio della nuova tattica militare. Con questa tattica, Filippo superò la Grecia; Alessandro, figlio di

lui, l'Asia; e Cesare Farsala. A questa stessa van debitori Federico il grande nella giornata di Hohenfridberg, e Napoleone I. in quella di Vagram.

Epaminonda era un filosofo Pitagorico, e tale, quale desiderava Platone che fosse colui il quale dirige i pubblici affari. Egli nel campo di battaglia escogita metodi per vincere, e vince per liberare i popoli. Nella bigoncia diviene inconcusso. Nelle ambascerie incomparabile. In sua casa figliuolo ubbidiente. Di fronte al nemico il primo a scagliarsi, e l'ultimo innanzi la legge. Lo scopo di questo generale filosofo era indubitatamente il miglioramento di tutta la Grecia. La saggezza, la modestia, la temperanza, le sue virtù politiche e militari attraevansi il rispetto di tutt' i Greci non solo, ma bensì degli stessi barbari. Il suo nome era il terrore de' nemici della comune libertà. Cambiò egli la tattica militare per vincere, e vincendo stabilì la nazionalità dei Messenii, degli Arcadi, de' Megalopoliti ec. Castigando i tiranni nella Grecia, nella Tessaglia e nella Macedonia, liberò sempre ed ovunque le nazioni, ma non sopravvisse, per portare a fine la grande idea della sua riforma. Umiliò l'orgoglio di Sparta; restituì l'indipendenza alle città ed alle democrazie della Grecia; e levando la sua patria dalla supposta pigrizia e stoltezza, la innalzò alla meta della gloria e della celebrità, per ricadere con la sua prematura morte. Così Epaminonda, come illustre meteora nella storia della Grecia, risplendè e si spense.

CAPO XIX.

La Grecia dopo la guerra tebana

I Greci affievoliti dopo tante guerre, e conoscendo per esperienza che la violenza suscita l'odio, e non la compassione, si determinarono ad abbandonare il sofistico sistema della Presidenza; quindi avendo sanzionato una pace generale, proclamarono l'autonomia delle città. I soli Spartani, ricevendo silenziosi in certo modo la convenzione, non vollero sottoscrivere l'articolo che dichiarava l'autonomia; imperocchè eranvi compresi i Messenii. Così cessò precariamente l'esterno scalpore delle città.

Durante però l'interna tranquillità, cominciò a svilupparsi il veleno che aveano lasciato nel cuore delle città le scellerate meditazioni de' sofisti, e la politica di Pericle e di Lisandro, le quali toglievano alle città la lor modestia, e alle democrazie il pudore e la giustizia.

La guerra del Peloponneso, tra le altre cose cattive, avea corrotto gli animi e divisi i pensieri de' Greci. Le città dapprima erano democratiche, e democratici erano i pensieri ed i desiderii de' cittadini. Ma, dopo la vittoria, Lisandro stabilì dappertutto oligarchie, o per dir meglio *ponirocrazie*; imperocchè in nessuna parte veniva impiegato, nell'amministrazione degli affari pubblici, il cittadino virtuoso, buono ed amante della patria, ma invece erano impiegati i fazio-

si, e coloro che annuivano alle prave pratiche del vincitore. Le antiche legislazioni o venivano abbattute, o del tutto distrutte dagli interni ed esterni turbamenti, e dalle diverse forme di Governo che si succedevano, e le città non più erano governate dall'antica moderatezza e giustizia, ma bensì dalla sofistica, dalle passioni e dalla vendetta de'governanti. Lisandro sovvertendo le antiche consuetudini, vi surrogava, con le armi, con la violenza e con le fazioni, il suo oligarchico sistema; cosicchè proteggendo e corrompendo una parte de' cittadini, per loro mezzo opprimeva l'altra, e distruggeva le leggi. Il gran personaggio Epaminonda, le sue virtù e le vittorie da lui riportate, avendo costernato la mente degli uomini, aveano per breve tempo impedito l'interno fremito delle città, ma dopo la morte di lui, la proclamata autonomia dette il segnale delle interne sedizioni tra le fazioni de' democratici e degli oligarchici. Ma la dissenzione tra loro non era mossa, nè era consolidata dalla virtù politica e dal bene pubblico. I democratici desideravano la democrazia per governare e vendicarsi. Gli oligarchici a loro volta per prevalere e castigare. Gli uni invero adopravano la libertà, e gli altri l'aristocrazia, per celare ambidue la malvagità ed il loro scopo insidioso; cosicchè qualunque fazione prevalesse, mancava la vera e legale libertà; ma al contrario regnava la somma malvagità, che corrompeva i popoli. A causa che, se prevalevano i primi, esiliavano, o mettevano a morte i secondi; se i secondi,

praticavano altrettanto verso i primi. La strage e la persecuzione di Arcadia, di Argos ec., sono un tremendo esempio di quell'epoca. [1]

Gli Ateniesi, incapaci a soccorrere sè stessi, esigevano ubbidienza dagli altri, e specialmente perchè vedevano Sparta esaurita. Per eseguire le feste e le rappresentanze teatrali vi abbisognava danaro, e gli alleati essendo stati proclamati autonomi, non volevano pagare più le contribuzioni. Se i Tebani, dicevano essi, i quali sono codardi, contesero il primato a Sparta e l'umiliarono, sarebbe una vera stoltezza se noi dovessimo rimanere pazienti sotto il giogo di una democrazia già vinta. Atene, deliziosa ed amante del bello, non ispirava più nè timore, nè rispetto. Ma Sparta il nome di cui, come la larva dell'Ecate, facea da prima terrore a' Greci, essendo stata vinta, rifletteva i raggi di fioca e pallida luce sull'orizzonte politico. Da ciò nacque la terza guerra detta di alleanza, la quale vieppiù indebolì i Greci, e finì col proclamare di nuovo l'autonomia.

Le turbolenze interne e le guerre civili esterne aveano franto i vincoli della nazionalità, aveano indebolito il nobile pensiero delle virtù politiche ne' Greci, ed aveano turbato l'uguaglianza delle condizioni, le quali gli antichi legislatori aveano procurato di portare allo stesso livello. Le ricchezze passarono da uno ad un'altro in ogni vacillazione politica, siccome le tempeste cacciano

[1] Diod. pag. 18 — 49.

presso le vicine sponde del mare i frammenti de' naufragi. Le vittorie aveano procacciato prede. La Persia avea mandato oro. Pericle e Lisandro avean dato l'esempio della disubbidienza alle leggi, ed aveano aperto le porte alla mollezza, all'ingiustizia ed al lusso delle due primarie democrazie. L'Eforo Epitedeo, con apposita legge, sovvertì la disposizione di Licurgo relativa alla eredità. Gli Spartani l'accettarono di buona voglia. Non dopo molto tempo pochi cittadini s'impadronirono di tutto il suolo della Laconia, e così l'avarizia occupò il posto delle virtù patriottiche. I due Re compravano i voti del Consiglio; questo que'degli Efori; e gli Efori quei del popolo. L'infelice Spartano non volea più combattere il nemico della sua patria, perchè non ne avea; nè rispettava più le leggi, perchè esse non proteggevano più nè lui, nè il suo ben essere. Le ricchezze e non le virtù compravano le dignità e le Magistrature. Era tenuto in pregio l'intrigo, e non la rettitudine. Era commendata la sofistica e non la vera istruzione e la sapienza.

Da ciò i Governi della Grecia a poco a poco furono cambiati, non in aristocrazie o in democrazie istituite con buone leggi, ma in malvage oligarchie, e tutto ciò, perchè era svanita del tutto dal cuore de' Greci la virtù politica, e vi erano rimaste le passioni contrarie a questa.[1] Intanto il popolo gemeva, e secondo il solito,

[1] V. Protagora pag. 38.

attribuiva la cagione de' suoi mali, non a sè stesso, ma totalmente alla forma del Governo; di poi desiderava quell'assoluta democrazia, la quale avealo condotto a quello stato; non domandava l'antica eunomia e moderazione, ma desiderava la democrazia per tiranneggiare ed opprimere, anzi che essere egli tiranneggiato ed oppresso; cosicchè, quasi in ciascuna città, si formarono due fazioni, le quali a vicenda si dilaniavano venendo di continuo anche alle prese. I vincitori, per ragion naturale, cambiavano la forma di Governo da oligarchia in democrazia e viceversa; in modo che la medesima città era considerata ed amica e nemica, in quanto all'altra che era ad essa vicina, la quale era o oclocratica, o oligarchica; e ciò avveniva in varie ore del giorno, e secondo il volere della fazione prevalente. Non serbavansi più nè giuramenti, nè convenzioni. I vincoli e le leggi della società, essendo sciolti, perdevano ogni giorno quel vigore, per cui erano giunti i padri loro a tanta gloria. Tutte queste cose preparavano un incontrastabile lucro al primo accorto nemico.

Venti anni e più, dopo le esterne guerre civili, durò questo interno laceramento, disponendo preventivamente le vittorie e la grandezza della Macedonia. In questo intervallo si corruppero del tutto le legislazioni ed i costumi.

L'autonomia delle città diveniva la cagione ed il vessillo delle dissenzioni de' cittadini, e della sedizione di ciascuna democrazia.

La veneranda filosofia era decaduta. La mo-

struosa sofistica avendo presa la forma de'sublimi principii, abbattè le basi del salutare pensiero del *Beato* e della religione; ed in seguito abbattè l'eccelsa morale, la forza governativa, la mente ed il cuore della società e di ciascun cittadino in particolare. Come mai potea sussistere la morale, senza la persuasione intorno al *Beato*? Come potea consolidarsi la scienza politica e governativa, senza l'unico sostegno della base, della morale e della giustizia? Allorquando la sofistica s'introdusse in Roma, sovvertì tanto il rispetto de' Romani verso il Nume, quanto quello del popolo verso le patriottiche virtù. Da quella nacquero Mario, Silla, Cesare, Antonio ed Augusto. Si sollevarono contro questa corruzione del raziocinio Catone e Cicerone, ma a che valgono pochi personaggi ed una voce particolare contro una corruzione generale? In quell'epoca l'empietà e l'ateismo erano commendati in Grecia come una elevatezza di spirito, e l'empio imprudente era applaudito, dal popolo corrotto, come uomo di forte ingegno, quante volte egli oppugnava le più sacre fondamenta della religione e della morale. Quelli, e non più l'imperante ragione e il pensiero dell'eccelsa morale, dirigevano lo spirito degli uomini tanto dei dominanti, quanto de' dominati, determinando despoticamente la volontà della città e de' cittadini.

Tale era lo stato religioso, morale e politico della Grecia, allorquando un uomo maraviglioso, puro nella coscienza, povero e virtuoso per

abitudine, spinto da una certa divina persuasione, osservando la decadenza degli spiriti e dell' eunomia della nazione greca, surse ed abbandonò lo scalpello e la scultura, risoluto di non costruire più simulacri di Dei, ma di uomini divini; e, per quanto possibile, ad immagine e similitudine della divinità. Socrate, io dico, il figlio dello scultore Sofronio e di Mea Fenarite, si determinò di riordinare il pensiero morale e religioso del *Beato;* la filosofia e la scienza; le leggi ed i costumi; la mente ed il cuore, e di combattere l'errore per surrogarvi la virtù e la retta ragione direttrice degli uomini. Socrate adunque sottopose la sensazione alla ragione, ma conveniva che avesse purgato l'umana intelligenza dalla sofistica educazione materiale, per poter facilmente conoscere di poi la verità della sua filosofia morale, la quale sola poteva riordinare le nazioni, i popoli e le città, e rendere l'uomo felice e beato per mezzo della virtù. Così immaginò egli d'impedire, solo, la caduta della nazione greca, ed essere di ostacolo al sofistico torrente, il quale progredendo sempre, e sempre ingrossando, minacciava un compiuto allagamento.

Ma la sofistica già avea trafitto l'uomo; erasi immedesimata con l' essenza delle città, governando la società, il pubblico e privato regime, e dirigendo anche le minime operazioni, o i minimi pensieri delle famiglie. Ma l'audace Socrate, il quale, disprezzando tali ostacoli, presentavasi con confidenza per distruggere questi prin-

cipii divenuti universali, proclamava pubblicamente guerra al Governo; guerra agli Arconti; guerra a' sofisti ed a' loro seguaci; guerra a'popoli, a ciascuna famiglia ed a ciascun cittadino in particolare! Che cosa egli opponeva a' tanti nemici? La verità, la virtù e la ferma risoluzione di morire per esse. La filosofia di Socrate, la sua vita, la incomparabile sua audacia e risoluzione, e, sopra modo, la sua eroica morte, rimangono senza esempii nella storia generale, e formano, senza dubbio, la più insigne epoca del pensiero umano. Dice Platone: *Il non esser simile ad alcun uomo, nè degli antichi, nè de' presenti, ciò è degno di ogni maraviglia... Sì lui, che i suoi discorsi, se alcuno li cercasse, non li troverebbe, nè trà i presenti, nè tra gli antichi.* [1]

CAPO XX.

Di Socrate e de' suoi discepoli

Socrate nacque nell'auge della democrazia di Atene; crebbe durante le turbolenze; e morì nel languore della sua patria. Ancor giovane fu educato nella scultura. Le Grazie vestite, che veggonsi nell'Acropoli, si attribuiscono a lui. [2] Ma spinto, sin dalla gioventù, da una certa intima inspirazione, meditava i poeti e gli scritti de' filosofi, cioè de' fisici e de' pitagorici, ricercando

[1] Plat. Conv. pag. 280 — [2] Laerz. lib. II. pag. 100.

sempre ed ovunque la soluzione di un qualche problema ignoto, il quale, come pare, agitava tutt'i tranquilli momenti di sua vita. Critone, ricco Ateniese, rimase attonito allorchè vide il grande ingegno del giovane Socrate, e lo incitò ad abbandonare la scultura, e perchè, secondando la divina inspirazione, avesse percorso lo studio da lui eccellentemente determinato. [1] I sofisti erano in quell'epoca i maestri nella Grecia, i quali promettevano la spiegazione degli *Enti* e del tutto. Egli li ascoltò da principio, ma avendo visto, dopo poco, che le loro pompose promesse erano false, tutta impostura, ed una impudente ciancia, e che i loro principii sconvolgevano i più sacri pensieri dell'uomo, con umiliare ed annientare la natura, sì divina, come umana, si allontanò da quelli e si rifuggì presso i fisici Archelao ed Anassagora, e presso i poeti; ma anche colà non avendo trovato la soluzione del problema, entrò nel più intimo della sua coscienza, e comprese nello stesso tempo il piano della filosofia, e della sua vita pratica; cioè la ricerca della pura verità, e la pratica della pura virtù, ammaestrando in siffatto modo gli uomini a volgere lo sguardo verso lo splendore della prima, e ad assuefarsi alla bellezza della seconda. A ciò egli si dedicò con religiosa confidenza, e con eroica costanza, pensando di riordinare la base della religione, e conseguentemente della morale, della politica, delle scienze

[1] Plat. apol. di Socrate.

e delle arti, e di richiamare la pura ragione alla sua prima dignità, per così erigere un edificio sicuro ed eccellente.[1]

Costui, spogliatosi del superfluo, si limitò al puro necessario, con divenire padrone di sè stesso e de' suoi desiderii. Pitagora all'opposto si avvicinava piuttosto all' ascetica. Socrate però, conservando la natura umana, attraeva con più facilità gli uomini impotenti; e purgatosi sì in quanto al corpo, come in quanto allo spirito, per mezzo della virtù si addimesticava con l' ignota divinità, e rigettando sì l' orgoglio, come l'amor proprio, fu esente da qualunque gloria mondana, da ogni encomio, da ogni applauso; e fissando lo sguardo della sua mente, e fermando l' ancora della sua speranza in un certo mondo invisibile, scendeva sulla terra per ammaestrare l' uomo, richiamarlo dall' inganno sofistico, e manifestargli lo splendore del bello e del buono per essenza.[2] In tal modo aprì egli una nuova e non consueta via, che menava lo spettatore santificato nel seno della divina beatitudine. Pitagora era piuttosto più spirituale, e Socrate più materiale. Il primo era simile a' Bracmani e Gimnosofisti dell' Asia,[3] nascondendo sotto il suo manto un po' di iattanza. Il secondo poi avendo purgato la mente, ed essendosi liberato da ogni bisogno, si assoggettava alla ragione senza si-

[1] Plat. apol. di Socr. — [2] Plat. polit. lib. VIII. — [3] *Gimnosofisti* da γυμνὸς *nudo*, erano filosofi delle Indie, i quali andavano nudi per esercitarsi alla sofferenza. *Il Traduttore.*

mulazione, o vanagloria. Questi si uniformava agli amici per superarli; mangiava e bevea coi suoi discepoli, senza superstizione, tutto ciò che gli si offriva per non iscandalizzare gli uomini. Mentre Pitagora si asteneva dal mangiar carne, e da alcuni legumi; Socrate poi per far migliorare gli uomini vivea tra essi. Pitagora, come anacoreta, insegnava una certa virtù contemplativa e la sua elevata filosofia per mezzo di sublimi vedute; ma Socrate cominciando sempre da un pensiero e da un vocabolo intelligibile, progrediva gradatamente verso più sublimi teoremi, ed infine s'ingolfava insieme con l'uditore in un certo pelago infinito di casta sapienza, e quindi ritornava sulla terra migliore e santificato. In conclusione, Pitagora fu utile a molti uomini, e Socrate a tutta la specie umana.

I sofisti, come si è detto, sconvolgendo la eterna dignità della morale, stabilirono la sistematica corruzione de' costumi. Ma Socrate, avendo conosciuto il merito della natura umana e lo scopo del Creatore, prese la filosofia come istrumento per ridurre gli uomini migliori, secondo il detto di Platone. Epperò conveniva che avesse combattuto ed i sofisti e i loro principii, per richiamare l'uomo traviato nella via della verità e della virtù. Quelli erano amanti de' piaceri, avari e lussosi; questi era continente, prudente e povero per elezione.[1] Que' promettevano d'insegnare tutte le umane conoscenze; e questi proclama-

[1] Plat. Conv.

va; *una sola cosa conosco, di nulla conoscere.* Que' promettevano la spiegazione de' fenomeni e delle cause; e questi fu il primo che suscitò il dubbio filosofico: Ed il *conosci te stesso* era la base della sua meditazione.[1] Il parlare de' sofisti era pomposo; l'eloquenza di Pericle era voluttuosa; e la rettorica di Tucidide e di Demostene era maschia. Ma lo stile di Socrate in apparenza era semplice; però avea una certa forza inespugnabile, ed, a guisa di celeste melodia, attraeva e avvolgeva l'uditore. Da principio sembravano discorsi semplici come proferiti da un uomo volgare, dopo poco però rappresentavano un ammaestramento di sublime filosofia, ed infine sembravano parole divine, che tramandavano ovunque raggi di splendidissima luce; la quale avvolgendo l'uditore, a guisa di celeste nube, ne dominava le sensazioni, richiamava nel conturbato cuore del medesimo la calma della virtù, destava il rimorso della coscienza, il pentimento e l'odio dell'uditore contro la malvagità. Niuna altra cosa tanto disturbava il voluttuoso Alcibiade, quanto la presenza di quest'uomo virtuoso, il quale gli facea spesso ripetere: *io di questo uomo solo arrossisco.* Il malvagio uomo conturbavasi alla presenza del filosofo, come chi indegnamente si presenta al santuario di Dio scrutatore de' cuori. La mansueta voce di Socrate tranquillava da principio le passioni, ma dopo poco provocava lagrime di pentimento, che ma-

[1] Senof. Memorabili.

nifestavano la contrizione del cuore dell'uditore; rinasceva in lui la speranza, ed in seguito diffondevasi nel volto del compunto il colore della ilarità.

La città di Atene era la scuola di Socrate. Tutti i Greci erano i suoi discepoli, e lo scopo era quello di renderli buoni e intelligenti per mezzo della virtù e della verità. Pel corso di trent'anni egli non si allontanò da questo sistema. Se mangiava, o camminava, o giudicava, o serviva nelle spedizioni di guerra, o si discolpava bevendo la cicuta nelle prigioni, perorando sempre, facea seguire la pratica alla teoria; e mentre con una mano sosteneva il bicchiere della morte, con l'altra dimostrava la necessità della virtù, ed assicurava col suggello della sua morte la immortalità dell'anima e la providenza del Creatore.

Se la magnificenza de' Cieli, l'ordine del tutto e l'armonia di ogni visibile ed invisibile creazione richiede un sapientissimo ed onnipotente Dio, l'immortalità della sostanza logica è una necessaria conseguenza della giustizia di lui. Da ciò nasce la sollecitudine della perfezione della vita presente, per conseguire di poi i beni dell'altra. Ciò nobilita l'uomo, il quale procura, per quanto sia possibile, di avvicinarsi ed assomigliarsi a Dio per mezzo della virtù e della verità. Tale era il principio della filosofia morale di Socrate; e convien dirlo, che quest'uomo giunse fin dove giunger potea l'umana intelligenza prima della divina Rivelazione. Frattanto

Socrate, per mezzo della filosofia, della retta ragione e della sua virtù, preparò la divina missione dell'uomo Dio, la quale sola dovea, nel compimento del tempo, determinare più perfetta la base della morale e della religione, della virtù, e della felicità dell'uomo e della società con due semplici vocaboli, cioè *l'amore di Dio*, e *l'amore degli uomini*. In questo doppio amore aveano compimento la morale, la politica e la religione. Confessando di passaggio la mia interna convinzione dico, che le parole sono di un Dio e la religione è divina, la quale è basata nell'amore verso Dio ed in quello verso la specie umana. Allora realmente sarà felice l'uomo e migliorerà ogni società; allora svanirà la crudele tirannia e l'immodesta oclocrazia, quando la base della politica e della scienza governativa poggerà su questa morale e su questa religione. Allora la filosofia, la poesia, le scienze e le arti avranno per principio un medesimo scopo, cioè il sincero amore verso Dio e verso la specie umana. Allora cesseranno l'inganno, la superstizione, le contese, la guerra, l'amor proprio, l'ingiustizia, l'intrigo e la violenza del potente contro il debole. Allora indubitatamente saranno felici gli uomini; sì, allora solo, dico, quando tutte le operazioni degli uomini, tanto pubbliche, quanto private, sono spinte e dirette dall'anzidetto principio. Allora sederanno su' troni Principi umani e religiosi, governando paternamente con eunomia sudditi fedeli e ubbidienti alle autorità ed alle leggi. Allora cesserà la vio-

lenza da nna parte, e dall' altra la rivoluzione. Allora l'amore dell'uomo verso Dio e verso l'uomo diffondendosi dal trono in tutto lo Stato, uniti torneranno con benedizioni per circondare colui che siede sul trono, e congiunti s' innalzeranno con ineffabile melodia fino a Dio, e di colà scendendo sulla terra consoleranno la specie di tutti gli uomini delle presenti e future generazioni.

Quindi, se le legislazioni degli antichi si ristringevano in un sol popolo, aventi certamente per mira la felicità e la libertà solo di quello, l'ampia e pura filosofia di Socrate, e de'suoi più ragguardevoli discepoli, abbracciava la felicità di tutta la specie umana, procurando di ricostituire gli uomini migliori. E perciò il soggetto della sua meditazione e del suo insegnamento era lo stesso uomo, cioè il rapporto di questo in quanto al fisico e morale mondo col Creatore. Socrate insegnava la virtù de' governanti; l' ubbidienza de' governati alle leggi; gli obblighi de' genitori e de' figli; delle mogli e de'fratelli; delle città e delle democrazie; e, in una parola, dell'uomo verso l'uomo e verso Dio. Ma considerando egli la sostanza logica come originata dalla divina sostanza, la giudicava dotata dell'innata idea del Beato, del giusto e del buono, della scienza e della verità, e da ultimo della potenza del libero arbitrio. Quindi se gli organi materiali, la superstizione e l' inganno offuscavano la retta ragione, bastava che alcuno la dirigesse bene per trovare egli stesso nel fondo

della sua anima la convinzione e la cognizione. Epperò adoprava nel suo ammaestramento la domanda e risposta, per cui obbligava l'uditore a cercare ed a trovare esso stesso la verità. *Via su dunque*, egli diceva all'uditore, *contempliamo tu e io*. Con simile insegnamento egli esercitava il pensiero dell'uditore, e togliendo la benda del sofistico inganno, scopriva l'impostura de'sofisti; ma in pari tempo facendo uso di un'arme efficace e pericolosa, cioè della inespugnabile sua ironia, umiliò per vero la sofistica jattanza, ma inasprì contro sè stesso l'indignazione de'sofisti.

Socrate, perchè insegnava per giovare agli uomini, e non per essere glorificato ed onorato da essi, non registrò i suoi pensieri, i quali trovansi disseminati negli scritti de' suoi discepoli. I memorabili di Senofonte, l'apologia ec., racchiudono la morale pratica di lui. Platone ha conservato la filosofia di lui, ma mescolandola con le idee dell'Accademia, ha formato una miscellanea tanto omogenea, che riuscirebbe difficile alla più analitica mente di differenziare le preziosissime pietre da un'aurea corona. Raccogliesi dalla vita pratica e dalla testimonianza dei più ragguardevoli discepoli di lui, che la filosofia di Socrate era tutta morale, ed il criterio della verità morale era l'interna coscienza di ciascuno. Così l'anima entrando nel profondo della sua sostanza, trovava l'idea del giusto e del buono, le quali cose essa seguendo, giungeva per mezzo dello studio, alla primordiale loro origine, meditando ed esaminando la quale diveniva

migliore. In conseguenza conveniva che avesse sconvolto i principii sofistici, per cercare la vera origine della virtù e della verità. Se l'uomo, egli diceva, cerca la sua felicità, se il malvagio è travagliato dalla sua coscienza, se il voluttuoso dal pentimento, se l'uomo nel godimento del più grande desiderio appetisce qualche cosa di più, la perfetta esultazione dell'anima non esiste in alcuno di questi casi, la quale caratterizza la vera felicità, cioè il supremo bene. Nella sola teoria e nella pratica della virtù esiste il piacere puro senza pentimento, avente per caratteristica l'esultante ilarità accompagnata dalla perseveranza e dall'interno convincimento, senza rimorso di coscienza; cosicchè il solo uomo virtuoso può essere felice, e la sola virtù è la via che mena, senza pericolo, alla felicità. A che servono gl'illustri sistemi circa il tutto e gli Enti, se, privi di virtù, non apportano la felicità agli uomini ed alle loro società, la pace e l'ilarità all'anima?

La ignoranza del buono e la mancanza di quello, cioè della virtù, è l'origine delle sventure della specie umana, com'anche la cagione della infelicità de'popoli. Ma la scienza del buono non s'insegna nelle accademie; convien dunque che uno la cerchi da sè, là dove l'han trovata anche altri pochi eletti, affinchè si persuada la sua interna coscienza. È bastevole che l'uomo sia guidato al luogo della verità adoprando le proprie facoltà, di cui è stato dotato dal suo Creatore. La meditazione adunque è la via che con-

duce a trovare la cosa che si ha in mira; e per mezzo di questo esercizio spesse fiate egli ponderavala, e la esaminava in visibile estasi per ore intere, come accadde nella spedizione di Potidea; [1] sicchè esaminando conveniva che avesse dubitato. Ma il dubbio di Socrate confondendo l'arroganza filosofica, e l'*ipse dixit* de' Pitagorici, frangeva i legami della mente, richiamava la conghiettura in esame, e liberavasi dall' inganno degli altri. Così egli con sagacità rettificando il comune centro di tutte le umane cognizioni, effettuò in un subito istituti ed arti in tutte le scienze; e perchè mancato fosse ogni inganno dialettico, fu il primo che stabilì il dialetto filosofico, e con accuratezza specificò il significato de' vocaboli. [2]

Socrate adoprava varii modi di domanda e risposta. Alcune volte combatteva i sofisti con le proprie loro armi; altre volte simulava esso stesso la sofistica, affinchè i suoi discepoli avessero scoperto l'inganno. Tale era l'arte investigatrice della mente di lui, la quale Platone chiama *metodo d' induzione*, per mezzo della quale, esaminando accuratamente il discorso, ne discerneva il vero; e seguendo le prime proposizioni semplici pronunziate e le conseguenze di esse, giungeva allo scopo per mezzo di esatti e concatenati sillogismi. Lo steso metodo egli praticava sinteticamente, ed altre fiate analiticamente. Eppero prendeva di continuo esempii dalle arti,

[1] Plat. Conv. — [2] Arist. Metaf. lib. I. Cap. 2.

come osservasi nella sua conversazione con Aristippo, Carmida, Eutidemo ec. [1] Investigava sempre ed ovunque il bello nelle arti, nelle istituzioni, nelle scienze e nella natura. Osservava il comune vincolo di esse, e passando dalle particolari alle universali, giungeva all'inalterabile bello. Quantevolte però il pensiero era avviluppato da altre idee, ne analizzava la prima, esaminava la seconda, ed illuminava le parti oscure del discorso. Così egli analizzava la sapienza, la virtù, il buono ec. [2]. Altre volte nello stesso tempo seguiva la sintesi e l'analisi. Ma lo scopo suo era sempre quello di rendere gli uomini migliori, affinchè sì la città, come i cittadini giungessero alla desiderata felicità. Egli, dice Senofonte, sempre arringava comtemplando che cosa fosse il pio, che l'empio? che il buono, che il turpe? che il giusto, che l'ingiusto? Le quali cose coloro che le conoscevano, giudicava essere buoni, onesti e liberi, e gl'ignoranti giustamente schiavi. Questo primo libro de' memorabili contiene in pochi vocaboli il sunto della morale del figlio di Sofronio. Così Socrate, avendo purgato la filosofia e la virtù dall'inganno sofistico, procurava d'introdurle nelle città, nelle piazze e nelle famiglie; perchè, egli diceva, senza di quelle non può esser felice nè città, nè cittadino, nè popolo. In conseguenza la sua filosofia era la morale, e la morale era basata sull' immutabile *Beato* e *Giusto*.

[1] Senof. lib. II. par. 1, lib. III. par. 9, e lib. IV. par. 9. — [2] Lo stesso metodo analitico han tenuto Bacone, Loche e Newton.

Ma Socrate trovò il supremo bene in un certo concetto ordinato, avente per carattere l'universalità, e la bellezza della verità e della virtù; e la sua pratica consiste non nel godimento, ma nell'adempimento de'doveri verso noi stessi, verso gli altri uomini e verso Dio, di cui è giudice la stessa coscienza; cosicchè il sommo bene del divino Platone è l'adempimento di questa legge morale. Epperò la felicità è indivisibile dalla virtù, la quale propriamente è l'allegrezza e la pace dell'anima. Inoltre se questa felicità è pura, più pura sarà la virtù che la produce; essa n'è la cagione, e la felicità è la necessaria conseguenza di essa. [1]

Anassagora proclamava la divina *Mente*, ma non la diffiniva; e il dubbio assurdo offuscava la mente tra la causa e l'effetto, tra Dio e la legge generale della natura. Quindi Socrate annojatosi della filosofia Jonica, purgò Dio da ogni materia, e dimostrò a tutte le creature la potenza e la sapienza di Lui. Al certo, diceva egli, è invisibile, ma osservasi in tutte le sue opere, le quali sono belle e buone. Non essendo egli bisognoso, la sola virtù e il culto sono la degna oblazione fatta a Lui; [2] e per mezzo di questa l'uomo, per quanto è possibile, si assomiglia a Dio. Epperò egli cercava sempre la bellezza dell'anima razionale; di quella era innamorato; imperocchè da quella emanano le buone o cattive opere dell'uomo.

[1] Plat. del supr. bene. — [2] Plat. apol. di Socrate.

Il divino maestro della virtù ne divideva la pratica in due parti, cioè nella temperanza e nella giustizia. Per mezzo della prima l'uomo acquista la propria tranquillità, e per mezzo della seconda la pace verso gli altri. Per queste sempremai è felice il cittadino e la città, le democrazie ed i popoli. La prima di queste domina le passioni, con impedire la debolezza del corpo e dell' intelletto, e conciliando i piaceri morali senza pentimento, conserva la gentile indipendenza dell' uomo. [1] Che cosa mai, egli diceva, può sperare la patria e la nazione da un uomo, di cui i piaceri naturali e le passioni hanno alterato e indebolito il corpo e l'anima? Costui è misero, e progredisce verso una vecchiaia prematura; i travagli naturali eccitano in lui la inutile ed intempestiva sua penitenza; egli vive ignominiosamente ed in miseria, e, trascinato dalla conturbata coscienza, dall'afflizione del presente e dal timore del futuro, si appressa al sepolcro, cade perdendosi nell'abisso della dimenticanza. [2] La temperanza sola dunque preserva tanto il corpo, quanto l'anima da un tale pericolo. A che servono le cognizioni quando non giovano nè a noi medesimi, nè agli altri? Al contrario, colui che purifica sè stesso da ogni alimento materiale va in cerca della verità, e conoscendo la virtù l'ama; questo tale vive tranquillo, e diviene utile a tutti. In seguito egli non commendava il molto sapere, ma il retto sapere che rende l'uomo

[1] Plat. in Alcib. pag. 46. — [2] Plat. polit. lib. IX. pag. 327.

ottimo, e che tende alla propria felicità ed a quella degli altri, di cui la base è il famoso detto, *conosci te stesso*. Per mezzo di questa scienza l'uomo conosce sè stesso, il giusto ed il buono. Per mezzo della medesima diviene felice egli, la democrazia, la nazione, lo stato, e, in una parola, tutto il genere umano.

La giustizia poi consiste nell'adempimento dei doveri relativi, e nello isfuggire tutto ciò che proibiscono le leggi. Καὶ μὴν περὶ μὲν ἀνθρώπους τὰ προσήκοντα πράττων, δίκαια ἂν πράττῃ· περὶ δὲ θεοὺς ὅσια, [1] il che vale: *ubbidienza alle leggi scritte, ed a quelle internamente scolpite*. E poichè la trasgressione delle prime è punita da'legislatori, fa mestieri che sia eternamente castigato dall'eterno legislatore colui che conculca i divini precetti.

Il giusto giova all'onesto ed al malvagio, ma l'ingiusto nuoce ad ambidue. Immaginati, egli diceva, un mostro, il quale abbia teste di animali feroci, e mansueti; cioè del fiero leone unita a quella del placido e debole uomo, e di simili altri animali, e permetti al più potente di fare tutto quello che gli è utile; allora il leone e le fiere più forti, combattendo e mordendosi scambievolmente, si approprieranno tutto l'alimento ed i beni, e l'infelice uomo con gli altri animali deboli, tratti di quà e di là, soffriranno miseramente l'ultimo infortunio, cioè di morir di fame. [2] Questo mostro vario è la so-

[1] Plat. in Gorgia. — [2] Plat. polit. lib. IX. pag. 346.

cietà e l'iniquo Principe; unione mostruosa di potenti ed impotenti! Realmente, senza la giustizia, i potenti e le nazioni più forti lacerano i corpi de' più deboli, e traggono la società e la parte più debole della specie umana nell'abisso della miseria. Le famiglie, le città, i popoli gementi e morsi da' potenti, cambieranno la terra in una vera valle di lagrime. Il giusto solo adunque è buono ed utile; e l'iniquo è il più infelice degli uomini. Non desidero, dice Socrate nella sua filosofia, nè fare ingiustizia ad alcuno, nè riceverne, ma se convenisse scegliere uno dei due casi, preferirei sempre il secondo. [1] La moglie di Socrate piangendo diceva, che egli era stato condannato ingiustamente; e quegli sorridendo rispose: *Meglio ingiustamente, che giustamente.* Esso non volea fare ad alcuno ingiustizia, e nemmeno che altri facesse ciò; e se il giudice o per malignità, o perchè ingannato avesse scelto l'ingiusto, il sofo preferiva il secondo, cioè di essersi ingannato. La sola virtù adunque produce una stabile ed imperturbabile esultazione morale. In conseguenza conviene che l'uomo prudente e virtuoso la scelga e la coltivi; cosicchè, se il buono ed il bello è propriamente l'utile, fa mestieri che ciascuno purifichi tanto il corpo, quanto l'anima da ogni ingiusto e sozzo vincolo, procurando di conoscere i primi, per poter conseguire il secondo. [2] Così Socrate, come sacro espositore della virtù,

[1] Plat. polit. lib. VII. — [2] Plat. polit. lib. VII.

introduceva gl'iniziati ne' misteri di essa, e dimostrava agli osservatori l' illustre premio di quella; ed egli purgando la sua anima da ogni servitù materiale, meditando praticava la virtù. L'abitudine divenne in lui una seconda natura, e, immedesimatosi con questa, formò una sola sostanza; e camminando così sulla terra, appariva come una visibile e casta coscienza. L'insegnamento, la vita e la morte di Socrate mostrano sino a qual punto può giungere il più buono e il più nobile pensiero dell'uomo, cioè la propria annegazione per la verità e per la virtù. In questo grado non rinviensi, se non l'armonia de' Cieli e la divina perfezione. Epperò fu detto che se egli non era un Dio, era nondimeno divino, perchè divinizzava la natura umana. Tale era il filosofo che Pizia proclamò: *Di tutti gli uomini Socrate è il più dotto.* Costui combattendo l' inganno e la malvagità, confessava sempre, incessantemente e da per tutto la verità e la virtù alla città ed all'epoca corrotta.

La presenza di quest'uomo e la maravigliosa missione di lui erano moleste a'sofisti ed agli uomini corrotti. Era egli una pietra solida in mezzo a furibonda tempesta. I sofisti, agitando le acque della pubblica corruzione, persuasero tre calunniatori per accusare Socrate. Si offrirono, per parte de' demagoghi, Anito; per parte de' poeti, Melito; e per parte de' sofisti o retori, Licone, i quali altra fiata Socrate avea confutato. [1] Questi uomini corrotti citarono innanzi

[1] Plat. Teog. pag. 210.

ad un tribunale depravato, come empio, il religiosissimo servo di Dio, e come corruttore colui che innalzava l'illustre monumento della virtù.

L'accusa contro Socrate era così concepita: *Socrate lede a quelli che la città stima essere Dei, con non crederli; ed introduce altre nuove divinità. Lede ancora a' giovani corrompendoli.* [1] *La pena, morte.* [2]

Lisia compose un'artificiosa ed illustre apologia. Ma Socrate, conoscendo la base dell'accusa, rispose: *Bello invero è il discorso, o Lisia! ma non adattato a me.* [3] Quindi giustificandosi egli stesso, disse con tranquillità, che, se esamineranno con pacatezza di mente tutta la sua vita, decideranno, ch' egli sia alimentato nel *Pritaneo* a spese del pubblico; e che avendo vissuto piamente e legalmente sino a quel punto, egli preferiva di morire, anzi che trasgredire il precetto di Dio, o violare la legge. Ma i Giudici non contenti di questa discolpa, il condannarono a morte.

Intanto, propriameate parlando, l'accusa era vera, e la discolpa debole; imperocchè essendo stato egli accusato che non credeva agli Dei della città, e che corrompeva i suoi uditori con proclamare un nuovo Dio, egli rispose, che non era ateo, e che insegnava la più perfetta morale, e perciò era degno di premio. Così egli parlando confermava l'accusa, confessando che non credeva nel politeismo; ed annunziando la

[1] Plat. apolog. di Socr. — [2] Senof. memor. lib. I. Cap. I. — [3] Laerz. lib. I. pag. 114.

ignota divinità, combatteva il primo per istabilire la seconda.

Socrate certamente pensava, che Dio è uno, e non vi son più Dei; sostanzialissimo, prima dell' Ente, fuori dell' Ente, sopra dell' Ente, e creatore di esso. [1] Egli è solo, beato per essenza, giusto, bello e buono, coordinando tutte le comprensibili e spirituali sostanze, le potenze, le azioni. Da questo fonte di bontà è resa buona la deforme materia, le piante, gli animali, l'uomo, l'anima, ed anche i medesimi spiriti, cioè le sostanze pure, le quali trovansi tra il mondo visibile e l' innaccessibile Dio. La bontà di lui giova a tutte le cose, creando, vivificando, sostenendo e perfezionando come divinità benefica, ma che resta superiore a queste cose. [2] Il buono poi è nello stesso tempo bello e giusto per essenza, e, come Dio benefico, largisce la simmetria con giovare a tutte le cose, le quali muove e sostiene per mezzo dell' amore della propria bontà. Bellezza inimitabile! secondo il detto del divino Platone. Il *Beato* adunque ed il giusto, il bello ed il buono, cioè la religione e la morale si fondono nella medesima unità; l' unico Dio. In conseguenza tutte le verità morali, avendo una medesima origine, cominciano e finiscono nel *Beato* per essenza, e per essenza giusto, cioè Dio. Cosicchè la religione e la morale si uniscono al sussistente loro principio. Il politeismo poi, segre-

[1] Plat. polit. lib. VI. pag. 242. — [2] Plat. polit. lib. VI. pag. 241.

gando il *Beato* dal giusto, separa la religione dalla morale, e sconvolge l'una e l'altra. Epperò, come nocivo, lo combatterono i Misteri, l'eccelsa filosofia di Pitagora, di Socrate e di Platone; lo combatterono anche i sofisti, ma non per costituire l'uomo più ortodosso e più religioso, ma per ridurlo del tutto ateo e senza religione. A causa che la sofistica determinò il buono ed il giusto a sua voglia, dicendo, *per legge buono*, *per legge cattivo*, e non secondo i suoi eterni caratteri. Da ciò giunsero ad un'altra conseguenza, che la religione e l'eunomia, la pietà e la giustizia, Dio e la legge, sono opera di uomini impotenti. Conseguentemente Socrate, volendo riportare la morale alla vera sua base, conveniva che avesse combattuto prima il politeismo e la sofistica, avesse proclamato un Dio buono e giusto, e quindi ammaestrare l'uomo, perchè si fosse assomigliato a Lui per mezzo della virtù della scienza, e della cognizione, combattendo con tutte le forze l'empietà.

Il politeismo poi, ammettendo molte divinità, distruggeva il sostegno della morale; imperocchè gli Dei della città, essendo molti e spesso in contradizione tra loro, ciò che consideravasi pio in uno, appariva empio nell'altro; ed il malvagio inseguiva, feriva, percuoteva a causa della moltiplicità, e specialmente perchè vedeva gli Dei essere ingiusti. Cosicchè la malvagità e l'empietà, come conseguenze distruggevano la base della morale e della religione. Il potente cambiava a suo piacere il buono in malvagio,

e viceversa. Il debole poi, egli diceva, perchè non deve fare ciò che fa lo stesso Giove? La legge morale adunque si opponeva agli atti degli Dei; il giusto al volere loro; la morale alla pluralità di essi, e questa a quella. Quindi Socrate, come apostolo della nuova morale, fu costretto a riconoscere e confessare il nuovo culto. Conveniva però che avesse combattuto il politeismo e l'iniquità, per innalzare il trono della morale sulla base dell'eterna giustizia; e ciò dovea egli fare nel seno della città di Atene, in quello del politeismo e della sofistica corruzione già propalata. La morale e la religione, il *Beato* ed il giusto derivano, come si è detto, dal medesimo principio, o per meglio dire, si fondono e si uniscono sostanzialmente con la medesima *Unità*, cioè il benigno Dio. Come mai potea egli far sorgere di nuovo la morale, senza riedificare la base di questa, con abbattere il politeismo? [1] L'accusa adunque contro Socrate era vèra; e l'accusato conveniva, o che avesse confessato il politeismo, negando di un tratto tanto l'unico Dio, quanto i sublimi principii della morale, ovvero che avesse bevuto la cicuta, come primo martire della verità. Oh quale sublimità di pensiero e di persuasione conveniva ch' egli avesse avuto in tale circostanza! Socrate però preferì la seconda parte, e suggellò con la morte la virtuosa sua vita, e la religiosa persuasione verso i principii dell'eccelsa morale della sua filosofia.

[1] Plat. polit. lib. VII.

Egli invero morì, ma consolidò la sua dottrina, e predispose i Greci alla conoscenza della verità che allora chiamavasi Dio ignoto.

Dopo la condanna il volto di Socrate era in calma, il passo sicuro, lo sguardo ilare, la voce mansueta secondo il solito, e il pensiero sublime e robusto. Condannato, rimase in prigione trenta giorni sino al ritorno della sacra nave da Delo. In questo lungo tratto di tempo l'abitudine di quest' uomo maraviglioso non si alterò affatto, ma, benchè in prigione, ammaestrava i suoi discepoli e dimostrava loro, che la virtù non era nè un amor proprio, nè un vano entusiasmo, ma una abitudine ed una seconda natura nell'uomo, cioè il culto di Dio e l'interna persuasione. Molti morivano generosamente, ma questa generosità era momentanea e conseguenza di un entusiasmo, e non mai di una stabile fede.[1] Il coraggio resiste piuttosto ad un gran dolore, ma di breve durata, anzi che perseverare in afflizioni più moderate e di lunga durata. Nel primo caso evvi una specie di spasimo nervoso, ma la perseveranza nella lunga sofferenza indebolisce i nervi, abbatte il pensiero sublime, e fa cessare lo zelo. Ma la costanza di Socrate, nel lungo intervallo della procrastinazione della sua morte, non si alterò affatto. Così egli confermava la divina massima dimostrando, che la base della

[1] Solo ne' martiri che morivano per la fede rinvenivasi questo esempio. Ma Socrate ammaestrava incatenato nelle prigioni, e bevea la cicuta 300 anni e più prima della venuta di Gesù Cristo.

sua morale era fondata nella fede e nell' eterna verità. Quindi, già dalla prigione, fissando lo sguardo alla bellezza di quella, parlava come inspirato, dell' Una ed ignota divinità, dell'immortalità dell' anima e della beatitudine del giusto dopo morte; di più, consigliando i suoi discepoli a rimanersi inalterabili nella virtù, con mano imperterrita prese il calice della morte, e con l' altra assicurando la divina massima, bevve tranquillamente il veleno. Così ebbe fine, secondo Platone, il maraviglioso ed incomparabile uomo.

Socrate è un fenomeno unico ed incomprensibile nella storia morale della specie umana. Sofo egli senza sistema; maestro senza cattedra; mente elevata senza scritti; nunzio della verità senza amor proprio; povero spontaneo senza speranza. Non annunziava egli nè una nuova religione, nè una nuova filosofia, nè una nuova morale, ma confutando gli errori, il politeismo, la morale de' sofisti ed il sofistico ammaestramento, annunziava una certa elevata verità, la glorificava, la confessava, moriva per essa, e persuasosi di essa, passò a riposare nel seno dell' eterna pace.

Socrate, in compagnia dei suoi discepoli, investigando la verità nelle private conferenze con essoloro, [1] li assuefaceva a ripetere, *via su*

[1] Socrate non ha lasciato scritti. I suoi scritti sono la vita e la morte di lui. I principii del suo ammaestramento trovansi in Platone, il quale ha conservato il tuono di Socrate e del religioso Senofonte. Cebe ab-

dunque meditiamo tu e io. Di modo che ciascuno di essi scegliendo, secondo la sua personale vocazione, slancio ed abitudine, una parte dell' ampia filosofia di lui, la percorreva più o meno felicemente. [1]

Platone fu il primo che trasse utile dall' immensa materia raccolta, affin di erigere un magnifico monumento per tutt' i secoli. Pensando anche costui, che, per rendere gli uomini felici, conveniva che essi prima divenissero buoni, [2] stabilì la base della scienza nello studio di sè stesso, ed in quello della virtù; ed avendo dato alle fiamme le sue opere, seguì Socrate. [3]

Il maestro intanto era semplice e facile ad intendersi, ma il discepolo spesso è oscuro. Questi elevavasi come le sommità de' più alti monti, ed a simiglianza di quelle, coprivasi di densa nube. La sua fantasia creatrice, comprendendo con uno sguardo l' immensa varietà de' fenomeni, si avvicinava alla sfera delle cause, e, fermandosi colà, componeva le forme originali degli Enti. Da questi, in seguito, fece derivare il Mondo. Le immagini di questo filosofo sono magnifiche e vive, come quelle di Omero. La sua eloquenza è gioconda, elevata, divina ed armoniosa. [4] Vestitosi della veste di Socrate, da

bozzò il quadro della vita; Isocrate i doveri del popolo e degli Arconti; Aristippo determinò la forza della sensazione. Il tempo ha distrutto le opere di Simmia, Crizia ecc. — [1] Plat. polit. lib. VI. — [2] Plat. polit. lib. VII. — [3] Plat. Conv. pag. 209. — [4] Dion. d'Alic. lib. VI. pag. 182.

principiò sembrò semplice; ma, dopo poco, indossatosi quella di Tucidide, si presentò come un maestoso ed impetuoso fiume; quindi adoprando le ali di Pindaro sen volò nell' etere; ed alla fine de' dialoghi, lasciando tutti dopo sè, assunse il sublime mito, si elevò e si perdè dagli occhi degli uomini nel pelago di ampia sapienza, avente una bellezza inimitabile, ed una latitudine illimitata. In pochi accenti, si rende impossibile a chicchessia di descrivere gli atti di un uomo glorioso, e più impossibile i pensieri di un grande sofo; ed è impossibile benanche, che uno rappresenti Platone seduto a considerare dalla sfera delle cause, il principio e la fine della creazione; imperocchè entrando egli nell' inaccessibili aditi dell' incomprensibile, e circondato dall' allegoria e dal mito, lodò per mezzo di un certo mistico silenzio l'incomprensibile sostanza divina.

Gli scritti di Platone sviluppano a preferenza di altro sofo, la intelligenza del lettore e l'amor del bello di lui; imperocchè il pensiero e l'espressione sono sostanzialmente congiunti tra loro. L' obbietto della meditazione di lui è il Mondo, l' uomo, Dio, la morale ed i principii politici. Tutte le cose sembrano essere tra loro collegate da una certa catena misteriosa di cui il supremo anello il mantiene Platone.

Nel Timeo egli è spesso oscuro, ma la dimostrazione della suprema divina Mente è pura, splendida, illustre come il sole e spande da per tutto ruscelli di divina luce.

Iddio, avendo preso l'informe materia, il non Ente (sofistico) secondo Platone, creò il mondo, secondo i primordiali ed invisibili prototipi,[1] e diede ad essa materia, una forma sferica ed il moto. Questi prototipi sono immagini, o forme, o esempii eterni, e secondo il detto di lui, nel medesimo modo e nello stesso tempo sempiterni. Sono le idee eterne di Dio, se così è lecito dirsi, eternamente esistenti nell' eterna mente di Lui. E le cose giudicate da farsi, cioè il Mondo, furono fatte secondo il modello di queste idee eterne ed assolute, allorquando giunse il compimento del tempo, e si fermò il pensiero di Dio (se questa umana espressione ci è permessa) nel luogo e nel tempo, secondo il divino volere di Lui.

Intanto la morte di Socrate obbligò il discepolo a dividere l'insegnamento in esterno ed interno, ad imitazione della taciturnità di Pitagora e de' piccioli e grandi Misteri. Per mezzo dello insegnamento esterno, ammaestrava gli uditori nella contemplazione, e, col progredire del tempo, li guidava insensibilmente alla sfera delle cause, cioè delle immutabili forme del bello, del buono, del vero e del giusto, le quali emanano dalla divina sostanza, che trovasi in una inaccessibile ed incomprensibile altezza, ed è eminente in potenza e dignità. Epperò Platone è intelligibile allorchè percorre la superficie della terra, ma quando egli s' ingolfa nel vasto etere

[1] Plat. in Timeo.

della sublime metafisica, per necessità è coperto da una misteriosa nube. [1]

L'uomo, secondo l'avviso del fondatore dell'Accademia, ha due principii, cioè *vita*, dico, ed *anima*. La prima è comune a tutti gli esseri organici, come le piante e gli animali. La seconda poi è propria dell'uomo, per cui non solo sente, come il resto degli animali, ma benanche pensa. È l'anima che sente, che conosce, che compara e che decide; conviene dunque che sia una, semplice ed indivisibile, cioè unità logica; e poichè nè il Mondo materiale, nè alcuna parte di questo tutto non possiede, nè può dare all'uomo la maravigliosa proprietà della ragione, tranne l'infinita sapienza, ne segue necessariamente che l'anima logica abbia origine dalla divina ragione; e le sue proprietà sono sensazione e mente, cioè contemplazione. Per mezzo della prima si ripara dall'esterno assalto e si dispone a resistere. La contemplazione poi, cioè l'imperante raziocinio, è l'origine delle sue potenze deliberative. La comparazione, ovvero il giudizio, cioè la cognizione, non è una semplice sensazione, nè una semplice idea, ma una unione di sensazione e d'intelligenza. Epperò disse, che le sensazioni, lo assalto e la resistenza si uniscono in un comune centro, e da essi si fa la comparazione e la deliberazione, e così si compie il mistero della conoscenza, e quindi della scienza.

[1] Plat. lett. 2. pag. 118.

La filosofia di Platone è un complesso di tre dogmi, cioè *sensibile*, *razionale*, *morale* e *politico*. Egli ammette la parte *sensibile* secondo Eraclito; la razionale secondo Pitagora; e la *morale* e *politica* secondo Socrate. *Sensibile* è tutto ciò che mai non rimane nella medesima posizione nè secondo la qualità, nè secondo la quantità, ma da per tutto e sempre cambia, ed in certo modo fluisce; cioè è una certa generazione e corruzione continuata, e tale è il perpetuo flusso degli Enti, il quale comincia e finisce in una certa sostanza immutabile ed indissolubile; Dio. [1] *Razionale* è ciò che rimane da per tutto nella medesima posizione, nè si corrompe, nè si aumenta; tale è la natura degli Enti eterni, i quali rimangono i medesimi ed indissolubili, [2] come idee sempiterne dell'eterna Mente, (se mi si permette questa espressione). Colà rinviensi l'intelligenza delle famose idee di Platone, le quali sono le forme generali, prototipe, immutabili ed eterne; e perciò non soggiacciono alla necessità del tempo e dell'estensione; esse compiono il Mondo razionale. Non è Dio che sta sopra le forme razionali ed intellettuali, potenziali ed attrici, ma, forse, è l'intelligenza di Lui, come si è detto, che dimora eternamente nella Mente eterna e creatrice; e secondo il suo tipo abbelli, nel compimento de' secoli, le cose giudicate. Nella sfera adunque degli eterni prototipi trovasi la verità, il bello, il buono, il giusto ec. Da questi emer-

[1] Plat. in Timeo. — [2] Plat. in Timeo.

gono i raggi sulle cose sensibili; e per quanto si assomigliano ad essi, sono relativamente ad essi veri, buoni e giusti, ma privati del raggio e della similitudine, sono falsi, deformi ed ingiusti. Propriamente la cosa per sè stessa non è deforme e cattiva, ma tutto ciò ch' è privo di bello e di buono, rientra nella sfera dell' irregolarità, e rimane deforme e cattivo.

Platone divide gli Enti in due, cioè in visibili ed intelligibili; e ciascuno di questi suddivide anche in due, cioè, il visibile, nel corpo visibile, animale, pianta ec., ed in immagini visibili riflesse dagli specchi, dalle acque, dalle ombre ec. E di questi, altri invero sono cogniti, ed altri ipotetici. Così anche suddivide l'intelligibile in due, ed il primo invero lo cerca l' anima ipoteticamente, come altrove le immagini per mezzo della sensazione, progredendo non a *priori*, ma a *posteriori*. Il secondo poi a *priori* non supposto, e progredisce non per ipotesi, o per immagini, ma per mezzo delle medesime specie, come negli assiomi matematici, e nelle forme visibili, in cui procede non per effetto di queste, ma per mezzo de' problemi intelligibili, a' quali si approssima la sola intelligenza. La seconda parte dell' intelligibile è la ragione intellettuale istessa, sincera, non supposta, procedendo verso il principio del tutto. Da questi quattro affetti dell' anima nascono le quattro specie di conoscenza, cioè *intelligenza*, per effetto della suprema ragione; *sentenza*, per l'abitudine de' principii geometrici e simili, cioè,

tra l' assioma e la mente; *persuasione*, per effetto delle cose sensibili; e *conghiettura*, per effetto delle ombre, e delle specie delle immagini.

Se dunque la verità, il bello e il buono trovansi in un tale etere, la sola anima può avvicinarli e riconoscerli; e per quanto si purifica della sensazione e della forma corporea, altrettanto s' illumina per mezzo della meditazione, si perfeziona, conosce la sua sostanza, ed avvicina nello stesso tempo ciascuno degli Enti; cioè, la sostanza particolare, ed in seguito *il medesimo come sè stesso*, il quale è la sostanza dell'immutabile. Cosicchè l'anima si abitua alle cose sensibili per mezzo de' sensi, dell'udito, della vista ec. Gli Enti intelligibili poi essa conoscendoli, da sè stessa li ricorda; ed allorquando sarà purgata dalla materia, si avvicinerà alla sfera delle sostanze eterne.[1] E di nuovo, se si ricorda, il ricordo è un ricordo di qualche cosa tranquilla e permanente. E poichè la sostanza corporea fluisce di continuo, le idee sole adunque, com' anche le forme, rimangono immutabili ed immobili. Platone (per esempio) cerca la rettitudine de' nomi in Cratilo; i nomi certamente, egli dice, seguirono la natura degli Enti; cioè, il continuato flusso. Così la prudenza è una intelligenza di portamento e di flusso;[2] siccome anche la intelligenza del giovane è un abitudine; quegli Enti poi i quali sono stati creati esistono sempre. Così egli, nel grande dialogo

[1] Laerz. lib. III. pag. 194. — [2] Cratilo parte XXVI.

di Cratilo, pone in chiaro la formazione e la rettitudine de' nomi per mezzo dell' assiduo torrente degli Enti. Ma alla fine del dialogo, essendo stata dimostrata già la verità, s' arresta all' improvviso come stupefatto; un pensiero agita la sua ampia mente, e dice. Come mai il bello ed il giusto sono tali, se nel punto di parlare e di udire cambiano e fluiscono sì essi, che gli Enti? Cosicchè non vi esiste conoscenza e verità di nome e di Ente; imperocchè nel punto della cognizione di lui cambia e chi spiega e chi apprende, ed anche la medesima cosa. Ma poichè esiste chi conosce, la cosa conosciuta ed il bello, non conviene persuadersi della spiegazione del flusso degli Enti fatta da Eraclito, ma cercare al di là di esso il principio dell'Ente, ed il principio del nome. Qui finisce il dialogo temendo, forse, di spiegare più oltre la sua idea. Il lettore però è stato guidato all'immutabile ed indissolubile sostanza da cui ha principio e fine il torrente degli Enti, che dice essere l' immutabile Dio.

L' uomo, per natura, ama le cose buone, belle e moderate, ed abborre le opposte a queste. Se dunque egli è stato ben guidato, ama questo fiore, quella pianta, quell' albero, quel monte, quel ruscello. Da ciò il suo amore passa, alla magnifica bellezza de' Monti, dell' Oceano, e, in una parola, alla perfetta simmetria della terra e de' Cieli. Se egli volge al basso la sua attenzione, alle arti ed alle instituzioni, vi trova una certa fratellanza tra il bello della natura e le più perfette manifatture dell' arte. Così

egli abbraccia il bello della natura e dell' arte. Dopo ciò passando alla bellezza dell'anima, osserva la bontà della ragione; quindi passa alle leggi, all'atto morale, alla teoria, ed alle scienze. Così egli amando e seguendo tutto ciò che è analogo e simile al bello, continua la scala delle generali e più particolari bellezze, della forma e della specie. Non si trattiene più nella individuale bellezza di un obbietto, ma seguendo i raggi di questo, diffusi sul naturale e morale Mondo, entra nel pelago della primitiva bontà, ed è illuminato da una certa vasta filosofia nella sommità della celeste bellezza.[1] Allora scopre che la scienza del bello è una; s'immerge in quella, ed all'improvviso si avvicina, rapito, ad una bellezza di splendida forma, di cui la sostanza ed il carattere sono la bellezza, la verità, la universalità e la necessità; e che non soggiace nè a generazione, nè a corruzione, nè a diminuzione, nè ad accrescimento. Non ha forma, non è voce, parola, scienza, ma, secondo il detto di Platone, è sempre *lo stesso. Ente in sè stesso, con sè stesso, sempre uniforme*. È il fonte di ogni bellezza visibile ed invisibile, scienza della scienza; è il puro e sincero bene. Gli altri beni poi partecipano delle proprietà di quello, di modo che nati e divulgati nè accrescono, nè diminuiscono quello, a similitudine de' raggi solari che illuminano gli Esseri, ma questi nè aggiungono nè tolgono lume al sole. Colui che si

[1] Plat. Conv. pag. 265.

avvicina non già ad una larva di virtù, nè ad una particolare bellezza, ma alla medesima sostanza del bello, del vero, del beato, comprenderà la vera virtù, e l'amerà con tutte le proprie forze. Tali sono in generale le perfette e consacrate lezioni dell'Accademia, e l'interno insegnamento delle idee di Platone; cosicchè uno cercando ed amando le cose buone, passa da un bene a due, e da questi a tutti i corporei beni; da questi stessi alle scienze buone; da queste a'buoni insegnamenti; ed infine alla scienza dello stesso buono, sincero, puro, non confuso, il quale non è ombreggiato da colorito di forma di corpo umano, e da frivolezza mortale, ma è la stessa sempiterna divinità, buona, uniforme; [1] ma neanche questa è Dio, che supera in potenza ed onore, e che la pura mente loda con inni per mezzo del culto e del silenzio . . . . .

Cosicchè Dio da sopra le stesse immutabili forme guarda senza mezzo termine su di esse; e se il pensiero dell'uomo si purificherà per loro mezzo, può di nuovo comunicare con quello. Ma Platone non ardisce entrare negl'inaccessibili aditi dell'incomprensibile sostanza; nondimeno guida lo spettatore sino alla sfera degli eterni pregi, delle cause e delle forme dell'immutabile bene, del bello e del giusto. Frattanto quivi s'arresta; e l'ineffabile silenzio di lui dimostra lo stupore e l'insufficienza dell'umana percezione, in quanto all'indescrivibile ed incomprensibile Dio. Il solo

[1] Plat. Conv. foglio 264.

arcano culto loda con inni il Re di tutte le cose, per cui esiste il tutto, e da cui è il tutto, ed è la causa di tutte le cose buone.

Da queste figure ideali derivano le specie e le forme. Esse contengono la cosa creata, ed uniscono il molteplice con l'*Unità;* esse non si conoscono per mezzo delle sensazioni; sono adunque innate. Ma l'anima, come si è detto, essendo della medesima natura, apprendendo si svolge in sè, e si ricorda. In conseguenza ha due fonti di cognizione, cioè sensazione e mente. Le idee universali poi sono la chiave di tutta la filosofia di Platone.

L'ontologia richiede materia ed energia; ogni causa naturale è conseguenza di altra causa, e questa di altra, fino a che non si giunga alla causa principale e al movimento, la quale causa è la suprema ragione, la suprema forza, sostanza immutabile, che contiene in sè la sua causa, ed il resto delle cause, cioè Dio; nel cui sapientissimo pensiero trovansi eternamente gli eterni prototipi delle cose giudicate.

L'uomo, egli dice, cercando il supremo bene, conviene che conosca gli Enti e le sostanze; cioè sè stesso, e la primitiva causa. Allora comprenderà, che il sommo bene, secondo l'avviso dell'Accademia, trovasi nella purificazione che ciascuno fa di sè stesso, e nella partecipazione e similitudine con l'immutabile, cioè con la causa primitiva. L'anima essendo liberata da' vincoli della forma corporea, si avvicina alla divinità, fonte di sapienza, di cognizione e di scienza, e

contemplandola si assomiglia con la virtù. La virtù poi diviene causa del supremo bene; cioè della vera felicità che esiste sulla terra. Ma come la dovremo ricercare? L' uomo è composto di due sostanze; cioè di corpo e di spirito. Dividendole noi avremo due Enti, oppure due vite; l'una sarà tutta materiale di forma corporea, priva di ogni ragione; l'altra poi sarà tutta spirituale, e scevra di ogni materia. Nella prima vita, la voluttà aggredendola non diletta, perchè per la privazione della ragione, della coscienza, della memoria e del giudizio, la voluttà si riduce in un certo assalto, forse innocuo, ma insignificante e senza coscienza permanente. Una tale vita adunque non può gustare il supremo bene, cioè la felicità.

Nella seconda, la voluttà non può aggredirla per mezzo delle sensazioni; imperocchè essendo quella priva di ogni forma corporea, è priva di armonia, e di ogni esterna simmetria; si ricorda, ma non ha assalto; paragona, ma le manca la cosa data. Una tale vita dunque può esultare in una certa ineffabile meditazione, ma spoglia di sensazione e comparazione, non può gustare il supremo bene sulla terra; cioè la felicità.

Fa mestieri adunque che uno componga una terza vita, e che debba consistere delle due sostanze; cioè di corpo e di mente. Ma se la miscela sarà di eguali parti, ciascuna cercherà il suo simile; si opporrà l'una e contrasterà il desiderio dell' altra; quindi ne nascerà la discordia, l'immodestia ed il non conseguimento del supre-

mo bene. Ma se nella miscela superasse la forma corporea, rimarrebbero più deboli la memoria, la coscienza e la ragione, le quali producono la pacifica permanenza del supremo bene; imperocchè nel turbamento della irragionevolezza non vi esiste felicità. Fa duopo dunque che nella miscela vi sia un composto di corpo e di mente, di sensazione e di coscienza in modo che sia superante la ragione; cioè una parte di forma corporea e due di spirito, o ragione; cosicchè dominando e dirigendo la ragione, l'uomo logico con moderazione accetti l'assalto, cui giudica la verità, la coscienza e la memoria con la simmetria e con la ragione lo convalidano, il quale assalto medesimo apporta la perseveranza, la pace, l'esultanza e la letizia; le quali cose caratterizzano la felicità, cioè il supremo bene. Da queste si osserva lo splendore e la magnificenza del pensiero di Platone, di cui l'accurato studio tende mirabilmente, come si è detto, allo sviluppo del pensiero dell'imperante ragione e della fantasia.

Allorquando dunque, secondo il divino Platone, nella vita pratica e contemplativa regna e domina la ragione, l'anima si libera dall'imprudente immodestia; e purgata dall'irragionevole materia si avvicina alla virtù, e per mezzo di essa alla divinità; fonte di sapienza e di cognizione; e per mezzo della virtù e della cognizione di nuovo riceve l'esultanza del supremo bene. Allora questo tale virtuoso contemplando l'ineffabile bellezza, il giusto, il beato; li conosce, li ama, e divenuto partecipe del supremo bene,

cioè della felicità, si riposa nella verità.[1] Ma senza di ciò l'uomo, che si suppone sofo, s'inganna, ed abbracciando la nube crede, come Issione, che tenga la Dea.[2]

Platone, ad imitazione di Socrate, vide la miseria dell'uomo e della società, e cercò la causa e il rimedio di essa. La felicità propriamente detta è indivisibile dalla verità. L'una si unisce essenzialmente con l'altra, e sono una e lo stesso. L'ignoranza dunque è il fonte della miseria dell'uomo; ma l'ignoranza è di due specie. Nella prima specie l'ignorante conosce che ignora; egli si resta tacito e domandando apprende, prima d'intraprendere qualche cosa. Nella seconda specie, l'uomo mentre sa che ignora, suppone però di conoscere; costui intraprende ogni cosa senza esaminare, senza domandare, senza instruirsi, ma risolve ciò che ignora, credendo di conoscere; di modo che ingannandosi perchè ignorante, e supponendo di conoscere, opera; quindi mentre egli s'inganna, inganna gli altri ancora, turba, confonde, corrompe, e diviene causa di particolare, o universale danno. La sventura adunque e la miseria del genere umano sono prodotte dall'ignoranza; ed alle volte della seconda specie, cioè da quella di chi propriamente ignora, e suppone di conoscere, senza che conosca.

Platone avendo diffinito una volta il suo principio morale, gli soprappose la politica, e così sparse torrenti di luce in tutte le parti della scienza

[1] Plat. polit. lib. VII. — [2] Plat. polit. lib. V.

governativa, ed illuminò tutte le cognizioni umane. Ma la famosa ed inimitabile frase di lui, essendosi unita essenzialmente co' fatti, eresse un mirabile, eccellente e fiorito monumento. Epperò la sua filosofia passa i secoli immarcescibile, conservando una certa divina gioventù; si copre pel momento, ma comparisce di poi più illustre di prima. Questa filosofia fu venerata dagl' idolatri e onorata da'Cristiani dotti. Essa è la più sublime face, che l'uomo abbia innalzato prima dell'epoca salutare tra il Cielo e la terra; quindi, per comune sentenza, egli fu chiamato divino. Platone è il pensiero dipinto di Socrate, e la dedotta idea della nazione greca; cioè filosofia e poesia; libertà con leggi ed eloquenza. La estetica e la fantasia creatrice sono essenzialmente unite col sublime pensiero e con l'illustre fantasia; è la prisca nazione greca, libera e vivace; è l'antica gravità, col bellissimo suo carattere, Omero e Platone.

Alcuni discepoli della prima Accademia, immersi nelle contemplazioni metafisiche di Platone, caddero nel misticismo; altri poi appigliaronsi piuttosto a'dogmi scritti, che alla censura; altri negando la cognizione della scienza, ammisero la opinione e la probabilità, e consolidarono l'eresia scettica; e da ultimo altri, unendo le prime con la seconda, apportarono la scienza comparativa; per isventura intanto si sono perduti gli scritti della più parte de' Platonici.

Senofonte, secondo discepolo di Socrate, è l'immagine della vita pratica dell'infelice vecchio,

come è Platone della contemplativa. Era egli pio, robusto, rassegnato, continente, giusto, laborioso. I Greci che andarono con Ciro il giovane; si trovarono in dura posizione dopo la morte di questo avvenuta in combattimento, e specialmente dopo il vergognoso assassinio de' Capitani greci commesso per ordine di Artaserse. Lontani dalla Grecia duemila stadii e più, nel centro del regno di Persia e di Asia, privi di provvigioni, di soccorsi, di condottieri e di tutte le cose necessarie; circondati da molti nemici, da nazioni guerriere, da altissimi monti e da spaziosissimi fiumi, erano tutti afflitti e disperati. Senofonte essendosi presentato inspirò loro coraggio; li persuase ad esser negativi e non accettare alcuna convenzione dal loro nemico, e si compromise che, guerreggiando, li avrebbe guidati sani e salvi in Grecia. Questi superò tutti gli ostacoli della natura; abbattè le nazioni che loro si opponevano, e con un cammino a piedi di un intero anno, combattendo notte e giorno, ricondusse in Grecia diecimila Greci, pieni di gloria e di esperienza militare. Appena che fu arrivato li consegnò ad Agesilao, ed egli si ritirò in campagna e scrisse la maravigliosa ritirata, magnifico e memorabile monumento di sublime filosofia e di scienza strategica. Costui scrisse quaranta libri circa, cioè la *Anabasi* di Ciro, le geste de' Greci, i Memorabili, l'educazione di Ciro il grande, i convivii, l'economia, il trattato relativo alla cavalleria, alla caccia ed al cavalcare, l'apologia di Socrate, il trattato relativo a' red-

diti, quello alla repubblica de'Lacedemoni e degli Ateniesi.

Senofonte insegna la virtù pratica, l'economia delle famiglie e delle città. Ammonisce i Greci del come debbono acquistarsi corpo e spirito buono per la difesa della patria e della libertà. Non va errando per l'etere come il suo emulo Platone, ma, dimorando nella città, mostra a'suoi concittadini tanto il male, quanto lo spediente da apprestarvi. Ma Platone insegnando una certa virtù sovrumana formò, per mezzo di essa, una mirabile repubblica per verò, ma di difficile ordinamento, anzi impossibile. Gli occhi degli uomini però veggono e gli orecchi di continuo odono la dolce voce di Senofonte; ma il parlare di Platone comincia con gli uomini, e dopo poco, dimenticandoli, si eleva nell'etere, e passando in un certo mondo invisibile, si rende inconcepibile alla mente. La frase di Senofonte, a guisa di un ruscello che corre pel piano, conserva la semplicità ed il bello della natura, e, come la lira del poeta, attira gli uditori. Questi dipinge con somma festività la prosperità domestica, la felicità dell'uomo virtuoso, e la miseria del malvagio.

La Ciropedia è un'opera storica favolosa; la morale e gli atti dell'eroe sono da per tutto concordi. Egli si presenta fanciullo, uomo, padre, coniuge, principe, amicò, alleato, guerriero, vincitore, virtuoso ec. Lo scopo dell'opera è il miglioramento dell'uomo e della società. La *Anabasi* di Ciro è un poema epico, avente l'estro

dell'Iliade, e la prudenza dell'Odissea. I caratteri di Ciro e de' Generali sono lavori originali. Ciascun vocabolo è una linea elementare, che determina l'ombra di que' personaggi storici. La critica, non trovando lo stile di Senofonte nella continuazione della storia greca, l'attribuisce ad un certo Temistogene di Siracusa. Senofonte il primo avendo scritto le cose dette, le pubblicò intitolandole *Memorabili*, i quali sono pieni di precetti ed ammonizioni morali della vita pratica.

La storia, siccome la maggior parte della filosofia, fu compiuta in Grecia. Il primo periodo scriveasi in versi, avente un obbietto poetico. Tale è la navigazione di Giasone, le imprese di Ercole, la guerra di Troia ec. Il secondo, che durò sino alla guerra de' Medi, fu abbozzato in uno stile poetico-prosaico, e l'obbietto era, secondo Strabone e Dionisio di Alicarnasso, le fondazioni delle città, le colonie, le migrazioni ec.; cioè a poco a poco si abbelliva la narrazione e la esattezza storica. Erodoto, a buon dritto, è riguardato come padre della storia. Questi prese per obbietto le guerre persiane, le quali, benchè finite, pur tuttavia i Greci ne aveano una recente memoria. Costui, parlando delle nazioni che hanno più o meno relazione in quanto allo scopo suo, abbracciò una specie di storia generale, e perciò non potè, forse, adoprare il confronto della critica; ma però fu il primo che adoprò un obbietto puro istorico, lo separò da ogni connessione favolosa, e fermò la sua attenzione nella pura esposizione del fatto.

Tucidide, profondo pensatore, uomo facile a dimenticarsi de'mali, avendo un dire esatto, una fervente ed energica eloquenza, scrisse il primo la storia de' suoi contemporanei, facendo uso della più accurata critica; epperò vien chiamato anche il padre di questa. Costui essendo forzato a purgare gli atti dalle passioni, cioè la memoria dei mali e l'amor proprio de'suoi obbietti, fu costretto ad adoprare quel profondissimo giudizio per formare il vero dialetto della storia, di separare di botto il favoloso dal vero, e l'antica storia dalla nuova, la quale anche diffinì.

Ma ancora mancava l'istorico de'suoi proprii atti, de' commentarii, e degli avvenimenti giornalieri. Ciò intraprese Senofonte, e la sua modestia il liberò dal pericolo, che circonda da per tutto lo scrittore delle narrazioni relative a sè stesso. Accuratezza storica, prudenza Socratica, gravità e moderatezza, semplicità naturale, bellezza ed elevatezza inimitabile sono le prerogative della così detta *Ape Attica*. Questi e due altri storici prima di lui innalzarono un eterno e magnifico monumento. La meditazione di questi tre scrittori, e le regole di Dionisio e di Luciano del come deve scriversi la storia, possono determinare le vere ed eterne prerogative di quella.

Socrate era continente. Antistene discepolo di lui, spinto dal suo malinconico e mesto naturale, si ridusse alla severa disciplina ascetica, e pervenne alla setta Cinica. Questa disprezza le ricchezze, le dignità, la gloria, ed i più innocenti desiderii.

Se il supremo bene, diceva Antistene, è il precipuo scopo dell'uomo, Dio è assolutamente beato, come colui che è privo e di passioni e di bisogni. Quanto più l'uomo si svincola da'bisogni naturali, altrettanto più si avvicina alla divinità ed alla sfera della felicità, ove trovasi anche il sommo bene. I fanciulli, le donne e gli infermi hanno molti bisogni; quindi ove trovasi imperfezione ed impotenza, colà rinviensi anche l'affetto. Ma la divina sostanza, perchè perfetta, è benanche priva di passioni. Colui adunque che supererà le passioni, spegnerà i suoi desiderii, si concentrerà nell'ammaestramento della virtù e della meditazione, questi diverrà beato e felice. Epperò, secondo Laerzio, adoprava la satira come amara ed aspra sferza delle passioni e de' desiderii. I suoi dardi, diretti sempre contro l'Accademia, fecero qualche volta guerra, secondo lui, all'occulta ambizione platonica. I suoi discepoli, degni di menzione, erano Diogene il cinico e Crate, di cui lo stile epistolare si approssimò allo splendore di Platone.

Di fronte ad Antistene trovasi Aristippo, uomo dedito a' piaceri, ricco e socievole, e fondatore della scuola Cirenaica. Anche questi ammetteva, come fine dell'uomo, il supremo bene, però non lo ricercava colà dove lo ricercavano Socrate, Platone ed Antistene, ma lo stabiliva nell'interno piacere che riceve colui, il quale gusta i beni della natura per mezzo delle sensazioni. Quindi è prudenza lo studio delle forze nell'adempimento de'desiderii; cosicchè, se la severità di Antistene

si accostava all'ascetica, la tolleranza della scuola Cirenaica conduceva alla voluttà ed alla mollezza, poichè ammetteva la voluttà, e ne vietava il solo abuso. [1]

Aristippo stabilì il criterio della verità nelle sensazioni. Noi conosciamo le nostre interne modificazioni; e dicendo tutti *dolce*, manifestiamo un nome comune, ma non mai la sensazione del *dolce*; conosciamo la nostra percezione, ma ignoriamo se sia la medesima anche negli altri. Quindi non v' esiste un criterio comune della verità, come se l' uomo non potesse giungere per analogia alla certezza morale. Quest' uomo dotto concentrava il supremo bene nel godimento della voluttà, ch'egli chiamava *grande movimento*, e non nell'adempimento de'doveri, quindi divenne egoista; imperocchè preferiva il proprio bene, ed ometteva l' altrui, tanto comune, quanto privato. Socrate trovava la sua felicità nell'adempimento de' suoi doveri. Tutta la vita umana è piena di mali; epperò anche Socrate, senza mormorazione, ne avea la sua porzioncella, come parte del tutto; e come uomo virtuoso procurava di diminuire la porzioncella de' mali altrui. Quindi per quanto Aristippo allontanavási dal maestro, per altrettanto avvicinavasi a'sofisti, e stabiliva nelle città la già combattuta mollezza. [2] Epperò anche la sua scuola stabilì il supremo bene nel piacere, affermando, che il proprio utile è la guida delle operazioni dell' uomo. Così la sofistica essendo stata depressa pel momento, però dopo la morte

[1] Laerzio lib. II. pag. 137. — [2] Senof. in Aristippo.

di Socrate, mercè la cooperazione di alcuni discepoli di lui, innalzò di nuovo il suo vergognoso capo, e preferì la scuola di Epicuro. Il laborioso Eschine scrisse molti dialoghi, conservando la consuetudine di Socrate. Eschine, dopo Platone, Senofonte, Antistene, Critone, e Simone, formò la prima classe de' discepoli di Socrate, i quali conservarono in certo modo più puro l'insegnamento ed i precetti del maestro. Fedone, Euclide ed altri furono i secondi. Il primo di questi scrisse dialoghi; il secondo rispettò Socrate, e si appigliò a'dogmi della scuola Eleatica. Costui, seguendo la dialettica di Zenone, produsse l'*Eristica*, per mezzo delle sue sette strepitose diffinizioni, con cui combatteva e difendeva il *pro* e *contra* della medesima cosa. La sua scuola era accattabrighe, ed i suoi discepoli aveano la rabbia della contesa. Così cominciarono i discepoli di Socrate ad allontanarsi dall'ammaestramento di lui, e ad ingannare con sofistiche cantilene la mente umana, che il figlio di Sofronio e gl'insigni discepoli di lui aveano nobilitata.

Tale era, in poche parole, il progresso della filosofia dalla **80ª** sino alla **110ª** Olimpiade. In questo intervallo, la dignità morale dell'uomo da principio, essendosi sviluppata, fu purificata ed innalzata; fu determinato l'impero della retta ragione e del dovere; fu assegnato il limite della sensazione, degli affetti e della voluttà; fu trovata l'identità dell'eccelsa morale e della religione, della virtù e del beato, della cognizione e della scienza. E se la sovrana fantasia di Platone, spin-

gendosi verso l'infinito, diveniva qualche volta invisibile agli sguardi dell'uomo, egli ritornava sulla terra pieno di pura ed inconsueta luce, con cui circondando l'uditore, lo tirava commosso a seguirlo e rendersi invisibile con lui in un certo vasto etere, per isciorre il problema della esistenza. Di tal che, se la filosofia dell'epoca non potè impedire la corruzione e la caduta della Grecia, perchè era già avanzata; consolidò però la signoria e la superiorità della intelligenza greca per tutto il secolo. Essa dominava la mente romana, allorquando le legioni della Democrazia dominavano la Grecia e il Mondo. Quella stessa filosofia presedeva nella rigenerazione delle lettere in Italia. Allorchè la nazione greca gemeva sotto il crudele giogo, essa filosofia si elevò nella dotta Germania, e come illustre nube di boreale splendore si è oggi dilatata in tutta l'Europa.

Tutti i più sublimi problemi della filosofia teoretica e pratica furono esaminati e determinati dai filosofi della felice epoca della libertà. Le arti ed il dialetto giunsero ad una inaccessibile perfezione. Essa è la facella della intelligenza e dell'eleganza, e da quella guidati i posteri pervennero certamente ad insigni conseguenze, che il tempo e l'esperienza delle cose umane apportarono. [1]

CAPO XXI.

Della Macedonia, di Filippo e di Alessandro

I Greci, dopo le vittorie riportate contro i Persiani, cominciarono, com'è stato detto, tra loro

[1] Meiners, del progresso delle scienze in Grecia.

le dissensioni e la guerra civile, e così vincendo o essendo vinti, s'indebolivano e si corrompevano. Lisandro s'impadronì di Atene, ed Epaminonda pervenne sino nella piazza di Sparta. Le legislazioni cambiavansi, i costumi e la filosofia si alteravano. I Greci facevano alleanze per distruggere i Greci; sottoscrivevano la pace, e dopo poco l'annullavano. Le città si battevano l'una contra l'altra, e le democrazie contro le democrazie. Tale era la posizione esterna della Grecia.

La promulgazione dell'autonomia apportò un nuovo disturbo nell'interno di ciascuna città. La fazione democratica combatteva con odio implacabile la fazione aristocratica ed oligarchica. Gli animi erano divisi, e ciascuna famiglia combattendo l'altra, straziavansi amendue nell'interno, per effetto de'componenti di quelle che si opponevano. La sofistica giustificava l'empio dritto del più forte. I costumi e la prudenza si corrompevano. La voce di Socrate, la quale intraprese a reprimere l'impeto, erasi estinta nelle prigioni, e gli insigni discepoli di lui, gli uni intimoriti si allontanarono, gli altri vivevano sotto un misterioso silenzio. Tale era l'interna posizione di ciascuna città della Grecia.

La Persia da più tempo straziata dalle intestine turbolenze, non ambiva di molestare i liberi popoli della Grecia. Roma si occupava allora o contro le nazioni vicine, o contro Cartagine sua rivale. Filippo figlio minore di Aminto, uomo ingegnosissimo, profondo politico e vanaglorioso,

avea appreso la filosofia da un certo sofo pitagorico; la strategica a' fianchi del grande Epaminonda, e la continenza nella scuola della sventura. Costui conobbe il cuore umano in Tebe, ed i Greci nella Grecia.

La legge di successione, pare, che non fosse stata stabilita in Macedonia. Aminto II morendo lasciò tre figli, Alessandro, Perdicca e Filippo. Il primogenito essendo succeduto al trono paterno, domandò soccorso a Pelopida, promettendo amicizia e fedeltà a' Tebani, a' quali diede come in ostaggio il suo fratello minore Filippo. Questi essendo andato nella Beozia, veniva educato in casa di Epaminonda, ma dopo due anni Tolomeo, figlio di Aloro, avendo ucciso Alessandro, ascese egli sul trono di Aminto II; e di nuovo, dopo qualche tempo; Perdicca uccise Tolomeo e si proclamò Re della Macedonia. Ma dopo cinque anni morì anche questi in una battaglia contro gli Illirii, e lasciò il trono vacante. Il giovane Filippo, che già da nove anni dimorava presso Epaminonda, fuggendo di soppiatto da Tebe, si restituì in Macedonia e presa l'amministrazione del regno paterno, il governò felicemente per lo spazio di ventiquattro anni. (360. av. G. C.)

Due virtù bisognavano a Filippo per formare un grande ed illustre regno, cioè prudenza politica, ed esperienza militare. A motivo di ciò Filippo procurò da principio di acquistarsi la benevolenza del suo popolo, cosa facile ad un Principe prudente, e molto necessaria a chiunque medita erigere un nuovo regno. Non dev'egli adu-

lare il popolo, nè defraudarlo, nè opprimerlo, ma procurare di costituirlo migliore e più felice. Quindi fece la scelta delle persone, per cui ogni Principe agisce direttamente verso i sudditi. Egli non diede la sua fiducia a Ministri corrotti con doni, o che erano indegni di questa carica; nè senza ragione privava dalla carica coloro, a cui una volta avea accordato la sua fiducia. Dirigeva l'abilità, ma non era dominato da quella. Allorquando dunque ebbe organato la macchina governativa, rivolse la sua attenzione alla milizia, che mai trascurò. Istruì i soldati, trattava bene i Generali, retribuendo a ciascuno l'onore della sua capacità; castigava inesorabilmente la malvagità, e compensava giustamente la virtù. Conobbe Filippo che per organare uno stato conveniva cambiare le cattive abitudini degli uomini in buone, con fermezza e prudenza politica. Inventò egli la così detta *falange Macedone;* riformò l'armatura de'soldati, che avvezzò alla continenza, alla dura disciplina ed all'ubbidienza, offrendo sè stesso per esempio. In una parola, introdusse ne'Macedoni le antiche virtù de'Greci vincitori de'Persiani, le quali i voluttuosi ed accattabrighe loro discendenti aveano perduto.

Essendosi Filippo così apparecchiato, si proclamò amico ed alleato de'Greci, co'quali desiderava di essere connazionale; ed assicuratosi da questa parte, volse l'attenzione verso i popoli vicini; esercitò i suoi soldati nella guerra contro i Peoni e gli Illirii; distrusse dalle fondamenta le mura de'barbari, e fortificò i confini del suo

stabile regno. Volse di poi lo sguardo direttamente verso la Grecia, cui segretamente la sua politica sempre agognava.

Amfipoli giaceva tra la Macedonia e la Grecia; egli l'aggredì all'improvviso e se ne rese padrone; spedì la guarnigione in Atene, e simulò che l'avrebbe lasciata autonoma. Frattanto, poco dopo, se ne impadronì di nuovo, e con quella s'impadronì ancora di Potidea, di Pidna ec., e la guarnigione della prima similmente mandò in Atene, quella però di Pidna la confinò tra gli Olintii, della cui alleanza, pel momento, avea bisogno. Di poi segretamente suscitò dissensioni tra i Greci, e mentre questi s'indebolivano nella guerra sacra, Filippo, all'insaputa, s'impadronì di Cnemida, ove trovò ricche miniere di metalli, per cui corruppe i demagoghi e gli Arconti, come pure le assemblee del popolo di Atene. [1] Finse egli di rispettare l'autonomia di Amfipoli, comparì disinteressato in Pidna, liberale ne' campi della Tessaglia, nemico de' tiranni, alleato de'Messenii, e, senza volerlo, s'impadronì, in certo modo con renitenza, dell' Olinto. Cosicchè amico o nemico, alleato o ostile, aggredendo o ritirandosi, Filippo progrediva sempre; progredì e pervenne allo scopo suo prima ancora di svegliare l'attenzione degli altri. Tale era Filippo, e tale era la Grecia dopo la morte di Epaminonda, di Agesilao e di Socrate.

I Tebani domandarono l'alleanza della Mace-

[1] Tutto l'universo è divenuto pieno di traditori. Dem.

donia contro i Focesi. Filippo si mosse senza differimento di tempo. La voce del grande oratore Demostene eccitò gli Ateniesi, i quali essendo giunti a tempo nelle Termopili ne impedirono il passaggio. Filippo veduto il non supposto impedimento non si turbò, perchè comprese di non esser giunto ancora il momento. Simulò intanto di avere altri piani ad eseguire; quindi entrò nella Calcide, s'impadronì di molte città, e sottopose alla sua autorità l'Eubea. In questo intervallo, mercè i suoi artificii, venne proclamato generalissimo della guerra sacra; quindi ogni impedimento allora sarebbe stato considerato un empietà. E però entrò nella Grecia, sottomise la Focide, e s'impadronì dello stretto delle Termopili.

Pizia, i sacerdoti ed i Filippizzanti festeggiavano la pietà del Macedone. Fu egli eletto membro del sinedrio Amfizionico, affin di essere riconosciuto pubblicamente come Greco. Presiedè ne'giuochi di Delfo, i quali celebravansi in onore di Apollo, e distrusse la maggior parte delle città della Focide.[1] Cosicchè Filippo ingannando e adulando, minacciando e guerreggiando, largendo doni e promettendo,[2] distruggendo e ricostruendo, e facendosi vedere all'esterno disinteressato e liberale senza ambizione, ribadì nello spazio di venti anni e più, le catene della Grecia.

Temendo egli l'inespugnabile rettorica di Demostene, non ardì spingersi direttamente contro l'Attica, ma andando contro il Cheroneso, che le forniva le vettovaglie, castigò senza remissione

[1] Demost. agli Olintii. — [2] Demost. de corona.

gli Ateniesi, come trasgressori delle convenzioni. Demostene d'altronde, conoscendo il fraudolente scopo del Macedone, tuonò dall'alto della bigoncia, ed avendo somministrato al popolo parte del sacro fuoco, che infiammava il suo magnanimo cuore, lo persuase a mettersi in campagna; e Focione, uomo esperto in guerra, costrinse l'ambizioso Filippo ad abbandonare la Tracia, ed a rivolgere le sue armi contro gli Sciti.

Frattanto i doni di Filippo spinsero i Locresi e gli Amfisei a conculcare la sacra terra di Apollo; di poi persuase gli Amfizioni a proclamare loro la guerra, e nominare per generale Cotifo, uomo prezzolato di Filippo, il quale a bello studio, nello spazio di qualche tempo, non fece alcuna impresa importante. Solo il pio Re di Macedonia, dicevano i corrotti sacerdoti, può felicemente dar fine anche a questa guerra. Quindi Filippo, per la seconda volta, viene nominato dal Sinedrio Generalissimo. A tale nomina si turbarono sì Sparta, come Atene; ma Pizia dichiarò come empio e degno degl' infernali numi colui, che si fosse opposto alle imprese del pio Re. Filippo pertanto si mosse sogghignando; passò le Termopili; abbattè i Locresi e s' impadronì di Elatia, poco distante dall'Attica. Questa inaspettata notizia gelò il sangue nelle vene degli Ateniesi. La sonora voce di Demostene fu esaudita; la speranza si rigenerò nel cuore di tutti; il popolo si scosse dal letargo ed imbrandì le armi.

Focione però era di contrario avviso: *o si dee*, egli diceva, *tenere le armi come si conviene*,

o divenire amici di coloro che le tengono. [1] A questo Demostene s'indignò e dissegli: *Ma tu non temi che gli Ateniesi entusiasmati non ti uccidano?* Ed egli: *Anche te se diverranno temperanti. Allora,* sclamò il prudente vecchio, *consiglierò anch'io la guerra contro un tale nemico, qual'è Filippo, quando vedrò i ricchi contribuire con danaro, i cittadini sommessi alle leggi, i soldati a' comandanti, gli oratori e demagoghi non corrotti, ed i prudenti consigliare senza passione.* Il che importa che la corruzione avea dominato tutte le classi de' cittadini, Pizia ed i sacerdoti, tranne Demostene e Focione. Ma l'eloquenza del primo, prevalendo, persuase gli Ateniesi, i Tebani, i Corintii, i Beozii, i Megaresi, i Corciresi ec. a sollevarsi in armi; e perchè Focione era di opinione avversa, in sua vece furono nominati Generali Lisicle e Careta.

L'esercito alleato quindi avanzò con sollecitudine contro Filippo. Il Macedone, che mai era stato temerario, si risolvè a dare una battaglia decisiva. Conosceva egli forse le conseguenze? Aveangli comunicato i corrotti il piano de'Greci? Fidava egli ne'Comandanti? Tutte queste cose rimangono sotto silenzio nell'istoria. Solamente è indubitato, che il Macedone non s'era mai determinato senza precauzione ad una battaglia decisiva. Egli quindi imperturbato attendeva i Greci alleati nelle pianure della Cheronea; ed ivi avea prescelto una vantaggiosa posizione. I due eserciti si disposero di fronte, attendendo il levar del sole, il quale dovea illuminare, per l'ultima vol-

[1] Demost. de Cor.

ta, il libero orizzonte della Grecia! I Tebani intanto, che formavano il corpo sacro, occuparono l'ala dritta, la sinistra gli Ateniesi, ed i Peloponnesi il centro.

Il giovane Alessandro teneva fronte a' Tebani: Filippo agli Ateniesi; e gli alleati de' Macedoni a' Peloponnesi. Essendo così disposti, si diè il segnale della battaglia. Ambidue gli eserciti si battevano con egual valore, ma l'impetuoso Alessandro avventatosi con numerose forze sul corpo sacro, il quale non voltò faccia, lo circondò, e l'uno vicino all'altro morirono tutti sino all'ultimo Tebano; ed in realtà, come degni discendenti degli eroi de' memorabili giorni di Maratona e di Mantinea! Gli Ateniesi poi, da prima fecero piegare l'ala dritta de' Macedoni, ma Lisicle, inseguendo alcuni fuggitivi, trascurò la falange nemica che si moveva a' suoi fianchi. Filippo avendo osservato l'intempestivo impeto del Generale Ateniese, sclamò: *Gli Ateniesi non conoscono come si vince.* La falange macedone quindi, la quale si moveva di fianco, circondò gli Ateniesi, ne uccise un gran numero, e il resto fece prigioniero. In questa tremendissima battaglia, Teagete, comandante de' Tebani, cadde morto, e gli alleati furono completamente vinti; e secondo il dotto Cheroneo, fu ferita mortalmente anche la libertà della Grecia. Ma la gloria del corpo sacro, e di quegli eroi che furono vittima per essa in quel lagrimevole giorno, è l'immarcescibile corona che adornò il loro capo, e che poi discese nella vasta fossa della Grecia. [1] Una siffatta noti-

[1] Just. liber. IX. Cap. 3.

zia afflisse tanto il vecchio Isocrate, che volendo morire libero, dicesi che morisse di fame volontaria.

Dopo la vittoria del Macedone, la Grecia non era più degna di considerazione. Epperò il vincitore non volle profittarne, ma propose agli Ateniesi la pace, e tolse ad essi alcune isole affine di diminuire loro gl'introiti. Li separò dall'alleanza de'Tebani, cui pensava combattere a solo a solo. Troncò le relazioni de' Greci con l'Asia, e promise loro una specie di libertà, la quale apportava sempre una servitù sistematica, che corrompeva ogni onorevole energia, ed estingueva ogni nobile pensiero; quindi li persuase ad affidargli le loro forze, facendosi proclamare supremo comandante della Grecia contro i Persiani.

Il regno di Filippo è la più accurata politica delle nazioni. Filippo si presentò al trono di Macedonia con tanti dritti, per quante virtù egli possedeva, e governò con tante virtù e prudenza politica, per quanti dritti egli avea. Le conghietture degli uomini arrecano tristezza allorchè mancano i dritti, ed indignazione allorchè mancano le virtù. Egli conosceva che i popoli non si privano di una parte della loro libertà, che per acquistare tanta felicità dal custode di questo comune deposito, per quanta libertà hanno deposto in esso deposito. Filippo essendo salito sul trono, conobbe che i nemici esterni insidiavano il suo regno, e gli emuli il trono nell'interno, cioè Argeo soccorso dagli Ateniesi, e Pausania da' Traci. Si propose adunque di salvare il trono dalle interne ed esterne aggressioni. Ebbe egli ri-

corso al pópolo, di cui divenne il vero tutore, ed all'esercito, che organò ed istruì nella tattica e nella subordinazione. Corresse la vestitura e l'armatura. Formò la cavalleria e la rinomata falange Macedone. La prudenza, la perseveranza e la profonda politica di Filippo intrapresero e portarono a fine un'affare difficile ad organarsi. Vinse egli, per effetto della falange di fresco organata, i nemici esterni l'uno dopo l'altro, e stabilì la permanenza del suo regno. Quindi, in forza del suo esercito e della benevolenza del popolo, costrinse i faziosi nello interno a piegare il collo ed a riconoscerlo per principe assoluto. Di poi sottoscrisse la pace con gli Ateniesi, e lasciò libera Amfipoli (360 an. av. G. C.). L'anno susseguente si pose d'accordo co'Traci. Tutta la politica di Filippo riducevasi a tre grandi cose:

1. A dominare le città marittime della Macedonia, le quali possedevano gli Ateniesi.

2. Ad umiliare la Grecia.

3. Ad esser riconosciuto Greco, e ad esser proclamato supremo comandante di Grecia contro i Persiani. Per questo triplice scopo adoprò tutti i mezzi della sua ingegnosa e profonda politica, come pure della sua espertezza guerresca. Nello spazio di due anni vinse gli Illirii e pervenne sino al mare Adriatico. Debellò i Traci e si avvicinò al Danubio. Sconfisse i tiranni della Tessaglia ed unì tutto l'Epiro al trono di Macedonia. Pose in disordine la Grecia; corruppe con doni i demagoghi, gli Arconti, gli Amfizioni, i sacerdoti e la stessa Pizia. Nella prima circostanza adoprò il coraggio; co'sofisti poi e co'corrotti la seduzio-

ne. Così, l'una dopo l'altra, dominò tutte le città greche marittime, e non poche continentali. Qualche volta le lasciava autonome, per sommetterle di poi con più facilità. Si proclamò nemico ed ostile degli empii; divenne membro del sinedrio degli Amfizioni, e primo atleta di Apollo. Vinse i Greci alleati ne' campi di Cheronea, e fu proclamato nell'Istmo per capo de'Greci, e supremo comandante contro la Persia (336 an. av. G. C.); ma per effetto di morte violenta lasciò al suo figlio il trono di Macedonia, l'acquisto a farsi della Persia, e l'incivilimento dell'Asia.

La politica della Macedonia, al punto in cui parliamo, non si estendeva oltre i limiti del Ponte Eusino e dell'Illiria. Il tempo era opportuno per unire la Grecia con la Macedonia con un sistema di alleanza, innalzando un argine non dispregevole contro l'Impero romano, il quale ingrandivasi alla giornata. Ma i Re di Macedonia impedendo la depressione de' costumi e del pensiero, rendevano più difficile l'intrapresa de'Romani contro essoloro. Per isventura il regno di Macedonia essendo stato fondato dall'ambizioso Filippo, conservò l'ambizione e lo spirito di acquisto del fondatore. Ciò rimosse dalla mente ogni idea di unione e di stabilità. La vanagloria di Filippo per l'acquisto, e specialmente l'ambizione del figlio, allontanando dalla Grecia e dalla Macedonia la maggior parte delle loro forze, le lasciò senza unione e deboli. Così divennero sì la prima, come la seconda, facile preda di altri, cioè dei Romani.

Alessandro, come si è detto, ereditò col trono di Filippo anche i grandi progetti di lui, allor-

quando nella Persia l'eunuco Bagoa, scannando Ocho ed Arse, innalzò Dario sul trono di Ciro il grande. Era invero un uomo dabbene, ma vile ed inesperto nell'arte militare. Alessandro, allorchè salì sul trono di Macedonia, contava appena l'età di venti anni; regnò tredici, e morì di trentatre, nell'apogeo della sua gloria.

Il giovine Re, ne'primi giorni del suo riconoscimento incontrò grandi ostacoli. I barbari, che dal padre di lui erano stati umiliati, pensarono di esimersi dal giogo de'Macedoni; imperocchè l'opportunità presentavasi loro propizia. Ciascuno disprezzava un Re giovane e di prima esperienza. Gli affari presentavansi in trista posizione. Il solo Alessandro, confidando nella sua interna valentia, davasi animo. Per le prime adunque si mosse contro i barbari che dimoravano lunghesso il Danubio, li soggiogò, e compiutamente vinse il Re de' Triballi, ed allora perfezionò la sua cavalleria, di poi si volse contro i Geti, battè Glaucia e Clitone, Principi degli Illirii, perfezionò l'armatura de' soldati, e ritornò in Macedonia pieno di gloria e di sublimi pensieri. Venne a sua conoscenza che i Greci si preparavano ad una generale alleanza contro di lui. Demostene dalla bigoncia strepitava per la guerra. Focione viceversa per la pace. Ma Alessandro, non essendo della massa di quelli che attendevano la rivoluzione del popolo di Atene, si avanzò con sollecitudine, passò le Termopili, e, come spaventoso fiume, si precipitò sulla Grecia; ed incontrata Tebe la prima, l'abbruciò e la distrusse dalle fondamenta, lasciando in salvo la sola casipola di Pindaro.[1]

[1] Plut. in Aless. — 336 anni avanti G. C.

Tutta la Grecia rimase spaventata allorchè vide il fumo dell'abbruciante Tebe; ed i Tebani, che poco fa aveano valicato l'Eurota, dispersi e senza città! Immantinente gli atterriti popoli della Grecia spedirono ambasciatori per implorare la clemenza e la magnanimità dell'irreconciliabile vincitore, e per riconoscenza di tanta sua condiscendenza, adunatisi nell'Istmo, lo proclamarono capo de' Greci, e supremo comandante di tutte le loro forze contro la Persia. In tal guisa i Greci trasportarono dall'Europa nel seno dell'Asia il vulcano ch'era loro vicino, il quale, presto o tardi, con le sue fiamme avrebbe consumato città e cittadini, assemblee e democrazie. Alessandro intanto con un salto giunse allo scopo, di cui Filippo era andato in cerca per quasi un quarto di secolo. Egli però avea preparata la via, prevedendo e destramente evitando gli ostacoli, ma il figlio giammai immaginò pericoli. Il primo preparava gli avvenimenti; la fortuna favoriva il secondo. Le intraprese del primo non erano state sempre felici; il secondo non incontrava mai traversie. Filippo procurava di non errare; gli errori spesso tornavano a bene ad Alessandro. Il primo formava ed eseguiva con attenzione il suo sistema politico; il secondo seguiva la corrente, ed ovunque tagliava il nodo gordiano. Filippo non pericolò, ma padrone dello stretto delle Termopili, di Amfipoli e di Elatia si fermò, e di poi si presentò con trentadue mila uomini ne'campi di Cheronea; ma Alessandro non ristette in alcun luogo, e sempre progrediva; si separò dall'Europa; si addentrò nelle vaste pianure di Asia

e dell' Egitto con trenta mila soldati, e con soli settanta talenti. Narrasi che avesse abbruciato le navi da trasporto, per togliere ogni speranza di ritorno. Il padre non potea trovar riposo prima della battaglia; percorreva le fila de' soldati; osservava, disponeva, e dopo la vittoria, inebriato dall'allegria, ballava impudentemente al cospetto de' vinti. Ma il suo figlio dormiva profondo e tranquillo sonno prima della celebre battaglia di Arbele, da cui dipendeva la monarchia di quasi tutta la terra, e ciò egli facea a fronte d' innumerevoli nemici; e dopo la vittoria castigò gli offensori di Dario, e lagrimando coprì col suo manto reale l' estinto corpo del vinto Re. [1]

L' eruditissimo Cheroneo alla sola virtù di Alessandro attribuisce il suo portentoso conseguimento. Ma non era forse anche fortunato? Il conquistatore dell' Asia era senza dubbio un gran Generale ed un uomo virtuoso, ma è commendato piuttosto per la sua audacia, anzi che per la prudenza della grande intrapresa; imperocchè se dopo il suo disbarco la vittoria fosse rimasta dubbiosa per pochi giorni; se i Persiani si fossero battuti in ritirata; se avessero abbruciato le loro città e le loro provigioni; se i Satrapi avessero evitato una battaglia decisiva, come saggiamente consigliavali Rodio Memnone; se infine co' Greci stipendiati i Persiani avessero custodito gli stretti della Cilicia ec., tutte le forze di Alessandro si sarebbero distrutte da sè sole; imperocchè non aveano nè depositi, nè provigioni, nè rifugio, e specialmente perchè trovavansi in terra stranie-

[1] Plut. nella vita di Aless.

ra, circondati da monti, da deserti, da mare e da nemici; lungi dalla Macedonia e dalla Grecia. Certamente avea avanti gli occhi la vittoria di Maratona e di Salamina; ma in queste l'inimico era in Grecia. Agesilao avea la ritirata sicura; ed il ritorno de' dieci mila fu guidato dalla disperazione. Ma anche in questa supposizione, Alessandro sperava nella inespertezza de' Persiani; cioè confidava nella sua fortuna, e nella stoltizia degli avversarii. La virtù però aiutavalo nell' adempimento degl' illustri suoi disegni; cosicchè l' ambizione era il direttore generale di tutte le sue operazioni. E la virtù e la fortuna contribuirono a maraviglia pel compimento delle sue audaci intraprese. La Persia prevedendo il pericolo cominciò a preparare le sue flotte, per portar la guerra nel seno della Macedonia e della Grecia. Ma Alessandro si determinò, con ogni sollecitudine, ad èsser il primo ad aggredire. Quindi avendo lasciato Antipatro per luogotenente nel regno della Grecia, egli varcò l' Elesponto, e gittò il dado contro il tutto. Dopo tre famosissime battaglie rimase padrone incontrastabile di tutto l'illimitato regno de'Persiani. La vittoria riportata nel fiume Granico aprì a'Macedoni le porte della Lidia, della Frigia, della Ionia e di tutta l' Asia minore; e la morte di Memnone li liberò dal più pericoloso nemico nell'Asia. Dopo la seconda vittoria ottenuta in Isso, dominò tutta la Siria, l' Egitto ed ebbe tempo di far soldati e di costruire Alessandria. Dario avendo osservato il gigantesco progresso del Macedone, proposegli la pace, ma il vanitoso Alessandro preferì il tutto al tutto; imperocchè

avea già stabilito, come pare, nel suo pensiero e nell'animo suo, come dicono i poeti, la totale distruzione dell'impero persiano.

Dopo questo rifiuto, Dario si mosse con un numerosissimo esercito. Le due armate s'incontrarono nell'Assiria, in un luogo chiamato Gaugamele. I comandanti ed i soldati di amendue le parti erano titubanti tra il timore e la speranza, giacchè trattavasi del tutto. Alessandro solo si rimaneva imperturbabile, nè annuì di aggredire il nemico di notte, affin di non rubare, egli diceva, la vittoria; ed essendo andato nella sua tenda dormì tranquillamente sino al far del giorno! I suoi Generali, essendosi preparati, attendevano fuori la tenda reale, ed alla fine furono costretti a svegliarlo. Il Re svegliatosi, ed alla vista di un Ciel sereno, e del nemico già disposto a battaglia, provò una grande consolazione. Allora dispose ancor esso il suo esercito. La cavalleria di ambidue i contendenti occupava le ali, e la fanteria il centro. Duecento carri armati di falce, quindici elefanti ed i soldati scelti de' Persiani, armati alla grave, stavano di fronte alla falange Macedone. La pugna cominciò con furore da ambe le parti, motivo per cui la vittoria rimaneva ambigua. L'impetuoso Alessandro s'indignò, in vedere la tenacità de' Persiani nel combattere, spronò all'istante il suo cavallo, ed irruppe contro Dario con coloro che lo circondavano. Pelopida, Epaminonda e Ciro il giovane progredendo vincitori caddero morti, ma il fortunato Alessandro avendo vibrato il suo giavellotto uccise il conduttore del gran Re. A tal vista i Persiani furon

colpiti da spavento, e credendo che fosse caduto morto lo stesso Dario, si volsero a precipitosa e disordinata fuga. Allora la strage fu terribile,[1] ed i Macedoni vinsero compiutamente.

Dopo questa illustre vittoria ottenuta in Arbele,[2] Alessandro rimase padrone di tutta l'Asia sino alle Indie, e stabilì per limite del suo gigantesco impero l'Oceano. Tale fu la fine ch'ebbe la spedizione di Alessandro il grande contro la Persia, la più audace e la più fortunata di quante ne rammentino le cronache delle nazioni. Il vincitore, dopo ciò, s'inoltrò sino alle Indie e quindi ritornò pieno di splendore e di gloria nella deliziosa Babilonia.

La vita di questo gran Generale dividesi in due; in quella cioè prima della vittoria, ed in quella dopo la vittoria. La fortuna e la virtù accompagnarono Alessandro nella prima circostanza. La prima fu permanente, e la seconda fu obbliata dopo la vittoria. L'ambizione, pare, avendo dominato il cuore, sottomise le vili passioni e facea risaltare più illustre la virtù. Alessandro ammirando la gravità di Diogene il Cinico, disse: *Se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene.* Voleva egli con qualunque sacrificio differire dagli altri uomini. Epperò prima della spedizione avendo distribuito tutto ciò che possedeva, riserbò a sè la speranza. Rifiutò la generosa ospitalità offertagli dalla regina di Caria, perchè avea migliori cuochi di quella, cioè la disciplina e la continenza, conciossiachè per pranzo avea i viag-

[1] Arriano fa ascendere il numero de' morti sino a 300,000. — [2] Il 1 Ottobre 331 anni avanti G. C.

gi notturni, e per cena la parsimonia. Le regine di Persia essendo state fatte prigioniere, dopo la morte di Dario, erano trattate nel campo di Alessandro come in sacri reclusorii. Il vincitore, fabbricando città e incivilendo popoli, mostravasi continuamente giusto, prudente, instancabile, perseverante e generoso.

Frattanto Alessandro, dopo la vittoria, cambiò tenore di vita. Pare che la natura umana sia condannata a dibattersi tra la verità e l'inganno, tra la virtù e la malvagità. I Macedoni, vincitori e ricchi, desideravano di ritornare in patria; ma il loro Re procurava di rimanersi in Asia, e di trasportare il trono dell'antico Aminto in Babilonia. I prischi Re della Macedonia trattavano con eguale onore i primi Generali e dignitarii dello Stato; intanto l'esempio di Clito mostrò, che il vincitore di Dario pensava diversamente intorno a ciò. Questi immaginò di fondere in una nazione i Greci ed i Persiani, l'Asia e la Grecia. I vincitori però avrebbero imitato i vinti, ed i continenti Macedoni i voluttuosi Asiatici; imperciocchè erasi dimenticato che per mezzo della continenza egli avea vinto, e che per effetto della voluttà la Persia fu fatta schiava con facilità. Volle trasformare i Macedoni in Persiani, e quindi, con essi, meditava di percorrere l'Affrica e passare nella Spagna, traversare la Galazia, valicare la doppia catena de'Pirenei e delle Alpi, percorrere la piana Italia, quindi far ritorno nella Macedonia come vincitore delle nazioni e del Mondo! Progetti questi in verità giganteschi, ma forse privi di perseveranza sistematica; imperocchè l'am-

bizione, come si è detto, era la sola direttrice del suo fervoroso cuore. Questa teneva fortemente congiunte tutte le sue forze intellettuali, ma essendo giunta al termine verso cui era diretta, lasciò sciolto il vincolo. Allora i vili piaceri si suscitarono alquanto, e le passioni, che prima erano dominate dall'ambizione, vinsero la retta ragione.

Dimise egli il manto greco, il quale fu ammirato e temuto dall'Asia in Maratona e nelle Termopili, in Salamina e Micale, in persona di Cimone, di Agesilao, di Senofonte e de'diecimila; quell'Asia, ripeto, che si spaventò in vedere il grande Alessandro ed i Macedoni. Egli abbandonò il suo manto, si vestì dell'addobbamento persiano tessuto in oro, il quale copriva la mollezza e il servaggio asiatico. Si proclamò figlio di Giove, ed il figlio di Filippo e di Olimpia esigeva sacrificii simili agli Dei. E mentre che prima della vittoria gittò nel fiume il libro dell'adulazione; dopo la vittoria ingiuriava i Greci, quanti non l'adoravano asiaticamente prostrati sino al suolo. Allora nominò Efestione, altro Alessandro; pose a morte Filote ed il settagenario Parmenide, il quale avea guidato l'ala sinistra dell'esercito nelle tre memorabili battaglie, con cui rovesciò la monarchia persiana, e trafisse, facendolo morire, Clito il commilitone di suo padre Filippo! Prima della vittoria egli avea disciplina e temperanza, ma poi si dedicò alla crapula co'suoi Generali. Raccontasi che quaranta di questi morirono in un sol giorno dallo stravizzo. Così finirono Promaco, il voluttuoso Calano, Efestione ec. E lo stesso Alessandro, dalla negligenza, e dal

disordinato regime, essendosi ammalato presso le mura di Babilonia, morì nel sommo splendore della gloria nell'età di anni trentatre e senza eredi, lasciando il suo illimitato Impero al più degno de' suoi Generali. [1]

I successi di questo gran Generale sono realmente straordinarii, e gli effetti insigni nella storia del genere umano. Alessandro, non avendo nemici in Europa, intraprese la spedizione contro la Persia, secondo il piano fatto da Agesilao, e da suo padre Filippo. Vincitore già egli di Dario, ebbe contezza che le Indie erano le miniere, in certo modo, della Persia; quindi si prefisse di dominarle. La spedizione contro le Indie durò due anni; traghettò egli il fiume Ifase, ove le mormorazioni dell'esercito l'obbligarono a fermarsi. Ma le relazioni e il commercio delle Indie con l'Europa cominciarono da quell'epoca. L'ammiraglio Nearco aprì nuove relazioni tra il fiume Eufrate e l'Indiano. Il diario di Nearco fu osservato da Arriano, e la navigazione durò quindici mesi. [2] Alessandro per conservare un tale vastissimo regno, e per incivilire i popoli dell'Asia, fondò colonie greche e macedoni; costrusse città; permise una certa libertà agli Asiatici, che poco

[1] Vedi Plutarco nella vita di Aless.
La morte di Alessandro avvenne 323 anni prima di G. C. il dì 21 Aprile, per cagione certamente degli strapazzi, degli stravizzi e delle evaporazioni che esalavano dalle fogne di Babilonia, le quali si era occupato a riempire. La corte di Media adoprava le bevande spiritose, e l'abuso di queste, in seguito, nocque a molti Macedoni. — [2] Vedi viag. di Nearco nell'Indo e nell'Eufrate. London 1797.

fa erano oppressi: lasciò in carica i Governatori ed i Presidi che trovavansi in esercizio, conservando semplicemente custodie macedoni nelle città forti; ammise un modo di vivere più molle, per non far passaggio in un subito alle abitudini, consuetudini, morale, costumi e religione degli Asiatici. Fu il primo che si spogliò di ogni idea nazionale, affin di spogliare tutti gli altri. Questa politica apportò grandi conseguenze. Cominciò e consolidò le relazioni dell'Asia con Europa, il commercio, l'incivilimento e la fusione della prima con la seconda. Babilonia, perchè trovavasi nel centro, fu dichiarata Metropoli del suo regno orientale, ma la prematura morte di lui, che avea scosso la terra dall'Illiria sino alle Indie, rese vani gl'illustri e giganteschi suoi progetti, e svegliò la vanagloria de'suoi Generali. Frattanto l'incivilimento Europeo nell'Asia, e il commercio Europeo con le Indie, ebbe principio dal grande Alessandro.

La preminenza della Macedonia in Grecia durò quindici anni circa. Filippo prima corruppe i Greci, e poi li vinse. Il grande Alessandro spaventò la Grecia, e quindi l'abbandonò, di modo che, mentr'egli distruggeva il trono di Persia, nel seno della Grecia sviluppavasi l'antico lusso di Pericle e di Lisandro, come pure la corruzione di Filippo, de'sofisti e di Antipatro.

Dovea indubitatamente ristringersi l'autorità de'Persiani per la sicurtà della Grecia e della Macedonia, secondo il piano già stabilito da Cimone e da Agesilao, e forse anche dallo stesso Filippo; ma non conveniva che fosse stato distrutto

dalle fondamenta il regno di Persia. Se Alessandro il grande avesse accettato l'onorevole pace propostagli da Dario; se il Persiano fosse stato confinato nell'interno dell'Asia, cedendo al vincitore anche le forze navali, l'Asia minore, l'Egitto e tutte le città marittime, ed Alessandro ritornando vincitore, avrebbe unito in un sol corpo la Macedonia e la Grecia partendo da Emo e il Ponte Eusino sino a Rodi ed al mare Adriatico, avrebbe conservato la politica esistenza e la felicità a molti milioni di popoli, e per lo spazio di molti secoli; avrebbe oltrepassato la gloria dei suoi antenati, privando i successori della speranza di emularlo. Ma i conquistatori calcolano, pare, la terra come un tavoliere, e la specie umana come un dado. Alessandro, e specialmente i suoi Generali, avendo resa deserta la Grecia e la Macedonia da' vivi e liberi difensori, ed avendo coperto le pianure dell'Asia di corpi morti, prepararono famosamente l'illustre stadio di Roma, e propriamente le vittorie di Paolo Emilio, di Tito Flaminio ec., ribadendo per necessità le catene della Macedonia, della Grecia e dell'Asia stessa.

CAPO XXII.

Progresso della filosofia di Aristotile

Due celeberrimi uomini si divisero tutto il mondo fisico ed intellettuale, cioè il grande Alessandro e lo Stagirita Aristotile. È realmente grande e maraviglioso lo slancio della mente umana in questo periodo di tempo. Molti spesso dissero, e l'esperienza l'ha accertato, che la filosofia segue il movimento politico, e questo quella. Da

per tutto uno osserva imprese gigantesche. Alessandro ambiva di dominare, sotto un sol impero, tutto l'Universo, ed il maestro di lui, tutte le cognizioni umane. Uno statuario si riprometteva di trasformare il monte Atos in una statua di Alessandro tenente sulla pianta di una mano una grandissima città, e sull'altra un fiume navigabile che scorresse. Alessandro univa in sè il regno della terra; Aristotile raccoglieva in sè stesso tutta la filosofia umana. Il primo dava leggi alle nazioni; ed il secondo regolava le scienze, ed imponeva leggi alla mente degli uomini. Il primo non si turbava per la grandezza dell'impresa; ed il secondo non si costernava per la moltitudine delle cognizioni. Ambidue, come il favoleggiato Atlante, innalzarono, senza inclinare il capo, il primo una illimitata monarchia, ed il secondo la suprema grandezza delle scienze. Alessandro desiderava di ridurre tutte le nazioni in una; e l'intraprendente Aristotile, cercando il congiungimento delle cognizioni umane, ordinava le operazioni della mente dell'uomo. Epperò uno fu chiamato filosofò per eccellenza, grande l'altro.

Aristotile, il quale raccoglieva in sè tutta la filosofia dell'epoca, era discepolo ed avversario di Platone. Costui, come è stato detto, avea creato un nuovo mondo sopra l'etere, e di colà guardando nella sfera delle cose dedotte, trovava il bello e l'utile nel giusto, e questo di nuovo nel *Beato*; il sommo bene poi nella virtù. Al contrario il fondatore del Liceo peripatetico studiava la varietà della natura e l'uomo, e da' fenomeni era guidato sino alle cose astratte. Il primo, com-

piaciutosi della vista dell'eterna bellezza, di rado discendeva al di sotto dell'atmosfera; il secondo poi di rado si elevava al di sopra dell'etere. Questi osservava sempre i fenomeni; consolidava le basi della sua filosofia nello esperimento e nella ragione; ed isfuggiva l'aiuto della fantasia creatrice e della più alta teoria.

Aristotile era figlio di medico. Cominciò egli, sin dalla tenera età, ad esaminare la natura, studiando e contemplando tutto ciò che era stato rinvenuto o scritto, o, in certo modo, era stato comunicato sino a' suoi giorni relativamente all'ontologia fisica. Formò egli un compendio delle sue letture e delle sue osservazioni, ed abbracciando ad un tratto tutte le cognizioni umane, e paragonatele, vi trovò l'analogia tra loro, le dispose con maestria, le classificò con metodo per relazione, ed aprì più ampia la via della scuola Ionica e di Coos, cioè dell'esperienza e dell'osservazione.

Platone, osservando gli audaci concepimenti del grande suo ingegno stesso, creò un certo mondo ideale, diede esistenza alle eterne idee, o a'prototipi, come se egli fosse stato presente, o collaboratore nel punto della creazione del tutto. Ma Aristotile riguardando sempre nel fenomeno e nel fatto, esaminò ed ordinò la natura; osservò le eterne leggi fisiche, e alla fine appena la teoria si accostò alle intelligenze generali. La scienza di Platone era la nube misteriosa, che giaceva sotto il trono della divinità; e la scienza del secondo giaceva nel seno della natura. L'Accademia era diretta dalla teoria, ed il Liceo dall'esperienza. La prima per vero sviluppava la fantasia, con in-

debolire le sensazioni, e questo inganno spesse volte, per lo splendore, rendeva piacevole anche la bellezza poetica. Cicerone desiderava di andare errato con Platone. La seconda poi debilitando la fantasia creatrice la ristringeva, ed accresceva il giudizio di fatto della sensazione. L'eloquenza di Platone era magnifica e piena di sorprendenti ornamenti; e quella di Aristotile era grave ed istruttiva, semplice ed accurata; era però arida, fredda, e spesso senza veruna grazia. La teoria del primo menava ad una certa estasi divina; e quella del secondo ad una certa filosofia pratica. Platone creava le idee; Aristotile le raccoglieva e le ordinava.

Ma l'epoca de'compendii della giudiciale e sistematica divisione delle cognizioni, delle regole, dell'arte e delle scienze è differente dall'epoca dell'invenzione e della spontanea creazione. Questa trova e dal non esistente crea. Quella dispone ragionevolmente le cose rinvenute e le regola. Prima, per esempio, si crea il dialetto e l'atto del parlare dall'innato impeto del bisogno e dell'affetto, e quindi si forma la grammatica e l'arte rettorica, e si determinano le regole di essa. La linea dunque che divide per mezzo i due periodi della conoscenza umana è insigne, manifesta, e totalmente differente, e fa duopo che sia accuratamente determinata, perchè sia conosciuto Aristotile, e l'epoca prima e dopo di lui. Nel primo periodo osservasi un forte ed istantaneo impeto del grande ingegno e della fantasia creatrice. Esso ha di fronte alla sua meditazione ed al suo esame Dio, la natura e l'uomo. Resta attonito della magnificenza dell'obbietto; cerca,

esamina, progredisce sino all'inaccessibile, e n'esce inspirato e creatore. Tale è la filosofia di Talete e di Pitagora sino a Socrate e Platone. Tale è la storia di Erateo sino ad Erodoto, Tucidide e Senofonte. Tali sono le belle arti di Fidia, di Prassitele e di Zeussido. Tale è la poesia di Omero sino a Pindaro ed Euripide; l'eloquenza sino a Demostene, cioè inventrice e creatrice. La medesima ragione hanno anche le virtù patriottiche.

Nel secondo periodo lo spontaneo impeto del grande ingegno e la fantasia creatrice s'indeboliscono; è un certo tempo recondito; tempo di giudizio o d'impotenza; e per quanto la forza creatrice diminuisce, altrettanto s'accrescono la imitatrice, o la giudiciale, gli scolii e la erudizione. La libertà s'infievolisce. Il pensiero morale e religioso del *Beato* si affievolisce; diminuiscono le virtù patriottiche; perdesi quell'audace potenza del grande ingegno creatore; l'energia intellettuale si circoscrive nella brevità; gli scolii nella divisione sistematica della scoperta filosofica, e nelle regole dell'arte e delle scienze. Questo è il tempo della grammatica. I filosofi, i poeti, gli artefici non creano belle opere, ma imitano e regolano.

La medesima analogia osservasi, come si è detto, anche nella vita pratica. Il virtuoso per abitudine e per natura e l'eroe operano e praticano spontaneamente. L'imitatore considera dichiarando il suo eroismo. In Grecia non sembrò maravigliosa l'inspirazione de' trecento. Ciascuno internamente sentivasi l'ardore, che in simile occasione avrebbe oprato la stessa cosa. Nella pri-

ma epoca lo stesso fremito, lo stesso pensiero assaliva in un subito migliaia di uomini. Il pensiero della immortalità, della virtù, l'amor di patria, aggirandosi nel cuore de' cittadini, si diffondeva e riprendeva vigore. Da ciò erano animate le eroiche geste di Sparta, di Atene, e dell'antica Roma. Quindi, siccome l'uomo in particolare, così anche la società ha un periodo di spontaneo impeto, di potenza e di energia, di movimento contemplativo ed imitativo. Fa mestieri dunque, il ripeto, che uno separi, e chiaramente distingua i due differenti periodi; cioè dello spontaneo impeto, dell'ingegno creatore, e dell'imitabile e regolato movimento fatto con ragione. Nel primo presiede la fantasia creatrice; nel secondo poi presiede il giudizio con raziocinio, l'imitazione, il regolamento con ragione. Se adunque, in poche parole, i due differenti periodi dell'umana mente sono stati dimostrati, circa i quali uno potrà comporre un accurato libro, il contemplativo lettore da sè potrà facilmente comprendere la differenza di Platone e di Aristotile, della fantasia creatrice, e dell'imitabile esperimento e divisione.

Aristotile realmente nacque dotato di una mente filosofica, ed ancora in un'epoca felice. Studiò egli, oltre vent'anni, sotto Platone, [1] e morì nell'effervescenza de'successori di Alessandro il grande, tempo in cui spirava anche Demostene in Calabria; cioè nacque in un'epoca libera e creatrice; crebbe allorchè un giovane stabilì di unire a sè tutta la monarchia della terra; e morì allorquando la servitù era stata sistematicamente

[1] Diog. Laerz. Cap. V. pag. 303.

stabilita in Grecia ed in Macedonia, nell'Asia e nell'Egitto. In Filippo ed in Alessandro ebbe fine la libertà; ne'loro discendenti si consolidò la servitù; in Platone cessò l'ingegno creatore; e dopo Aristotile cominciò l'erudizione Alessandrina. Lo Stagirita dunque chiuse il primo periodo e divenne corifeo del secondo; egli ebbe parte alla forza filosofica del primo ed all'erudizione del secondo. Dopo lui l'ingegno creatore s'indebolì, e l'imitativo e lo scolastico si estesero. Ciò apparve nella Grecia ed in Alessandria. Lo stesso apparirà sempre ed ovunque in tutte le nazioni ed in tutti i secoli.

Quindi Aristotile non era creatore, ma filosofo erudito e ordinatore delle cognizioni umane, le quali comprese in quattrocento commenti e più, parlando di ciascuno accuratamente e con proposito. Epperò avendo raccolto tutto ciò che prima di lui era stato detto e scritto, regolò le scienze e le arti; imperocchè in un volume, ove tratta della politica, raccolse cento-cinquantotto legislazioni di governi democratici, oligarchici, aristocratici e tirannici. Costui pose un limite alle cose, e formò un sistema perfetto di logica. La teoria de'suoi sillogismi sconvolse la mostruosa sofistica; stabilì scientificamente la legislazione politica, e la psicologia. Descrisse le regole della poesia e della rettorica; divise le scienze le une dalle altre. Padre del mezzo intellettuale, della fisica, della storia e della fisonomia, aprì una via più ampia alla fisica ed alla metafisica. Però non distinse sempre il Creatore dalla creatura, come i suoi predecessori, perchè era piuttosto

materialista, e seguiva le tracce della scuola Ionica. Progredì sempre dal cognito all'incognito, e dal particolare all'universale. Epperò opponendosi da principio direttamente all'Accademia, negò l'esistenza delle idee innate; imperocchè, egli diceva, non abbiamo intorno alle medesime alcuna conoscenza. Ogni cognizione è conseguenza della sensazione, quindi nulla esiste nella mente, se prima non esiste nella sensazione. L'esperimento e l'osservazione disvelano le leggi della natura; la scienza richiede un obbietto esterno, ma il sillogismo richiede sensazione e sussidio. Cosicchè senza le cose paragonate non esistono le dedotte. Queste non le crea la mente da per sè; ma dopo che avrà ricevuto la materia dalle sensazioni. Non ammetteva le primitive impressioni, perchè, diceva, se gli Enti sono stati creati secondo una certa figura ideale, lo stesso Ente riceve infinite forme; converrebbe quindi che per un sol Ente fossero esistiti infiniti prototipi; e come mai una sola immagine potrebbe nello stesso tempo conciliare la specie, il genere e gl'innumerevoli individui? Egli adunque conchiudeva, che idea originale non esiste, se non nella fantasia degli Accademici.[1]

Aristotile ammetteva doppia la ragione filosofica, cioè una proveniente dalla sensazione, e l'altra dal vocabolo; una pratica, e l'altra teorica. La prima comprende la morale e la politica, e conseguentemente l'unione delle città e delle famiglie; la seconda poi comprende la fisica e la logica. Per rinvenire quindi la probabilità e la verità adoprò la

[1] Arist. anal. lib. III. Cap. 2. ec.

dialettica e la rettorica; e per la verità specialmente adoprò l'analitica e la filosofia, con istabilire una moltitudine di regole pel ritrovamento stesso, pel giudizio, e pel loro uso. Criterio poi della verità ammetteva la sensazione per gli effetti secondo la fantasia, ed ammetteva la mente per la morale e per la politica. La prima proviene dalle cose esterne, e la seconda dalle interne. Sonovi adunque due specie di principii, l'uno relativo per mezzo delle sensazioni, e l'altro assoluto che rinviensi nella natura delle cose. Questo è il principio generale, come il bisogno, l'universalità e la sostanza degli Enti. La vera scienza, cioè la ragione universale consiste ne' principii universali anzidetti. Cosicchè lo Stagirita, negando da principio le idee Platoniche, vi si accostò di poi involontariamente. L'universalità richiede la necessità, e questa richiede quella. Cosicchè sostanza è ciò per cui esiste per necessità l'Ente. Ma il Liceo, volendo differire dall'Accademia, cominciò la sua filosofia per definizioni; ma la definizione richiede la comparazione, cioè l'idea individuale e il centro generale. Imperocchè se non v'esistesse un centro comune di sensazioni, non potremmo mai paragonare due percezioni, nè comprendere la differenza tra loro, e conseguentemente la diffinizione e la universalità.

La malvagità, egli diceva, è sufficiente da sè sola a produrre l'infelicità, ma la virtù sola non è bastevole a produrre la felicità. [1] Quindi il sommo bene e la felicità sono la pienezza di tre beni che provengono dalla letizia, ovvero dalla pru-

[1] Arist. lib. II. Cap. 24.

denza dell'anima, dalla forza della sanità del corpo, e dagli obbietti esteriori, cioè dalle ricchezze, dalla gloria, e da simili cose. Conseguentemente il sofo non era uomo senza passioni, ma moderato. Epperò sonovi tre specie di vita, cioè la teorica, la pratica, e la voluttuosa.

Iddio è incorporeo ed immobile, ma la providenza di lui, secondo lo Stagirita, non si estende fuori delle sfere celesti. Le cose terrestri poi sono governate secondo le leggi generali, e secondo la simpatia tra loro. Ammetteva, oltre i quattro antichi elementi, anche un quinto etereo. L'anima è similmente incorporea, e la perfezione è l'integrità in forza del corpo fisico ed organico il quale ha vita.

La forza d'intelligenza è comune a tutti gli animali, imperocchè tutti distinguono; ma di questi, altri invero ritengono la distinzione solamente allorchè l'obbietto sensibile è presente, e mancando questo la perdono. L'uomo però conserva il giudizio, sia che l'obbietto sensibile sia presente, sia che no. Quindi, secondo lo Stagirita, l'uomo non differirebbe dagli altri animali, se non per la sola memoria! Ma quale tra gli altri animali pervenne all'intelligenza universale, alla ragione ed alla causa? Dalla supposizione di Aristotile ne segue, che le cognizioni degli animali sono individuali, e quelle dell'uomo, perchè questi conserva le idee, tanto se l'obbietto sensibile sia presente, quanto che no, sono generali ed universali. Oltracciò, le idee universali richieggono la unione e l'analogia, le quali rinviene la mente e non la sensazione. Se uno adunque con-

sidera le medesime cose universali in sè stesse, vi trova i principii della scienza, ed adattandole alla genesi delle cose, ne deduce le arti! Ed infine, egli diceva, l'intelligenza universale è una proprietà innata dell'anima. Se l'universale adunque non può esistere senza il particolare, e il soggettivo senza l'obbiettivo (se è permesso questo modo di esprimerci), non possono similmente esistere le idee universali senza la forza di rendere l'anima universale. Epperò la diffinizione, che l'uomo è un animale ragionevole, suscettibile di mente e di scienza, ricalcitra con l'assioma, *nulla evvi nella mente, se prima non esista nella sensazione*. Di tal che, avendo egli da principio negato le idee innate, fu obbligato di poi a confessare innata la intelligenza della scienza, cioè della universalità, ovvero della verità. Aristotile conosceva l'esistenza degli Enti naturali per mezzo della prima specie di cognizione, cioè delle sensazioni; ma per mezzo della seconda, cioè dell'universalità, trovò l'analogia e la unione, e conseguentemente il *perchè*, cioè la causa, [1] e questo è ciò che chiamasi scienza; e ciò che è spontaneo ed apparente non è la scienza, la quale giace, come pare, tra la necessità e la universalità; imperciocchè ogni effetto si deduce necessariamente da una causa. Il soggetto adunque della scienza consiste nel, *è, che cosa è, qual' è, e il perchè è*; queste cose formano la cognizione e la causa.

Questo filosofo enciclopedico divideva le cognizioni in *esperimentali*, come l'istoria degli ani-

[1] Arist. Lib. 1. Cap. 9.

mali ecc.; in *teoretiche*, ovvero circa la causa; ed in *miste*. In ogni sostanza egli distingue materia, e forma. La prima ha verso la seconda la ragione del potente verso la potenza. La materia senza la forma non si comprende; la forma imprime nella materia il proprio carattere, questo egli chiamava perfezione, la quale è, in certo modo, il compimento dell'Ente, quale convien che sia. La metafisica poi richiede le cause universali, ed è la suprema scienza; e poichè ogni scienza ed ogni arte ha una ragione particolare; ne segue che abbia anche una metafisica particolare. Ma la principale di tutte è la scienza delle scienze, cioè l'assoluta cognizione e la ragione universale.

Dalle cose anzidette Aristotile forma la sua ontologia. Se uno togliesse, egli diceva, dal tale o tal altro corpo qualunque sua proprietà e qualunque indizio, vi rimane la sola materia; ma senza forma la materia non esisterebbe. L'unione adunque della forma con la materia costituisce la sostanza. Perciò Plutarco trovava una certa analogia tra le forme Aristoteliche e le idee originali di Platone. La differenza consiste in ciò, che Platone separava le sue idee dagli obbietti, ed Aristotile imprimeva la sua forma nel sensibile; e per mezzo della mente lo depurava poi dalla materia alla fine della sua ontologia, e giungeva alla prima causa; imperocchè il movimento richiede il motore, e così si approssimava ad un certo principio immobile; unità semovente, perfetta, contenta, indissolubile e sapientissima, la quale è Dio.[1]

[1] Arist. metaf. lib. 14. Cap. 1-6.

Lo Stagirita ed i seguaci della scuola Ionica, relativamente a Pitagora ed all'Accademia, sono più materialisti. Frattanto osservasi, che gli antichi sofi, qualunque retta direzione avessero seguito per la ricerca della virtù, tutti pervennero, o direttamente o indirettamente, in un comune centro, in un primo principio, nella vera base della morale e della religione. Tutti, da Talete sino ad Aristotile ed ai più insigni seguaci dell'Accademia e del Liceo, tranne, forse, pochi infelici Sofisti, conobbero e confessarono l'eccelso Creatore del tutto. E questa era la religiosa e morale persuasione della retta ragione, prima della divina rivelazione.

L'uomo, dice Aristotile nella sua filosofia morale, è per natura attivo, e l'attività già ha di mira l'Ente, ed egli è la ricerca del supremo bene. La felicità non consiste nell'assoluta astinenza dal piacere, ma nel ragionevole uso che di quello si fa; cosicchè rimane indivisibile dalla virtù. Il dritto sociale ed il dovere sono la legale uguaglianza; la giustizia poi e la pena sono stabilite nel dritto del dovere e della legge scritta; cosicchè la base della morale sociale del Liceo rinviensi nel dritto politico.[1] Ma quella dell'Accademia, partendo da un principio indissolubile ed immutabile, perviene all'obbietto sociale ed al dovere di ciascuno; cosicchè il trasgressore di questo si rende doppiamente reo, dico, del divino principio e dello scambievole assenso sociale. Il trasgressore Peripatetico poi ricalcitra con la retta ragione e con l'uomo so-

[1] Arist. Mor. Nicom. lib. II. cap. 2-3.

cievole; di modo che, se non è guidato dalla sublime intelligenza del *Giusto* per essenza, può cadere in irregolarità, come cadde lo stesso maestro del Liceo, parlando della servitù. Il suo parere a ciò relativo ingiuria la natura dell'uomo. Forse si troveranno circostanze tali, in cui la servitù, per isventura, potrà essere considerata precariamente utile, ma non già che sia stabilita per principii ed assiomi filosofici, con costituire in quella la nobile natura dell'uomo, ovvero la volontà del Creatore.

Le regole della mente sono il mezzo di Aristotile per iscoprire la verità. Le nostre idee sono individuali; imperocchè ogni cosa sensibile tocca individualmente le sensazioni. Frattanto, dall'unione di due o più obbietti nasce il pensiero della *quantità*, ma l'obbietto considerato in quanto a sè stesso, precede il pensiero della *qualità;* e considerati scambievolmente, precedono l'idea della *relazione.* E se uno aggiungesse ad essi l'energia, il tempo, lo spazio, il genere, la forma, gli accidenti ec., avrà le dieci strepitosissime accuse del Liceo. [1] Tutte queste cose riguardate separatamente non sono nè là verità, nè l'inganno, ma i mezzi per cui la mente unisce, connette e decide; e questa decisione, o giudizio, è composta di tre cose: 1. del nome, o vero della materia: 2. della parola, (o verbo): 3. del carattere affermativo, o negativo. L'operazione poi chiamasi sillogismo, cui egli risolvè con molta accuratezza, descrivendo le vere regole di quello, le quali da ven-

[1] Aristot. accuse, cap. 2-9.

tidue secoli prima dirigevano il pensiero umano. In una parola, gli scritti di Aristotile sono, in certo modo, la grammatica generale delle arti e delle scienze. Cosicchè mentre l'accademia dominava l'attività teoretica de' Sofi Scettici, il Liceo occupava le cattedre d'insegnamento al di fuori. La prima abbracciò lo studio teoretico, ed il secondo la filosofia sperimentale. Talmente che Platone ed Aristotile si divisero la potenza della mente umana, benchè fossero tra loro discordanti.

La filosofia di Aristotile fu trascurata da' Greci, i quali avevano una fantasia viva, e da' Romani, i quali da principio aveano in dispregio ogni istruzione; ma essendo passata in Egitto co' successori di Alessandro il grande, prese sede in Alessandria. Colà si addomesticò con gli Arabi; fu da' medesimi riportata in Europa; ebbe il primo posto nel medio evo. I posteriori, cioè *Cartesio*, *Bacone*, *Newton*, *Locio*, ec., la ricostituirono di nuovo nella vera sua posizione.

Leibnizio, *Kant* ed i loro seguaci innovarono la filosofia di Platone nella Germania. Il filosofo *Cousin* la trasportò in Francia, ed ora si diffonde in Europa; e mentre Aristotile presiede sempre nel ramo delle scienze naturali e storiche naturali, Platone vola sopra la teoria filosofica.

Teofrasto accettò l'insegnamento del Liceo, e schiarì con scolii gli scritti del suo maestro; il tempo però ha distrutto questo incomparabile tesoro. Questi, ad imitazione di Aristotile, compilò la storia delle piante e le celebri sue figure,

le quali mostrano la somma erudizione di Teofrasto, non che la sua mente filosofica ed analitica.

Qui propriamente finisce il progresso della mente umana, della filosofia in generale, delle scienze e delle arti. Cessa l'ingegno creatore; comincia ed occupa il primo posto l'imitazione, le interpretazioni, l'erudizione, la divisione ec., cosicchè nello spazio di alcuni secoli, pochi uomini dotti percorsero audacemente la estensione della scienza, creando, e dirigendo la mente umana sino al presente.

La Grecia essendo stata privata una volta della sua libertà, divenne, su le prime, provincia macedone, di poi romana, greca-romana ec. La filosofia, le scienze e le arti libere passarono in Alessandria sotto la protezione de'Tolomei amanti delle Muse. E se mai picciola scintilla di eroismo della primitiva virtù e della filosofia apparve in Grecia, era conseguenza non della presente loro condizione, ma forse di quella primitiva forza creatrice. La Grecia era già vecchia e debole; la sua vivacità fuori età, come quella degli agonizzanti, era momentanea, ed era l'ultima lotta tra la vita e la morte; si risorge invero, ma tosto si cade nella primitiva debolezza. A che più potea esser utile l'eloquenza di Demostene, la prudenza di Focione, o l'ammaestramento di Stratone da Lampsaco nel Liceo, o le teorie platoniche sotto il giogo della Macedonia, sotto lo spasimo de' successori di Alessandro, e sotto l'oppressione di Roma, la quale volea la libertà per sè sola, e che tutti gli altri popoli l'avessero servita?

CAPO XXIII.

Della Grecia sotto i successori di Alessandro il grande

Mentre Alessandro percorreva, come fulmine, l'Asia rovesciando, o innalzando regni e nazioni; gli Ateniesi e gli Spartani, guidati dal primo Agide, pensarono di sottrarsi dal giogo della Macedonia, ma essendo stati sconfitti da Antipatro, furono costretti ad accettare il vincitore, dopo che Sparta ebbe perduto il suo Capitano, ed Atene fu obbligata a condannare Demostene. Ciascuna democrazia, per comando della corte di Macedonia, richiamava gli esiliati ed affidava loro i pubblici affari. In conseguenza ciascuna città avea nel suo seno due specie di cittadini, di cui una desiderava l'utile della patria, e l'altra quello della Macedonia, perchè era protetta ed alimentata da questa.

I Generali di Alessandro il grande erano vanagloriosi ed esperti negli affari di guerra. Il Re morendo lasciò il principato all'Ottimo.[1] La dissensione annidando nel cuore di tutti, moveva la vanagloria di ciascuno; imperocchè ognuno considerava sè stesso ottimo, e non punto minore degli altri Generali.

Perdicca, avendo dolosamente assassinato Statira, promise di dividere il regno tra Arrideo figlio di Filippo, ed Alessandro il giovane, figlio di Alessandro il grande e di Rossane; e per meglio nascondere il suo scopo, spedì Antipatro in Macedonia, Cratero in Grecia, Lisimaco nella Tracia e nel Chersoneso, Eumene nella Pamflagonia

[1] Plutarco nella vita di Alessandro.

e Cappadocia, Tolomeo nell'Egitto, Antigono nella Frigia; a Seleuco poi diede il comando della cavalleria, e per sè conservò quello della fanteria, proclamandosi curatore di casa reale. Ciascun Generale parve contento della propria destinazione, ma nutriva internamente come Alessandro, una incontrastabile Monarchia.

Antipatro, desiderando di governare tranquillamente nella Macedonia, cominciò a seminare zizzanie tra i Generali che governavano nell'Asia. Antigono fu il primo che mosse le armi contro Tolomeo.

Mai la Grecia si era trovata in più felice circostanza. Gli stessi suoi nemici combattevano tra loro per la sua indipendenza. Ma il popolo di Atene non conosceva procrastinazione. Il prudente Focione scongiurava gli Ateniesi a rimanersi tranquilli, assicurandoli che dalla sola procrastinazione sarebbe nata la salvezza della Grecia. *I Generali di Alessandro*, egli diceva, *sono forti, ricchi, esperti in guerra e vanagloriosi; essi ora si battono per noi, ma se noi ci moveremo, li costringeremo a riunirsi, ed essendo noi più deboli saremo vinti, perderemo ogni speranza di salvezza, ed imporremo a noi stessi il giogo più grave!* Intanto questa inespugnabile eloquenza del prudente vecchio non riuscì a persuadere gli Ateniesi, i quali deliberarono la intempestiva guerra contro Antipatro.

Demostene ritornò dall'esilio, e la sua voce patriottica armò tutta la Grecia contro la Macedonia, cui irreconciliabilmente combatteva da tanti anni. Leostene quindi fu prescelto a comandante supre-

mo dell'armata, il quale andò incontro all'esercito Macedone, disfece la vanguardia, ed assediò Antipatro in Lamia, città della Tessaglia. La vittoria riportata da Leostene eccitò il solito orgoglio negli Ateniesi, la speranza per la libertà nell'animo de' Greci, ed il timore ne' Generali di Alessandro.

La fama della vittoria riportata da Leostene pervenne in Asia. I Generali, dimenticando l'invidia che tra essoloro regnava, mandarono Leonnato contro la Grecia, ma costui non avendo forze sufficienti per opporsi, fu anche egli vinto da' Greci alleati. Antipatro fece sapere a' Generali suoi commilitoni il pericolo in cui trovavasi, e domandò loro un sufficiente e pronto soccorso per sottomettere un tale nemico. Il pericolo era grande; imperocchè ogni nazione, ad imitazione de' Greci, avrebbe scosso il giogo della Macedonia. Epperò Cratero si mosse per terra con molte forze, e Clito con una considerevole flotta per mare, contro la Grecia. Le due armate nemiche s'incontrarono in una città della Tessaglia chiamata Cranona. Colà s'impegnò un'ostinata, ma ineguale battaglia in cui i Greci, sopraffatti dal numero, furono compiutamente vinti. Allora ciascuna città greca supplichevole domandava la pace al vincitore. Antipatro condiscese a sottoscrivere convenzioni con alcune città, e così egli riuscì a separare l'alleanza greca, e potè, senza impedimento alcuno, giungere sino a Cadmia. Gli Ateniesi, spaventati, mandarono come ambasciatore Focione, per cui Antipatro avea grande stima. Ma il vincitore, perchè avesse potuto perdonare la teme-

rità degli Ateniesi, domandò l'abolizione della democrazia, la consegna di Demostene e d'Iperide, l'esilio de' colpevoli, e da ultimo di stabilire in Atene una guarnigione macedone. Gli Ateniesi, temendo condizioni peggiori, accettarono le proposte. Dodicimila Ateniesi migrarono nella Tracia. Iperide ed i più virtuosi cittadini furono giustiziati dal Generale in capo; ed il governatore Menillo sciolse la più antica democrazia istituita da Teseo da mille anni e più, ristabilita ottocento anni prima da Menone, figlio di Codro,[1] e convalidata da tanti secoli da Solone e Pisistrato. Cosicchè la Grecia ne' campi di Cheronea perdè la sua vera libertà, ed in Cranona l'Attica divenne provincia macedone. Demostene, per non cadere vivo nelle mani di Antipatro, si rifuggì nel tempio di Nettuno, nell'isola di Calabria dirimpetto a Trizene, ove bevve la cicuta, affine di non sopravvivere alla sventura della sua patria, che avea difeso per tutto il corso di sua vita.

Demostene è il primo modello del vero e virtuoso patriota. Questi superò i difetti naturali, per esser utile alla sua patria. La sua eloquenza era inespugnabile, perchè usciva dalla essenza della medesima anima sua. Nè doni, nè promesse, nè minacce poterono mai scuotere la sua virtù. Previde egli la grandezza della Macedonia, come previde Temistocle lo scopo della Persia, e l'uno e l'altro si determinarono di combattere soli per la pubblica salvezza. Uno si rese, con un popolo virtuoso, illustre a Salamina e Micale, l'altro, con un popolo indebolito e corrotto, si

[1] Diod. Sic. lib. I. §. 9-18.

perdè a Cheronea e Cranona. Solo però lottò, e solo impedì la caduta della sua patria pel corso di circa trent'anni, e solo svelò i malvagi disegni di Filippo. La sua voce destò gli Ateniesi: essa trovò alleati, mezzi pecuniarii e soldati, che cosa non avrebbe egli fatto in più felici circostanze? I suoi discorsi sono il modello della più sublime eloquenza, e la più chiara manifestazione del grado d'intelligenza e di civiltà del maraviglioso popolo Ateniese, il quale comprendeva tosto il retore, che noi a stenti il comprendiamo oggi studiandolo. Questo grande oratore, dall'età giovanile montò sulla trireme della sua patria, navigò con quella per tutto il tempo di sua vita, e naufragando s'immerse con essa.

Non dopo molto tempo morì anche Antipatro, e Polisperchione fu eletto vicerè di Macedonia e di Grecia. Questi inconsideratamente richiamò Olimpia, donna vendicatrice, discola ed irascibile. Mentre che la Grecia sembrava essere tranquilla, dopo la sventura sofferta in Cranona, Olimpia dolosamente mandò nella Grecia il famosissimo decreto, con cui sciogliendo l'aristocrazia stabiliva da per tutto la democrazia e l'autonomia nelle città. Ciò commosse di nuovo tutte le città. Le adunanze, piene di schiamazzi demagogici, erano guidate da una specie di eroi stipendiati; ed il popolo dedito a' piaceri, condannando i pochi cittadini virtuosi, quanti ardivano di consigliarlo de' suoi veri interessi, turbava di nuovo il governo e gli affari pubblici. Allora morì anche il vecchio Focione, il quale avea consigliato sempre rettamente; ed affinchè

non fosse mancata l'empietà, il popolo non permise il seppellimento del cadavere del virtuoso cittadino nell'interno della città: di quel cittadino che avea servito la patria per ottant'anni, e che tante volte l'avea salvata con le sue prudenti ammonizioni e con la esperienza militare. Così ebbero fine i due ultimi insigni Greci, cioè Demostene e Focione, e con essi i più virtuosi cittadini. Così si estinse ogni virtù politica, ogni gloria e libertà, ogni elevato pensiero e l'ingegno creatore. Mancarono allora i capilavori delle arti libere; e la filosofia essendo stata abbandonata in Grecia, divenuta già schiava, si rifuggì sotto la protezione de' Tolomei.

La famiglia reale di Alessandro il grande, nello spazio di vent'otto anni, si estinse tutta, essendo stata scannata da' Generali che contendevano tra loro. La Grecia, durante il tempo delle dissensioni di quelli, divenendo spesso il teatro della guerra e delle sommosse, era distrutta e depredata. I Greci senza patria ed indigenti, erano arrolati al servizio de' contendenti; cosicchè la vittoria o la disfatta di ciascun generale era venduta o comprata col sangue greco. La Grecia veniva depredata nello stesso tempo e da'barbari e da'Greci vincitori. Tanto i vincitori, quanto i vinti, essendo in guerra tra loro nella parte Orientale, trascuravano gli affari di Occidente, cioè Roma.

In questo mentre due potenti democrazie combattevano con ferma risoluzione di distruggere l'una, l'altra, e queste erano Roma e Cartagine. Scipione, dopo di aver vinto il grande An-

nibale, distrusse la democrazia rivale. Filippo, re di Macedonia, avea mandato aiuto a Cartagine, ma non giunse a salvarla; l'aiuto fu piccolo, ma bastante per attirarsi l'indignazione de' Romani; quindi, dopo il trionfo di Scipione, Roma fece avanzare le sue legioni contro la Macedonia, che a poco a poco sottomise a sè.

Nella Grecia gli Ateniesi, senza forza e senza alleati, erano del tutto insignificanti. Sparta totalmente indebolita. I Beozii erano caduti in quell'antica loro stoltezza ed imbecillità, dopo l'incendio della loro Capitale. La ricca Corinto viveva nel suo fasto. I soli superbi Etoli, ed i pacifici Achei erano allora degni da valutarsi. I primi alleatisi co' Lacedemoni, ed i secondi coi Macedoni, conservavano una specie di equilibrio. Ma Roma, avendo posto la sua spada nella bilancia degli Etoli, distrusse prima i Macedoni, per mezzo di essi loro stessi, e di poi tutta la Grecia. Quella dette principio alla dissensione per mezzo della promulgazione dell'autonomia, di cui i Greci, benchè avessero molti antichi esempii, non compresero le cattive conseguenze; quindi mandò a fine i suoi disegni contro i Greci con le vittorie di Emilio, di Flaminio e di Silla.

Dopo la sanguinolentissima battaglia avvenuta in Isso, i successori del grande Alessandro si divisero l'illimitato regno di lui. Tolomeo ebbe in sorte l'Egitto, che essendo stato governato da quattordici Re della medesima famiglia e del medesimo nome sino a Cleopatra, divenne infine provincia romana. Seleuco regnò nella Si-

ria, e dopo lui ventisette Re sino ad Antioco, il quale fu vinto da Pompeo; così anche la Siria piegò il collo all'Impero romano. Nello stesso modo anche il regno di Lisimaco, costituito nella Tracia e nella Bitinia, durò venti anni e dopo la sua morte cadde.

La Grecia in questo intervallo, come provincia macedone, ubbidiva a'Re di Macedonia. Dopo l'ultimo Perseo la Macedonia, e poco dopo tutta la Grecia, divennero provincie romane, governate da Pretori e da Presidi romani. Quindi Roma, traendo partito dalle dissensioni delle altre nazioni, abbattè l'una dopo l'altra, tutte le monarchie, le democrazie, ed i governi della terra.

Ma la Grecia, essendo stata privata della sua esistenza politica e ridotta in servaggio, menava miseramente la sua infelice vita in continua agonia di morte. Cambiava essa padroni, e sempre diveniva più infelice. Fu avvilita da' vincitori liberi; fu disprezzata dagl' Imperatori greci romani; fu venduta; fu data in dote, e spesso fu calpestata da' barbari. Facea mestieri che nella fornace di due mila e più anni di miseria senza pari, avesse attinto di nuovo il colore della virtù e della prudenza.

Ora però la patria, grazie all'Altissimo, ritrovasi in circostanze più felici. L'antica Grecia, composta di varii popoli di differente carattere, di differente idioma e legislazione, difficilmente eran d'accordo tra loro. Ma dopo che l'indipendenza politica fu perduta, i Greci abbracciarono la santa religione di Gesù Cristo e si confortarono nelle sventure. L'unità della religione e la

consolazione che da essa deriva, confortando e congiungendo i cuori, conservò i Greci. E dalla unione religiosa nazionale, con lo scorrer degli anni, derivò il primo pensiero della indipendenza; cioè della unione politica nazionale. Così la nazione greca sentì la particolare tristezza di ciascuno; il dolore la svegliò; l'indignazione la eccitò; l'unione religiosa la consolidò; sino a chè stabilì il suo trono, fortificandolo con l'unione materiale, morale e religiosa, di un medesimo stato, di un corpo, di una legge, di una fede e di un Principe.

La virilità e la costanza, l'indignazione e la disperazione possono spesse volte disperdere immense flotte ed innumerevoli eserciti, e quindi apportare l'indipendenza politica, ma la stabilità della libertà, dell'unione materiale e religiosa richiede, come si è detto, una continuata ed eroica abitudine, un naturale e morale miglioramento del popolo, la cooperazione della religione, delle autorità e de' sofi. Fa mestieri dunque che anche il Principe e l'uomo politico, le autorità e la stampa periodica, il cattedratico ed il predicatore, la filosofia e la poesia, la musica e le arti, in una parola, ogni favellare, ogni penna, ogni consiglio, ogni piano politico ed ogni ammonizione tenda ad un medesimo scopo, cioè alla *nazionalità morale* in generale, che sarebbe l'unione politica e religiosa. Religione, Grecia, Re; unità compatta ed indissolubile. Da questo centro convien che parta e progredisca, sino all'ultimo confine dello Stato ed all'ultima capanna, l'idea della nazionalità

greca, della fede, della giustizia e del reciproco amore; e di nuovo il medesimo amore saldo ritorni verso il *Beato* e il trono, cioè verso la legge e verso il Re. Così potrà giustamente e gloriosamente percorrere lo stadio politico, e pervenire alla gloria, preparatale dal Cielo, la nostra carissima Grecia.

CAPO XXIV.

Ricapitolazione

Considerando sotto un punto di vista, e comprendendo tutta la storia greca in quanto al progresso e caduta dell' antica Grecia, osservasi la nazione greca divisa in differenti popoli, in differenti Governi autonomi, ed in legislazioni spesso contrarie tra loro. Ciò era nocivo; imperocchè distruggeva essenzialmente lo spirito dell' unità nazionale; e questa debolezza politica era sanata, in parte, dagli agoni, dalle Amfizionie, e dal dialetto. Tutte queste cose, eccitando la gara, accrescevano, forse, l' ambizione e la individuale energia. Ma intanto, per effetto della contrarietà dello spirito e della legge, non montavano ancora sino al sublime pensiero dell'*unità* morale, la quale è l'estrema e la più necessaria di tutt' i pensieri sociali, come quella che specialmente crea e forma la *nazionalità.* Di ciò chiara dimostrazione sono l'acerba e reciproca contesa delle città greche e de' popoli, la perenne dissensione e le non interrotte guerre civili, le quali nacquero tosto che furono stabilite le società greche, ed ebbero fine dopo la totale distruzione di esse! L' unità nazionale è il

campo sociale e la perfetta uguaglianza del giusto e del dovere. Allorquando i varii membri della società sono naturalmente e moralmente collegati tra loro, sentono scambievolmente il piacere, per così dire, e il dispiacere di ciascun cittadino; allora una e la medesima esistenza vivifica, contiene e custodisce il tutto in un corpo indivisibile. L'utile di uno è l'utile di tutti; e così amandosi e servendosi scambievolmente compiono la legge generale, l'amicizia reciproca, il giusto e il dovere, cioè la idea della *nazionalità*. Ma lo Spartano viveva secondo la legge di Licurgo; l'Ateniese secondo quella di Solone; Tebe e Corinto erano governate dall'oligarchia; le città erano autonome e senza relazioni; gl'Iloti ed i Messenii servivano Sparta; gli emigrati e gli schiavi servivano l'Attica; ed i più deboli degli alleati ornavano Atene e la nutrivano. Questa è la prima causa della discordia, della guerra e della caduta dell'antica Grecia.

Il cambiamento fatto da Teseo nell'Attica fu mirabile per l'abolizione de' *Filarchi* e de' *Demarchi*, come pure per la stabilità della forza e della destrezza ingegnosa del popolo dell'Attica; ma intanto avendo oltrepassato i limiti della moderazione, invece di confinare dentro le linee dell'economia il naturale slancio del carattere greco, introdusse una specie di spirito oclocratico internamente ed esternamente tra la nazione. Oltrecchè si risvegliò la vanagloriosa ed ambiziosa demagogia, la quale apportò al popolo la sediziosa adulazione democratica. Amendue alimentarono la tirannia de' demagoghi, e la tur-

bolente curiosità ed intemperanza del popolo. Inoltre fu diminuito il rispetto verso la porpora, verso l'altare e verso la legge. E ciò allorquando i popoli di Sparta, di Atene e della stessa Roma videro, altri il piano di Lisandro, altri Epaminonda nella loro piazza, altri lo stesso Lisandro al Pireo ed i trenta tiranni nell'Acropoli; i Greci videro Filippo in Cheronea, Alessandro in Tebe, i loro successori in Cranona; ed i Romani videro la strage di Silla e di Mario, Cesare che varcava il Robicone, ed Augusto che ritornava da'campi Filippici. Questo spirito perturbatore della plebe ultra liberale turbava le viscere della società greca, e specialmente dell'Attica, la quale era di esempio anche al resto della Grecia da Teseo e Menesteo, da Cilone e Pisistrato, da Aristide e Pericle, da Clistene ed Efialte sino alla caduta dell'eunomia e della libertà. Cosicchè l'indipendenza non essendo stata circoscritta dall'eunomia, nocque, come avviene ovunque, alla libertà de'Greci, turbò le loro società, ed alla fine ridusse la Grecia in servaggio.

Intanto lo spirito turbolento della plebe e la sedizione tra i connazionali produssero il cambiamento della legislazione, il quale distrusse ogni società di ogni nazione e di ogni epoca.

Le varie specie di ginnastica, il regime guerresco, l'amor di patria e la bontà degli antichi costumi guarentivano da principio le leggi, e queste quelli. Ma allorchè la guerra civile e le continue contese, la disfatta e la vittoria, la demagogia unita allo spirito turbolento della plebe ed alla scellerata sofistica corruppero i costumi,

ne avvenne per conseguenza il cambiamento delle legislazioni che in essi costumi era stabilita; quindi rimasero corrotti perchè non più protetti dalle leggi.

Fino a che le leggi ed i costumi furono in vigore, le relazioni, il commercio ed il viaggiare degli uomini eruditi accrescevano la civiltà ed il progresso con le altre nazioni. Ma dopo che i primi s'indebolirono, rimasero offesi anche i secondi, sia trasferendo dalle colonie la sofistica corruzione della mente, la temeraria opinione di dotto, e la derisione de' più sacri principii, come forza di spirito e d'intelligenza, sia introducendo il lusso, la pigrizia e la mollezza dell'Asia in povere, prudenti e moderate democrazie. Allora sì la città, come il cittadino sentirono *l'uso della superfluità delle cose necessarie*, e divenuti questo e quella egoisti, turbolenti ed iniqui, la città preferiva l'estorsione all'equità, il cittadino vendeva il suo consiglio e la sua libertà, contraccambiando le virtù dei maggiori e il suo amore alla patria, per una semplice ricreazione e momentaneo piacere, per spettacoli e pompe festive, come di continuo dicevano Socrate e Platone a' loro uditori, e Focione a Demostene ed agli amici di lui.

Ma l'antica filosofia, concorde col culto verso il nume e verso l'insegnamento misterioso, esisteva pia, sublime, maestosa, e, secondo i costumi e le leggi di allora, veneranda e libera. Ma allorquando i costumi e la legislazione s'indebolirono, si presentò la sofistica, indubitatamente, la più perniciosa malattia della società.

Essa, combattendo sistematicamente e per professione l'antico rispetto patrio, la virtù e la legge, corruppe le origini di ogni valore umano, cioè la mente ed il cuore. Non trattavasi di una sola, o di molte malvage operazioni, ma di principii o dignità, da cui emergeva ogni malvagità ed ogni nequizia. Allora i sofisti, in luogo della sublime morale, dell'equità e della verità, introdussero la discrepanza, l'utile di chi era più forte, la legge naturale, e, come misura generale della morale e della politica, la deliberazione versatile ed irrequieta dell'uomo secondo le circostanze. In tal modo fu scossa la base della pietà, della giustizia, del *Beato* e della morale. E se l'eunomia, la probità ed il culto verso il nume avean apportato la celebrità ed il progresso; la turbolente demagogia e l'intemperanza, il disprezzo del rispetto dovuto alle leggi e del culto al nume, doveano necessariamente apportare lo scioglimento de' vincoli sociali, la corruzione, l'anarchia, le ribellioni, e da ultimo il servaggio. Allora fu costretto il giusto Aristide d'accostarsi al palladio della legislazione; allora ardì Lisandro di far contro la legislazione di Licurgo, ed Efialte contro le leggi di Solone. Allora la sofistica vanagloria spinse Clistene ad aumentare le Comuni, facendo ascrivere i servi e gli artigiani delle colonie; il suo successore a diminuire il potere a' Magistrati; Pericle a rendere tributarie le magistrature; e così gradatamente fu abbattuta l'autorità delle leggi, ed accresciuta l'indomabile potenza dei plebei. Quindi il furore della mente introdusse

l'immodestia generale e particolare. La legge universale era, chi più possedesse; il dritto era l'utile individuale, e l'egoismo occupò il seggio della virtù politica! Allora si lacerò tutta la Grecia per ribellioni interne ed esterne; le democrazie per contese; le città per fazioni, e gli stessi individui delle famiglie per discrepanze relative a'principii, a'pensieri ed a'desiderii. Così Aspasia acquistava influenza negli affari pubblici; Frine e Lais s'arricchivano; Gorgia ed i Sofisti, insegnando, erano onorati; Socrate ed i cittadini virtuosi erano condannati a morte; l'ottagenario Focione costretto ad attingere l'acqua dal pozzo, di cui le spoglie non ebbero nemmeno sepoltura in quella medesima terra, che la prudenza politica di lui, e l'esperienza strategica aveano più volte salvata dall'estremo pericolo. In tal modo furono preparate le vittorie a Lisandro ed a'Tebani; a Filippo e ad Alessandro; ad Antipatro ed a'successori di Alessandro; ad Emilio e Flaminio.

Il popolo padrone del potere, si mosse con Aristagora per liberare le colonie greche dell'Asia minore, cui vinse in Salamina, nelle Termopili ed in Platea; e dopo la guerra de'Medi combattendo raccoglieva tributi tanto da'Greci dell'Asia minore, quanto da'Greci di Europa. Egli fu vinto nel fiume *Ego* ed in Mantinea, in Cheronea ed in Cranona. Adulando, innalzò trecento sessanta statue a Demetrio, e, come servo, eresse la bella porta ad Adriano per offrire, nel suo passaggio, sacrificii e preghiere a Giove Olimpico, pel salvatore romano, nel più illustre tempio

dell' antichità! Tale fu, cara gioventù greca, il progresso e la caduta dell' antica Grecia. Quindi chiunque guardando sinceramente il passato, non come un esempio storico, ma come un'istruzione morale, e desiderando il miglioramento del presente e futuro stato delle cose, farebbe mestieri che eseguisse all' uopo l'ammonizione di Socrate data a Pericle allorchè gli domandò, che cosa avrebbero a fare gli Ateniesi per ricuperare l' antica virtù?

E Socrate rispose: « A me sembra di non es-
» servi niente di occulto: imperocchè se essi
» esaminando gli andamenti degli antenati, con
» minor studio di quelli non gli avessero prati-
» cati, non sarebbero peggiori di quelli; e se
» no, imitando coloro che ora occupano i primi
» posti, e praticando le medesime cose di que-
» sti, e similmente mettendole in uso, niente
» peggiori di questi sarebbero; e se con mag-
» gior cura le praticassero, sarebbero ancora
» migliori di quelli. [1] »

FINE.

[1] Senof. memorab. Lib. III. Cap. V. §. 14.

INDICE DE' CAPITOLI